

11 MAR 1937

Spedizione in abbonamento postale

ANNO XIII - 1937 - XV

Fascicolo I - Gennaio-Marzo

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direttore : ARTURO CODIGNOLA



Direzione e Amministrazione GENOVA, Via Lemelloni, 11 (Casa Mazzini)



## S O M M A R I O

**Romolo Quazza**, *Tommaso di Savoia-Carignano nella guerra contro Genova*, pag. 1 — **Renzo Baccino**, *La strada romana Aurelia*, pag. 15 — **Gaetano Pappaianni**, *Notizie sulla manifattura dei cappelli in Massa di Lunigiana (sec. XVII-XIX)*, pag. 26 — **Antonio Giusti**, *Appunti sul dialetto ligure*, pag. 35 — **VARIETÀ: Riccardo Maineri**, *Pellegrino Broccardo*, pag. 42 — **Renato Giardelli**, *Saggio di una bibliografia generale della Corsica*, pag. 45 — **Comunicazioni della R. Deputazione di storia patria per la Liguria**, pag. 50 — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: L. Borello e M. Rosazza**, *Storia d'Oropa; Oropa storica, preistorica e proto-cristiana* — **L. Borello e M. Rosazza**, *Oropa: Santuario, Celti, Streghe ed altre cose* (Carlo Bornate) — *Atti della Sezione di Savona della R. Deputazione di storia patria per la Liguria* (Renzo Baccino) — **Ludovico Giordano**, *Vie Liguri e Romane tra Vado e Ventimiglia* (Renzo Baccino) — **Ludovico Giordano**, *Il Castelvecchio d'Oneglia* (Renzo Baccino) — **Italo Scovazzi**, *Il primo romanzo di A. G. Barrili* — **Italo Scovazzi**, *Due inedite poesie di A. G. Barrili* — **I. Scovazzi, A. G. Barrili** — **I. Scovazzi**, *Confidenze giovanili di Pietro Sbarbaro* (Leona Ravenna) — *Atti della Società economica di Chiavari* (Leona Ravenna) — **Arturo Codignola**, *La monarchia di Savoia e l'Inghilterra nell'ultimo periodo del predominio napoleonico* (Leona Ravenna) pagg. 56-74 — **Renzo Baccino**, *Spigolature e notizie*, pag. 75.

### CASSA DI RISPARMIO E MONTE DI PIETÀ' DI GENOVA

RICEVITORE PROVINCIALE PER LA PROVINCIA DI GENOVA

#### FILIALI

GENOVA - CENTRO

(Agenzia A)  
(Agenzia B)

GENOVA - SAMPIERDARENA

GENOVA - SESTRI

GENOVA - PEGLI

GENOVA - VOLTRI

GENOVA - RIVAROLO

GENOVA - BOLZANETO

GENOVA - PONTEDECIMO

GENOVA - NERVI

GENOVA - VALBISAGNO

ALASSIO

ALBENGA

ARENZANO

BORDIGHERA

RUSALLA

CAMPOLIGURE

CHIAVARI

FINALE LIGURE

IMPERIA II

LOANO

MONTEGGIO

NOVI LIGURE

PIETRA LIGURE

PIEVE DI TELLO

RAPALLO

RECCO

REZZOAGLIO

S. REMO

S. MARGHERITA LIGURE

SESTRI LEVANTE

TAGGIA

TORRIGLIA

VARAZZE

VARESE LIGURE

## CREDITO ITALIANO

**LOCAZIONE CASSETTE DI SICUREZZA  
DEPOSITI DI TITOLI A CUSTODIA  
alle condizioni più modiche  
SERVIZI SPECIALI PER TITOLI DI  
STATO E OBBLIGAZIONI DIVERSE**

Appositi uffici e sportelli per fornire a chiunque tutte le possibili informazioni e notizie.  
Pubblicazione *Società di Interessi e Periodici* che vengono spediti gratuitamente a richiesta.

**TUTTE LE OPERAZIONI  
DI BANCA**

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

---

## TOMMASO DI SAVOIA-CARIGNANO NELLA GUERRA CONTRO GENOVA

### 1) *Tommaso coadiutore dell'opera paterna.*

Nella vasta attività politica del governo cinquantennale di Carlo Emanuele I. l'opera del duca fu sempre integrata da quella dei principi suoi figliuoli, non appena questi furono giunti ad un'età conveniente; ed il loro carattere, la loro personalità ebbe modo di foggarsi e di manifestarsi, con linee ben determinate, mentre il padre era ancora vivente e mentre ancora esercitava in diritto e in fatto la sua autorità suprema. Dei numerosi figli maschi (Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo, Emanuele Filiberto, Maurizio, Tommaso) — morto giovanetto il primo, passato al servizio di Spagna il terzo, che morì poi nel 1624, avviato per la via ecclesiastica il penultimo — solo Tommaso rimase in realtà a fianco del principe ereditario a svolgere con lui opera di diplomazia e di guerra.

L'animo ardito e la fermezza di Tommaso adolescente si erano manifestati già nella prima lotta per il Monferrato e contro la Spagna, e nella energia, con la quale in essa aveva adempito a missioni difficili e delicate. Più tardi aveva fatto ottima prova come governatore della Savoia ed aveva rivelato buone doti di prudenza e di accorgimento.

Prima che la difficile situazione politica e l'aspra guerra del 1628-30 gli dessero occasione di manifestare ampiamente il suo acuto e sano criterio e la larghezza delle sue vedute, anche la guerra contro Genova gli permise di mettere in evidenza il valore personale e la serietà, con cui eseguiva gl'incarichi affidatigli.

Come studio dello sviluppo di una interessante personalità e per gli elementi, che l'epistolario di Tommaso fornisce alla conoscenza delle particolari vicende di una guerra poco nota, correggendo notizie inesatte, l'opera svolta dal principe di Carignano in quel periodo di tempo è degna di essere rievocata, pur non essendo apparentemente di primaria importanza.



## 2) Preparazione diplomatica alla guerra.

L'intervento militare austro-spagnuolo in Valtellina dopo il Sacro Macello (luglio 1620) e il trattato di Milano (gennaio 1622), modificando l'equilibrio generale, spinsero Venezia a ordinare al suo ambasciatore a Parigi di propugnare una vigorosa azione francese contro la Spagna e di mantenersi perciò in istretto contatto con l'inviato sabauda (<sup>1</sup>). Il 12 novembre 1622 Luigi XIII s'incontrò con Carlo Emanuele I ad Avignone. Conferenze attivissime si tennero tra il duca, l'ambasciatore veneto a Torino, Morosini, l'ambasciatore veneto in Francia, Pesaro, il guardasigilli Caumartin, il Puisieux, lo Schomberg, il Bullion, l'ambasciatore francese a Torino, Claudio Marini. Ai colloqui di Avignone ne seguirono altri tenuti a Lione. Ma per l'astensione degli Svizzeri e per le esitazioni della diplomazia veneziana la lega antispannuola ideata doveva subire in pratica molte limitazioni.

Il movimento contrario a casa d'Asburgo, disegnatosi in Francia, in Italia, in Germania, era di entità ragguardevole; ma troppo disparati erano gli elementi, che a quell'azione avrebbero dovuto collaborare: il papa e i principi evangelici di Germania, il re di Francia e quello d'Inghilterra, il re di Danimarca e gli Svizzeri, le Province Unite, i Grigioni e Venezia, il duca di Savoia e il duca di Mantova. I membri di una siffatta vasta alleanza avrebbero avuto interessi troppo discordi per raggiungere vera efficacia.

Nondimeno, anche nelle sue proporzioni ridotte, la lega franco-veneto-savoiarda, firmata il 7 febbraio 1623 a Parigi, destò vive apprensioni a Vienna e a Madrid. L'Olivares, il 14 dello stesso mese, preoccupato dalle contemporanee trattative francesi coi Paesi Bassi e col Mansfeld, si decise a firmare una convenzione, per la quale le fortezze della Valtellina e la contea di Chiavenna dovevano essere consegnate al papa, che le avrebbe tenute fino alla conclusione di un accordo (<sup>2</sup>). Le cose erano a tal punto, quando morì Gregorio XV e fu eletto papa Urbano VIII (23 agosto 1623). Questo, nel novem-

(<sup>1</sup>) ANHORN BARTH, *Gra-Bünter Krieg (1603-1629)*, Coira, 1873; A. ZELLER, *Etudes critiques sur le règne de Louis XIII. Le connétable de Luynes. Montauban et la Valtelline*, Parigi, 1879; *Richelieu et les ministres de Louis de 1621 à 1624*, Parigi, 1880; LUZZI, *La S. Bartolomeo della Valtellina*, Firenze, 1885; G. FAGNIEZ, *Le père Joseph et Richelieu*, Parigi, 1894; G. HANOTAUX, *La crise européenne de 1621*, in *Revue des deux Mondes*, genn.-febb. 1902.

(<sup>2</sup>) L. AREZIO, *La politica della S. Sede rispetto alla Valtellina dal concordato di Avignone alla morte di Gregorio XV (12 nov. 1622-8 luglio 1623)*, Cagliari, 1899; R. QUAZZA, *Politica europea nella questione Valtellinica. (La lega franco-veneto-savoiarda e la pace di Monçon)*, in *N. Arch. Ven.*, N. S. XLII (1921) e *La politica di Carlo Em. I durante la guerra dei trent'anni*, in *misc. Carlo Emanuele I della Soc. st. sub.*, v. I, 1930.



bre, riprese le trattative dirette per la questione valtellinica, ottenendo che al Pastrana, ambasciatore spagnuolo a Roma, venissero conferiti ampi poteri e inducendo il debole Sillery, ambasciatore francese, a concedere che fosse assicurato libero passaggio per il territorio valtellino alle truppe che tornavano dalla Germania, con la sola riserva che la libertà religiosa della valle fosse garantita da determinati patti.

Ma, caduto il fiacco governo dei Brularts in Francia (febbraio 1624) ed entrato poco dopo nel consiglio reale il Richelieu, il giuoco diplomatico si fece serrato e intenso. Il 10 giugno 1624 Luigi XIII firmò il trattato franco-olandese e le istruzioni per il marchese di Coeuvres, destinato in Valtellina: così in uno stesso giorno apparivano compendiati gli effetti di una vasta manovra politica.

Però il Morosini, succeduto al Pesaro l'agosto 1624 nella carica di ambasciatore presso Luigi XIII, dichiarò che Venezia non intendeva turbar la pace d'Italia e che giudicava Carlo Emanuele intento più a conseguire i propri fini che ad ottenere la restituzione della Valtellina. Nonostante la freddezza della Repubblica, il Richelieu ritenne opportuno assecondare almeno una parte delle aspirazioni del duca sabauda. Il 5 settembre 1624 a S. Germano, presente, ma non assenziente, l'ambasciatore veneto, si stabilì dunque che a metà novembre sarebbero stati pronti i contingenti stabiliti dalla Lega; qualche giorno dopo, si precisò che era conveniente favorire una diversione del Mansfeld nel Palatinato e un'azione sabanda in Liguria.

Venezia, che in quel momento era rappresentata a Torino da Girolamo Priuli, succeduto al defunto Lorenzo Paruta, sconsigliava al duca l'impresa di Genova, facendogli osservare che, occupato in quella non facile campagna, egli avrebbe lasciato il Piemonte in mano ai Francesi. Ma Carlo Emanuele confidava di poter ricavare qualche cosa dall'impresa, anche se ardua.

Gli accordi concernenti l'azione furono presi a Susa dal 20 al 22 ottobre 1624, e i patti furono tenuti segreti. Col pretesto di sostenere i suoi diritti sul feudo di Zuccarello, Carlo Emanuele avrebbe inviato verso la Liguria 25.000 fanti e 3000 cavalli; una poderosa flotta, della quale le Province Unite, l'Inghilterra e il duca di Guisa, governatore della Provenza, avrebbero fornite le unità, incrociando tra Albenga e Rapallo, avrebbe ostacolate le comunicazioni della Spagna coi porti liguri.

Intanto, sollecitati dal marchese di Coeuvres, i Grigioni avevano preso le armi e con l'aiuto delle riserve francesi e svizzere avevano rioccupato Coira, Meyensfeld, Steig ed altri paesi verso il Tirolo e continuavano ad avanzare. Il Coeuvres nel novembre riconquistò Tirano, Sondrio, Bormio; ma ben presto ricominciarono le

difficoltà <sup>(1)</sup>. Abbandonata a sè, la spedizione francese non poteva che fallire; perciò il 20 dicembre 1624 il Richelieu rimproverò lo Scaglia, ambasciatore sabauda, in presenza del Morosini, per la mancata diversione alla frontiera occidentale della Lombardia. Carlo Emanuele non aveva, invero, garanzie sufficienti per intraprendere una lotta, nella quale, per la freddezza di Venezia, avrebbe dovuto sopportare da solo il peso maggiore.

### 3) *Conversazioni politiche di Tommaso a Parigi.*

Mentre si intensificavano i preparativi di guerra, a Parigi il 6 gennaio 1625 si celebravano con grande solennità le nozze tra Tommaso di Savoia-Carignano e Maria di Borbone-Soissons <sup>(2)</sup>: questo matrimonio, come già quello di Cristina con Vittorio Amedeo, doveva cementare l'unione franco-sabauda, e gli si attribuì lo scopo di arrecare al governo di Torino l'appoggio particolare di una delle più grandi e potenti famiglie di Francia, rientrata nelle grazie sovrane.

Il principe sabauda, durante il suo soggiorno nella capitale francese, approfittando delle circostanze favorevoli, non mancò di svolgere opera vigile in favore del programma paterno. Partecipando alle quotidiane riunioni prescritte dal cerimoniale della corte, specialmente al circolo tenuto tutte le sere dalla regina madre, egli aveva modo di venire a conoscenza di molti avvenimenti e di sentire come questi venivano valutati.

Spesso gli accadde di strappare indirettamente dalla bocca stessa di Maria de' Medici dichiarazioni di notevole interesse. Da poche ore, ad esempio, il 12 gennaio 1625 si era diffusa la notizia della rivolta del Soubise, fortificatosi nell'isola di Ré e impadronitosi di Talmon, quando la regina madre, alla presenza dell'ambasciatore inglese conte di Carlile, dichiarò a Tommaso, recatosi la sera ad ossequiarla, che la pericolosa novità non avrebbe distolto il re dalle deliberazioni già prese riguardo all'armamento del Mansfeld e all'invio del Lesdiguières in Piemonte. Ella assicurava che Luigi XIII sarebbe stato contemporaneamente in grado di punire i ribelli e di aiutare gli alleati d'Italia, contrariamente alla voce divulgatasi, secondo la quale gli sarebbe stato necessario trattenere le forze all'interno. Le stesse cose confermò anche il Richelieu, recatosi dal principe il 13 gennaio in visita di rallegramento per le avvenute nozze. Coll'astuto Cardinale la conversazione si trasformava in vivace schermaglia ed assumeva maggior valore politico. Bis-

(1) U. MARTINELLI, *Le guerre per la Valtellina nel sec. XVII*, Varese, 1935.

(2) R. QUAZZA, *Come ebbe origine la Casa di Carignano*, in *Convirium*, n. 2, 1937.



gnava essere sempre presenti a se stessi ed accorti, poichè l'abile uomo di stato non mancava di tendere le sue reti ogni volta gli si offriva l'occasione. Ma nel principe sabauda non venivano meno il controllo e la vigilanza; la sincerità vigorosa delle sue asserzioni rendeva spesso vane le arti del furbo interlocutore. Sfuggì così alle insistenti premure del Cardinale, che, offrendogli con parvenza di molta generosità di anticipare una forte somma per il pagamento di milizie assoldate, voleva indurlo a firmare in nome del padre un'altra convenzione, nuovo pesante legame.

Pur ricusando, Tommaso non omise di rilevare le grandi spese sostenute dal duca e si lagnò del ritardo del Conestabile a entrare in azione, per cui si aggravava il dispendio. Ebbe anche l'accortezza di provocare significative, implicite rivelazioni sul programma, che il governo francese intendeva attuare. Invitando il ministro francese a riflettere che « nella grand'impresa conveniva pensare come potervi impegnare li signori Venetiani, li quali, non attaccandosi lo stato di Milano, staranno alla finestra a risguardare l'operazione dell'altri », riuscì infatti a fargli ammettere che Luigi XIII non escludeva l'eventualità di un assalto al Milanese, ma che per il momento non « era nell'intiera necessità di farlo ». Da questi colloqui il principe si formò dunque la convinzione che l'intendimento francese non era di far guerra aperta contro la Spagna, ma di agire, se mai, contro quest'ultima solo in forma indiretta. Nella complessa serie dei negoziati, che si svolgevano sotto i suoi occhi nella capitale francese, dove si aggiravano agenti olandesi e dove Urbano VIII con l'invio di Bernardino Nari cercava invano una soddisfacente soluzione dei problemi valtelinesi, Tommaso e l'abate Scaglia dovevano vegliare e manovrare, affinchè non si abbracciassero risoluzioni contrarie agl'interessi sabaudi <sup>(1)</sup>.

(1) Tommaso al padre Carlo Emanuele I, Parigi, 14 gennaio 1625, Arch. di st. Torino, Lett. Principi Savoia, mazzo 49. Riporriamo la prima parte della lunghissima lettera: « Con l'occasione, ch'il Bellagione se ne passa dal Sig. Contestabile con la capitulatione da lui accordata con gli Olandesi, della quale con l'ultimo spaccio fatto a V. A. se n'è mandata copia, giudico mio dovere di darle conto di quanto m'è occorso doppo l'ultime lettere mie. Havendo però continuato d'essere tutte le sere a compire con la Regina al gabinetto, trovandovisi anche talvolta il Re secondo l'uso di questa Corte, havendo impiegato il remanente del giorno nel render le visite a questi Principi e Principesse, come pure tuttavia vado continuando di fare; hieri avanti alla sera essendo dalla Regina madre, et in compagnia sua il Conte di Carlille Ambasciatore Inglese, si occorre trattare della nova ch'a il medesimo giorno gionse delle novità di Sobise, le quali consistono, ch'essendo imbarcato sopra vaselli, che s'erano radunati nel basso Poitù verso Sable d'Hollona s'era transportatto nell'isola di Retz et ch'ivi si fortificava havendo da otto a novecento huomini con quali haveva anche sorpreso Talamone; sopra la qual nova la Regina madre assicurò, che non occorreva che si dubitasse, ch'il Re cambiasse cos'alcuna sopra le resolutioni prese tanto dell'armamento de

In quel delicato momento acquistava notevole valore proprio l'opera personale del principe di Carignano, poichè il Richelieu ci teneva a mostrare in lui particolare confidenza e lo metteva via via a parte dei colloqui del Nari e del nunzio pontificio <sup>(1)</sup>. Lo informò

Mansfeld, che per le cose d'Italia, dove il Contestabile andrebbe per l'esecuzione di quello s'era concertato, aggiungendo, che niuna cosa mai saprà impedire le resolutioni già prese, et che saprà molto ben il Re castigare li soi Rebelli, et assistere alli soi confederati. Disse che questa novità era stata fomentata da Spagnoli, ma però con denaro che poteva anche essere venuto da finanzieri malcontenti di Francia. Il card. Richelieu fu hieri sera a visitarmi, et doppo haver compito con un ufficio pieno di cortesia et d'affetto per l'occasione di questo mio viaggio; m'ha largamente testificato la disposizione di Sua Maestà nel voler proseguire tutti gli concertati, dicendo che Spagnoli non havranno avanzato per le novità, che fanno far a Sobise con 400 mila franchi, che hanno fatto pagare al medesimo; che il Re aveva dato ordine per la levata d'alcuni terzi, et per la provisione de vaselli per andare a reprimere gli disegni di Sobise, et che questo non impedirebbe che si sollecitasse sempre d'avantaggio la calata del contestabile con le troppe ordinate et che Sua Maestà non mancherebbe a cos'alcuna necessaria a quello concerne il disegno della grand'e principal impresa.

« M'ha grandemente pressato per il danaro di Mansfeld, dicendo che il Re l'havrebbe avanzato del suo, ogni volta che io mi fussi obbligato, che V. A. lo restituirebbe accennando di farne compensatione con quello che dovranno quà, et di più sollecitavano, perchè dovessero approntarsi al più presto gli Vaselli d'Olanda.

« Ho rapresentato in risposta di tutto questo le spese molto grandi fatte da V. A., et il statto nel quale si trova, di non poter tardare ad operare, havendo ogni cosa pronta; ho esagerato il pregiudizio, che porta la tardanza del Contestabile a non passare con le troppe, e promesso che la troveranno molto più forte, che non è obbligata per la capitulatione fatta: che nella grand'impresa, conveniva pensare come potervi impegnare gli SS.ri Venetiani; li quali non attaccandosi lo stato di Milano staranno alla finestra, a risguardare l'operationi dell'altri. Il detto Sig. Cardinale ha in risposta detto, che questi hanno promesso d'attacare la Valtolina ogni volta che il Contestabile sii in Piemonte, che conviene cominciare ad impegnarli in questo, et per il resto di più, che converrà che V. A. vaddi destreggiando; ch'il Re non diceva già di non haversi a condurre ad attacar il statto di Milano, ma che sin'hora, non era nell'intiera necessità di farlo.... ».

(1) « M'ha il Cardinale anche detto l'arrivo di Bernardino Nari, il quale sarà dimani all'audienza di S. M. Assevera che per quello riguarda la Valtollina, che non si sortirà da la continuatione dell'esecuzione, essendosi in questa conformità ordinato a Coure d'ellegere uno delli doi partiti o di fare il forte incontro a quello di Fuentes, e poi andar all'acquisto di Bormio, o vero d'attaccar Chiavenna e Riva e che per quello che riguarda il Papa, hanno le loro risposte pronte, con le quali credono di molto ben sodisfarlo et apagarlo, havendo in tutti li soi discorsi testificato una generosa resolutione in S. M. circa l'assistere in tutte le parti vigorosamente e senza lasciar luogo a trattatione alcuna.

« L'Abbate Scaglia havendo già veduto questo Nuntio, e nel medesimo tempo Bernardino Nari, che gionse l'altra sera; egli ha in conformità del comando di V. A. procurato di render gli uni e gli altri certi dell'interesse che V. A. prenderà sempre come proprio d'ogni sodisfatione del Pontefice, et havendo procurato d'aquistar ogni maggiore confidenza con essi, acciò gli possi servire per penetrare con quali concerti siano qua per negoziare. Nel



così di aver cercato di attirare anche il papa nella lega, insinuando che « potendo forse le cose andar più avanti di quello riguarda la Valtellina, poteva anche la Santità Sua pensare a far il suo profitto, poichè Spagnuoli tenevano molto di quello de la Chiesa et che non era gran tempo che era statto di essa, come l'Abruzzo ». Ma questo suo accenno non aveva destata nei rappresentanti papali nessuna eco; e l'asprezza delle conversazioni cresceva, così che lo Scaglia intervenne presso di loro, esortandoli a « prender il negotio con dolcezza » <sup>(1)</sup>.

Anche Luigi XIII, a corte o durante le partite di caccia, parlando col principe di Carignano entrava spesso in argomenti politici. Ripetutamente dichiarò che l'azione degli Ugonotti non lo preoccupava, poichè riteneva che, pur ricercando aiuti forestieri, avessero forze ridottissime. L'inattesa ribellione non avrebbe quindi avuto influenza sull'impresa d'Italia. Appunto durante una caccia intorno alla metà di gennaio, avendo il re ripreso l'argomento, Tommaso colse l'occasione per dire che il Lesdiguères non era ancora disceso in Piemonte. « Subito Sua Maestà, voltatasi verso di me — scrive il principe il 23 gennaio — mostrò con qualche alterazione meraviglia e disse che a punto se ne meravigliava et aveva causa di dolersi d'esso, ch'anco retardasse, doppo haver havuto tutti li recapiti necessari, et essere statto tante volte comandato di partire, oltre che quando si trovava esso Contestabile qua, a la corte, non faceva che sollecitare la sua partenza, per passarsene in Piemonte, et hora, che vi si trova sopra le porte, non era modo di incamminarlo ». Pochissimi giorni dopo, tanto il sovrano quanto il Cardinale si affrettarono ad informare il principe che era pervenuto l'annuncio dell'ingresso del Conestabile in territorio sabaudo <sup>(2)</sup>.

Non restavano ormai a Tommaso che pochi giorni di dimora in Francia, poichè l'intensificarsi della preparazione militare in Piemonte e l'inizio della guerra l'avrebbero ben presto richiamato in patria. Ricevette la visita del padre Monod, che era allora al principio della sua carriera; ma, non essendone stato preavvisato da Torino, non gli accordò confidenza, ascoltando tuttavia i giudizi sul modo di spingere Luigi XIII ad aperta guerra contro lo stato

longo discorso ch'ebbe con loro non ricavò altro, salvo che il Papa manda a fare larga esageratione sopra le attioni di Coure, e mostra desiderio della pace fra le due Corone, ma però senza ch'habbino propositioni particolari per quest'effetto, sì come anche per la sodisfattione ch'il Pontefice possi pretendere per se. Gli dissero che questa doveva sortire da qua; egli continuerà a trattare con essi loro, tanto più essendo il Nari suo amico vecchio di Roma, e V. A. sarà avisata di quello si penetrerà di qua, e si starà avertiti perchè non eschi di quello che si deve al disegno di V. A. sopra quest'effetto.... ». Tommaso al padre, Parigi, 14 gennaio 1625, cit.

<sup>(1)</sup> Tommaso al padre, Parigi, 16 gennaio 1625. Ivi.

<sup>(2)</sup> Tommaso al padre. Parigi, 23 gennaio 1625. Ivi.

di Milano. Raccolse ancora, trasmettendole al padre, le notizie a mano a mano più gravi sullo sviluppo dell'impresa ugonotta e sugli ordini dati al duca di Guisa per cooperare con la flotta di Provenza alla spedizione contro Genova <sup>(1)</sup>.

Ricevuto il 25 gennaio l'ordine di richiamo, notificò al padre che sarebbe partito per Chambéry, dove sperava di « trovar qualche suo comando ». In caso negativo, aggiungeva, « passerò di lungo per trovarmi a tempo in così buona occasione » <sup>(2)</sup>.

#### 4) *L'inizio della campagna contro Genova.*

Lasciata la sposa a Parigi, affinché potesse più comodamente fare i preparativi per la partenza, il principe Tommaso i primi di febbraio raggiunse Cambéry, mentre l'esercito del Lesdiguières entrava in Piemonte per le due vie del Monginevro e del Moncenisio.

Il primo giorno di febbraio 1625 il Conestabile e il Créqui erano a Torino, il 13 a Vigone; il 4 marzo sotto Asti si fece la rassegna generale dell'esercito: 23.000 uomini, de' quali un terzo Francesi <sup>(3)</sup>. Nacquero tosto dissensi fra i capi per la completa diversità di vedute intorno al piano d'attacco. Per irrompere nel Genovesato, si offrivano due vie: l'una attraverso il Monferrato, l'altra per lo stato di Milano. Il Lesdiguières, il Créqui ed altri proposero di assediare subito Savona; ma il duca di Savoia insistette per penetrare nel territorio della Repubblica, seguendo la via di Acqui e Capria-ta. Il 9 marzo si iniziò la marcia attraverso il Monferrato. Il Conestabile chiese al duca di Mantova e Monferrato, Ferdinando Gonzaga, alloggio in San Damiano e Nizza; rifiutatesi di cedere, Niz-

(1) « .... È gionto corriero mandato dal S. Duca di Guisa a S. M., con avviso che vedendo egli, che le otto galere de' Genovesi, che si sono cacciate nelle isole di Yeres non si levano da quelle, mentre ponno pigliar porto nelli lochi vicini. E esso Duca di Guisa loro aveva mandato a dire che il starsene in dette Isole con le gelosie che davano non era termine di buon amico, et che perciò li convitava di prender porto, non havendo ragione di fugarlo, poichè sarebbero statte ben ricevute e trattate, come sempre s'era fatto verso di loro; che per risposta le havevano mandato, di non voler partire da quel posto, per prender porto, e che cossi havevano ordine di fare; per il che esso Duca di Guisa, vedendo che non compliva a la reputatione di S. M., il sopportare dette galere colà, haveva comandato alla Capitana delle galere di S. M. di mettersi al mare e necessitare con la forza la partenza di quelle.... ». Ibidem. Ma vedi soprattutto la lettera di Tommaso al padre del 22 gennaio. Ivi.

(2) Tommaso al padre, Parigi, 25 gennaio 1625. Ivi. Altra al fratello Vittorio Amedeo, stessa data.

(3) L'esercito del Lesdiguières si componeva dei reggimenti di Normandia, di Sault, Chappes, Trémon, Bonne, Blancon, Sancy, Tallard, Vaubecour, Beaufort, La Grange: tutti considerati sceltissimi. DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, Parigi, 1892, pag. 539 e segg.



za, Rocchetta Palafea e Mombaruzzo furono saccheggiate con estrema violenza. Anche Capriata fu messa a sacco; ma per le proteste del Gonzagna <sup>(1)</sup>, Carlo Emanuele ordinò che, per quanto era possibile, si restituissero gli averi sottratti ai legittimi proprietari. Ad Acqui e a Strevi si iniziarono fortificazioni e si sottoposero gli abitanti a contribuzione; Novi fu occupata dal marchese d'Uxelles, Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo avanzarono su Cremolino e su Ovada, in direzione di Voltri. Geronimo Doria aveva rinunciato a difendere Ovada, ma aveva innalzato forti difese a Rossiglione e si era diretto su Voltaggio per sbarrare il passo al Lesdiguières, lasciando libero il col Masone ai Sabaudi. Occupata Ovada, Carlo Emanuele assalì Rossiglione, che fu occupata il 17 marzo grazie al valore del principe Vittorio Amedeo. Vennero rapidamente presi Campoligure e Masone; la minaccia, ormai, incombeva su Voltri.

In Genova intanto, alle prime notizie dell'avanzata nemica, si era diffuso un vero panico. Gli animi però si risollevarono appena si fece strada la convinzione che il col Masone non sarebbe stato superato. Restava tuttavia il pericolo di un'avanzata pel colle della Bocchetta, minacciato dal Lesdiguières; inoltre il 9 aprile i Genovesi subirono una grave sconfitta a Voltaggio, dove pure il maestro di campo generale Tommaso Caracciolo e il colonnello Guasco si erano fortemente muniti <sup>(2)</sup>.

A tutta questa prima fase della guerra il principe di Carignano non poté prender parte, poichè, giunto a Torino, era caduto seriamente ammalato. Solo il 27 marzo fu in grado di scrivere al padre e al fratello che le forze cominciavano a tornargli e che sperava di rimettersi presto « per poter far la parte » sua <sup>(3)</sup>.

Infatti, la sera del 5 aprile, lo troviamo ad Asti, secondo gli ordini paterni; colà ricevette armi e munizioni ed avviò alla volta del campo le compagnie, che a mano a mano erano affluite in città <sup>(4)</sup>. Due giorni dopo ebbe con l'ambasciatore veneto, recatosi da lui, un lungo colloquio, durante il quale si sentì ripetere con insistenza

<sup>(1)</sup> QUAZZA, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione*, Mantova, 1922, pag. 65 e sgg.

<sup>(2)</sup> DUFAYARD, cit., pag. 542 e sgg. È da rilevare il modo pietoso, col quale il DUFAYARD storpiava i nomi dei nostri paesi. Cfr. anche RICOTTI, *St. della monarchia piemontese*, voll. 6, Firenze, 1864-69, IV, pag. 194.

<sup>(3)</sup> Al padre scrisse: « Se prima d'ora le mani mi havessero servito, non haverei tardato sin a questo ponto a fargli humilissima riverenza, hora piglio questa occasione di augurare a V. A. felicissime queste prossime sante feste et colme di quelle vittorie che le posso desiderar maggiori et mentr'io procuro rimettermi per poter esser al più presto ai piedi di V. A. la suplico a favorirmi dell'honore della sua gratia ». In sede cit., mazzo 50. Il CLARETTA, *St. della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia*, 3 voll. Torino, 1868-69, I, 76, confondendo le date, crede Tommaso in Asti fin dalla rassegna del 4 marzo.

<sup>(4)</sup> Tommaso al padre, Asti, 5 aprile 1625. Sede cit., mazzo 50.

che, se il Conestabile e il Duca entravano nello stato di Milano, i Veneziani col marchese di Coevres si sarebbero mossi immediatamente a compiere tutte quelle operazioni, che fossero giudicate opportune.

All'impresa contro Genova invece la Repubblica di S. Marco si mostrava sempre ostile. La scelta di quella città come mèta dell'avanzata pareva determinata dalla prevalenza delle forze sabaude su quelle del Lesdiguières. Ma non bisogna dimenticare che la Francia, non volendo rompere aperta guerra alla Spagna, preferiva ad un'azione contro lo stato di Milano l'assalto alla Superba.

Però il Coevres non tralasciava di adoperarsi in Valtellina per rendere sempre più difficile il passo agli Spagnuoli e faceva costruire pontoni, armati di cannoni, da mettere nel lago di Como all'imbocco dell'Adda. Il forte di Fuentes veniva ad essere seriamente bloccato così che gli Spagnuoli l'avrebbero volentieri ceduto a patti onorevoli. Ma invano pregavano il papa di promuovere un accordo. Mentre notizie inglesi davano come già deliberata un'azione concorde dei principi protestanti, entravano in Genova rinforzi spagnuoli; così si conservava, in complesso, l'equilibrio fra le parti avverse <sup>(1)</sup>.

#### 5) *Carattere dell'ufficio assegnato da principio a Tommaso.*

Per parecchi giorni l'opera di Tommaso fu interamente rivolta alla preparazione logistica <sup>(2)</sup>; appresa il 12 aprile la felice occupazione di Voltaggio, si rammaricò col padre di non aver avuto la fortuna di esser presente al glorioso fatto d'arme. Comunque egli avrebbe vigilato sulle mosse degli Spagnuoli, regolandosi in conformità, e anche se il nemico si avanzava fino a Nizza, contava di poter ugualmente far passare i viveri. Il 13 fece la rassegna della

<sup>(1)</sup> Tommaso al padre, Asti, 7 aprile 1625. Ivi.

<sup>(2)</sup> Distribui nei vari paesi gli alloggi e i luoghi di raccolta dei vari reggimenti. Il 7 aprile il suo reggimento era a Revigliasco; quello del Flechet a Serravalle; quello del Valencay a S. Damiano. L'indomani quello del Flechet fu chiamato ad Asti; quello del marchese d'Urfé fu destinato ad Agliano. I Vallesani dovevano stanziarsi a Montanaro. A Castelnuovo dovevano essere alloggiate le Guardie del principe; ma il furiere, che era giunto per preparare gli alloggiamenti, fu minacciato da molte persone armate « che gli hanno detto che non vi venissero perchè gli dariano delle archibugiate et che non conoscevano altro che il governatore di Milano ». Fu attribuita la cosa a malvolere verso la gente di Agliano. Ad ogni modo Tommaso sospese la partenza della Compagnia delle Guardie per non esporla ad affronti. Altri intoppi sorsero a causa dei Vallesani, che non si volevano muovere da Crescentino se non pagati. Tommaso al fratello Vittorio Amedeo, Asti, 7 aprile 1625; al padre, Asti, 9 aprile; al fratello, Asti, 12 aprile; altra allo stesso, stessa data. Sede cit., mazzo 50.



cavalleria di Savoia; tutte le altre truppe erano ormai dislocate in modo da poter esser raccolte entro una mezza giornata <sup>(1)</sup>. Qualche giorno dopo, scriveva al fratello che aveva fatto spedire le vetovaglie richieste e che erano pronti i medicamenti; informava il padre che stava eseguendo gli ordini per la ripartizione delle fanterie e dei cavalli e la costruzione di fortificazioni, ma gli sfuggivano parole, che mal celavano l'interno rammarico: « et poiché io non ho la fortuna di poter esser a servirla, pregarò il Signore condurca a buon fine il principiato assedio et ogni altra cosa ch'ella sia per intraprendere » <sup>(2)</sup>.

Perdurava infatti l'assedio di Gavi, che il Lesdiguières non aveva voluto abbandonare, ricusando di marciare, subito dopo la caduta di Voltaggio, contro Genova, come avrebbe desiderato Carlo Emanuele.

La notizia della presa di Gavi e dell'imminente conquista del castello — cadde quattro giorni dopo — venne al principe il 18 aprile <sup>(3)</sup>. Lo svolgimento della campagna destava quindi le più grandi speranze; pareva che la via di Genova fosse ormai aperta. Tommaso, che era impaziente di combattere, tornò ad esprimere il desiderio di poter « auco esser a parte di quello si farà da qui innanzi » <sup>(4)</sup>. Egli era intimamente dolente sia perchè destinato ad un compito secondario, il che poteva in parte spiegarsi per la malattia recente e per la necessità di avere persona di piena fiducia addetta al momento delle truppe e dei rifornimenti, sia perchè non del tutto soddisfatto degli onori resi alla moglie e della residenza a questa assegnata <sup>(5)</sup>. Ma il 4 maggio avendo essa ottenuto di recarsi

<sup>(1)</sup> Tommaso al padre, Asti, 12 aprile 1625. Ivi.

<sup>(2)</sup> Tommaso al fratello, Asti, 15 aprile 1625. Altra al padre, stessa data. Ivi. Il giorno precedente era ritornato presso Tommaso l'ambasciatore veneto, e mentre si era rallegrato dei felici successi dell'impresa, aveva insistito nel giustificare la condotta della Repubblica e aveva ricordato che a Capriata sia il Duca sia il Conestabile avevano condiviso il parere che Venezia dovesse, non assalendosi il ducato di Milano, limitarsi a fornire aiuti al Coeuvres. Tommaso al padre, Asti, 14 aprile 1625. Ivi.

<sup>(3)</sup> In DUFAYARD, *op. cit.*, pag. 547, le date riguardanti Gavi sono confuse.

<sup>(4)</sup> Tommaso al padre, Asti, 18 aprile 1625. Questa lett. è pubblicata in parte dal CLARETTA, *op. cit.*, p. I, pag. 76.

<sup>(5)</sup> Fin dal 23 marzo Maria di Borbone aveva fatto il suo ingresso negli stati sabaudi (Lett. di Tommaso al fratello, Torino, 24 marzo 1625, sede cit., m. 50). In lettere posteriori di Tommaso (Asti, 8 e 13 aprile, al padre) sono accenni di malcontento, temperati da proteste di ubbidienza, per la residenza nella quale la si era fatta sostare. Ne appare un'eco in una lettera di Cristina a Vittorio Amedeo del 21 aprile 1625; la principessa dice al marito di aver comunicato a Tommaso gli ordini del duca riguardo alla precedenza: « et lui a été tout étonné de cela, toutefois il dit qu'il n'a point d'autre volonté que celle de Son Altesse, et que pour Millefleurs cela se fera comme il le commande, mais que de demeurer toujours à Turin comme cela sans autre résolution, qu'il aimera bien mieux que sa femme aille avec lui en Ast. ou

ad Asti presso il consorte, parve rinascere in Tommaso maggiore serenità <sup>(1)</sup>.

#### 6) Fase di attesa.

Le liete fortune iniziali della guerra si erano intanto già arrestate. Dopo la presa di Gavi, Carlo Emanuele con la maggior foga aveva proposto l'attacco immediato di Genova, ma il Lesdiguières, adducendo che gli aiuti pattuiti a Susa e a Torino erano mancati e che il rischio dell'impresa era troppo grave date le forze di cui disponevano, non aveva voluto saperne. Il ritegno del Conestabile fu dal duca sabauda imputato al fatto che il Lesdiguières, notoriamente avido, si fosse lasciato corrompere dall'oro, per mezzo dell'ambasciatore francese, Claudio Marini, genovese d'origine. Ma anche prescindendo da ciò, la situazione della Francia, indebolita dalle discordie delle fazioni e dai moti ugonotti, era sufficiente a spiegare la ripugnanza del maresciallo a impegnare a fondo le armi del suo re. Il fatto che i vascelli promessi dal duca di Guisa non si fossero mossi dai porti e che quelli olandesi avessero dovuto combattere alla Rochelle era molto significativo e denotava che il Richelieu aveva dovuto sospendere la lotta contro casa d'Austria per sedare la rivolta interna <sup>(2)</sup>.

L'interruzione della travolgente avanzata rianimò i Genovesi, e contemporaneamente, essendo nella Valtellina il Coeuvres arrestato dalla resistenza di Riva, il duca di Feria poté raccogliere notevoli forze ad Alessandria. Perciò la situazione dell'esercito franco-sabauda, chiuso nelle valli del Lemme e della Scrivia, si modificò assai sfavorevolmente. Se gli Spagnuoli si fossero avanzati verso Crescentino e Vercelli, Tommaso non avrebbe potuto disporre di forze adeguate <sup>(3)</sup>. Inoltre le soldatesche, specialmente francesi, pesavano enormemente sulle risorse dei paesi occupati, suscitando da parte delle popolazioni fortissime lagnanze. Le diserzioni si fece-

vraiment qu'elle demeure ou à Raconis ou à Carignan, et qu'il est bien fâché qu'on montre peu de cas de lui » (in CLARETTA, *op. cit.*, III, pag. 7, doc. III). Cristina conveniva che il cognato aveva ragione e suggeriva che le si permettesse di recarsi ad Asti, conducendo con sé la principessa di Carignano, dopo una dimora di qualche giorno a Mirafiori. Sollecitava Vittorio Amedeo a voler intromettersi a favore del fratello presso il padre, qualora nutrisse speranza di poter ottenere qualche cosa; in caso diverso era meglio che non se ne mischiassero affatto.

<sup>(1)</sup> Lettere di Tommaso al padre e al fratello, da Mirafiori e da Asti, dal 28 aprile al 7 maggio 1625. Sede cit., mazzo 50.

<sup>(2)</sup> DUFAYARD, *op. cit.*, pag. 548 e sgg.

<sup>(3)</sup> « .... Compreso il Reggimento di M.<sup>r</sup> Marvel che si è mandato (con qualche cavalleria) per assicurar le strade et li Valesani Svizzeri non ho più di 3 mila fanti ». Tommaso al padre, Asti, 7 maggio 1625. Sede cit., mazzo 50.



ro assai numerose, nonostante pubblici esempi di severità dati appiccando agli alberi delle Langhe a centinaia i fuggiaschi dai reggimenti.

Modificato il primo disegno di guerra, Vittorio Amedeo ebbe l'incarico di recuperare Oneglia, caduta nelle mani degli Ispano-genovesi, e di impadronirsi della Riviera di Ponente. Passando attraverso il col di Nava, il principe di Piemonte l'8 maggio 1625 assalì il nemico nelle posizioni dominanti e il giorno seguente potè conquistare Pieve di Teco. Con avanzata rapida e fortunata occupò Albenga, Alassio, Loano; ottenne la resa di Oneglia; e infine, continuata la marcia, riuscì il 21 maggio a occupare anche Ventimiglia. A Villafranca, in un colloquio col duca di Guisa, ebbe la promessa, ancora una volta fallace, dell'aiuto della flotta francese.

Si avvicinava finalmente il momento in cui Tommaso, che aveva già pregato il padre di non lasciarlo « più otioso tra quattro muraglie » <sup>(1)</sup>, sarebbe stato chiamato a partecipare direttamente alla lotta. Il movimento di truppe nel Monferrato si faceva sempre più intenso: circolavano anche soldati del duca di Mantova, che, vivamente preoccupato, voleva conservarsi neutrale <sup>(2)</sup>; il duca di Fera tra il 19 e il 20 maggio raggiungeva Alessandria; invocava dal Gonzaga, ma invano, la consegna delle piazze e impartiva ordini ai suoi, dislocati qua e là. La fanteria spagnuola era ferma a Valenza e a Bassignano; la cavalleria era divisa nelle terre di là dal Po, tra Sartirana, Sale, Voghera; la compagnia di guardia del Fera era a Castelceriolo; di qua dal Po invece, cioè a Quargnento, Solerio, Quattordio, Felizzano e Refrancore non si vedeva gente armata <sup>(3)</sup>. In seguito ad avvisi contraddittori la cavalleria sabanda fu più volte spostata ad Agliano e altrove <sup>(4)</sup>, mentre le fughe, gli sbandamenti rendevano difficile in conservare le unità in efficienza <sup>(5)</sup>.

Il 27 maggio, Tommaso, scrivendo da Asti al fratello, esprime ancora una volta lagnanze per essere lasciato in disparte quasi inoperoso; ma tre giorni dopo comunicò al medesimo di aver ricevuto dal padre l'ordine di raggiungerlo con la cavalleria <sup>(6)</sup>. La situazione, invero, andava facendosi molto seria. Avvisi del 29 maggio annunciavano l'arrivo ad Alessandria di barche piene di munizioni e di armi e l'entrata in città di 10 mila trentini circa « bella e buona gente ». Si riteneva che essi dovessero dirigersi a rinforzo dei Genovesi; ad Alessandria, fra milizie napoletane, lucchesi e spagnuo-

<sup>(1)</sup> Tommaso al padre, Asti, 15 maggio 1625. Ivi.

<sup>(2)</sup> QUAZZA, *Mantova e Monferrato*, cit., pag. 85 e sgg. Anche lett. di Tommaso al padre, Asti, 16, 21 e 24 maggio 1625. Sede cit., mazzo 50.

<sup>(3)</sup> Avvisi del principe Tommaso al padre, 27 maggio 1625. Ivi.

<sup>(4)</sup> Tommaso al padre, Asti, 23 e 24 maggio 1625. Ivi.

<sup>(5)</sup> Tommaso al padre, Asti, 26 maggio 1625. Ivi.

<sup>(6)</sup> Tommaso al padre, Asti, 30 maggio 1625. Ivi.

le, si calcolavano presenti circa 18.000 uomini; e si credeva che in breve sarebbero uscite in campagna, parte verso Gavi e parte verso Nizza <sup>(1)</sup>, che si riteneva abbandonata dal Gonzaga in mani spagnuole. Informazioni segrete avvertivano il duca di guardarsi bene in Acqui, dove il nemico aveva segrete intelligenze <sup>(2)</sup>.

Tommaso aveva però ordine di non muoversi, fino a quando gli Spagnuoli non avessero incominciata un'azione. Boetto gli recò il 2 giugno nuove istruzioni: « Io sto con impatientia aspettando — scrisse il principe il giorno stesso — aviso che costoro si movino per poter al più presto esser ai piedi di V. A. et ricuperar in qualche buona occasione il tempo perso » <sup>(3)</sup>. Venne stabilito che Vittorio Amedeo, richiamato dalla Riviera, si recasse ad Asti e di là si volgesse in compagnia di Tommaso contro gli Spagnuoli, appena questi si mettersero in marcia <sup>(4)</sup>. L'avviso giunse il 4 giugno e quasi contemporaneamente arrivò ad Asti anche Vittorio Amedeo <sup>(5)</sup>.

(continua)

ROMOLO QUAZZA

---

<sup>(1)</sup> Avvisi del 29 maggio 1625. Ivi.

<sup>(2)</sup> Tommaso al padre, Asti, 30 maggio 1625. Ivi.

<sup>(3)</sup> Tommaso al padre, Asti, 2 giugno 1625. Ivi.

<sup>(4)</sup> Tommaso al padre; altra al fratello, Asti, 3 giugno 1625. Ivi.

<sup>(5)</sup> Tommaso al padre, Asti, 4 giugno 1625. Ivi.



# LA STRADA ROMANA AURELIA

(DA PISA A VADO)

Vicino al tempio di Saturno c'era  
allora un cippo risplendente d'oro  
dove Roma lanciò per tutto l'orbe  
sue vie selciate di sonanti sassi....  
(G. PASCOLI, *Poem. crist.*, VI-1).

## I. - IL MILIARIO AUREO

Nel foro di Roma immortale, non lontano dall'« Umbilicus Urbis » centro simbolico della città, e propriamente in vicinanza del tempio di Saturno <sup>(1)</sup> sorse, per opera di Augusto <sup>(2)</sup> il celebre « Miliarium Aureum » (DIONE CASSIO, L. IV-8) sul quale stavano incisi i nomi delle superbe scie della grandezza di Roma: le strade che gli industri legionari avevano aperto per il mondo, monumenti d'una gloria senza fine.

Non da esso però muovevano le vie che da Roma s'irradiavano pulsanti di vita, arterie di civiltà, ma dall'antica cinta delle mura serviane (*Agger Servianus*) <sup>(3)</sup>.

Il Miliario Aureo, colonna marmorea rivestita di bronzo, dovette essere come il monumento, l'esaltazione, ed insieme l'indice di tutte le strade che da Roma muovevano, con l'indicazione delle distanze

(1) JORDAN, *Sui rostri del Foro Romano*, in « Annali dell'Ist. di corrispondenza Archeol. », vol. 55, Roma, 1883.

(2) Il « Miliarium Aureum » sorse nell'anno 724 di Roma, allorchè Cesare Augusto fu eletto « curator viarum ». (Vedi: CANINA L., *La I parte della via Appia antica*, Stab. Tip. di G. A. Bertinelli, vol. I, app. II, Roma, 1853, pag. 232). Prima di tale data era il censore che si occupava delle strade (CIC., *De Leg.*, III, 3).

(3) Lungo le vie militari ed anche lungo quelle di minore importanza, come dimostreremo in seguito, si ponevano, alla distanza di un miglio l'una dall'altra, delle pietre che si elevavano dal suolo e recavano incisa la distanza da un luogo importante: in genere da un « oppidum ». La cifra era spessissimo seguita dalla sigla M P (*milia passuum*), con scolpito il nome degli imperatori, consoli, censori pretori o magistrati che avevano curata l'apertura della via o l'avevano riattata. Le pietre oltre il nome di « miliarium » prendevano anche quello generico di « lapis », tanto che si diceva più spesso, ad esempio, « ad sextum lapidem » o più semplicemente « ad sextum » che non « ad sextum miliarium » (POLIBIO, III, 39, 8), (PLUTARCO-C. GRACCO, XI).

fra le varie località. Intorno al Miliario, e vicinissimo al Foro, per ordine di Agrippa, era stata disegnata la mappa dell'Impero: come un immenso atlante, superbo monumento di potenza (TACITO, *Hist.*, I, 27) (SVETONIO, *Otho*, 6) (PLINIO, *Ist. Nat.*, III, 6, 9). Qui i generali potevano meditare i loro piani di campagna calcolando in precedenza sulle segnate distanze, le marcie degli eserciti e l'ubicazione del nemico.

## II. - LE GRANDI ARTERIE DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Dalle 37 porte di Roma come

.... dardî di un gigantesco sagittario  
tendente in giro l'arco suo fatato,  
si lanciarono fiere tante vie  
per conquistare il mondo....

Erano 246 le strade: 31 militari e 215 strade maggiori <sup>(1)</sup>. Strategiche si possono chiamare le vie militari « consulares » o « pretoriae » che in origine avevano finalità esclusivamente tattiche e belliche. Esse erano tanto spesso opera di quelle legioni di ferro che seppero lasciare impronte incancellabili per il mondo antico. Architetti, ingegneri, pontieri, costruttori, colonizzatori erano i legionari e si svolgevano versatilmente a qualsiasi opera che potesse far grande il nome di Roma. Queste vie delle quali l'onere gravava sullo Stato, erano mantenute in piena efficienza da funzionari all'uopo nominati: il « curator viarum » che stava generalmente a Roma ed i « mancipi » che dirigevano le stazioni principali <sup>(2)</sup>.

Apprendiamo da Cicerone (*Filipp.* XIII) che tre vie conducevano alla Gallia Cisalpina da Roma: la Flaminia, la Cassia e l'Aurelia.

La *Flaminia*, che usciva dalla Porta Ratumena o Fontinalis della cinta Serviana e conduceva all'alto Adriatico e alla Cisalpina, tolse il rango di « Regina Viarum » all'Appia, quando la potenza espansionistica di Roma si trovò insensibilmente spostata a Nord. Fu costruita nel 187 a. C. dal Censore Flaminio, morto poi nella battaglia del Trasimeno, e si spingeva sino a Rimini (*Arimi-*

<sup>(1)</sup> CELESIA E., *Porti e vie strate dell'antica Liguria*. Coi tipi della Tipografia sociale, Genova, 1883, pag. 28. (Pur monca ed erronea in molti punti, quest'opera del Celesia è quanto abbiamo di più compiuto sull'argomento).

<sup>(2)</sup> CELESIA E., *Op. cit.*, pag. 52. Le altre vie invece *viae communales, vicinales, transversae* erano aperte e conservate dai cittadini dei *pagi* e dei *vici* interessati all'efficienza di esse. A queste strade di comune transito presiedevano i *magistri pagorum* di antichissima istituzione.



*num*). Qui giunta si bipartiva e ne conservava il nome il ramo cheolgeva a Settentrione. L'altro tronco, costruito pure nel 187 a. C. dal console M. Emilio Lepido, col nome di Emilia, portava al grande emporio fluviale di Piacenza (*Placentia*) fulcro d'ogni azione bellica nelle Gallie (Livro, XXI, 57; XXXIX, 2) <sup>(1)</sup>.

Un altro ramo della Flaminia, la *Cassia*, si staccava dalla grande arteria a Ponte Milvio, e, toccando Veio, Volsini novi, Chiusi, Cortona, Arezzo, Firenze, sboccava nell'Aurelia fra Pisa e Luni.

Infine la terza od *Aurelia* (da Aurelio Cotta censore nel 241 a. C.) per il « Pons Aurelius » conduceva al Gianicolo e di qui, attraversando l'Etruria, portava a Pisa (Pisis) importantissimo centro militare pari a Piacenza (Livio XXXIX, 2). Difatti al tempo delle guerre liguri un console risiedeva nel « castrum » di Piacenza e l'altro a Pisa. Quivi metteva anche un ramo della Cassia, la Clodia, che da Viterbo portava in Etruria <sup>(2)</sup>.

### III. - COME NACQUE IL SEGMENTO LIGURE DELL'AURELIA

Correva l'anno 109 a. C. Gravi nubi si addensavano sulla Cisalpina. La marea de' Cimbri e dei Teutoni premeva minacciosamente sulla resistenza romana. Le orde barbariche avanzavano con inesorabile passo e la pingue pianura del Po sembrava da un momento all'altro in estremo pericolo. In tanta gravità di prossimi eventi, il Censore M. Emilio Scauro fu incaricato di aprire una strada « che per Pisa e Luni conducesse ai Sabazi e di qui a Dertona » (STRABONE, V, 6) <sup>(3)</sup>.

Mai come in quel calamitoso momento si delineò nella mente de' Romani la necessità di una via, che, al riparo delle intemperie alpine, mettesse in comunicazione diretta i due formidabili « Emporia » militari di Pisa e Piacenza, con la Gallia invasa.

Occorre dir subito che la *Pisa-Vado* (o Emilia di Scauro) che noi chiameremo però secondo l'uso corrente *Aurelia*, conserva pochi, pochissimi caratteri di romanità, se togliamo l'ardito suo tracciato di concezione squisitamente romana, perchè non fu mai una via « stra-

<sup>(1)</sup> Poche, ma esatte notizie sull'argomento si trovano in BERTARELLI L. V., *Italia Centrale*, vol. IV. A cura del T. C. I., Milano 1925, pag. 240.

<sup>(2)</sup> CELESIA E., *Op. cit.*, pag. 100. La Clodia (da C. Claudio Censore nel 225 a. C.) si staccava presso Veio dalla Cassia e, toccando Saturnia, Roselle, Vetulonia, sfociava nell'Aurelia a Salebro.

<sup>(3)</sup> Vedi a proposito di questo luogo straboniano il CELESIA, *Op. cit.*, pag. 32 e SANGUINETI L., *Epigrafi Liguri*, in « Atti Soc. Lig. Storia Patria », vol. III. 1864. Si tratta dei termini di una disputa ormai superata.

ta » <sup>(1)</sup> nel pieno significato della parola. Essa fu semplicemente una « *terrena* » o al più *glareata* <sup>(2)</sup>.

Mancò certamente ad Emilio Scauro il tempo necessario per « strare » ossia per apportare alla strada da lui aperta tutte quelle rifiniture proprie delle vie romane. Da notarsi ancora che ai tempi di Scauro i Romani non si erano ancora specializzati in quella mirabile tecnica stradale che vediamo rifulgere sotto ai Cesari.

Quando ad « *Aquae Sextiae* » le orde barbariche furon dissolte dal valore di Mario e dei suoi fedelissimi Liguri, (PLUTARCO-Mario, 194) per l'aumentata importanza acquisita dalla via che da Piacenza conduceva a Vado, (Julia Augusta) non si pensò più a « strare » l'Aurelia, che aveva perduta molta della sua immediata necessità. Sicchè la Pisa-Vado rimase arteria di utilità mediocre e tale da non giustificare gli imponenti lavori di rifinitura e di assestamento che troveremo nella « *Julia Augusta* ». Questa inferiorità ben palese è giustificata in parte dall'importanza sempre crescente dell'emporio militare di Piacenza a danno di quello di Pisa e dal fatto che da Roma, per andare alle Gallie, si preferiva seguire la Flaminia, indi la Emilia di Lepido e la Julia Augusta anzichè seguire la litoranea del Tirreno che era alle prese con un terreno « *inpeditissimum ad iter faciendum* » (Brut. a Cic. Ep., Fam. XIII). Si aggiunga che sotto i Cesari si preferì seguire da Roma alle Gallie la via marittima.

Resta da osservarsi ancora che il nome di *Aurelia* sostituì in breve quello di Emilia, perchè la strada di Scauro non è che la continuazione della grande arteria di Aurelio Cotta, che da Roma conduceva a Pisa, ma anche per non creare evidenti equivoci di omonimia con l'altra Emilia, quella di Lepido. Così noi chiameremo Au-

<sup>(1)</sup> Questo appellativo merita qualche osservazione in proposito. La via *strata* (da: *sternere viam*) era la via pavimentata o reticulata. La sua costruzione importava lavori imponenti, tantochè si calcola a mo' d'esempio che un m<sup>2</sup> dell'Appia costasse il sestuplo d'una moderna autostrada attrezzata per il traffico pesante. (Vedi: UMSCHAU, in « *Wissenschaft und Technik* », Francoforte, 1924, fasc. maggio). Per costruirla si procedeva così: Dopo che gli operai, o i legionari, avevano aperto la via (*viam munire*) si passava alla lavorazione tipicamente romana del fondo stradale. Sul *gremium*, o fondo primo, si posava lo *stratumen* formato di un ammasso di ghiaioni o ciottoli bene assettati. Sul primo strato posava il *rudus* che era un lenzuolo di sabbia e di pletrisco leggero legato con calce. Sul *rudus* posava il *nucleus* che era di cemento e di creta ben battuta. Finalmente su queste solide basi si posavano grosse lastre (*lapides*) di pietra ad angoli smussati, non simmetriche, ma tagliate in modo che si connettessero bene le une con le altre. Il tutto legato solidamente con calcestruzzo formava il *pavimentum* o *summa crusta*. Non tutte le vie però eran costruite con tanta rifinitura. Spesso per urgenti necessità di guerra, o per mediocre e caduca utilità le vie restavano semplicemente *terrenae* o appena spianate, oppure eran *glareatae* cioè a fondo ghiaioso ben diverso da quello delle *reticulatae* o *stratae*. (Vedi: LIVIO, XLI, 27).

<sup>(2)</sup> VIGNOLI C., *Quali erano le arterie dell'Impero romano*, in « *Giornale della Domenica* », A. III, n. 31, Roma 1922-XI, pag. 6.



*relia* la via che da Pisa conduceva a Vado (*Sabates*) e *Julia Augusta* <sup>(1)</sup> quella che da Piacenza per Vado si dirigeva ad Arles, benchè ambedue siano state aperte da Emilio Scauro censore, e quindi, secondo il vetusto uso romano, debbano portare il nome di *Emilia*.

## L'ANDAMENTO DELL'AURELIA

DA PISA A LUNI.

Da Lerici a Turbia, la più deserta  
La più romita via....

(DANTE, *Purg.*, III).

Da *Pisae* <sup>(2)</sup> l'Aurelia, seguendo il pittoresco e breve orlo pianeggiante delle coste tirreniche, toccava a 12 m. p. *Fossis Papirianis* (Peut) <sup>(3)</sup> o *Papiriana* (It. Ant.) <sup>(4)</sup> che va identificata, senza ombra

(1) La *Julia Augusta* prese il suo nome dal grande Imperatore, quando questi, eletto « curator viarum » intraprese la grande riforma delle strade romane. (DIONE CASSIO, IV, 8). Il Millario della Chiappa presso S. Bartolomeo del Cervo ci attesta che questi lavori di rifinitura vennero condotti a termine nell'anno 13 a. C. (Vedi: NISSEN H., *Italische Landeskunde*, Berlin, 1902, pag. 140. Lo stesso Nissen a pag. 145 nega l'esistenza d'una Aurelia ligure. Di questo errore basato su un'erronea interpretazione d'un luogo straboniano si fece in Italia banditore il CELESIA (*Porti e vie strate, ecc.*, op. cit., pag. 32), ma le loro obbiezioni non hanno oggi più importanza.

(2) Pisa fu forse colonia greca ed ebbe la sua omonima nella *Πῖσα* peloponesiaca (*πίσος* in greco vale per: luogo molto irrigato, prateria).

(3) La notazione « Peut » si riferisce alle stazioni ricordate dalla tavola itineraria detta *Peutingeriana* dal suo primo divulgatore: il *Peutinger*. Secondo il *Mannert* pare fosse una copia di quell'« *Orbis pictus* » che figurava come un immenso atlante sotto il portico di Agrippa. È certo che una descrizione dell'impero romano fu fatta in quei tempi (PLINIO, *n. h.*, III, 7) e con tutta probabilità fu compilata una specie di mappa dove stavano segnate le vie, le loro stazioni, i centri abitati che toccavano, i « castra » che le munivano, i fiumi che attraversavano. La tavola di cui parliamo ci è pervenuta nella trascrizione di un monaco di Colmar del XIII secolo. Dalla biblioteca Imperiale di Vienna, dove era stata depositata nel XV secolo da Corrado Celte, il prezioso manoscritto, non si sa come, passò nelle mani di un antiquario, Corrado *Peutinger*, verso la metà del XVI secolo (Vedi: ROCCA P., *Giustificazione della tavola Peutingeriana*, Tip. Monteverde, Genova, 1884, pag. 4 e segg.). Ne fece una splendida edizione in Francia il *Dejardin* per incarico del Ministero dell'Istruzione Pubblica fra il 1868 e il 1880, ricca di citazioni e di bibliografia. In Germania nel 1887 se ne fece una nuova edizione con l'introduzione di *Konrad Miller*.

È documento capitale per lo studio delle arterie romane che solcarono la Liguria e credo che alla Tavola si possa prestare sicura fede, perchè, come vedremo, le località che essa ci ricorda, realmente esistettero e quasi tutte sono identificabili. C'è da porre qualche riserva però su le distanze segnate fra luogo e luogo: non che l'originale fosse inesatto, ma è ovvio supporre che dalle innumeri trascrizioni sia nato qualche errore che controlleremo passo passo. Il secondo segmento è quello che riguarda la Liguria.

(4) La notazione « It. Ant. » si riferisce alla « *Dimensio Universis orbis a* »

di dubbio con l'odierna Torre del Lago. Continuando il suo cammino incontrava « *ad taberna frigida* » (Peut.) <sup>(1)</sup> che sorgeva presso il corso del Frigido presso l'odierna Massa Lunense. Senza curare le discordanze di tappa dei documenti itinerari (Peut. m. p. 22 - It. Ant. m. p., 24) da la Taberna Frigida giungiamo a *Lune*. Da questa città tanto ricordata dagli antichi, comincia l'Aurelia ligure e perciò ci sia lecito abbandonare la brevità del discorso per soffermarci un istante presso le sue candide mura (R. NUMAZIANO, *De r.* II-63). E tradizione antichissima che Luni sia stata fondata dai Liguri e poscia a loro tolta dagli Etruschi fra l'VIII e il V secolo (MAR-

Julio et Marco Antonio consulibus facta » che va comunemente sotto il nome di « Itinerario detto di Antonino Pio ». Enrico Estienne nel 1512, a Parigi, ne diede la prima stampa. Un'altra edizione ne fece da noi Aldo Manuzio in Venezia nel 1582. Da allora ne curò un'ottima edizione il Wesseling (Amsterdam, 1735). In tempi più recenti il Parthey e il Pinder (Berlin, 1848) ne curarono un'altra ristampa.

L'« Itinerario » che generalmente è attribuito ad Antonino Pio, non è una tavola, come quella del Peutinger. Si potrebbe chiamare piuttosto un pratico prontuario delle stazioni stradali con le relative distanze. Di comune con la tavola ha solo probabilmente lo scopo, evidentemente strategico e militare. (Vedi: CELESIA E., *Porti e vie strate*, ecc., cit., pag. 5).

Purtroppo le ripetute trascrizioni e la molteplicità dei codici l'hanno ridotto a documento poco attendibile, specialmente per ciò che riguarda le cifre delle distanze. Consta di due parti: « Itinerarium Provinciarum » o enumerazione delle vie e stazioni militari dell'Impero, e « Itinerarium Maritimum » o enumerazione delle « positiones navium » e delle « plagiae ». Le distanze vi sono sempre segnate in miglia (m. p.).

Il Barrili, che lo attribuisce senz'altro al tempo degli Antonini, vi rilevò un rifacimento di più bassi tempi e ritocchi del secolo IV. (Vedi: BARRILI A. G., *Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana*, Off. Poligr. Ital., Roma, 1905, pag. 8).

<sup>(1)</sup> Questo nome forse sta a significare che ivi sorgeva una *taberna* od albergo privato per comodità dei viaggiatori. I militari ed i funzionari invece si rifocillavano alle « mansiones », edifici importanti ai quali potevano attinger provvista interi eserciti, perchè ivi risiedevano i « mancipi » veri e propri governatori, che estendevano il loro dominio lungo le vie militari dove sorgevano le stazioni minori nell'intervallo fra le varie « mansiones »: le « mutationes ». Queste ultime erano piccole stazioni di muta di cavalli di uso statale. Ivi si fermavano i « tabellari » i « veredari » (corrieri postali) i « cursores » a rifocillarsi e a cambiar cavalcatura nel loro incessante andare per le vie romane. Quasi sempre intorno alle « mansiones » e alle « mutationes » sorgevano dei privati edifici « tabernae » « popinae », « cauponae » per servire ai viaggiatori non dipendenti dallo stato. Ai tempi dei Cesari furono istituite pubbliche corse (cursus publicus) e poste regolari (vehiculationes). (Vedi anche su questo argomento: CELESIA E., *Porti e vie strate*, ecc., cit., pag. 52 e MASSARO G., *Il turismo nell'antica Roma*, Ed. Ente Naz. per le Ind. Turist., Roma, 1933).



ZIALE Epigr. XIII, 30) <sup>(1)</sup>. LIVIO però (XII, 13) è di parere opposto. Probabilmente questa fu una zona assai disputata fra i due popoli, dove le inframmettenze furono innumeri come lo dimostrano i reperti archeologici.

Adagiata sulla vasta piana alluvionale del Magra, che forse, in antico, sfociava a mezzodì della città, ove corre oggi l'Avenza, (Peut. *Arentia*) Luni dovette avere straordinaria importanza pei commerci che in essa confluivano dalla Lunigiana e dalle candide apuane ricche del prezioso marmo che i Liguri sapevano tanto bene estrarre (STRABONE, V, III) (PLINIO, XXXVI, 7). Fu emporio marino di rilevanti scambi e visse una fiorentissima vita sotto il romano dominio, allorquando vi dovette sorgere, come si rileva esaminando la mappa della Tavola, un « castrum » assai importante, pari almeno a quello di *Genua*.

Il Poggi <sup>(2)</sup> trovò con misure da lui rilevate sulle rovine, le dimensioni del tipico campo romano (*statitum*) descritto da Polibio (IV, 27, 32). Era di forma quadrata e, secondo il Poggi, misurava m. 639 × 639. Esso dovette ospitare nell'epoca della sua floridezza massima non meno di 100.000 abitanti (cifra questa da accettare con qualche cautela, perchè il Poggi, questo entusiasta « poeta » della storia ligure, cade spesso, in esagerazioni amplificatrici). Si sa da Livio (XXVII, 38) che Luni godeva dei privilegi ed esenzioni proprie delle città marinare. La sua romanità risale al 177 a. C., quando deportati in massa 40.000 Apuani nel lontano Sannio, vi furono mandati 2.000 veterani a colonizzarne il territorio che « .... de Ligure captus is ager erat » (Livio XLI, 13).

Intorno al suo porto <sup>(3)</sup> sorsero infinite dispute nel secolo scorso. Nulla intorno a questo dibattuto problema si può affermare con sicurezza: oggi però si propende nel credere che Luni abbia avuto nelle sue immediate vicinanze un « navalia » fiorente, ma che il vero « Portus Lunae » di Ennio (PERSIO, *Satura VI*), di Plinio (III, 8) di Silio Italico (*Bell. Pun.* VIII), degli itinerari marittimi, sia forse il vicino golfo lunato della Spezia <sup>(4)</sup>.

(1) Il nome è indubbiamente etrusco, tanto simile a quello di Vetluna (Vetulonia) e Popluna (Populonia). Vedi a questo proposito il volume del: POGGI G.: *Luni Ligure, etrusca e Luni colonia romana*. Ed. Frat. Carlini. Genova. 1904, pag. 4, ed anche: MAZZINI U., *La Necropoli Apuana del Baccatoio*, Tip. Moderna, La Spezia, pag. 75. Fondamentale è sempre però il saggio di BOLLO P., in « Giornale degli studiosi », 1870, 2° sem., pag. 65.

(2) Vedi cit. in nota precedente.

(3) Sul porto di Luni vedi: MAZZINI U., *Da Riva Trigoso a Viareggio*, in « Monografia Storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana », Off. Poligr. Ital., Roma, 1925, pagg. 7-10. Interessante sempre il già citato saggio del Bollo.

(4) Questa interpretazione è confortata da Strabone. Dice infatti il grande geografo che il porto di Luni « .... è grandissimo e bellissimo, di grande pro-

## DA LUNI AL VALICO « IN ALPE PENNINO ».

Da *Lune* (*Pent.* e *It. Ant.*) l'Aurelia volgeva alquanto al disopra dell'odierna Sarzana (ant. *Sergianum*, forse da un *Fundus Sergianus*) e di S. Stefano Magra. Quivi giunta, varcato il fiume per mezzo di un ponte di cui esistono ancora visibili resti presso Caprigliola, volgeva a mezzogiorno a collegarsi con quella antichissima dei Liguri sulla sinistra del Vara <sup>(1)</sup> e tenendo sempre questo lato finalmente raggiungeva *Boron* (*Pent.* m. p. 9) o *Boaceas* (*It. Ant.* m. p. 12) situato sulla destra del Vara, fra la bocca di Piguque e Borghetto Vara, presso Padivarma, dopo di avere attraversata anche questa mediante un ponte di cui si vedono ancora le antiche rovine, alla confluenza del torrente Riccò.

*Boron* o *Boaceas* si può identificare all'incirca con l'odierna Borghetto Vara, che giace sulla destra del torrente, che Tolomeo chiamò Βορζαττης (III, 1) e poscia fu detto *Boron* <sup>(2)</sup>. Nelle sue vicinanze sorgeva *Briniatus*, capitale dei Liguri *Briniates* vinti e dispersi dal console M. Emilio, nel 190 a. C. Troviamo però troppo poche tanto le 9 miglia della *Peutingeriana* come le 12 dell'*Itinerario*, che dividono questa stazione da Luni <sup>(3)</sup>.

Dopo la « mutatio » di *Boron* la strada romea saliva all'attuale Roverano, ma di essa non appaiono tracce sicure se non a Mattarana, ai piedi del valico detto *Bodetia* (*It. Ant.* m. p. da *Boactes* 27!) o *in alpe pennino* (*Pent.* m. p. 16). Presso Roverano si diparte una via che sale a Sesta Godano, antichissimo borgo, che il *Celesia* <sup>(4)</sup> erroneamente a mio avviso identifica con la « *Segesta Tigulliorum* » di Plinio (III, 5). Dall'odierna Mattarana le tracce dell'Aurelia si fanno ben più definite e sicure. Il Rizzo <sup>(5)</sup> ne ha rilevato i resti fra

fondità e racchiude entro di sè altri molti porti ». Queste parole s'attagliano benissimo al golfo della Spezia, ma non all'antico porto di Luni che, probabilmente, era un emporio fluviale (Tolomeo, *Geogr.*, III, 1.... *Ora fluminis Macrae*).

<sup>(1)</sup> Vedi: BOLLO P., in « *Giornale degli studiosi* », Genova, 1871, 2<sup>o</sup> sem., pag. 255. Il Bollo è l'unico autore che fa cenno di questo segmento d'Aurelia. Ad ogni modo è assai attendibile, avendo avuto egli una profonda conoscenza dei luoghi che mancò a tanti.

<sup>(2)</sup> Vedi: OBERZINER G., *I liguri antichi e i loro commerci*, in « *Giorn. stor. e lett. della Liguria* », A. III, Genova, 1902, fasc. 1, pag. 16. *Boron* è nome gallico. C'è anche un *Boron* presso Nizza. Vedi: HOLDER H., *Alt. Celtischer Sprachscharz*, Leipzig, 1904, vol. I. Voce: *Boron*.

<sup>(3)</sup> In merito a questo segmento d'Aurelia oltre la costante, tenacissima tradizione, sappiamo dal GIUSTINIANI (*Annali della Rep. di Genova*, Tip. Ferrando, Genova, 1834, I, 101-102) che godeva ai suoi tempi ancora dell'appellativo di « romea » o romana. Infatti egli dice: « ... e vicino alla città di Brignate due miglia in circa, è la strada Romea... ».

<sup>(4)</sup> CELESIA E., *Porti e vie strate*, ecc., cit., pag. 21.

<sup>(5)</sup> RIZZO G. B., *Note di viaggio*, Tip. della Gioventù, Genova, 1912, pag. 78.



Mattarana e il passo del Bracco (*Bodetia* o *in Alpe pennino*, ravvi-sandola per la solidità degli archi e per la sua costante larghezza di circa due metri, ossia otto piedi <sup>(1)</sup>). Da quota 600 circa dove ancor oggi se ne possono ammirare i ruderi, con una rapida salita essa si portava sul valico « in alpe pennino » <sup>(2)</sup>.

#### DAL PASSO DEL BRACCO A ZOAGLI.

Quivi sorgeva la « *mutatio* » difesa certamente da un piccolo nucleo di soldati posti a presidio e a sicurezza della strada. Poco prima del passo è la Baracca che il Ferretto vuole far corrispondere ad una « *mansio* » del « *vicus* » romano, non so con quale fondamento <sup>(3)</sup>.

Dall'« in Alpe pennino » lungo visibili tracce si scende alla cantoniera, si sale la costiera Persico, si passa sopra il Baracchino, casa Marcone, sino al villaggio del Bracco. Sulla Tavola Peutingeriana, a 2 m. p. dal valico si incontra la stazione di « *ad Monilia* ». Era questa una « *mutatio* » sui monti dipendente dal paese posto a mare col quale era unita da una « *transversa* » che, coi suoi cippi migliari diede il nome alle borgate di Comeglio e di Lemeglio? In questo caso l'Aurelia avrebbe seguito all'incirca il tracciato dell'odierna nazionale. Il Bollo <sup>(4)</sup> dice invece che essa discendeva all'attuale Moneglia sulla riva del mare. Poscia, rimontando a metà il monte Venino, si portava al centro della Valle Grande, là dove il monte Scarmo forma una specie di falsopiano. Di qui discendeva ancora al mare e, voltasi a ponente correva difilata a raggiungere l'ultima punta del monte della Valle Grande presso punta della Madonnetta o delle Baffe. Superando un ardito strapiombo con un intaglio netto, si portava finalmente a Sestri. Il Bollo rilevò ai suoi tempi resti sicuri di questo passaggio. Oggi invece sono molto incerti, nè questo tracciato mi persuade appieno. Ad ogni modo occorre dire che fra il

(1) Il piede romano era formato di quattro palmi (cm. 0,074) e cioè misurava cm. 0,296.

(2) Il nome « in Alpe pennino » parrebbe di derivazione celtica. La voce « *pen* » in celto significa « testa », « vetta ». (Vedi: DIEZ F., *Etymologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen*, Bon. 1861, pag. 312). Si sa poi d'un Giove Pennino (LIVIO, XXI, 38) e di un Pennino ricordato in alcune lapidi romane (HOLDER A., *Alt. Celt.*, op. cit., vol. II, pag. 1022. Voce: *Poeninus*). Il nome attuale di Bracco, secondo il SERRA (Cit. in RISSO G. B.: *Note di viaggio*, op. cit., pag. 77) deriva dal vocabolo ligure arcaico « *brak* » che starebbe a significare « luogo aspro e deserto ». Fantasia.

(3) FERRETTO A., *Il distretto di Chiavari preromano, romano e medioevale*. Tip. Art. L. Colombo, Chiavari, 1928, parte I, pref. pag. XI. È questo un libro, vera miniera per lo studioso, in cui non sempre la verità è ricercata con freddo senso critico.

(4) BOLLO P., In « *Giornale degli studiosi* », Genova, 1871, 2° sem., pag. 256.

Bracco e Sestri L. l'identificazione non può basarsi che su pochi e fallaci indizi <sup>(1)</sup>.

Dopo l'«*ad Monilia*» <sup>(2)</sup> che l'Itinerario Antoniano non ricorda, l'Aurelia toccava l'attuale Trigoso che erroneamente il Celestia <sup>(3)</sup> ed il Mazzini <sup>(4)</sup> vollero identificare con la «*Tigullia*» di Plinio, valicava il Petronio, torrentello che prende forse il nome da un antico «*fondo Petronio*» e si incontrava con un'altra strada forse «*communalis*» detta «*romana*» in atti del 774 d. C. <sup>(5)</sup> e che scendeva da Castiglione e forse dal Cento Croci (ant. Lamba). Di essa si ha ricordo nella frazione Migliario a Castiglione. Dal Petronio la strada, lasciando a sinistra Sestri Levante colla quale deve identificare la «*Segesta Tigulliorum*» dei Liguri <sup>(6)</sup>, si innalzava sopra gli strapiombi di S. Anna e tenendosi sempre discosta dal mare, per S. Giulia Centaurea, superava i Cavi e Lavagna, si portava nella valle terminale dell'Entella, allora ampio golfo <sup>(7)</sup>, presso l'antichissimo ponte della Maddalena, di cui traspaiono ancora alcuni archi, che però sono di fattura medioevale.

Dopo l'«*ad Monilia*» la Tavola Peutingeriana segna la stazione di «*ad Solaria*» a 13 m. p. e l'Itinerario segna invece «*Tegulata*» a 12 m. p. Le due stazioni probabilmente si identificano e corrispondono, come modernamente si crede, all'odierna Zoagli.

Il Poggi invece ne affastellò una fantasiosa ricostruzione presso l'odierna Chiavari, ivi facendo sorgere un ipotetico «*castrum*» <sup>(8)</sup>.

(1) Anche il POGGI (POGGI G., *Le due Riviere, ossia la Liguria Marittima*, Stab. Tip. Frat. Pagano, Genova, 1901, pag. 39) ritiene esatto il percorso litoraneo dato dal Bollo, senza aggiungervi nulla di suo.

(2) Della romanità di Moneglia ci parlano le tombe romane scoperte nel marzo 1928 che risalgono, come quelle della vicina Vigo (vicus?) al I e II secolo dell'era volgare. (Vedi: FERRETTO A., *Il distretto di Chiavari*, ecc., op. cit., pag. 803 e segg.).

(3) CELESIA E., *Porti e vie strate*, ecc., op. cit., pag. 21. MAZZINI U., *Da Riva T. a Viareggio*, op. cit., pag. 6.

(4) FERRETTO A., *Il distretto di Chiavari*, ecc., cit., pag. 22.

(5) FERRETTO A., *Il distretto di Chiavari*, ecc., cit., pag. 45.

(6) ISSEL A., *L'evoluzione delle rive marine*, in «*Boll. della Soc. Geogr. Ital. Roma*», 1911, fasc. XII. L'A. afferma che la penisola di Sestri L. ancora nel Medio Evo era un'isola ricordata in atti col nome di «*insula Segesti*».

(7) Non è il caso qui di insistere su questo argomento. Basti dire che la configurazione litoranea della Liguria è nettamente diversa oggi, da quanto non fosse nell'epoca romana. Le spiagge depositate infatti a quei tempi non esistevano ed erano occupate, come nel caso di quella dell'Entella, da un ampio golfo. In seguito, sul finire del Medio Evo, vuoi per il continuo disboscamento, vuoi per altre cause non ancora chiarite, s'iniziò la formazione di ampi conî di deiezione fluviale che diedero origine, coi loro apporti alla formazione delle spiagge costiere. Vedi su questo argomento: GIOVANNI SANGUINETI, *La spiaggia di Chiavari*, in FERRETTO A., *Il distretto di Chiavari*, ecc., cit., pag. 561 e segg. Si tratta di uno studio meraviglioso per chiarezza e dottrina.

(8) POGGI G., *La Tigullia*, a cura del C. A. I., Stab. Frat. Pagano, Genova, 1902, pag. 8.



Per confutare questa gratuita ed avventata affermazione, basta seguire l'andamento della strada romana che non toccava l'odierna Chiavari, perchè ivi era il mare ma, invece, dall'attuale ponte della Maddalena saliva il colle di Rì, rasentando l'attuale castello di Chiavari, scendendo a Bacezza, per portarsi alla Pineta, al Santuario delle Grazie, ai due Rovereto e, per una ripida discesa a Zoa-gli. Segmenti dell'Aurelia sono facilmente identificabili in varie località.

Presso il ponte dalla Maddalena la via romana incontrava la *Panateria* <sup>(1)</sup> arteria « *vicinalis* » di Fontanabuona, segnata in miglia, come ricorda la « tavernula » nel luogo che ancora nel primo Medioevo dicevasi « in campo gaturno » (Gattorna) presso la « strata de meiarina » e il « migliario » presso Lumarzo <sup>(2)</sup>.

(*continua*)

RENZO BACCINO

<sup>(1)</sup> DONDERO G. A., *Storia di Fontanabuona*, Tip. dei Sordomuti, Genova, 1853, pag. 49.

<sup>(2)</sup> FERRETO A., *Il distretto di Chiavari*, ecc. cit., pagg. 389 e 410.

## NOTIZIE SULLA MANIFATTURA DEI CAPPELLI IN MASSA DI LUNIGIANA

(SECC. XVII-XIX)

Alberico I Cybo-Malaspina, il principe illuminato e virtuoso, cultore delle lettere ed amante delle arti, che, in settanta anni di governo, meritandosi il titolo di *Grande*, con savie leggi portò a rapidi progressi gli Stati di Massa e Carrara, lasciategli dalla madre marchesa Ricciarda Malaspina, non solo protesse e favorì letterati ed artisti, ma dedicò pure assidue cure ai commerci e alle industrie, dando grande impulso a quelle già esistenti e introducendone di nuove, le quali resero prospero e ricco in quei tempi il popolo di Lunigiana.

Nel 1561 chiamò da Firenze Matteo Inghirami con alcuni operai tedeschi « per rintracciare le miniere del rame, la cui escavazione nelle montagne massesi era stata praticata, non senza successo, tra la fine del secolo XIII e il principio del secolo XIV », e fece rinnovare poi il tentativo nel 1582 da messer Stopano da Brescia, e nel 1606 dal « minerista » portoghese Matteo Campos Rabello, cui fu concesso per sette anni il privilegio « di cavare egli solo tutte le miniere di Massa e di Carrara » <sup>(1)</sup>.

Dette incremento all'industria della lavorazione del ferro che « si cavava dai monti dell'Antona, e gli uomini della Spezia venivano spesso a Massa per farvi acquisto di ferro buono mercantile ».

Introdusse l'arte della seta e con *lettere patenti* del 20 agosto 1578 ne concesse la privativa, per dodici anni, a Giovanni di Iacopo Magnani in base ai « Capitoli » approvati il 7 luglio dello stesso anno, per i quali, nel termine di sei mesi « il conduttore » doveva cominciare il lavoro con « uno hedifitio di filatori, e poi continui con quello et di più, secondo che si vederanno riuscire le persone in detto esercitio », essendo intenzione del Principe « che questa arte s'ingrossi » nello Stato. Era concesso perciò gratuitamente al Ma-

---

<sup>(1)</sup> SFORZA G., *Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XVIII. Ricordi inediti di O. Rocca*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi*, Serie V, vol. V, Modena, Vincenzi, 1906, pag. 142 e segg. — *Saggio di bandi, lettere patenti e decreti di Alberico I. Carlo I*, ecc., in *Monumenti di Storia Patria delle Province Modenesi*, Modena, Vincenzi, 1892, T. III, P. II, pag. 131 e segg.



gnani, il quale, anche da parte sua, intendeva fare « grosso negotio di tale artificio de' filatori », un luogo atto e comodo per costruirvi una filanda e la facoltà di condurre fino alla medesima l'acqua necessaria per la lavorazione.

Era esentato inoltre il Magnani stesso ed i suoi eredi e successori, per la durata dell'appalto, dal pagamento di ogni « gabella et gravezza » ordinaria e straordinaria, imposta e da imporsi « per qualsivoglia causa et occasione » su tutte le sete, tanto nostrali quanto forestiere, che venivano da lui introdotte o comprate nello Stato di Massa per essere lavorate.

Ma la disposizione più importante dei predetti « Capitoli » era quella che stabiliva l'istituzione di un apposito magistrato per la decisione di tutte le cause attinenti all'arte della seta. Il giudice,, al quale dovevano ricorrere tutti gli operai delle filande e tutti quelli che lavoravano fuori in detta arte, procedeva « sommariamente et semplicemente et de plano, atteso solo alla verità del fatto per che cosa ricerca tal arte et lavoro di seta, per ritrovare presto le lite et differenze che potresseno nascere, per potere attendere all'arte et non perdere il tempo sulle Corte, et per levare l'animo alli tristi di non fraudare le sete et castegarla, come da per tutto s'usa » <sup>(1)</sup>.

Il 1 giugno 1854 furono approvati, per la durata di dieci anni, nuove e più importanti convenzioni e concessi più ampi privilegi, per la manifattura della seta, a favore di Andrea e Antonio Conti di Ventimiglia, e circa un anno dopo (25 marzo 1585), alla morte di Andrea, a favore di messer Stefano Torti e figlio genovesi.

Nel 1586 l'appalto fu affidato a Iacopo Tosto e nel 1594, per venti anni, con nuove condizioni e privilegi, a Stefano di Raffaele Amigone <sup>(2)</sup>.

Andata poi in decadenza quest'arte, fu ravvivata da David Soria e da Giacobbe e Moisè Ancona, i quali, per *Bando* di Alberico III del 3 giugno 1714, ebbero la privativa della fabbricazione « di qualsivoglia sorte di drappi di seta » nel ducato di Massa e nel principato di Carrara <sup>(3)</sup>.

Alberico I nel 1582 chiamò a Massa il veneziano Antonio Vielmo Vielmi Bonadoni « per introdurre nel termine di due anni, mettere, esercitare e far esercitare » nella terra di Massa e sua giurisdizione, l'arte della lana « e far panni alti e bassi, e come si dice fini e non fini, all'usanza di Venetia, con tutte le maestranze et esercitii intorno tal arte necessari », e nelle convenzioni stipulate in Genova il 10 gennaio col Bonadoni stesso, e rogate per messer Gio. Giro-

<sup>(1)</sup> SFORZA G., *Saggio* ecc., cit., pag. 85 e segg.

<sup>(2)</sup> Id. id., pagg. 111, 124.

<sup>(3)</sup> Id. id., pag. 209.

lamo Paserio, dettò le norme per l'esercizio di detta arte e di quella « di conciar corami con la vallonina » non che per « l'arte et esercizio del sapone all'usanza di Venetia » <sup>(1)</sup>.

Il 15 novembre 1583, mosso dal desiderio di arricchire lo Stato di buone arti, accordò al massese Alderano Urbani la privativa, per dieci anni, « dell'arte del fondere in bronzo » e, in particolare, del fondere « artellarie, campane, lavegi, lucernette da taola, lampade et candelieri ». L'Urbani, che aveva appreso tale arte lavorando per molto tempo fuori « in parti lontani » fu esentato dall'obbligo delle « guardie e rassegne » e da ogni gravezza personale e reale « fuor che del pagare la colta della Comunità di Massa » <sup>(2)</sup>.

Il 7 aprile 1586 infine Alberico I confermò, per la durata di tre anni, a Gregorio Camoirani « da Otri » la privativa della raccolta e vendita degli stracci negli Stati di Massa e Carrara e loro giurisdizioni, mediante il pagamento di dieci scudi l'anno alla Camera del Principe <sup>(3)</sup>.

Dai successori di Alberico I altri provvedimenti furono emanati a favore delle arti, industrie e commerci della Lunigiana.

La lavorazione della seta fu contemplata nel citato *Bando* di Alberico III del 3 giugno 1714; la fabbrica e l'appalto del sapone rispettivamente nei *Bandi* di Carlo I del 17 maggio 1642 e del Cancelliere criminale di Massa del 25 marzo 1651, nel quale anno l'appalto stesso e quello della polvere pirica furono concessi prima a Pardo e Giacobbe Diegis, ebrei di Pisa, e dopo a Pietro Maria Cybei <sup>(4)</sup>. Il medesimo Principe il 14 agosto 1642, avendo gli ebrei Gabriele e Abramo di Sora, Giacobbe e fratelli Ascoli, Leone ed Efraim Ancona, Moisè Ascoli e fratelli, introdotto in Massa « l'arte delle tele di filo e bambaccia », per favorire quest'industria, accordò ad essi, per cinque anni, molti privilegi ed esenzioni <sup>(5)</sup>. Nel gennaio del 1652 concesse l'appalto delle « calze, calzettini, calciottini e calciaroni di lana fatti all'agucchia » a Ventura Guazzi di Bergamo, mercante in Lucca, con molti privilegi a protezione della privativa stessa <sup>(6)</sup>; e con *Bando* del 17 giugno 1657 « stando di continuo applicato alla conservatione degli Stati, e mosso dall'esempio d'altri Principi », vietò, con gravi pene ai contravventori, l'introduzione dei corami, del filo, delle biancherie, d'ogni sorta, delle drapperie di seta e di lana, del sapone, del tabacco, ecc., se non erano

(1) SFORZA G., *Saggio ecc.*, cit., pag. 98 e segg.

(2) Id. id., pag. 108.

(3) Id. id., pag. 115.

(4) Id. id., pagg. 169, 174.

Gio. Battista Canale ebbe l'appalto del sapone nel 1678 per tre anni (Archivio di Stato in Massa (A.S.M.), *Manoscritti*, busta 85, fasc. 17).

(5) SFORZA G., *Saggio ecc.*, cit., pag. 169.

(6) Id. id., pag. 175.



accompagnati da un'attestazione di due testimoni del luogo donde provenivano dette mercanzie, affermando che esse « sino state levate e pigliate in luogo non sospetto, nè bandito, e che sieno in esso luogo state esposte alla comune contrattazione e pratica, almeno per 40 giorni continui » (1).

Delle manifatture introdotte in Massa per opera dei principi Cybo, quelle che durarono più a lungo furono la fabbricazione delle pelli e la fabbricazione dei cappelli di feltro.

Le concerie di pelli erano molte nel secolo XVII e in quasi tutto il secolo XVIII, cioè fino al 1796, epoca in cui le truppe francesi invasero il territorio della Lunigiana.

Le concessioni dell'appalto del cuoio erano regolate da appositi *Bandi* del sovrano. Così Alberico II nel luglio del 1663 vietò a chiunque l'introduzione nello Stato dei corami ad uso di suola, avendone concesso la privativa, per tre anni, a Iacopo Andrea Cecchinelli. Nel 1666 e nel 1669 lo stesso appalto fu preso, ancora per tre anni, rispettivamente da Giovanni Arrighi e da Lazzaro Del Grosso (2). Nel luglio del 1687, d'ordine del predetto Principe e ad istanza di Giovanni Bonucelli, appaltatore per tre anni dei corami da suola tanto di Massa quanto di Carrara, fu emanato ancora un *Bando* col quale veniva proibita l'introduzione di qualsiasi sorta di corami ad uso di suola « comprese le vacche di Smirne o siano Sciarre » sia concie sia pelose da conciarsi, sotto pena di scudi due per ogni libbra, fatta eccezione dei corami lavorati e conci da servire ai suditi e ai calzolari per uso proprio e delle botteghe, dei quali dovevano provvedersi in località poste a distanza di almeno tre miglia dai confini di Massa e Carrara (3).

Delle pelli conciate in Massa si faceva grande smercio nei mercati limitrofi della Garfagnana, della Toscana, di Val di Magra, della Liguria, della Lombardia e del Parmigiano. « Ma quando la concia delle pelli fu iniziata a Sarzana, a La Spezia e a Lerici, dove quest'industria prese vigore e si estese, e quando il Regno Italico aumentò i dazi d'introduzione delle pelli lavorate, il commercio delle pelli in Massa restò quasi affatto soffocato ».

Nel tempo che Massa fu sotto il principato dei Baciocchi (1806-1814), le concie erano ridotte soltanto a tre; una, con sei operai, era condotta da Tommaso Giorgieri Beghè; una, con quattro operai, da Luigi Felici; e una, con due operai, da Pietro Andrei. « Vi venivano lavorate pelli nostrali grosse e piccole. Le grosse venivano importate dal di fuori, specialmente da Genova e da Livorno, donde venivano pure le mortelle, articolo necessario per la lavorazione, il

(1) SFORZA G., *Saggio ecc.*, cit., pag. 180.

(2) A.S.M., *Manoscritti*, busta 85, fasc. 17.

(3) SFORZA G., *Saggio ecc.*, cit., pag. 195.

quale mancava affatto in Massa. La calce, altra materia indispensabile, veniva prodotta nel paese. Lo smercio nel 1807 era di libbre 40.000 l'anno. Le pelli grosse lavorate andavano per lo più nella Lunigiana toscana, quelle piccole erano vendute in Massa e nei dintorni » <sup>(1)</sup>. Il consumo delle pelli lavorate forestiere nella Prefettura, composta di Massa, Carrara e Montignoso, era di circa 10.000 libbre l'anno.

La fabbricazione dei cappelli ebbe rinomanza nel secolo XVII. Questa arte floridissima, che era per il Comune uno dei rami più interessanti del suo commercio, poteva dirsi « il quasi elemento » di Massa. In un territorio infatti di non molto estesa superficie <sup>(2)</sup> e in una popolazione di circa 7000 abitanti <sup>(3)</sup>, laboriosi e d'indole tranquilla, affezionatissimi ai propri terreni e dediti per la maggior parte all'agricoltura, fiorivano 25 più o meno grandi fabbriche, condotte da altrettanti manifatturieri, i quali tenevano corrispondenza coll'estero; e 19 piccole fabbriche o *fabbrichette*, che coadiuvavano le grandi fabbriche e provvedevano altresì la merce alle fiere e ai mercati tanto dell'interno quanto dei Comuni limitrofi. Nelle fabbriche e nelle *fabbrichette*, delle quali ben 17 erano nel villaggio di Forno, lavoravano oltre 400 operai più un grande numero di giornalieri addetti al taglio e al trasporto della legna, del carbone, delle materie prime, ecc.

Le predette fabbriche e *fabbrichette* erano così distribuite nel territorio di Massa :

---

<sup>(1)</sup> SFORZA G., *Massa di Lunigiana ecc.*, cit.

<sup>(2)</sup> La superficie territoriale della Comunità di Massa nelle operazioni geometriche intraprese dal 1821 al 1824 per il Catasto del Ducato, risultò di pertiche metriche 90997,73, equivalenti a 90997,730 ettari. (Cfr. REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1839, vol. III, pagg. 129, 134).

<sup>(3)</sup> Nel 1553 Massa con le vicine ville di Lavacchio, del Mirteto, di Bergiola, Bargona, Pariana, Berticagnana, Cagliaglia, Antona e Rocca Frigida ossia Forno, aveva una popolazione di cinque o sei mila abitanti. (Cfr. STAFFETTI L., *Giulio Cybo-Malaspina, marchese di Massa*, Modena, Vincenzi e nipoti, 1892, pag. 15). Nel 1563 la popolazione del Comune di Massa era di 6157 abitanti. (Cfr. SFORZA G., *Cronache di Massa di Lunigiana*, Lucca, Rocchi, 1882, pag. 92). Nel settembre del 1745 venne formato lo stato delle anime della Comunità di Massa « diretto alla giusta distribuzione del sale » e comprendente anche i ragazzi d'ambidue i sessi, che avevano passato i sette anni: in tutto fu di bocche 7597. Il 17 agosto 1765 la popolazione del Comune di Massa ammontava a 10224 abitanti; nel 1801 a 10627 abitanti; nel 1832 a 11592 abitanti; nel 1850 a 14137 abitanti; nel 1871 a 18031 abitanti.



## FABBRICHE

*Massa*

Cinque fabbriche di Clemente Tonarelli, Giuseppe Agarini, Giuseppe Tonarelli, Francesco Padroni e Domenico Tonarelli, tutte al Borgo del Ponte eccetto la prima.

Vi erano impiegati complessivamente 28 cappellai. La produzione annua era di 2950 dozzine di cappelli, delle quali 200 di lana *in bianco* e 2750 di lana e *mezzo fini, finiti*, che venivano esportati per le piazze di Livorno e della Lombardia.

La fabbrica più importante era quella di Francesco Padroni nella quale lavoravano 11 operai producendo 1000 dozzine di cappelli l'anno.

*Forno*

Nove fabbriche di Michele Rossi, Mamerto Vivoli, Angelo Giannetti, Vittorio Giannetti, Antonio Felici, Giuseppe Ricciardi, Giovanni Alberti, Antonio Tonarelli e Antonio Alberti.

Complessivamente, con 194 operai, producevano ogni anno 9300 dozzine di cappelli di lana e *mezzo fini, finiti*, che erano inviati sui mercati di Livorno, Genova, Parma, Piacenza, Lombardia e delle Isole di Corsica e di Sardegna.

Le manifatture più importanti erano quelle di Michele Rossi e di Antonio Felici le quali occupavano rispettivamente 50 e 40 operai per i lavori interni e numerosi giornalieri per i trasporti e lavori esterni, fabbricando annualmente la prima 1500 e la seconda 1200 dozzine di cappelli.

Nella fabbrica di Mamerto Vivoli però se ne producevano pure 1500 dozzine con l'impiego di 30 operai.

*Cassette*

Una fabbrica dei fratelli Antognoli. Dieci operai fabbricavano 900 dozzine di cappelli *mezzo fini, finiti*, per la piazza di Livorno.

*Cagliaglia*

Due fabbriche di Pietro Lazzini e dei fratelli Nicodemi. Con 10 operai producevano annualmente 1120 dozzine di cappelli *mezzo fini* per Livorno.

*Canali*

Una fabbrica dei fratelli Novani. Quattro operai fabbricavano 500 dozzine di cappelli di lana *finiti* per Sarzana.

*Canevara*

Quattro fabbriche di Giovanni Mannini, Antonio Mannini, Francesco Mannini e Antonio Vita.

Complessivamente, con 80 operai, fabbricavano ogni anno 4000 dozzine di cappelli di lana e *mezzo fini, finiti*, per Livorno e Genova.

La fabbrica più importante era quella di Antonio Mannini nella quale erano occupati 50 operai che producevano 1500 dozzine di cappelli.

*Antona*

Tre fabbriche di Filippo Martini, Antonio Galloni e Gio. Battista Giuseppini.

Con dieci operai fabbricavano 1130 dozzine di cappelli di lana e *mezzo fini, finiti*, per Livorno, Genova e altre località della Liguria.

Le fabbriche più importanti erano quelle del Martini e del Galloni, che occupavano 4 operai ciascuna, producendo rispettivamente 600 e 400 dozzine di cappelli l'anno.

## FABBRICHETTE

*Massa*

Borgo del Ponte. - Michele Fornesi aveva alla sua dipendenza due operai che fabbricavano annualmente 300 dozzine di cappelli di lana *finiti*, per Livorno e per conto delle grandi fabbriche.

*Forno*

Otto fabbrichette di Francesco Balloni, Salvatore Balloni, Antonio Biagi, Alberto Alberti, Francesco Antonio Alberti, Gio. Battista Alberti, Michele Alberti e Gio. Andrea Ricciardi.

Con 25 operai in tutto producevano annualmente 1900 dozzine di cappelli di lana *finiti*, e 400 dozzine *in bianco* (Antonio Biagi) per l'interno del principato di Massa e Carrara, per conto delle grandi fabbriche e per Livorno.

Le fabbrichette più importanti erano quelle di Gio. Battista e di Michele Alberti che occupavano rispettivamente 5 e 4 cappellai producendo ogni anno 500 dozzine di cappelli ciascuna.



*Casette*

Due fabbrichette dei fratelli Ricci e di Francesco Antognoli.

Occupavano 6 operai che fabbricavano annualmente 800 dozzine di cappelli di lana *finiti*.

La più produttiva era quella dei fratelli Ricci che, con tre operai, mandava sui mercati 500 dozzine di cappelli l'anno.

*Canevara*

Due fabbrichette dei fratelli Ceccarelli e di Antonio Del Beccaro.

Vi erano impiegati dodici operai che producevano annualmente 1200 dozzine di cappelli di lana e *mezzo fini, finiti*, e cioè 700 la fabbrichetta dei Ceccarelli, con cinque cappellai, e 500 il Del Beccaro con sette operai.

*Antona*

Cinque fabbrichette di Giovanni Pollina, Domenico Belli, Francesco Fazi, Angelo Menchini, Iacopo Galloni.

Vi erano impiegati 24 operai e la produzione annua complessiva era di 1750 dozzine di cappelli di lana e *mezzo fini, finiti*.

Le fabbrichette più produttive erano quelle del Belli e del Galloni, le quali con sei e cinque operai rispettivamente, fabbricavano ogni anno 500 dozzine di cappelli ciascuno.

*Altagnana*

Giuseppe Quadrella con sei operai fabbricava annualmente 500 dozzine di cappelli *mezzo fini*.

\* \* \*

Le materie prime per la lavorazione dei cappelli cioè lana, pelo di cammello, pelo di lepre, verderame, campeggio, vetriolo, galla per le tinte, colla per la consistenza, si acquistavano per la maggior parte a Livorno « dove arrivavano dall'Egitto, da Smirne, dalla Sicilia, dall'Olanda, dalla Spagna ed anche dalla Francia » <sup>(1)</sup>.

Alcune piccole partite di lana di qualità inferiore e « poche pelli di lepre (circa 150) poichè erano scarse e care » si provvedevano nella Garfagnana e nella Lunigiana oltre le lane nostrali. Il prezzo delle predette materie prime era molto basso come di solito avvie-

(1) A.S.M., *Manoscritti*, n. 106.

ne in tutti i luoghi dove vi è abbondanza di generi e concorrenza di commercianti. A Massa non si faceva importazione alcuna di cappelli forestieri.

Il principale smercio dei cappelli fabbricati in questa città aveva luogo in Livorno donde spedivansi in Corsica, in Sardegna, in Spagna, negli Stati di Parma, di Napoli e Pontificio ed anche a Palermo e a Messina.

Carrara e le Comunità vicine tanto del genovesato quanto degli Appennini e del territorio lucchese, offrivano nei loro mercati e nelle loro fiere altrettanti piccoli sì, ma numerosissimi sbocchi per questo utile, redditizio e fiorentissimo commercio.

I cappelli fabbricati in Massa erano generalmente di qualità mediocre e di prezzo inferiore. « Il prezzo massimo era tra le sette e le otto lire lucchesi, il medio tra le tre e le quattro lire e l'infimo tra una lira e mezza e due per ogni cappello » <sup>(1)</sup>.

L'arte in alcune fabbriche era perfezionata al segno da potervi produrre i cappelli più fini, ma essa era piuttosto limitata alle qualità ordinarie, di maggior consumo, di smercio più esteso, più ripetuto, più sicuro e per conseguenza di lucro maggiore.

(continua)

GAETANO PAPPALIANI

<sup>(1)</sup> SFORZA G., *Massa di Lunigiana ecc.*, cit. — A.S.M., *Manoscritti*, n. 106.



# APPUNTI SUL DIALETTO LIGURE

## 1. AGGLUTINAZIONE E AVULSIONE DELL'ARTICOLO

I. Un fenomeno, ancora poco considerato nel dialetto ligure, è quello dell'agglutinazione o concrezione dell'articolo, di una prostesi cioè di *l-* o *n-* provocata dall'articolo determinato o indeterminato, che viene ad appiccarsi alla parola sì da fondersi con essa. Il fenomeno è molto comune sulla bocca della bassa gente e dei bambini, e specialmente coi nomi propri; non è infatti infrequente udire u *La ñtonin* « Antonio », u *La lbertu* « Alberto » ecc. Vi sono parole ormai consacrate dall'uso.

a. Prostesi dell'articolo determinato *l-*:

*la m n* « amo » da *hamus*, cfr. *i ñ la m ã* « prendere all'amo » e *i ñ la m ã se* « restare all'amo ».

*la ñ bro c á* « agitare un liquido. sciaguattare » dall'afr. *embronchier*, cfr. i miei *Appunti* sul « Giornale » dell'Aprile-Maggio 1936 p. 104 sg. Una terza ipotesi però, e forse la più probabile, mi si presenta ora sull'origine di *la ñ bro c á*, ed è questa: raccostare la parola al medio alto tedesco *slam* (cfr. il ted. *Schlamm* « fango »), donde, secondo il KÖRTING (*Lateinisch-romanisch Wörterbuch*, Paderborn 1891, s. v. 7550), è derivato l'it. *sciambrottare* e *sciabordare*, e il lomb. *slambrotá*.

*la r g u* (si dice anche *arg u*, cfr. il tosc. *albio*) « truogolo », da *albeus*. *la æ a* « aia » da *area*, voce del contado; comunemente si dice *æa*.

*le l u a* « ellera, edera » da *hedera*, cfr. il tosc. *lellora* e il fr. *lierre*.

A questo proposito ABEL HERMANN scrive (*Défense de la langue française* in « Le Temps » del 12 novembre 1936): « la mauvaise habitude que nous avons pris dès le quinzième siècle de dire *lierre* pour *ierre*, par agglutination de l'article, n'empêche qu'il ne vienne de *hedera* ».

*le ñ t i m a* opp. *l i ñ t i m a* (il CASACCIA però porta soltanto *i ñ t i m a*) « federa » da *intima*, cfr. il friul. *l i n t i m e* (v. MEYER-LÜBKE, *R.[om.] e[tym.] W[ört.]* 4503).

*le ñ s i ñ* « uncino » e cioè « quel rametto secco a forma d'angolo, di cui un lato è attaccato al paniere e coll'altro si appende agli alberi per comodo di riporvi i frutti nell'atto di spicarli » (CASACCIA) da *uncinus*, cfr. il cors. *lenćinu* (v. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 9055).

*le s k a* « esca » (cfr. *i ñ le s k á* « inescare » e cioè « tendere l'amo », *le s k a j ó* « escaiolo ») da *esca*, cfr. il cors. *leska*, il lomb. *liska* (v. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 2913).

literisia « itterizia » dal gr. ἰττερος, che il MEYER-LÜBKE non registra; si dice però anche iterisia, che sola porta il CASACCIA.  
lombrissallo « ombelico » da *umbilicus*, è una forma antica (PARODI); ora comunemente si dice nûbrisallu.

lünetta « ugula » da \**uvula*, cfr. il fr. *lurette*, il bergam. bresc. *crem. lünela* (v. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 9105).

lurba « sansa », voce del contado (PARODI), da *volva* con la caduta del *v* iniziale (uno dei pochi casi, che sono quasi solo plebei) e l'agglutinazione dell'articolo.

lurpe « volpe » da *vulpes* (v. sopra *lurba*), voce del contado; comunement. si dice *urpe* oppure, come in certe parlate, *urpe*.

lūsāea « usciata » da *ustium* « uscita » (v. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 6117. 2). A Cogoleto così si chiama quell'asse, che si mette davanti agli usci, che danno direttamente sulla strada, facendolo scorrere entro due lamine di ferro incurvate e fissate nel muro da una parte e dall'altra dell'uscio, a protezione dalle acque; quest'uso è comune a quei paesi della Riviera, che, come Cogoleto, sono esposti alle mareggiate e alle inondazioni causate da grandi acquazzoni e da straripamenti di torrenti. Cfr. il fr. dell'ovest e del sud *lūsé* che è, dice il MEYER-LÜBKE (v. sopra), « der untere Teil einer quergeteilten Tür ».

lūveġu « uggioso, opaco; tetro, cupo » da *opacus*. Il CELESIA. (*Dell'antichissimo idioma dei Liguri*, Genova 1863, p. 58) dice che le foreste di Dolceacqua, di Abeglio e di Pigna chiamansi ancora *ubago*.

NOTA. Gli odierni *a mē* « miele » e *a rfē* « fiele » (cfr. il piem. *amēl*, *afēl*) derivano sicuramente da \**lamē* e \**larfē* (con un *r* epentetico per facilitarne la pronunzia) e cioè dall'agglutinazione dell'articolo determinato la col nome (cfr. MEYER-LÜBKE, *Grammatik d. rom. Sprachen* [Leipzig 1890-1900] 2, 377) giacchè si sa che anticamente i due nomi erano femminili, cfr. *la mer*, *la fel* citati dal PARODI. In seguito, per il fenomeno inverso e cioè per l'avulsione dell'articolo (v. sotto), si disse *l'amē* e *l'arfē*, e divennero maschili. Ad ugual procedimento, e cioè ad un antico *mā* « mare » di genere femminile (cfr. del resto il tuttora vivo *sā* « il sale ») si deve pensare per spiegare l'espressione *l'amā* « in alto mare », che si usa avverbialmente per indicare ogni paraggo di mare, ove si è fuori della vista della terra. Anche l'odierno *amía* « mira » deriva certamente da \**lamía*, donde in seguito si svolse *l'amía*.

b. Prostesi dell'articolo indeterminato *n* :

*nāñow* e *nāñu* « ragno » da (ü)n-*āñow* (-*āñu*) con assimilazione di *n* a *ñ*; si dice però anche *āñu* (v. CASACCIA). Da *araneus*.

*našarolla* da (ü)n-*ašarolla* « lazzernola » che è una « sorta di frutto tra agro e dolce, più grosso che le ciliege, di cui ha la figura, e contiene tre noccioli assai duri » (CASACCIA). Deriva dall'arabo *zā zūr* (v. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 9603); l'it. *lazzernola*, derivato dallo sp. *acerola* (cfr. il cat. *atserola*), è dovuto all'agglutinazione dell'articolo determinato.



nasellu « nasello » pesce di mare, da (ü) n-asellu; da *asellus*, v. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 701.

notuáñ (in qualche parlata anche nōtuáñ) da (ü) n-otuáñ, « ortolano » uccello, da *hortulanus*. Il MEYER-LÜBKE non ha questa voce.

NOTA. Il fenomeno dell'agglutinazione è comune anche all'italiano e ad altri dialetti della Penisola, cfr. GUARNERIO, *Fonologia romanza* p. 78, D'OVIDIO-MEYER-LÜBKE, *Gramm. Stor.* p. 121 sg., MEYER-LÜBKE, *Gramm. Stor.* trad. di Bartoli-Braun p. 125. A questo proposito debbo qui correggere un errore, nel quale inavvertitamente sono incorso nei miei *Appunti* in « Giornale » dell'Aprile-Giugno 1936 p. 105, quando scrissi che latúñ e latuné sono forme agglutinate in confronto all'it. *ottone* e *ottoniere*, mentre invece vero è il contrario.

II. Il fenomeno inverso è l'avulsione dell'articolo, un fenomeno cioè d'aferesi, per l'illusione che *l-* o il *n-* iniziale, appartenente in origine alla parola, sia invece l'articolo determinato o indeterminato e possa distaccarsi dalla parola stessa, come per es. nell'it. *ottone* da \**lattone* (v. *latta* in MEYER-LÜBKE, *Rew.* 4933) e *arancia* per *narancia*, (u)n' - *arancia* dal pers. *nārāng* (v. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 5822), come nel fr. *écrelet* « une sorte de pain d'épice renfermant une notable proportion d'anis » (LAROUSSE), parola in uso nei dipartimenti del sud-est e nella Svizzera francese, e che a Ginevra perdette *l* iniziale (cfr. le *lécrelets de Bâle*, v. E. TAPPOLET, *Basel in Sprache u. Kultur d. fr. Schweiz* in « Basler Nachrichten » del 17 gennaio 1937) nel 18. secolo se ROUSSEAU nel 1761 già scriveva « elle me servit des écrelets », ecc. Nel dialetto ligure abbiamo:

ačúñ (anche lačúñ, v. CASACCIA) « manfanile », la cui derivazione da *latta* non è ancora comprensibile (*die Umsetzung unverständlich bleibt* dice il MEYER-LÜBKE, *Rew.* 4933).

bitákola (da a bitákula, cfr. lo sp. *bitácora* e il port. *bitácola*) che è una « cassetta o armadio di legno situato davanti al timoniere, dove si tengon le bussole, e di notte un lume per potersi regolare nel dirigere la nave » (CASACCIA); da *habitaculum*.

labarda « alabarda » da *helmbart*, cfr. labardé « alabardiere ».

lōduna « allodola » da *alauda*.

ōfōgū (propriamente « foglia d'alloro », cfr. l'agen. orofoeoggiu) « alloro », da *laurus* + *folium*, cfr. MEYER-LÜBKE, *Rew.* 4943.

šúñša « sugna, songia » da *axungia*.

núbrigu (però anche lūnbrigu) « lombrico » da *lumbricus*.

NOTA. Anche questo fenomeno è noto all'italiano e ad altri dialetti. cfr. gli autori sopra citati a proposito dell'agglutinazione.

## 2. STORIA DI PAROLE.

1. Alla voce *Asmoden* il CASACCIA spiega: « caso, accidente, avvenimento strano. Voce del volgo ». Per intendere questa parola dobbiamo rifarci molto indietro. Nel libro biblico di *TOBIA* (3, 7 sgg.) è raccontato che nelle

braccia di Sara s'eran spenti ben sette mariti durante gli approcci coniugali della prima notte di matrimonio; sì che di lei si sarebbe potuto affermare quanto osservò BRANTÔME d'una donna dei suoi tempi *que c'estoit le cheval de Séjan, d'autant que tous ceux qui montoient sur elle mouroient et ne vivoient guère*. Ma Tobia, figlio di Tobia, per le istruzioni fornitegli dall'angelo Raffaele (6, 10 sgg.), trovò il rimedio a quel difetto (8, 1 sgg.), che riusciva poco simpatico a lui in procinto di diventare l'ottavo legittimo consorte di Sara. E se quella magagna nell'interpretazione recente (cfr. L. GUALINO, *L'amore che uccide* in «Illustrazione Medica Italiana» 1924, p. 153) trae ragione «dagli smodati banchetti, dalle favolose agapi che, integrando ogni giusto sponsale, precedevan di poco l'accaldato connubio dei corpi», nel libro biblico però era posta a carico di Asmodeo, demone selvaggio (3, 8 e 6, 14), il cui nome, secondo alcuni (cfr. F. X. KORTLEINER, *Quaestiones de Vetere Testamento* etc., De Tongerlo 1925, p. 77), deriva dal persiano *aêshma daêva*, che significa appunto *malus spiritus aviditatis*. Non è dunque strano che il vocabolo *Asmodeu* sia passato dalla predicazione chiesastica all'uso popolare per indicare un qualche strano avvenimento.

II. Il nome *pa ket tu* « nave mista da carico e passeggeri », che il CASACCIA non accoglie, deriva dall'ingl. *packet* « piroscalo postale »; cfr. l'afir. *pacquer* (v. A. JAL, *Glossaire nautique*, Firmin-Didot, Paris 1848) e il moderno *paquebot* dall'ingl. *packet* + *boat* « barca ». Questa voce non è contemplata nel MEYER-LÜBKE.

### 3. OSSERVAZIONI E AGGIUNTE AL « ROMANISCHES ETYMOLOGISCHES WÖRTERBUCH » DEL MEYER-LÜBKE

313. *alauda*. Aggiungere il gen. *lô d u a* (v. sopra).  
 392. 2 *albeus*. Aggiungere il gen. *ar g u e l a r g u* (v. sopra).  
 505 b. *Antonius*. Aggiungere il gen. *tô ñ u e t ô ñ e l l a*, che si dice d'uomo sempliciotto e inesperto.  
 596. *araneus* 1. Aggiungere il lig. *ã ñ u, ñ ã n û, ñ ã ñ o w* (v. sopra).  
 980. 2. *vastosos* (ngr.). Azz. il gen. *ka ñ a s t r û ñ* « giovinotto tarchiato; poltrone, disutile ecc. »; da *bastracone* per metatesi reciproca a distanza (v. i miei *Appunti* sul « Giornale » dell'Aprile-Giugno 1936, p. 104) *\*cabastrone* e poi per assimilazione del *b* col *n* *ka ñ a s t r û ñ*, cfr. anche il cors. *brastagonu* « perdigiorno »; cfr. anche *mastracone* (GUARNERIO p. 616). Errata è quindi la derivazione del PARODI da *canestrone*.  
 1021. *belare*. Agg. il gen. *b æ* « agnello », voce onomatopeica, allo stesso modo che il gr. *βς* « maiale » da qualcuno è stato interpretato come « l'animale che fa ü, ü » (cfr. BOISACQ, *Dict. étym. de la Langue Grecque*, s. v.).  
 1046 a. *Bernhart*. Agg. anche il gen. *ben ardu* (il CASACCIA porta anche *ben ar d û ñ*) « babbiano, imbecille, ecc. », che si dice d'uomo goffo e scimunito.  
 1429. 3. *buturum*. Agg. il gen. *b üt í ru* (anche *bit í ru*) « burro ».



1516. *caligo*, -ine. 1. Agg. il gen. *ká i s e* (oppure, come in qualche parlata della Riviera, *k é i s e*) «fuliggine» dall'antecedente *k a r i s s e* (PARODI); cfr. *carizu* «caligine» di Monesiglio presso Ceva (v. BERTONI, *Italia dialettale*, p. 89).
1770. *cattus* (gall.) «gatto». Aggiungere l'espressione genovese *fá i g a t i ñ* «recere, vomitare», che corrisponde alla piemontese *fa i kañ* e al verbo della Val Sesia *kañolé* (cfr. MEYER-LÜBKE, *Rev.* 1584 a).
2897. 2\* *ericius*. Il gen. *risó* «riccio» animale e «ciottolo» (cfr. *risuá* «sassata, colpo di ciottolo») deriva da \**riceolo* e non da \**roccéolo* come credeva il PARODI, il quale però soggiunge «più volentieri (lo) crederemmo attratto da qualche altro vocabolo, perchè l'i occorre assai presto, cfr. *arizorare* e *arrisolare* «acciottolare» Rossi, *Glossario mediev. lig.* 19 *riciolius*, *rizorius* 84 ».
- Da aggiungere ancora: *rissa* «riccio» ossia la scorza spinosa delle castagne; *risettu* «ricciolina o lattuga crespa», «stoppino bianco» e cioè «quel sottilissimo stoppino di cera bianca onde i ceraiuoli sogliono fregiare le candele che si benedicono il dì della Candelora» (CASACCIA), «ricciolino» piccola ciocca di capelli arricciata artificialmente; *rissu* «ricciolo», che nell'espressione *rissi da bañ k á e* significa «brucioli, trucioli». In certe parlate della Riviera si dice anche *riši* e *rišetti*. Il verbo *surissi* «accapponarsi la pelle» è proprio di qualche parlata della Riviera, per es. di Cogoleto.
3234. *fel*. Agg. il gen. *arfé* e così pure il piem. *afél* (v. sopra).
3293. *filāre*. Dal fr. *filou* «marinolo, truffatore» è certamente derivato il gen. *filúñ* «volpone», che si dice di persona maliziosa, astuta e scaltrita. Cfr. anche *filunája* «furberia, astuzia».
3306. *filum*. L'agen. *firagno*, che del resto si incontra ancora in certe parlate della Riviera occidentale, come in quella di S. Remo (*firañu*), e il moderno *fiañu*, che manca nel MEYER-LÜBKE, non significa già, come vuole detto autore, «Riss» o «Sprung», ma à «l'anguillare» e cioè «diritto e lungo filare di viti legate insieme con pali e pertiche» (CASACCIA).
3961. *habitaculum*. Agg. anche il gen. *bitákola* (v. sopra).
- 4101 a. *helmbart* (mat.) «alabarda». Agg. il gen. *labarda* e *labardé* (v. sopra).
4268. *illíc*. Agg. l'espressione genovese *likke lakke* «così così, là là» derivata da *illic illac* (cfr. anche 4265. *illac*), che postula un accento *illic*, *illác*, che del resto è testimoniato da Prisciano (cfr. A. GRUSTI, *Del l'accento latino*, p. 13).
4503. *intima*. Agg. il gen. *léñtima*. opp. *líntima* (v. sopra).
4589. *Johannes*. Agg. il gen. *šáñellu*, il verme delle ciliege, che alla fine di giugno — secondo la credenza popolare, la notte di San Giovanni — bacano. Però con questo nome si chiama anche il verme, che rode le castagne, la farina e altre cose.
4936. *laubja* (germ.) «pergola». Agg. il gen. *lobbia* «arcuccio. Arnese arcato fatto di strisce di legno, che si tiene sulla zana a' bambini per te-

ner sobbalzate le coperte che non gli affoghino, o il zanzariere per difenderli dalle zanzare e dalle mosche » (CASACCIA).

5109 a. *loka* (anord.) « far pendere ». Agg. anche il gen. *ločá* « tentennare, traballare », cfr. *ločáse* « dimenarsi, dondolarsi », e *ločów* (ovv. *ločún* specialmente nelle parlate della Riviera) « tentennone, ciondolone », che dicesi di chi nelle azioni è irresoluto.

5125 a. *lori* (malese) « pappagallo ». Agg. il lig. *loru*, *loritu* derivato certamente dallo sp. *loro* (cfr. il cat. *llori* e il port. *louro*).

5190. *lux*, *-úce*. Agg. il gen. *lūžéa* « feritoia ».

5424. 2. *\*natta*. Agg. il gen. *natta* « sughero ». In italiano *natta*, come termine di marineria, indica: « una stoia fatta di canne, o una specie di copertoio fatto di canne spaccate, e intrecciate le une colle altre, ovvero di scorze d'alberi, di cui servono sulle navi per guarnire o foderare la sede del biscotto, delle vele, e la stiva, allorchè è piena di grani, per difenderla dall'umido » (S. STRATICO, *Vocabolario di marina*, Stamperia Reale Milano 1813). I due significati, come si vede, hanno tra loro una certa rassomiglianza.

5865. *nebula* « nebbia » Agg. il gen. *negá*, che è voce del contado e di molte parlate dell'a Riviera, cfr. anche *negássu* « nebbione ».

5866. *nebula* « cialda ». Agg. il gen. *negá* che è « composizione di fior di farina, la cui pasta fatta quasiliquida si stringe in forme di ferro e cuocesi sulla fiamma » (CASACCIA). Cfr. *negá* « cialdonaio ».

6117. 2. *ustium* « porta, uscita ». Agg. il lig. *lūšóaa* (v. sopra).

6153 a. *pakk* « picchiare ». Agg. il gen. *patta* « caduta, colpo », *patún* « scappellotto ». *Patta* nel senso di « caduta, colpo » è anche toscano (cfr. FANFANI, *Vocab. dell'uso toscano* e PETROCCHI, *Novo Diz. della lingua italiana*); « dare il pattone per la terra (anzi, più autorevolmente, come si dice nel contado pistoiese, per le terre) vale cadere in malo modo o anche semplicemente cadere » F. E. MORANDO. *Il genovese nella Divina Commedia e l'italiano nel genovese* in « Gazzetta di Genova », estratto dei n. X, XI, XII 1921, p. 15.

6392. *pē(n)silis*. Agg. il gen. *pisagga* « pisolo, pisolino », cfr. *pisagga* « dormicchiare, sonnecchiare ».

7794. *selinum*. Agg. il gen. *sélow* « sedano ».

7986. 2. *skauz* (langob.) « grembo; grembiule ». Agg. il gen. *skósu* « grembo ».

7996. *skip* (franco) « nave ». Agg. il gen. *šippe*, che è una particolare nave a vela con tre alberi.

8018. 2. *slak* (mat.) « colpo ». Agg. il gen. *salakka*, così chiamato il fazzoletto attorcigliato (o qualche altro strumento, come corda, frusta e simili), con cui i ragazzi, in certo giuoco, colpiscono, inseguendolo, il compagno perdente. Cfr. anche *salakka* opp. *sarakka* « colpo di salacca ». Per ischerzo è chiamata *salakka* anche la sciabola.

Da questo è da distinguersi *salakka* opp. *sarakka* pesce di mare del genere delle clupee, che abita non solo nell'Atlantico settentrionale ma anche nel Mediterraneo e nel Caspio; in gen. si chiama anche *lačéa*,



cfr. C. PARONA. *La pesca marittima in Liguria* in « Atti della Soc. Lig. di Scienze Nat. e Geogr. » Vol. IX 1893. La derivazione del nome è certamente dal tedesco *Seelachs*; tutte le altre etimologie sono poco convincenti. Il MEYER-LÜBKE non ne fa menzione.

8035 a. *sloppy* (ingl.) « sudicio; trascurato ». Agg. il lig. (per es. nella parlata di Cogoleto) *saloppu* (cfr. anche *salopún*) nel significato di « stupido, sciocco ».

8173. *spongia* (gr.) « spugna ». Agg. il gen. *spún sia*.

8414. *\*sucidus*. Agg. il lig. (per es. nella parlata di Val Polcevera, di Cogoleto, ecc.) *sussu* « brutto, sporco, sozzo ».

9603. *zá zur* (arab.) « crataegus azarolus ». Agg. il gen. *na šarolla* (v. sopra).

ANTONIO GIUSTI

# VARIETÀ

## PELLEGRINO BROCCARDO

Pellegrino Broccardo è autore di una diligente coreografia sull'Egitto, composta nel 1556 e tuttora manoscritta nel R. Archivio di Corte in Torino col titolo « Nova et exacta Cayri Aegyptiorum chorografia a Peregrino Broccardo ligure una cum. Piramidibus anno Domini 1556 Augusti mense diligenter discripta et per locorum distantia commensurata ». (Vedi CANALE, *Storia del commercio*, pag. 481).

Di lui si ha qualche notizia in una relazione al Consiglio della Repubblica veneta fatta dal Doge Marco Foscarini e conservata nel Cod. marciano 28, n. 6730, pp. 263 e segg., e che, sebbene incompleta, fu riprodotta da Jacopo Morelli Bibliotecario della Marciana in Venezia.

Il Broccardo la spedì da Ragusa ad un Messer Antonio (forse Foscarini). Questo proverebbe le relazioni che egli aveva con Venezia.

Inoltre Andrea Gritti, Domenico Trevisano, Alessandro Giorgio e Pellegrino Broccardo sono ricordati come eruditi visitatori dell'Egitto nel secolo XVI in una mappa nella sala dello scudo del palazzo Ducale di Venezia, ove è detto del Broccardo che *pyramides Ceterasque Aegyptiae et Romanae Antiquitatis reliquias graphicè delineatus in patriam misit*. Per questo fu ritenuto erroneamente come veneziano dallo Zurla e dal Morelli. Però noi conosciamo due iscrizioni che non lasciano alcun dubbio sulla patria di lui. La prima trovasi sulla casa del Canonico Primicerio in Ventimiglia e dice così:

PELLEGRINUS BROCCARDUS

PIGNENSIS

QUASIMODO CANONICUS ET CANTOR

PROPRIIS PECUNIIS

FERE RUENTEM RESTAURAVIT ET AMPLIAVIT

MDLXV



La seconda, scolpita su pietra di Promontorio, si trova nell'antico Chiostro di S. Lorenzo:

MDLXXVI  
PELLEGRUS BROCCARDUS  
CANONICUS GENUENSIS  
DOMUM HANC REFEKIT  
PECUNIA SUA

L'assegnazione a Pigna era stata già fatta, ma in forma suppositizia, dall'Amat di S. Filippo.

Dai documenti dell'Archivio Capitolare di S. Lorenzo in Genova risulta già suddiacono nel 1571 e Canonico nel 1576 e da essi appare pure che egli era in dimestichezza con Monsignor Cipriano Pallavicino, in quei tempi Arcivescovo di Genova (1580).

Per lungo tempo fu suo ospite nella Villa di Cornigliano, donde nelle solennità si recava con lui a S. Lorenzo ritornando poi nella villa. Morì in Genova l'8 febbraio 1590 e colla prebenda del suo Canonicoato fu costituito il beneficio teologale come risulta dagli Atti del Notaro Antonio Molino (Filza XR. R. Archivio Notarile di Genova).

Il manoscritto ricordato fa parte di quel materiale dell'Archivio genovese che per ordine di Napoleone fu portato a Parigi nel 1808 e restituito poi nel 1815 ad un delegato del Re di Sardegna, così si spiega come si trovi a Torino in quell'Archivio di Corte, mentre dovrebbe trovarsi a Genova.

È opera assai interessante per la storia e geografia antica. Il Broccardo copiava iscrizioni antiche e lapidi, misurava e disegnava i monumenti che visitava nelle sue numerose peregrinazioni, e descriveva tutto ciò che il suo spirito indagatore lo spingeva ad osservare, in tempi nei quali il viaggiare era difficile e dispendioso, per curiosità intellettuale allo scopo d'arricchire le sue cognizioni e di tramandare ai posteri tutto quanto gli era dato di poter vedere e studiare.

La narrazione del suo viaggio incomincia col seguente episodio riportato dal Morelli:

« Giunto in Corfù, che da Ragusa è lontano miglia trecento, e non havendosi come speravamo trovato le galee grosse, sendo forzati ad aspettare miglior passaggio, per un mese ivi fermarci, un dì noiato dall'ozio, mi venne capriccio, per passar tempo, di schizzare quella inespugnabile fortezza. Così recatomi di rimpetto ad essa, in luogo alto, cominciai: e già a buon termine l'avea condotta quando mi sopraggiunsero due Zaffi, li quali piacevolmente

spiando, chi io era, e di donde, e dove fossi inviato, io che a nulla di mal pensava, senza finta alcuna di tutto il vero dissi. Loro non credendomi punto, dato di piglio al disegno, contro mia voglia nella Rocca del magnifico Balio mi trassero, dicendo che io ero una spia, avendomi trovato a far modello della fortezza.

« Il Magnifico Messer Bartolo Vendramino, col quale mi ero accompagnato, a questo spettacolo presente, facendo capace sua magnificenza di mia condizione, non tanto mi fece assolvere, ma grazia ottenni di compiere il mio cominciato disegno ».

Da Corfù passò a Zante, a Candia; in ciascuna isola si fermò parecchie settimane, poscia arrivò ad Alessandria d'Egitto donde si recò al Cairo-Rossetto, alle Piramidi, Matorea, Menfi, all'Isola di Fua e si disponeva a partire da Alessandria per l'isola di Cipro e Gerusalemme. Nel viaggio di ritorno visitò Napoli, Roma, Tivoli e poscia fece ritorno a Genova.

Il Doge Foscarini e il Morelli ritenendo veneto il Broccardo, contribuirono a rendere dubbiosi gli storici della Liguria sulla sua vera patria d'origine, e perciò molti scrittori omisero di occuparsene: ma egli, nato a Pigna, è autentico ligure; ed ora si stanno facendo pratiche affinchè da Torino venga restituito all'Archivio di Stato di Genova il noto manoscritto, a vantaggio degli studiosi della storia ligure.

RICCARDO MAINERI



# SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLA CORSICA

(Continuazione; ved. numero precedente)

- GRIMALDI. — Nouvelles corses tirées de J. V. Grimaldi par E. Bouchez. Paris, Hachette, 80.
- GRIMALDI. — Il Curato di Guagno. Padova, Crescini, 1844.
- GUERRAZZI Francesco Domenico. — La torre di Nonza, Racconto Storico. Torino, Guigoni, 1857, 80, pagg. 166.
- GUERRAZZI F. D. — Pasquale Psoli ossia la Rotta di Pontenuovo: Racconto corso del sec. XVIII, con ritratto e illustrazioni litografiche, dedica « Alla mia Patria ». Prefazione e Proemio. Milano, Guigoni, 1860, 80, pagg. 1003.
- QUITET — Vauquelin Pierre. — L'île exaltée, 1924, 160, pagg. 276. Rec. Autin, in *Revue de la Corse moderne*, pagg. 67-68. [Romanzo di guerra].
- JUNG MANN. — Unter d[er] Faust d[er] Korsen. historische Erzählung. Stuttgart, Loewes, 1912, 80, pagg. 159.
- LARICIN (Le). — Marseille, 1927, Mars, (Ann. 1), n. 1. [Trimestrale: volgarizza la letteratura corsa in Francia per far conoscere la Corsica. Articoli su Casanova].
- LECA Biagino. — Il D'Ornano Marte: poema di Biagino Leca. Bordeaux, 1602.
- LUCCHETTI Petr'Antone. — Il Segreto. Livorno, Giusti, 1927. [Nuovi indirizzi nel pensiero e nell'attività politica di una parte dei Corsi].
- LUCCIARDI — Maria Gentile: dramma storico in tre atti. Bastia, Ollagnier, 1912, 80, pagg. 102.
- LUCCIARDI J. P. — U martiri di Santa Devota. Drame en 4 actes, en vers du dialecte corse, traduction française en regard. Paris, 1922, 80, pagg. 280.
- LUCCIARDI J. P. — Cose andate. Ajaccio, A. Murra, 1924.
- MARCAGGI. — Milia o Pièce en trois actes. Ajaccio, Rombaldi, 160.
- MARCAGGI. — Fleuve de Sang. Scènes de la vie de maquis. Ajaccio, Rombaldi, 160.
- MARCAGGI. — Mer Belle aux Iles Sanguinaires. Roman, Ajaccio, Rombaldi. 1925, 160, pagg. 300.
- MARCAGGI J. B. — Fleuve de Sang: histoire d'une vendetta corse. Paris, 1898, 160, pagg. 332.
- MÉRÉ Charles. — Les trois macques. Paris, 1909, 80. [Dramma di vendetta].
- MEREA Giambattista. — Ademaro ovvero Corsica Liberata. Poema eroico di Giambattista Merea fra gli Arcadi Tendasio Dogliano con gli argomenti di Gian Agostino Pollinari fra i predetti Ortildo Egitrico. All'Ecc. March. Don Stefano De Mari. Lucca, Marescaldoli, 1933, 80, pagg. VIII-333.

- MERIMÉE Prosper. — Colomba o Costumi di Corsica. Scène di Prospero Merimée. Prima versione italiana di G. Bertolio. Milano. Tip. e Libr. Pirotta, 1840, 32o, pagg. 310. Amenità dei viaggi memorie contemporanee. Ser. VI, vol. IX.
- MERIMÉE Prosper. — Colomba ou Tableau des mœurs de la Corse, par P. Merimée. Précédé d'une notice biographique et critique. Milano, Stella e Giacomo, Libr. Ed., 1844, 32o, pagg. XLII-232. Chef-d'oeuvre de la littérature française contemporaine. Tom. III. Rec. Marcaggi, in *Revue de la Corse*, 1920, (I), pagg. 44-48.
- MERIMÉE Prosper. — Mateo Falcone, nouvelle corse accomp. de sept autres nouvelles du même auteur, in *Revue de Paris*, Mai, 1829. Paris, (sd.), 16o, pagg. 336
- MICHEL Ersilio. — Due poesie patriottiche di G. P. Borghatti, in *Archiv. Storico di Corsica*, 1926, pagg. 118-120. 1) Giuseppe Garibaldi, episodio di guerra; 2) ode alla libertà.
- MIRONE Salvatore. — Adelina Cervoni: cronaca corsa del sec. XIX. [Amico di Viale; esule catanese a Bastia], 1857.
- MONTI J. — La Corse et l'Empire: Gennara, roman. [Paris?] Ghio, 1884, 12o.
- MULTEDO Giuseppe. — Hymne à la Corse traduite par Mad. N. Bastia, 1858, pagg. 6.
- MULTEDO Giuseppe. — Alla Corsica: Canto. Bastia, 1859, pagg. 15.
- NATALI. — Lilla. Paris, Eugène Figurière, 1912, 8o, pagg. 234. Rec. *Bull. hist. Corse*, 1919, (Ann. 39), n. 397-400. pagg. 111-130. [Costumi corsi. Dramma].
- NATALI J. B. — Coin de Village, in *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 103-107.
- NATALI J. B. — Appel du Pays. Paris, Chez Figuière, 1912, 8o, pagg. 234. [Nostalgia della Corsica].
- NAU John Antoine. — Thérèse Donati: Roman Corse. Oeuvre posthume de l'auteur avec une préface biographique de Jean Royère. Paris, 1921, 12o, pagg. 304. Rec. Villat, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 183-187.
- NIESE. — Unter d. Joeh. d. Korsen. Volkstuck in 5 Aufz. Leipzig, Grunow, 1913. 8o, pagg. 93.
- NOTTINI (U Sampietracciu). — I successi di Natale Luccone. Ajaccio, Stamp. A. Muvra, 1921.
- ORTOLI Frédéric et Thierson (Julien). — Sérénade, in *Revue des traditions populaires*, (Ann. I), n. 2, pagg. 44-47. Paris, 25 Févr., 1883, Montevrain, Impr. Typographique de l'école D'Alembert, in 8o.
- PERÈS André. — Corses et Genoïs. Société française d'Impr. Paris, Oudin e C., 1906, 16o, pagg. 290. [Romanzo: Rivolta corsa contro i Genovesi nel XVII sec.].
- PERETTI della Rocca (F. de). — Sampiero Corso: drame historique en vers, avec préface et prologue. Nice, 1911, 8o, pagg. 104.
- PERETTI Jean. — Seul d'amour (Lunets à Aline). Casablanca, 1923, 16o, pagg. 112. Rec. *Regulus, Revue de la Corse*, 1925, (VI), pagg. 21-22.
- PEROSIO. — Benifacio Calvi: Storia Genovese del sec. XIII. Genova, Tip. Pietro Pellas, 1882, (16o), pagg. 212.
- PIERHOMME Henri. — Gallochio: roman, in *La Corse Touristique*, 1926, n. 16, 17.



- PINELLI (J. D.). — Corsica de Pietrasanta, roman de mœurs contemporains avec préface de M. Sampiero Porri. Paris, (s. d.), 160, pagg. 372. Rec. *Regulus, Revue de la Corse Moderne*, 1924, (V), pagg. 70-72.
- POESIE di alcuni moderni autori corsi, edit. Carlotti. Firenze, Le Monnier, 1870, pagg. 19-23.
- POLI (Jacques). — Rimes Moroses: avec une préface de Max Roger. Ajaccio, 1916, 80, pagg. 64.
- PUCCI Serafino. — Pel battello a vapore « Il Napoleone ». Bastia. Tip. Fabiani, (s. d.), 1836. [Il primo da Marsiglia a Bastia a Livorno].
- RENUCCI F. O. — Novelle storiche corse di F. O. Renucci, rived. corr. ed accresciute di sei novelle inedite, 3a Ediz. Bastia, Stamp. Fabiani, 1838, 80, pagg. 148; id., 120, 134.
- RISPOSTA a dei supposti statuti: sestine. Bastia, Tip. Bastiani, 1843, 80, pagg. 16.
- ROBAGLIA Pascal. — Le Corsaire Corse. Tunis, 1909, pagg. 235. [Drammatizzato, con 4 novelle].
- ROCCA P. — La Conque marine. Paris, Clavel, 12, pag. 38. [Romanzo dei tempi di Tiberio che trae argomento dal corno usato dai Corsi per radunarsi]. Rec. *Bull. Soc. hist. et nat. Corse*, 1921, (45), n. 425-428, pagg. 101-105. Rec. Villat, in *Revue de la Corse*, 1920, pagg. 92-95.
- ROCHERE (De la). — Tebaldo o il trionfo della carità: Storia Corsa: versione di A. M. Galea. *Civiltà cattolica*, I, 609, Ser. XIV.
- ROGER Max. — Nouvelle Aurore: acte patriotique. Ajaccio, 1915, 80, pagg. 32.
- SAGGIO di poesie di alcuni moderni autori corsi. (V. Giubega, V. Biadelli, A. L. Rafaelli, S. Viale e G. Multedo). Bastia, Batini, 1827 (fasc. I), 1843, (fasc. V e VI).
- SAVELLI Giuseppe. — Sulle azioni di Domenico Leca, carme di Giuseppe Nobili Savelli proposto da Salvatore Viale e pubblicato e annotato da N. Tommaseo: coll'aggiunta di una vita dell'A. scritta da Giuseppe Ottavio Savelli, in *Arch. Stor. Ital.*, Ser. I, Tom. XI, pagg. 280-281, 308.
- STERBINI Pietro. — Poesie. Bastia, Tip. Fabiani, 1835, pagg. 283. [Canti a Pasquale Paoli e Sampiero Corso. Libro ricercato dalla polizia].
- TAVERA. — Le Rivage. Paris, Ed. Du Beffroi, 1910, 160, pagg. 233.
- TOMMASEO. — A Giuseppe Multedo in Canti (I) della Patria: La lirica patriottica nella letteratura italiana raccolta e commentata da Arturo Bini e Giuseppe Fatini. Milano, Sonzogno, 1915, (vol. II), pagg. 162-165.
- TONELLI Filippo. — Scènes de la vie corse: La vierge des Makis, Paris, 1890, 120, pag. 278. Rec. *Revue de la Corse*, 1920, (I), pagg. 69-70.
- TONELLI Philippe. — Les Amours Corses, Une tombe dans le Maquis, La femme corse, Le bandit Suzzoni, Chansons corses, etc. Paris, 1898, 80, pagg. 390.
- TRELLER Franz. — Korsisches Blut: Roman, in Ensslin's Roman und Novellenschatz, Band. 203, pag. 96.

- TRIONFO (Il) dei Gigli: Componimento drammatico rappresentato in Bastia nelle feste date da S. Ecc. il sign. March. di Cursay, maresciallo di campo degli eserciti del Re, comandante in capite le truppe di Francia in questo regno di Corsica. Portata in musica dal sign. Cav. d'Herbain, dilettante. Bastia, Artaud, 1752.
- VANNINA d'Ornano: tragedia lirica in tre parti. Firenze, Galletti, 1842, 120.
- VERTUNNO Giulio, Padovano. — Viaggio e possesso di Corsica nel mese di settembre del MDLVIII. Con il ritorno da Bastia a Genova. Genova, appo Antonio Belloni, MDLX, 80, coll. 24. [Poema].
- VIALE. — Scritti in versi e in prosa ordinati e raccolti da F. S. Orlandini. Firenze, Le Monnier, 1861.
- VIALE Salvatore. — Il voto di Pietro Cirneo: narrazione storica di un ms. inedito e l'ultima vendetta: novella storica di S. V. 2a ediz. riv. corr. Bastia, Fabiani, 1837, 80, pag. 72. [Vi è compresa la novella storica «Gli amanti di Niolo: di Gio. Vito Grimaldi].
- VOLTAIRE. — *Candide ou l'optimisme*. [Cap. XXVI: Immagina che Candida si trovi a Venezia con sei re spodestati fra cui Teodoro: ciascuno di essi soccorre T. con denari].
- WECK (De) René. — *Le Roi Théodore*, roman corse, in *Mercur de France*, 1926, Mai-juin. Rec. Colonna de Giovellina, in *Revue de la Corse*.
- WALPOLE Orazio, in *The World* (1753). [Pubblica un appello per Teodoro in carcere, ma in realtà è una satira].
- WITTEK Irma. — *Theodor von Korsika Hist. Roman. Deutsche Hausbucherei (Oesterreiche, Bundes Verlag, W. 160)*.

### Questioni di critica letteraria e storica.

- A BAS Colomba et Mérimée, in *L'Echo de la Corse*, 1920, [protesta contro un film dell'opera di Mérimée].
- AUTIN Albert. — Colomba et la representation de la Corse, in *La Corse Touristique*, Février 1927.
- CRUCIONI F. — La Cirneide (étude critique du poème de Lucien Bonaparte) par Franklin C., in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1911 (nn. 325-327), pagg. 65-80.
- CAPITAINE (Le) Casella, in *Bastia Journal*, 27 Févr., 1927. [Sostiene che il Capitano Casella di Guerrazzi (*Torre di Nonza*) è La Tour d'Auvergne del 1799 in Alsazia].
- CHAMBON. — Notes sur Prosper Mérimée, Paris, 1902, pagg. 125-127.
- COLOMBA (La vraie) in *Temps*, Parigi, 15 Octobre 1880.
- COURTILLIER Gaston. — L'Inspiration de Matteo Falcone, in *Revue d'histoire letter.*, 1920 (Ann. 27), pagg. 161-193. Rec. *Bull. hist. et nat. Corse*, 1921, (41), nn. 425-428, pagg. 105-107.
- KUTTNER Max. — Ein Neuphilologenfarth nach Korsika I Auf den Spuren von Merimées Colomba. II Die Korsen, in *Deutsche Rundschau* (Berlin) 1903, pag. 116 e seg.; Agost., pagg. 227-246; Sett., pagg. 389-402.



- LANGEVIN Eugène. — Merimée et la vraie Colomba, in *Action Française*, 6 Février 1921.
- LEVAILLANTI Marcel. — Colomba et Merimée, in *Le Petit Marseillais*, 8 Avril 1927.
- MARI (De) Paul. — Le vrai Coup double de Colomba, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 71-74. [Dimostra l'esattezza storica del famoso colpo d'Orso della Rebbia contro 12 fratelli Barracini].
- MICHEL. — Un romanzo di argomento corso di Antonio Benci, in *Arch. Stor. di Corsica*, 1925, pagg. 454-455. [Inedito ms alla Nazion. di Firenze].
- NATALI — Nos Géorgiques: tableau géographique et littéraire de la vie agricole en Corse, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1921, nn. 429-432, pag. 86. Rec. Paganelli, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 33-40.
- PAGANELLI. — Electre et Colomba, in *Revue de la Corse*, 1920, (I), pagg. 126-130.
- SILVANI Paolo. — Postilla dantesca: Dante e la Corsica, in *Archiv. Storico di Corsica*, 1926, (II), pagg. 175-178.
- SOURIAU Maurice. — Les variantes de Matteo Falcone, in *Revue d'histoire littéraire de la France*, 1913, pagg. 332-342. [Studio delle varianti fra la 1ª ediz. di Falcone, in *Revue de Paris*, 1830, Tom. II, pag. 34 e segg. e l'ediz. definitiva].
- SOUVENIR inédits de la vraie Colomba, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI), pagg. 52-53.
- THIBAUT. — Le vrai Roman de Colomba. [Colomba Bartoli née Carabelli, 1768-1861], in *L'illustration*, Paris, 10 Juin, 1911, pag. 48.
- TIRABOSCHI G. — Storia della letteratura italiana di G. T. Milano. Soc. Tip. dei Classici Italiani, Tom. I, (1822-1823) (Indice); Tom. V, 1931 (Giovanni XXII. Studi promossi); Tom. VI. 1118, Storia di Corsica. Cirneo; Tom. VII. 1469. Filippini.
- TRADIZIONE (Per la) popolare di Vannina d'Ornano, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1927, (III), pagg. 299-301. [Richiesta d'indagini sull'opera del maestro Fabio Campana. Vannina d'Ornano, Livorno, 1843. Riporta un'ode del Bracci Giovanni con motivi patriottici].
- VILLAT. — Étude sur le Mateo Falcone de Merimée, in *Revue de la Corse*, 1921, janv.-févr., pag. 1.
- VIOLLET-LE-DUC. — Merimée et les monuments historiques, in *Revue de Paris*, 1895, 60.

(continua)

RENATO GIARDELLI

# COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

---

## ASSEMBLEA GENERALE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

Il giorno 6 giugno-XIV alle ore 17 si è riunita l'Assemblea generale della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria sotto la Presidenza del Sen. M. Moresco.

Aperta la seduta, il Presidente ricorda che l'ultima adunanza della Società Ligure di Storia Patria ha avuto luogo quando egli aveva l'onore di essere Regio Commissario della Società e che in questa veste aveva riferito sul proposito di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale di riordinare tutti gli istituti di studi storici italiani cominciando dall'istituire in Roma una Giunta Centrale per gli studi storici quadripartita: Istituto per gli studi romani, per il Medio Evo, per l'Età moderna e per il Risorgimento. Già allora il Ministro desiderava che a questa ossatura centrale corrispondesse una ossatura periferica che comprendesse tutta la penisola italiana. E di fatto con decreto 20 giugno 1935-XIII è stato emanato un regolamento particolare delle Deputazioni costituite in numero di 17. una di queste è la R. Deputazione per la Liguria che comprende la Deputazione centrale e quattro Sezioni: Albenga-Ventimiglia, Savona, La Spezia, Massa.

Naturalmente per costituire questo organismo è stato necessario sciogliere gli anteriori istituti storici assorbiti dai nuovi enti, così la Deputazione ha assorbito o piuttosto è il nuovo nome della nostra antica e benemerita Società Ligure e le Sezioni di Savona e di Albenga-Ventimiglia corrispondono alla Società Savonese e all'Ingauno-Intemelio.

Le Sezioni, pure con attività autonoma, si considerano propaggini dell'attività centrale e si sono istituite inserendole sugli organismi preesistenti, dove questi dessero affidamento di vitalità e di proficuo lavoro, com'era appunto, la Società Savonese e l'Ingauno-Intemelio.

Nella Lunigiana, che è stata aggregata alla nostra Deputazione, esistevano le Sezioni di Massa, prima connessa alla Deputazione di Modena e quella di Pontremoli, appartenente alla Deputazione di Parma. La Sezione di Massa è stata conservata come Sezione della nostra Deputazione, quella di Pontremoli rimarrà pure egualmente aggregata a Genova, ma per ragioni di opportunità e secondo i desideri locali trasporterà la sua sede centrale a La Spezia. Per quest'ultima, il lavoro di riorganamento non è ancora compiuto. C'è stato tutto un lungo lavoro di preparazione per dare vita a questa R. Deputazione in modo da non interrompere alcuna delle iniziative preesistenti perchè il pericolo era appunto di turbare organismi vivi ed efficaci. In sostanza gli organismi periferici hanno mutato nome ma rimangono autonomi come Sezioni della R. Deputazione che lascia loro una libertà vigilata, nel senso di evitare duplicati nel lavoro, lasciando a ciascuna una sfera di attività particolare.

Il Consiglio Direttivo, a norma del regolamento, è costituito di quattro deputati centrali (Presidente, Vicepresidente march. Spinola, deputati prof. Pan-



diani e prof. Vitale segretario) più dei quattro Presidenti delle Sezioni, dei quali per ora è nominato solo il Conte Del Medico di Massa.

Esposto l'ordinamento generale della Deputazione, il Presidente invita il Segretario a riferire sui lavori in corso e sui progetti per un immediato avvenire. Il Segretario dice che è in corso di distribuzione il primo volume della nuova Serie degli Atti che contiene una raccolta di contratti notarili relativi al Castello di Bonifacio in Corsica, tutti quelli relativi al secolo XIII che si sono potuti trovare nell'Archivio di Stato, i quali servono a ricostruire la vita della prima colonia genovese nell'isola durante quel secolo di grande importanza per i rapporti tra Genova e l'isola contesa ancora con Pisa.

E a proposito di atti notarili, riferisce il programma in corso di studio per la pubblicazione integrale dei più antichi protocolli notarili dell'archivio genovese, prezioso materiale che ha un'importanza di eccezionale valore non solo per la storia cittadina e regionale ma ancor più per la storia dell'economia, del commercio, del diritto poichè essi costituiscono la più antica serie continuativa di atti di tal genere che si conosca. Ci sono notevoli difficoltà tecniche e finanziarie da superare ma è da credere che saranno vinte e in una prossima assemblea spera che si potranno riferire progetti concreti e precise proposte. Ricorda ancora che la R. Deputazione subalpina ha messo a disposizione della Deputazione Ligure un centinaio di copie dell'ultimo volume pubblicato dalla cessata Deputazione di Torino, perchè si tratta di materia ligure. Sono i disegni inviati al Governo di Genova dal suo rappresentante a Parigi durante la rivoluzione, che costituiscono una narrazione continuata e dovuta ad uno stesso osservatore delle drammatiche vicende della Francia dal 1778 al 1795: la pubblicazione è stata curata dallo stesso segretario. Poichè non ci sono copie sufficienti per tutti i soci, sarà data a coloro che ne mostrino desiderio sino a esaurimento delle copie disponibili.

Riferisce in fine sull'accordo intervenuto col « Giornale Storico e Letterario della Liguria », che diventa organo ufficiale della Deputazione per quanto riguarda le sue comunicazioni e sarà inviato a tutti i soci senza aumento di quota sociale. È un grave onere che la Deputazione si assume: essa si augura che i soci le si stringano sempre più intorno e procurino anzi di accrescerne le file perchè non manchino i mezzi al compimento del programma fissato. La distribuzione del giornale, contenente articoli brevi e studi di piccola mole, oltre a varietà, rassegna bibliografica e la speciale bibliografia mazziniana renderà necessariamente meno frequente la pubblicazione dei massicci volumi di documenti o di ampie monografie, o anche di miscellanee, ma incontrerà indubbiamente il favore di un cospicuo numero di soci. Poichè non pochi hanno respinto il giornale per timore di pagarlo, insiste nel dire che è spedito gratuitamente.

Il Presidente dichiara che sarebbe lieto di sentire il parere dei soci specialmente per la parte che riguarda la progettata pubblicazione degli antichi notai che impiegherà indubbiamente per qualche anno il più delle risorse della Deputazione.

L'avv. Morgavi si dice lieto della notizia della distribuzione del « Giornale Storico e Letterario della Liguria »: questo risponde a un desiderio espresso da tempo, che fosse possibile cioè dare ai soci qualche pubblicazione un po' differente dai consueti e pesanti volumi di documenti che nessuno legge. Così si afferma non troppo favorevole al proposito di impegnare tutte le risorse per la pubblicazione di fonti storiche, che, per quanto importanti, interessano soltanto gli specialisti. Passando ad altro, ricorda che il compianto presidente Bensa aveva espresso ripetutamente il proposito di mettere in diverse località di Genova lapidi commemorative di fatti storici ivi avvenuti; sarebbe il caso di riprendere l'idea.

Il prof. Revelli ricorda che nella riunione interna della Deputazione ha già avuto occasione di manifestare tutto il suo pieno consenso per il piano

di studi proposto. Propone ora che si prenda in considerazione anche l'opportunità di studiare il contributo dei Liguri alla conoscenza dell'Africa nei sec. XVII e XVIII. La Società di Scienze e Lettere intende occuparsi del secolo XIX e del presente. Cosicchè, accettando la sua proposta, ci sarebbe la possibilità di addivenire in tempo relativamente breve alla realizzazione di un piano di lavoro sull'opportunità del quale nel momento presente non c'è possibilità di dubbio. Il Prof. Revelli conforta la propria proposta con una dotta esposizione nella quale illustra la necessità di ricerche documentarie, cartografiche e toponomastiche per mettere in valore il contributo dei Liguri alla conoscenza dell'Africa.

Il comm. Canevello sente il dovere di congratularsi, anche a nome del Comitato Ligure per l'educazione del popolo da lui presieduto il quale più volte aveva espresso il voto di un organo di pubblicità che rendesse noto il lavoro e l'attività del sodalizio. Altra volta aveva espresso l'idea che si pigliassero accordi col « Bollettino Municipale »; tanto meglio se ora avremo a nostra disposizione un organo importante.

Si associa a quanto ha detto l'avv. Morgavi sulla toponomastica stradale e deplora l'assenza del nome di Spurio Lucrezio a una via; non basta l'iscrizione in piazza Sarzano.

Poichè il segretario ha parlato di fotografie dei nostri antichi notai, tratte dall'archivio genovese e conservate in America, ritiene che sia possibile ottenere qualche aiuto dagli ambienti italiani e specialmente dalle Camere di Commercio Italiane del Nord America.

Il nob. Maineri ringrazia il Presidente di aver accolto la proposta di creare un organo per comunicare più facilmente e più frequentemente coi soci. Riferendosi anche alle proposte del prof. Revelli, parla dell'opportunità di rivendicare alla Liguria la figura di Pellegrino Broccardo primo cartografo dell'Egitto, che dai pochi che se ne sono occupati è dato per veneziano e ne espone le vicende e le benemeritenze.

L'avv. Virgilio osserva che la pubblicazione proposta dei notai più antichi, donde verrebbe un contributo preciso e prezioso alla storia del Commercio ligure nei primi secoli, può non interessare la generalità dei soci; perciò sarebbe utile fosse intercalata con altre. Ma trattandosi di studi che riguardano il commercio sarebbe utile richiedere il contributo del Consiglio provinciale dell'Economia che, succeduto alla Camera di Commercio, rappresenta il nucleo attuale dell'attività commerciale ligure. Non dovrebbe essere troppo difficile avere un aiuto prospettando che si tratta di cosa importantissima per il commercio; in tal caso non sarebbe necessario che per l'opera stessa fossero assorbite tutte le facoltà economiche della Deputazione, dando nello stesso tempo studi che potessero interessare una maggiore quantità di soci.

Il cav. Zouza non vorrebbe rimanesse l'impressione che la maggior parte dei soci, che non fa professione di studi storici, sia contraria al piano di lavoro proposto. Appassionato raccoglitore di cose liguri, egli sa quanto i documenti di cui si parla siano oggetto di studio da parte di italiani e stranieri; si tratta della base della nostra storia economica e commerciale; se vogliamo che sia posta su fondamenta sicure e scientifiche e non su vacue declamazioni è necessario procedere a una pubblicazione che farà onore a Genova e alla Deputazione.

Parlano altri soci in vario senso, quindi il Presidente riassume la discussione. Per quanto riguarda la proposta del compianto Presidente Bensa è idea che può essere ripresa; noi potremmo essere in questo campo i consiglieri tecnici del Comune per le targhe destinate a ricordare i fatti della nostra storia; è necessario sopra tutto lavorare in perfetto accordo col Comune. Per quanto riguarda la pubblicazione dei notai crede che in fondo tutti siano d'accordo, cioè che non si pubblicheranno soltanto le fonti. Deve ricordare che la R. Deputazione di Torino istituita dal re Carlo Alberto è stata creata ap-



punto per pubblicare le fonti storiche e le altre Società e Deputazioni ne hanno seguito l'esempio, non esclusa la nostra. Le Società fanno quello che non possono fare i privati, quindi resta stabilito che la R. Deputazione continuerà a fare quello che fanno tutte le associazioni storiche, cioè pubblicazioni di fonti, senza di che mancherebbe al suo attributo fondamentale di mettere a disposizione degli studiosi, e in questo caso si può proprio dire di tutto il mondo, il materiale di studio; se non che invece di pubblicazioni sparse e sporadiche, come è stato fatto sinora, si procederà con ordine sistematico; l'attuale proposta non rappresenta infatti che la sistemazione della pubblicazione delle fonti. Ciò non esclude che, accanto a queste serie di ordine fondamentale, si possano fare altre pubblicazioni purchè di carattere scientifico che mettano a contributo documenti nuovi o elaborino scientificamente materiali già noti: per i lavori di minor mole abbiamo aperte le pagine del « Giornale Storico ». A queste varie serie di lavori la Presidenza invita tutti a collaborare: i collaboratori portino alla presidenza lavori che siano fatti scientificamente ed essa sarà lieta di esaminarli ed accoglierli. Ha sentito parlare di volumi « mattonosi »: ebbene sono appunto questi che costituiscono la base e la gloria della R. Deputazione. Quanto alla ricerca dei fondi, se ne sta occupando personalmente e attivamente e assicura che si rivolgerà a tutti gli enti che possono contribuire.

Il Presidente invita quindi il march. Spinola a leggere il bilancio preventivo per l'anno 1935: il march. Spinola comunica il conto e aggiunge che, socio da quarant'anni, si è occupato sempre dell'amministrazione della Società; ora vorrebbe essere sollevato di questo onere. Risponde il Presidente con un caldo elogio dell'opera appassionata del march. Spinola, ora nostro Vicepresidente, augurandogli di prestare ancora per lunghi anni la sua opera preziosa invitandolo a desistere dal proposito; se mai, potrà avere accanto qualche socio giovane come aiuto e sostituto in eventuali assenze. L'Assemblea si associa applaudendo.

Il cav. Zonza legge poi la relazione dei revisori dei conti che è approvata a unanimità, come il bilancio consuntivo.

Il conte Puccio chiede notizie sui cimeli che sono a Torino relativi alla storia genovese; il Presidente dà spiegazioni.

Il prof. Revelli parla come presidente della Commissione toponomastica; espone lo stato dei lavori che non procedono per difficoltà varie con quella sollecitudine che si potrebbe desiderare. Al dott. Lamboglia che per motivi professionali si è dimesso dall'ufficio di segretario della Commissione è stato sostituito il dott. Ascari. Chiede poi se in linea di massima non si creda di poter approvare la pubblicazione delle parti di lavoro già compiute e domanda che sia rinnovato il fondo di 500 lire assegnato alla Commissione. Il Presidente dà assicurazioni.

Il Presidente segnala ai soci la benemerita del Podestà di Savona che è venuto in aiuto a quella Sezione la quale versava in precarie condizioni finanziarie, raddoppiando il contributo e promettendo l'opera sua anche come Vicepresidente del Consiglio provinciale dell'Economia. L'esempio merita di essere additato ed egli è sicuro d'interpretare i voti dell'Assemblea inviando al Podestà di Savona un fervido ringraziamento.

Il Presidente, poichè l'ordine del giorno è esaurito e l'Assemblea ha cordialmente approvato i primi atti della nuova Deputazione, propone l'invio di un telegramma al Ministro riordinatore degli istituti di studi storici. Il Comm. Canevella con una eloquente e fervida improvvisazione si associa, proponendo insieme di inviare telegrammi alla Maestà del Re e al Duce provvidenziale che ci ha procurato la gioia del ritorno all'impero che è stato il sogno di Dante e del Petrarca. L'Assemblea si associa con caloroso applauso e la seduta è tolta alle ore 18,30.

\* \* \*

Con lettera 7 dicembre 1936-XV S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale ha assegnato in qualità di Corrispondenti soprannumerari alla nostra Deputazione i Deputati già appartenuti alla soppressa R. Deputazione per le antiche Provincie e la Lombardia e quindi attribuiti alle RR. Deputazioni Subalpina, Lombarda e di Sardegna.

Essi sono i Signori:

S. S. Pio XI; S. E. Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon; Cesare Berteau; comm. Gian Carlo Buraggi; Sen. Vittorio Cian; Prof. Francesco Cognasso; Prof. Adolfo Colombo; Prof. Carlo Contessa; S. E. Pietro Fedele; S. E. Giacomo Gorrini; S. E. Alessandro Luzio; S. E. Federico Patetta; Prof. Silvio Pivano; Cav. Luigi Provana di Collegno; Comm. Costanzo Rinaudo; Comm. Armando Tallone; Comm. Mario Zucchi, della R. Deputazione Subalpina; Prof. Enrico Besta; S. E. Gerolamo Biscaro; Comm. Francesco Carta; Comm. Antonio Monti; S. E. Arrigo Solmi; Prof. Renato Soriga; Prof. Alessandro Visconti; Prof. Giovanni Vittani; Prof. Agostino Zanelli, della R. Deputazione lombarda; Gr. Uff. Silvio Lippi, della R. Deputazione di Cagliari.

Con lettera 3 febbraio 1937-XV, sono stati nominati Corrispondenti effettivi: Prof. Emanuele Sella; Dott. Sante Filippo Bignone; Cav. Dott. Francesco Puccio Prefumo; Rag. Comm. Michele Bruzzone; Prof. Francesco Picco; Prof. Roberto Lopez; Prof. Rosario Russo; Dott. Bruno Minoletti; Dott. Corrado Astengo; Dott. Pietro Muttini; Dott. Mario Celle; Dott. Raimondo Morozzo Della Rocca; Dott. Clelia Jona; Prof. Alberico Benedicenti; Gener. Comm. Carlo Bruzzo, per la Deputazione di Genova; Prof. Vittorio Pongiglione; Prof. Cav. Carlo Migliardi; Comm. Dott. Poggio Poggi; Prof. Dott. Nicolò Russo, per la Sezione di Savona; Gr. Uff. Dott. Antonio Anfossi; Nob. Dott. Gerolamo Rolandi Ricci; Dott. Giovanni Pesce; Dott. Dante Scarella; Dott. Carlo Raffaele Amoretti; Dott. Guglielmo De Angelis d'Ossat, per la Sezione di Albenga-Ventimiglia.

On Prof. Avv. Carlo Alberto Biggini; Prof. Avv. Cesare Magni; Dott. Ferruccio Sassi; Prof. Virgilio Bucchioni; Avv. Prof. Lanfranco Bellegotti; Cav. Luigi Poletti; Cav. Michele Ferrari; Dott. Prof. Pier Settimio Pasquali; Dott. Prof. Italo Malco; Cav. Giovanni Podenzana; Gr. Uff. Mario Buffa; Dott. Luisa Banti; Comm. Prof. Antonio Minto, per la Sezione di La Spezia e Pontremoli; Comm. Prof. Adolfo Angeli; Comm. Ing. Aldo Scarzella; Cav. Cap. Enrico Lazzoni; N. H. Dott. Cav. Leonello Ricci Armani; Cav. Dott. Gaetano Pappaianni; Comm. Rag. Iginio Bassi; Comm. Ubaldo Bellugi; Dott. Marco Vinciguerra; Comm. Avv. Alfredo Brugnoli; Prof. Vincenzo da Milano; Prof. Augusto Bertozzi; Prof. Giuseppe Galanti; March. Azzolino Malaspina; Nob. Avv. Giorgio Casoni, per la Sezione di Massa.

Altre nomine di corrispondenti sono in corso. Nello stesso tempo sono stati nominati Presidenti delle Sezioni di La Spezia e Pontremoli: Prof. Comm. Ubaldo Formentini; di Savona, Prof. Comm. Filippo Noberasco e di Albenga-Ventimiglia, Comm. Avv. Luigi Costa. Costituite così definitivamente la Deputazione e le sezioni, ora si può cominciare attivo e proficuo il lavoro dei nuovi organismi storici della regione.

\* \* \*

Il 27 febbraio hanno avuto luogo successivamente la seduta interna e l'adunanza generale della R. Deputazione, presiedute dal Vicepresidente march. Paolo Alerame Spinola in luogo del Presidente Sen. Mattia Moresco trattenuto da improvviso impedimento.

Si è approvato il bilancio consuntivo dell'anno XIV e si è esposto e di-



scusso il piano di lavoro per l'anno in corso, specialmente per quanto riguarda la progettata pubblicazione dei più antichi protocolli notarili del R. Archivio di Stato di Genova, materiale di eccezionale importanza per la storia giuridica commerciale e marinara del secolo XII. La Deputazione ha approvato il programma dell'opera monumentale facendo voti perchè le pratiche per il necessario finanziamento abbiano il successo desiderato. Ha infine espresso il desiderio che i numerosi ma dispersi amatori e cultori della storia patria, si raccolgano intorno alla Deputazione che, con assai tenue quota, distribuisce ai propri aderenti le opere di sua edizione e il Giornale Storico e Letterario, antico e benemerito organo degli studi storici liguri.

Dopo una breve affettuosa commemorazione del Prof. Giovanni Campora, per lunghi anni consigliere della Società Ligure di Storia Patria, su proposta del Prof. Comm. Monleone e dell'Avv. Comm. Chiossone, è stato deliberato di pubblicare nel Giornale il verbale della seduta del 6 giugno 1936-XIV, quale atto iniziale della R. Deputazione e attestazione delle norme e del modo onde si è compiuto il passaggio dalla Società storica alla R. Deputazione ligure di Storia Patria.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

L. BORELLO e M. ROSAZZA, *Storia d'Oropa*. Biella, Libreria Editrice M. Gubello, 1935-XIII, pag. XVIII-403; *Oropa storica, preistorica e protocristiana*, Illustraz. Biellese, settembre 1935-XIII, anno V, n. VII-VIII-IX; L. BORELLO e M. ROSAZZA, *Oropa: Santuario, Celti, Streghe ed altre cose*. Appendice alla « Storia d'Oropa ». Cuneo, 1936-XIV, pagg. IX-149.

Luigi Borello e Mario Rosazza hanno affrontato un tema difficile e sono riusciti a interessare molte persone: storici, giuristi, economisti, professionisti e dilettanti, religiosi di ogni grado e condizione. Quando un libro, al suo primo apparire, solleva discussioni e polemiche, trova difensori e denigratori, vuol dire che ha della sostanza e, sebbene non rifaccia la gente, lascia tuttavia nell'animo del lettore un'impronta duratura. La ragione di tutto questo sta in primo luogo nella materia presa a trattare, in secondo luogo nel modo in cui essa è stata trattata.

Un libro di storia civile, militare, letteraria, artistica, ecc. ecc., interessa un numero di persone limitato, di solito, ai professionisti di quella branca dello scibile e a non molti dilettanti, che cercano nell'opera recente il soddisfacimento di un desiderio di coltura locale o di una curiosità occasionale e passeggera. Un libro di storia religiosa ha un campo più vasto perchè non tocca soltanto l'intelletto, ma anche il cuore. Nel caso presente poi, l'opera dei signori Borello e Rosazza reagisce ad una tradizione largamente diffusa e accettata da una moltitudine di persone, che, per inerzia mentale, non ama essere disturbata.

È noto d'altra parte che l'abito critico non è patrimonio universale e che si acquista soltanto con la esperienza e con una severa disciplina dello spirito; ed è pur vero che, chi non ha l'abitudine della critica, difficilmente riesce a comprenderne il valore.

Gli Autori della « Storia di Oropa », si sono proposti un compito lodevole, ma arduo: si sono accinti all'opera coscienti delle difficoltà che avrebbero incontrate, e scevri di preconcetti di scuole o di tendenze. Nell'introduzione breve e chiara, essi hanno esposto succintamente la « leggenda »; nella prima parte dell'opera hanno indagato la « preistoria »; nella seconda parte hanno narrato la « storia ».



Quando sorse la leggenda? A questa domanda non è possibile dare una risposta esplicita, perchè le radici della leggenda sono ravvolte nel fitto velo delle tenebre. Si possono invece rintracciare i primi accenni in opere scritte e pubblicate: così sappiamo che il primo scrittore che accennò alla leggenda di S. Eusebio fu il cronista Giacomo Orsi, vissuto nella seconda metà del quattrocento. Dopo di lui ne parlò il Cabania (o Cavagna, come vuole il Poma) in un manoscritto ora perduto ed infine Monsig. Giovanni Stefano Ferrero, vescovo di Vercelli dal 1599 al 1610, che sarebbe stato, secondo gli Autori, « il primo redattore della leggenda ».

Come si formò la leggenda? Neppure a questa domanda si può dare una risposta precisa e perentoria. Gli Autori mossi dal lodevole desiderio di spiegare la formazione della leggenda, sostengono che essa è derivata, per analogia, dalla leggenda di Montserrat in Catalogna. A dir vero le analogie tra la leggenda oropense e la monserratina sono impressionanti. Sia nell'una che nell'altra si tratta di statue di legno raffiguranti la Vergine nera col Bambino in braccio: tutte e due le statue sono opere di S. Luca, tutte e due sono state nascoste e ritrovate miracolosamente; tutte e due per il loro potere taumaturgico sono divenute oggetto di venerazione da parte dei fedeli e hanno dato origine a santuari famosi: quello di Montserrat già celebre nel secolo XIII <sup>(1)</sup>: quello di Oropa divenuto celebre dopo il secolo XVI. La ragione per cui la leggenda di Oropa fu modellata su quella di Montserrat, si deve ricercare nella grande celebrità del santuario catalano in Italia, dovuta al numero grande di Spagnuoli che nei secoli XVI e XVII, per motivi diversi, corsero l'Italia in lungo e in largo, signoreggiandone una buona parte, e al numero grande di Italiani che per motivi religiosi, politici, militari, commerciali ebbero frequenti rapporti con la Spagna. Al qual proposito credo opportuno ricordare un Piemontese che dovrebbe essere, ma non è abbastanza conosciuto tra noi: Mercurino di Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V dal 1518 al 1530. Il Gattinara costretto a vivere lontano dal paese d'origine, non lo dimenticò mai. Egli spinto dal desiderio di estendere il feudo che gli era stato concesso da Massimiliano I, confermato e aumentato da Carlo V, nel 1524, diede incarico al maggiordomo Carlo Gazino e al genero Alessandro di Lignana di far pratiche per ottenere la contea di Masserano, in cambio di alcuni feudi, che egli possedeva in Monferrato <sup>(2)</sup>. Nella primavera del 1527 avendo ottenuto un

(1) VICTOR BALAGNER, *Las Legendas del Montserrat. Las Cueras de Montserrat*, Madrid, 1885, cap. XII. Reyes peregrinos, pag. 182 e segg.

(2) G. CLARETTA, *Notizie per servire alla vita del gran Cancelliere di Carlo V Mercurino di Gattinara*, in « Memorie della R. Acc. delle Scienze di Torino », S. II, t. XLVII, pagg. 125-139-141.

congedo dall'Imperatore per venire in Piemonte e dare assetto ai suoi affari, il Gattinara prima di imbarcarsi andò a fare una novena a Montserrat in adempimento di un voto fatto. A causa delle guerre che infierivano in Piemonte, il Gran Cancelliere fu costretto a fermarsi a Genova, allora assediata dalle forze del Papa e del Re di Francia collegate contro l'Imperatore.

Dopo qualche giorno di soggiorno a Genova gli parve che la sua presenza fosse necessaria a Madrid, ove erano in corso importanti negoziazioni diplomatiche. Egli partì clandestinamente da Genova e dopo un viaggio avventuroso giunse sano e salvo a Barcellona. Durante le peripezie di questi viaggi, il Gran Cancelliere rinnovò il voto di fare una novena nel Santuario della Beata Vergine di Montserrat <sup>(1)</sup>. Questo Piemontese, anzi Gattinarese, devoto alla Beata Vergine, che già nel 1515 aveva fatto voto di visitare il Sacro Monte di Varallo <sup>(2)</sup> non ricorda il Santuario di Oropa. Tutto ciò può essere giudicato di non grande importanza, ma non è privo di valore per la tesi degli Autori della Storia d'Oropa.

La preistoria di Oropa, giunge, secondo gli Autori, fino alla fine del secolo XVI, e poichè la leggenda attribuisce il rinvenimento della statua e il suo trasporto nei monti biellesi a S. Eusebio, vissuto nel secolo IV d. Cr., la preistoria comprende XII secoli. Gli Autori, desiderosi di riunire tutti gli elementi che possono giovare alla conoscenza della verità, fedeli al metodo storico, sono costretti a riconoscere che per nove secoli, cioè fino al secolo XIII non si trovano documenti in cui sia nominata Oropa.

Il primo documento è del 1229 e dice che nella Valle di Oropa esisteva una chiesa dedicata a S. Bartolomeo. Un altro documento del 1300 parla di due chiese o cappelle, una dedicata a S. Maria e l'altra a S. Bartolomeo, ma si tratta di cappelle di scarsa importanza officiate da monaci. I luoghi, dove sorgevano le due cappelle erano particolarmente adatti per l'assistenza dei viandanti, che, attraverso i monti, si recavano da Biella alla valle d'Aosta e viceversa. Altri documenti del secolo XIV si riferiscono a lasciti fatti da pii testatori in favore delle stesse cappelle di S. Maria e di S. Bartolomeo. Questi documenti provano che nella valle di Oropa esisteva un culto mariano, ma non parlano nè di Santuario nè di Ospizio.

Verso la metà del secolo XIV i Biellesi si ribellarono al vescovo di Vercelli; passano temporaneamente sotto il dominio visconteo e nel 1379 fanno dedizione ad Amedeo VI di Savoia. Il 1° febbraio

---

<sup>(1)</sup> C. BORNATE, *Historia vitae et gestarum per Dominum Magnum Cancellarium*, ecc., in « Miscellanea di Storia Italiana », S. III, t. XVII, pagine 343-354.

<sup>(2)</sup> C. BORNATE, *Op. cit.*, pagg. 263-264.



1439, nell'occasione in cui il priore Giovanni Grosso prese possesso di S. Maria di Oropa, venne redatto l'inventario dei beni mobili e delle suppellettili della Chiesa. Questo inventario è una prova evidente della povertà della chiesa di Oropa, la quale, finchè fu retta dai Priori Commendatori, cioè fino alla metà del secolo XV, non ebbe importanza: non si fa mai cenno nè di Santuario nè di Ospizio.

Nel 1459, Pio II concesse al Capitolo dei Canonici di Santo Stefano di Biella parecchi benefici, tra i quali figura Santa Maria di Oropa. Questa concessione ha importanza, perchè ci fa sapere che Santa Maria di Oropa aveva un reddito di dodici fiorini d'oro all'anno e che l'esiguità del reddito non poteva fornire i mezzi per il funzionamento e l'incremento di un Santuario e di un Ospizio, che accogliesse numerosi pellegrini.

I canonici cedettero la cappella di Santa Maria di Oropa in affitto al sacerdote Bartolomeo Bracchetto per tre anni, rinnovabili di tre fino a nove. « Però è dovere di storico il dire che la stessa creazione di un affittavolo-conduttore, sacerdote, a Oropa ci determina l'atto di nascita di un Santuario: piccolissimo, senza importanza alcuna, povero, alieno dalle grandi folle, ma pur frequentato da alcuni pii, devoti montanari e ciò ancora per lunghi anni, ma nato. La svolta della storia d'Oropa era decisiva, ma senza che i canonici di Santo Stefano avvertissero ben chiaramente l'evento e assolutamente ignari fossero dell'enorme sviluppo, che sarà gloria tutta biellese, che il seme pur mò germogliato prenderà nel seicento » (pagg. 123-124).

La spedizione di Carlo VIII in Italia, seguita a breve distanza di tempo da quella di Luigi XII, le guerre successive tra francesi e spagnuoli, la lega di Cambrai, la lega Santa, e tutti quegli avvenimenti politici e militari che agitarono l'Italia nella prima metà del secolo XVI, fino alla pace di Chateau Cambresis, ebbero ripercussioni in tutto il Piemonte e quindi anche nel Biellese. Nel disagio economico, che travagliava soprattutto la povera gente, non si può pensare a un incremento del Santuario, che poteva crescere e prosperare esclusivamente per i lasciti e le donazioni dei fedeli.

Tuttavia la fama della miracolosità della Madonna si diffuse e il Santuario si avvantaggiò di qualche nuova donazione. Per tutto il secolo XVI le rendite furono scarse e il Capitolo di Santo Stefano non usò mai, in nessuna occasione, per nessun motivo, delle rendite del Beneficio Oropa-S. Quirico che a proprio personale vantaggio, mentre per la manutenzione delle povere e piccole fabbriche non usarono che parte del provento di offerte « spontanee e procacciate o questuate » (pag. 143).

Il Santuario modesto, umile è nato. Il rinnovamento religioso eccitato dalla Controriforma non tardò a dare i suoi frutti. Il po-

polo, provato in mille sventure, non avendo più fiducia nei rimedi umani, si volse a Dio e cercò nel cielo quel conforto che gli era negato sulla terra. Sorsero, crebbero, ingigantirono Santuari, centri luminosi, dispensatori di indulgenze e di grazie celesti. Da questo generale rinnovamento, da questo entusiasmo religioso, che penetra e si diffonde in tutte le classi sociali, il piccolo Santuario di Oropa trasse vital nutrimento e si avviò verso la grandezza e la magnificenza dei tempi nostri. Nè a questo poteva mancare il riconoscimento ufficiale che venne sotto le forme delle bolle di indulgenza concesse da Gregorio XIII l'8 agosto 1579 e da Clemente VIII il 12 aprile 1595.

A questo punto finisce la preistoria e comincia la Storia di Oropa. Il documento capitale, la pietra angolare del Santuario è, secondo gli AA., il voto solenne fatto il 13 luglio 1599 dai *decurioni di Biella* e dai *chiarari* delle arti alla *Beatissima Vergine Maria* per ottenere la sua protezione contro la peste che infieriva nel paese. I rappresentanti della Città offrono *cento ducati d'implicarsi nella costruzione di una Cappella la quale sin d'hora hano ordinato si habbi a fare et costruirsi, ha honor di Dio, della Beatissima Vergine Maria et de S.to Rocho.*

Siamo nel periodo eroico della Controriforma. La fede religiosa, sublimata dalle sciagure della Patria, « si traduceva in opere di pietà e di bellezza imperitura ». Fioriva il Santuario di Varallo, di Mondovì, di Domodossola, di Graglia e di Andorno; fra tutti doveva eccellere quello di Oropa. Il Vescovo di Vercelli mons. Giovanni Stefano Ferrero acconsentì con entusiasmo alla iniziativa dei Biellesi, e vi apportò un contributo inestimabile con la vita di S. Eusebio e con la divulgazione della leggenda eusebiana. La nave è uscita dalle secche e dagli scogli e naviga ormai in mare aperto. Non si tratta più di cercare negli scarsi documenti gli scarsissimi accenni alla cappella di Santa Maria per seguire tra mille difficoltà il filo conduttore della storia di Oropa; la vita del Santuario e dell'Ospizio, che non tarderà a sorgere intorno al Santuario, si può ora seguire in tutti i particolari, in tutte le vicende culturali e giurisdizionali.

Gli AA. hanno scritto la *Storia di Oropa*; nessuna meraviglia, quindi, che essi si siano attenuti strettamente ai fatti, che risultano dagli scarsi documenti, ed abbiano respinto tutto ciò che nei documenti non trova conferma. Se, invece di seguire rigorosamente il metodo storico, avessero ceduto alla tentazione di farsi paladini della leggenda, non avrebbero fatta opera di storici.

E giacchè abbiamo nominato la leggenda soffermiamoci un istante ad esaminarla. La leggenda autentica si può definire: « un racconto che riposa su qualche fatto storico o ricordo di fatto stori-



co » <sup>(1)</sup>. Nel caso nostro il fatto storico è l'esilio di San Eusebio a Scitopoli, nella Palestina sulla destra del Giordano, il suo ritorno a Vercelli e la lotta contro l'arianesimo. Il resto non è più storia; è invenzione anacronistica. Dico anacronistica per due ragioni: prima, perchè la Chiesa fin dal terzo secolo non ammise il culto delle immagini <sup>(2)</sup>; secondo, perchè il culto della Vergine sorse dopo il terzo secolo <sup>(3)</sup>. È noto che la più antica immagine della Vergine si trova nel Cimitero di Priscilla ed è una pittura del secondo secolo <sup>(4)</sup>. Le statue raffiguranti la Vergine o i Santi sono di epoca posteriore. Come conciliare questi dati inoppugnabili con la leggenda delle statue scolpite o intagliate da S. Luca?

Facendo la *critica delle fonti*, il CRIVELLUCCI, a pag. 156 dell'op. cit., scrive: « *Tradizione orale*. La fonte più importante accanto al racconto immediato... è qui la *leggenda*, più importante forse sotto l'aspetto negativo che sotto quello delle testimonianze positive che le dobbiamo; poichè essa è quella fonte che, atteso il suo carattere, è esposta alle alterazioni più forti, a quelle cioè cui va soggetto il racconto che passa di bocca in bocca ». E si potrebbero moltiplicare le citazioni di maestri del *metodo storico* che mirarono tutto allo stesso fine di escludere la tradizione orale come fonte degna di fede. Sotto questo aspetto gli Autori hanno ragione di non attribuire importanza a una leggenda, che ai difetti comuni a tutte le leggende aggiunge quello di essere sorta troppo tardi e di avere

(1) A. CRIVELLUCCI, *Manuale del metodo storico*, Pisa, 1897, pag. 156.

(2) « Stante l'atteggiamento che teneva il Vecchio Testamento riguardo alle immagini, e finchè idolatria pagana fu ancora fiorente, non potevano mancare tra i cristiani, nemici alle immagini religiose. Il Sinodo di Elvira [Illibiris (Granata) nella Baetica, 350 d. Cr.] decretò (c. 36):

*Placuit picturas in ecclesia non esse debere, ne quod colitur et adoratur in parietibus depingatur.*

Al modo stesso si espressero Eusebio (di Cesarea), Epifanio, e ancora verso il seicento Sereno di Marsiglia ».

Dott. FRANCESCO SAVERIO FUNK, professore di Teologia nell'Università di Tubinga, *Storia della Chiesa*, vol. I, Roma, 1903, pag. 233:

Alla Sorella dell'Imperatore Costantino che lo aveva pregato di un immagine di Cristo (Eusebio di Cesarea) rispose: « Non dobbiamo possedere tali immagini, per non portare attorno in figura il nostro Dio come i Pagani ».

Dott. GERHARD RAUSCHEN, Professore di Teologia nell'Università di Bohn, *Manuale di patrologia e delle sue relazioni con la storia dei Dogmi*, Firenze, 1904, pag. 150. Per Epifanio cfr. la stessa Opera a pag. 193. Sullo stesso argomento confrontare F. GREGOROVIVUS, *Storia della Città di Roma nel Medio Evo*, vol. I, Roma, 1900, pag. 502.

(3) Per il culto della Vergine, sorto nell'Arabia e giudicato eretico nella forma in cui era professato (Eredia dei Colliridiani), e confutato da Epifanio, cfr. Monsig. L. DUCHESNE, *Storia della Chiesa Antica*, vol. II, Roma, 1911, pag. 344.

(4) ORAZIO MARUCCI, *Manuale di archeologia cristiana*, Roma, 1908, pagine 354-355.

originalità assai dubbia. L'opera loro, scientificamente parlando, è opera onesta e sincera, e merita lode. Con ciò non voglio dire che l'opera sia perfetta. Qualche neo qua e là si può notare, ma sono errori di stampa o difetti rimediabili, che in una nuova edizione possono essere facilmente eliminati. Così per es. il testamento di Ambrogio de Sole a pag. 66 si dice che è del 10 gennaio 1404, a pag. 85 del 10 gennaio 1414; a pag. 143 e pag. 170 si accenna al santuario di Varallo, ripetendo due volte la stessa cosa; a pag. 366 si dice che Pio VII era di famiglia *Braschi* invece di *Chiaramonti*: qualche altra svista o ripetizione, che è inutile elencare, avranno avuto agio di asserire gli Autori medesimi.

Alcuni periodi sembrano poco chiari. Per es. l'ultimo a pag. 109; quello che incomincia: « L'auditore Donuzzetto.... » a pag. 240; l'ultimo a pag. 298, l'ultimo a pag. 345. Ma, ripeto, questi sono nei, che non infirmano la solida costruzione dell'opera, il cui valore reale è indiscutibile. E pure intorno a questo libro si è levato un tale coro di oppositori che pareva volessero subissarlo. Araldo dell'opposizione si è fatta l'*Illustrazione Biellese* con un fascicolo intitolato: *Oropa Storica, preistorica e protostorica*. Ben 92 pagine di questo fascicolo occupa il prof. Emanuele Sella con l'articolo: *Oropa e le origini della Nazione biellese*.

Riassumere questo articolo è un'impresa disperata. L'autore uomo di intelligenza agile e vivace e di molta erudizione indulge troppo alla mobilità della sua fantasia e passa con rapidità sorprendente da un argomento all'altro, lasciando il lettore stordito e disorientato. Secondo il prof. E. Sella, l'opera del Borello e Rosazza ha « lacune e mende » pag. 5; fornisce alimento al « vento gelido dello scetticismo » pag. 7; sminuisce l'importanza della cronaca dell'Orsi, pag. 10; è fondata sopra una « tesi preconcepita » pagg. 19-20; non contiene una parola circa « la statua di Santo Stefano di Oropa » pag. 26; non nomina il Maffei « come storico scrittore » pag. 29; nulla dice della « Via militare romana sotto Bagneri » pag. 43; tratta un argomento che supera le forze degli Autori, pag. 54; contiene una « terminologia errata » circa la preistoria di Oropa, pag. 56; afferma inesattamente che « la romanità entrò nel biellese col diritto e con la liturgia romana » pag. 60; non prende in considerazione le testimonianze degli scrittori, pag. 70; non contiene l'analisi del termine *cella* pag. 82; è, insomma, un libro « pernicioso » pag. 90.

L'antologia potrebbe continuare, perchè fiori siffatti sono disseminati un po' per tutte le 92 pagine del lungo articolo. Messosi sulla via di volere giustificare la leggenda, il Sella non solo accoglie come verità indiscutibili tutti gli argomenti, anche i meno fondati, che giovano alla sua tesi, ma esce di tanto in tanto in affermazioni che lasciano molto incerto per non dire incredulo il lettore. Per



esempio a pag. 6 scrive: « Supponiamo pure che si arrivi non al 1200 ma al '900. E prima? Sarebbe temerario pensare che Oropa non esistesse, e con ciò convincere di mendacio la tradizione Eusebiana e la popolare leggenda ». Confesso di non comprendere il significato recondito di queste parole. Se l'A. intende parlare del *torrente*, della *valle*, della *località fisica* chiamata Oropa, siamo d'accordo che non può nascere dubbio circa la loro esistenza nel novecento e prima del novecento. Ma se si tratta della *Statua della Madonna*, del *Santuario*, non vedo, perchè debba essere temerario pensare che in quel tempo non esistessero. Siccome le prove date finora non provano nulla, ciascuno conserva la propria libertà di giudizio. « Per poter risolvere, scrive il prof. Sella, il problema delle origini di Oropa, bisogna ricorrere pertanto a molte scienze, ciascuna avente la sua propria metodologia scientifica. Un elenco approssimativo di tutte le scienze *necessarie alla giustificazione della tradizione eusebiana* può costruirsi comprendendovi alla rinfusa, perchè si soccorrono vicendevolmente: la paleografia e la critica anche filologica dei documenti; la numismatica, l'economia e la storia economica; la storia dell'arte; l'agiografia e quindi anche la teologia; l'archeologia, la glottologia e in particolare la toponomastica; la paletnologia e la etnologia, da valutarsi queste anche sui dati dell'antropogeografia; e infine la storia del diritto ». Vuol dire dunque, che la giustificazione della tradizione eusebiana è ancora di là da venire; e verrà, quando sarà nato quel mostro di sapienza che conosca tutte le scienze sopra elencate o quando si saranno messi d'accordo tutti i dotti *necessari* per questa impresa.

Secondo il prof. Sella, Oropa non deve essere studiata *come a sé stante*, ma come il centro del culto della B. V. nell'Italia settentrionale (pag. 7). In questo modo si abbandona l'argomento specifico per una trattazione di indole generale; e poichè su tale argomento non tutti i cittadini dell'Italia settentrionale la pensano come il prof. E. Sella, bisognerebbe impelagarsi in una discussione circa il *primato* che quasi certamente non condurrebbe ad alcuna conclusione. La ragione dell'affermazione del prof. Sella va cercata nel fatto di « un preesistente culto pagano del concepimento in Oropa. *Tutto ciò è squisitamente eusebiano (?)* » pag. 13, è anche squisitamente anticattolico. I Padri della Chiesa che fino al terzo secolo combatterono il culto delle immagini, giustificavano il loro atteggiamento col timore che quel culto riconducesse i credenti nelle superstizioni dei pagani, e il Sella sostiene proprio il contrario. Tutto ciò che il Sella scrive intorno ad un supposto centro di culti celtici nella Valle di Oropa, e specialmente intorno alla derivazione del culto della Vergine dal culto delle Matrone è inammissibile e come tale è contraddetto da storici autorevoli come il Gabotto, il quale scrive: « Con

maggior ragione il LUCIUS, *Les origines du culte des saints dans l'Eglise Crétienne*, 700 segg., Parigi, 1908, ammette ad esempio, la successione di Maria nelle feste di certe divinità pagane, specialmente agricole, *ma contesta che se ne debba ricondurre il culto ad un determinato culto gentile* » <sup>(1)</sup>. E questi esempi bastino sul metodo del prof. E. Sella.

Lo stesso fascicolo dell'*Illustrazione Biellese* contiene gli articoli seguenti: ARNALDO BERTOLA, *La condizione giuridica del Santuario*; VENANZIO SELLA, *Oropa di fronte ai suoi ultimi storici*; PIETRO TORRIONE, *Indagine e chiarimenti: in difesa di Gustavo Avogadro*; ANTONINO OLMO, *I vetusti affreschi del Sacello*; G. MICHELE BIONDA, *I Santi pellegrini di Fontanamora*; FEDERICO PISTONO, *Pie 'd Maria*; NELSON, *Le campagne di Oropa*; PIO COSTANTINI, *Il poeta delle « Oropce »*: finalmente un anonimo raccoglie in 91 capi gli Appunti alla *Storia di Oropa*.

Di tutti questi articoli il più ampio è quello del sig. Venanzio Sella, difensore a oltranza della tradizione eusebiana. Egli, accettando come verità provate e documentate le ipotesi del suo omonimo sul culto precristiano della « Celtide d'Italia » e interpretando i documenti con evidenti stiracchiature crede di aver polverizzato gli argomenti degli Autori della *Storia di Oropa* del 1935.

A tutti gli appunti fatti dai critici, stampati nel fascicolo dell'*Illustrazione Biellese*, gli Autori hanno risposto pubblicando un *Appendice* alla « *Storia di Oropa* ». Questa *Appendice*, scritta in forma agile e vivace, si legge con vero diletto. Il Borello ed il Rosazza ribattono ad una ad una le accuse mosse all'opera loro, e, riprendendo e ampliando la discussione su alcuni argomenti fondamentali, mettono in evidenza gli errori dei loro critici. Con la forza che deriva dalla persuasione di sostenere una causa giusta ed alla conoscenza ampia e sicura della letteratura dell'argomento, essi mostrano l'equivoco in cui è caduto Emanuele Sella di credere le prealpi biellesi abitate, nell'epoca preromana, dai Celti, mentre esse furono abitate dai Leponzi di razza Taurisca provenienti dall'Illirio. Rimane, così, scossa dalle fondamenta la *Celtide d'Italia* con tutte le fantasticherie che si collegano ad essa. Procedendo, gli Autori dimostrano che il Maffei fu un mistificatore, che la *statua di Santo Stefano* è stata disegnata e fatta eseguire dal Maffei medesimo, che la *strada militare romana* di Bagneri è fantasia del Maffei, che la superstizione circa le virtù miracolose del Sasso, che E. Sella chiama *Roc della Vita*, sorse nel tardo settecento e non prova nulla. Anche ciò che scrive il Sella circa il culto delle *Matrone*, non ha fondamento veruno. Il Bruzza che è la fonte più autorevole sull'ar-

<sup>(1)</sup> F. GABOTTO, *Storia dell'Italia Occidentale nel Medio Evo*. Libro I. *I Barbari nell'Italia Occidentale*, Pinerolo, 1911, pag. 28.



gomento, *parla di paesi gallici a piè delle Alpi*, quindi posti nella pianura padana, non nelle valli alpine. Difatti le cinque iscrizioni pubblicate dal Bruzza (VI, VII, IX, X) furono trovate a Vercelli, Casalbeltrame, Casalvolone, Vicolungo, Palazzolo Vercellese, tutti paesi di pianura <sup>(1)</sup>.

L'ultimo capitolo dell'*Appendice* contiene le risposte agli appunti critici degli altri collaboratori del fascicolo speciale dell'*Illustrazione Biellese*. Borello e Rosazza hanno avuto buon gioco a rispondere, nel campo storico, alle critiche di persone che pare non abbiano grande familiarità col metodo storico, le quali dominate dal desiderio di difendere la loro tesi offrono il fianco scoperto all'avversario. L'impressione che si riceve alla lettura dell'*Appendice* è pienamente favorevole ai due Autori. Essi hanno difeso l'opera loro con abilità e con calore; assaliti hanno risposto e hanno rintuzzato gli assalti non con luoghi comuni o con chiacchiere vane, ma con argomenti solidi. E nobilmente concludono la buona battaglia con « l'augurio angelico della pace cristiana ».

C. BORNATE

*Atti della Sezione di Savona della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, vol. XVIII, 1936-XIV.

La torre del Brandale, vetusto usbergo e scolta savonese ha i suoi appassionati studiosi. Ecco qui Martino Nicolò Russo che ha dottamente braccato le oblite carte di molti archivi pubblici e privati e ci ha preparato una sobria monografia, illustrando con severo senso critico una serie di interessantissimi documenti inediti, che vengono presentati in esame ai ricercatori di origini patrie.

Ma accanto a questo saggio erudito e meritevole d'encomio, un altro ne compare del dottor Poggio Poggi, il quale, ricalcando indefessamente le severe orme paterne, ha donato ai Savonesi una storia illustrativa del Brandale, che va dalle sue origini ai nostri giorni. Storia che ha una sua attualità, perchè recentemente, mercè l'opera ardente d'amor patrio della « Campanassa » dal Poggi appunto degnamente presieduta, l'antica torre, un dì soffocata da sovrastrutture, resa quasi irriconoscibile dalle ingiurie di tempi

---

(1) L. BRUZZA, *Iscrizioni antiche vercellesi*. Torino, 1875, pagg. 8-12. A questo proposito faccio osservare che la citazione di E. SELLA, *Illustrazione Biellese*, anno V, n. VII-VIII-IX, pag. 23 è incompleta. Il testo, pag. 12, dice esattamente così: « La frequenza dei monumenti del loro culto nei territori di Vercelli e di Novara e nei paesi gallici a piè delle Alpi fa anteporre questa divinità a qualunque altra il cui nome cominci con la medesima lettera, come Minerva, Mercurio o Marte, che stimò di ravvisarvi indicato il Reinesio ».

barbaramente iconoclasti, è risalita a svettare sulla città, nella sua sobria ed agile eleganza di vecchia « domina ».

I Savonesi che la venerano e le vogliono bene come alla superstite testimone della loro travagliata storia medioevale, leggeranno con infinito diletto queste pagine dettate dalla penna del dottor Poggi. Ma non solo i Savonesi, perchè l'opera ha pregi intrinseci per farsi leggere ed apprezzare anche da chi ha poca dimestichezza colla vecchia torre. La quale, leggo, è vecchia davvero, al punto d'aver smarrito l'atto di nascita, per cui anche il nome resta una specie di rompicapo nel quale finora gli storici hanno visto poco chiaro. Il Poggi avanza l'ipotesi che possa derivare da un antico « brand » ossia « luce », « falò ». Sono esattamente del suo parere, perchè una voce simile sopravvive ancora nel dialetto del contado di Genova: « brandon », « rebrandon » che vuol dire « riverbero », « risplendere ». Dal che si potrebbe dedurre, senza possibilità di equivoci, che al Brandale spettò nella sua prima giovinezza la funzione di faro, o di torre per segnali.

\* \* \*

Pure in questo XVIII volume ha luce la corrispondenza di Stefano Grosso, dottissimo latinista ed ellenista del secolo scorso, che fu in relazione epistolare con illustri ingegni del suo tempo, quali, per citarne alcuni, il Tommaseo ed il Carducci. Due nomi che nella loro magica potenza evocatrice, diranno da soli l'importanza di questa pubblicazione. Il Bustico che l'ha curata e diligentemente chiosata, ha compiuto opera veramente meritoria.

Mi sia concesso di elevare qualche riserva invece, sul saggio che segue, quello di G. B. Parodi e I. Scovazzi, che già vide la luce in altra veste, in occasione del IV Centenario dell'Apparizione della Madonna al Santuario di Savona. La prima parte corre liscia: ci si sente la mano forte di chi s'è affinato per lunga consuetudine a simili lavori di ricerca storica. E non ci sarebbe nulla a ridire, o meglio ci sarebbe solo da dirne bene. Cosa che faccio di buon grado, sia riferendomi al contenuto storico che è notevole, sia per la narrazione che si veste d'uno stile raro e dilettevole. Ma la seconda parte non mi va giù: quel scivolare nella filosofia, quel partire a lancia in resta contro l'idealismo e lo storicismo, in un lavoro che vuol essere esaltazione della Madonna, mi fa l'effetto d'una ronfata di trombone nel bel mezzo d'un appassionato a solo di violino. E non paia irriverente il paragone. Non era questa la sede adatta per filosofeggiare acutamente. Meglio molto meglio, dice la popolana e sgrammaticatissima prosa di Agostino Abate con la sua ingenua esaltazione in laude di Maria. Essa infatti è creatura tutta poetica, e meglio degli aggrovigliati parlari de' filosofi, ama il dolce plettro



dei cantori. E Donna, Mistica Donna, ed ascolta perciò più volentieri gli inni soavi vibranti fra nubi di incensi che i sottili ragionari di loici spaccatori di peli in quattro. Ed è per questo, o dottissimi autori, che non riesco a seguirvi, ad approvarvi. Non vogliatene: è questione di gusti e di sensibilità.

Ed ora passiamo all'ultimo saggio, quello che chiude l'interessante volume. E del Noberasco, e questa è di per sé una raccomandazione. Ma le « Noterelle » su Savona dal 1840 al 1850, sono qualche cosa di più di quanto lascia supporre il modesto titolo. Sono pagine di vita intensamente vissuta, appassionatamente narrata. Tutta la Savona d'un decennio di rinascita ha una sua vibrante vitalità in questa mirabile rassegna d'avvenimenti e d'uomini. Anche tantissime piccole cose, « nugae » di sapore un po' casalingo e provinciale, che per la loro levità di tessuto non trovano posto tra le gravi pagine della storia, hanno qui la loro risurrezione miracolosa. Ma poichè queste « nugae » son quelle che qualche volta san dare sapore alla narrazione storica, ecco che questo saggio del Noberasco si veste spessissimo d'un vigore, d'un calore, d'un sentimento che tocca e commuove, sia che ascoltiamo notizie di gravi argomenti, sia che indugiamo sorridendo, ad ascoltare la sapida musa del Lunario o quella del signor Regina che da Genova amava spesso ficcare il naso fin qui, nelle cose di Savona. E poichè il signor Regina era di buona pasta, non gli farò torto se gli sottrarrò qualche verso per dedicarlo al saggio del prof. Noberasco, a chiusa di questa scorrianda savonese:

*Ve o diò in breve: o P'è un giojello  
- bello tutto, tutto bello....  
No ghe ninte chi ne o guaste....  
Bello! Bello! e questo baste!*

RENZO BACCINO

LUDOVICO GIORDANO, *Vie Liguri e Romane tra Vado e Ventimiglia*. Studi e rilievi col concorso di: Nino Lamboglia, Lorenzo Traverso, Tomaso Calsamiglia, Domenico Fornara, Antonio Canepa, in « Collana Storica Archeologica della Liguria Occidentale », vol. I, n. 5. Imperia-Oneglia.

Il problema dell'identificazione delle vie romane in Liguria è senz'alcun dubbio arduo, e ben lo sa chi scrive queste brevi note, per lunga e diuturna familiarità coll'argomento. Pertanto è assai lodevole il lavoro compiuto da un serio ed entusiasta manipolo di dotti ponentini, i quali, riunitisi in comunità d'intenti, ci hanno dato questo: « Vie liguri e romane tra Vado e Ventimiglia ». Volume interessantissimo in cui il problema della viabilità romana è posto

su nuove basi ispirate a moderni criteri di indagine e di critica storica, dove ogni vieto sentimentalismo campanilistico è vinto e superato da una chiara comprensione delle attuali necessità della storiografia. Si deve con sincero piacere notare come specialmente da parte dei giovani (non è vero prof. Lamboglia?), in questo rifiorire di romanità e di studi intorno ad essa rampollanti, si affrontino e si risolvano con severo metodo, con serietà di intenti e ponderatezza di preparazione, problemi che già ebbero nel passato superficiali, monche e particolaristiche trattazioni.

Perciò son ben lieto di porgere il benvenuto a questo saggio che porta un serissimo contributo allo studio della dominazione romana in Liguria, e di segnalarlo a quanti hanno vivo nel cuore il sacro culto delle memorie di questa nostra amatissima terra.

L'opera si apre con una acuta indagine introduttiva del prof. Ludovico Giordano, indagine che si risolve in un'ampia trattazione, impostazione direi quasi, dell'argomento proposto dal titolo, dove l'autore, pur tenendo in debito conto le conclusioni dei suoi predecessori in materia, quali il Celesia, il Sanguineti, il Rocca, il Poggi, l'Accame, avanza nuove ed originali soluzioni. Così l'aver intuito e dimostrato via via, con la collaborazione di solerti compagni, che non una sola strada, l'imperiale « Iulia Augusta », percorreva il litorale ponentino, ma che questa era accompagnata nel suo viaggio verso le Gallie da un'altra arteria minore che spesso si discostava dall'andamento della maggiore o militare, deve essere ragione di giusta e comprensibilissima soddisfazione. In questa accertata dualità di percorso si dissolvono e cadono tante polemiche che fecero versare in passato fiumi d'inchiostro. Lo scrivente, per citare un caso particolare, or son pochi anni, volendosi render conto di persona di certe particolarità della viabilità romana che meglio si possono studiare nella riviera di ponente che in quella di levante, si trovò di fronte ad una sequela di dubbi e di esitazioni che gli studi storici consultati valsero più ad aggrovigliare che a schiarire. Ma sulla scelta delle conclusioni di questo benemerito volume, ogni dubbio, ogni esitazione, non ha più ragione di sussistere.

Infatti, provato che esisteva anteriormente alla conquista romana un'arteria che dai Vadi conduceva alle Gallie, è ben logico supporre che, allorquando i Romani impresero l'apertura della loro importantissima via strategica, non si siano lasciati indurre a seguire il tracciato della strada preesistente, ma abbiano piuttosto seguite quelle direttive, quei criteri, « munitivi » vorremmo dire, che troviamo dovunque applicati e che obbediscono alle leggi di una mirabile tecnica costruttiva gloria e vanto dell'ingegneria romana. Sicchè accanto alla via censoria e poi imperiale rigidamente tesa e vibrata ad un suo fatale destino di conquista e di dominio, si snodava



col primitivo e sinuoso andamento di pista, l'antichissima strada dei Liguri dal mitico nome di Erculea che era sorta da ben diverse necessità di quella militare e che quindi meglio poteva giovare alle ragioni di commercio dei vari agglomerati etnici disseminati lungo la riviera.

Ottima pure è la trattazione che riguarda l'andamento delle « vicinales » e delle « communales » di quelle arterie cioè che riunivano i pagi ed i vici delle valli tributarie alla grande strada litoranea. Come al prof. Giordano ed ai suoi collaboratori sarà facile accertare, all'incirca le stesse conclusioni ha tratto il sottoscritto per ciò che riguarda la Riviera di Levante. Non una sola strada romana esisteva, ma molteplici che conservarono attraverso i secoli il loro glorioso appellativo di « romee » e che stavano alla principale o militare nello stesso rapporto degli affluenti al grande fiume che tutti li raccoglie e li convoglia. E ciò anche in relazione alla peculiare attività dei « mancipi » o governatori di stazioni che fra le loro attribuzioni avevano anche quella di raccogliere i regolari tributi delle terre circostanti soggette alla loro giurisdizione.

Ma poichè per inciso mi occorre di far menzione delle vie romane o « romee » della Riviera di Levante, mi permetta il prof. Giordano di esprimere la mia alta meraviglia nel legger ripetuto nel suo saggio introduttivo un errore che fu già strenuamente propugnato dal Celesia ed anche dal grande Nissen, ma che il Sanguineti poté sfatare in maniera lucida e conclusiva: quello di affermare che l'Aurelia da Pisa a Vado non fu opera di Scauro o comunque opera romana, e ciò basandosi soltanto in fondo, sul famosissimo luogo di Strabone. Il fatto è questo: o si accetta la versione del Sanguineti prestando fede alla tavola Peutingeriana e all'Itinerario Antoniano, o la si respinge ed allora si nega in blocco l'autenticità dei due documenti itinerari che descrivono nella Riviera levantina una via militare segnata in miglia e frazionata in stazioni e mansioni, simile in tutto alla Vado-Ventimiglia e avente nel suo tracciato, nel suo andamento, nelle sue peculiari caratteristiche le stimmate della più sicura romanità. È chiaro? E quando si giunga a tale catastrofica conclusione si dovrà per forza negare la veridicità dei documenti itinerari anche per ciò che riguarda il tronco ponentino, per non cadere nell'assurdo in cui scivolò ostinatamente il Celesia. E che ciò sia provocato da un discusso e discutibile luogo di Strabone è troppo, via! Mi lusingo che, sulla scorta del saggio che vede la luce con queste note i dubbi del prof. Giordano abbiano a schiarirsi.

Mi sia permessa un'altra piccola osservazione. Nell'elenco delle vie esistenti in Liguria prima dell'Evo Medio, non trovo la Postumia o « Derthona Genua », e francamente me ne dispiace. Specialmente per il fatto che essa è la più antica via romana che sfa

stata aperta tra le nostre aspre montagne dalle legioni conquistatrici. Risale infatti al 180 a. C. circa e fu opera di quell'Aulo Postumio Albino console, ferreo repressore d'insorgenti velleità di lotta dei liguri. La sua romanità è luminosamente attestata dalla famosissima tavola di bronzo del 117 a. C. Nessun dubbio in proposito. Come mai allora?...

Voglio per ultimo esprimere le mie incondizionate lodi al prof. Lamboglia. Il suo saggio si fa notare fra gli altri per il rigido metodo di ricerca che lo informa. Metodo moderno questo, che ben si può chiamare d'onestà storica. Occorre infatti, come il Lamboglia fa, citare le fonti cui si è attinto, con la massima precisione. Un nome d'autore buttato là a caso significa un bel nulla se non è accompagnato da precise, inequivocabili indicazioni bibliografiche. Non bisogna supporre che i lettori siano delle enciclopedie ambulanti! E una regola questa che ogni moderno scrittore di storia sarebbe ben lieto di controfirmare, ma che qualche compilatore del presente volume ha più d'una volta dimenticato, non certo, Dio mi scampi dall'affermarlo, per.... disonestà storica, ma per inesatta conoscenza delle moderne esigenze della storiografia. In avvenire però, mi scusi il prof. Giordano, questa regola assiomatica non dovrà mai essere dimenticata. E ciò senza malignità. È un consiglio d'amico questo.

RENZO BACCINO

L. GIORDANO, *Il Castelveccchio d'Oneglia*. In collana storica, archeologica della Liguria Occidentale, vol. I, n. 1.

In questa erudita e pur agile monografia l'avv. Giordano entra in una particolareggiata disamina sulle origini e sulle vicende del Castelveccchio d'Oneglia. Ci congratuliamo con l'autore, sia pure un po' in ritardo, per la sua dotta fatica che prelude in così degno modo a questa « collana » che molti e succosi frutti saprà darci nella sua futura attività. Per intanto i saggi che a questo primo fanno seguito e che ho avuto occasione d'aver fra le mani, sono degni della più benevola considerazione per la serietà d'intenti che li informa.

E poichè l'argomento ed il titolo di questo volume me lo concede voglio rivolgere un consiglio all'avv. Giordano. Trovo ricordata qua e là fra le pagine dei vari saggi già pubblicati, ma specialmente in questo, quella famosa teoria dei « castellari » che, nata in terra francese, trovò assertori illustri fra noi quali l'Issel, il Rossi ed il Ferretto. Purtroppo, in Liguria se ne parlò e se ne parla ancora, ma di concreto si è fatto men che nulla. Orbene, oso sperare sia giunto il momento di passare sul terreno della pratica, affrontando



il problema nella sua complessità per giungere ad una sua soluzione sia pur parziale. E credo che l'ambiente adatto per tale soluzione sia appunto la Liguria Occidentale per il fervore di propositi che anima i componenti le Deputazioni di Storia Patria e per la preparazione che dimostrano alla luce delle loro molteplici attività.

Dal « Castelus Alianus » famoso, ai vari « castellari », « castelli », « castlé », « castellaé », « castellacci » c'è una messe certa di scoperte che attende l'amorosa e paziente mano dello studioso. Ogni vallata Ligure abbonda di questi toponimi che, per la massima parte non sono giustificati da costruzioni esistenti, ma che denunciano sempre nella loro munita postazione un antico scopo strategico.

Occorre affrontare l'argomento: ne vale assolutamente la pena. Una commissione di dotti all'uopo costituita potrebbe fissare e delimitare i campi ed i metodi d'indagine, partendo da una prima inchiesta toponomastica selettiva, per giungere, ove se ne reputi il caso, a veri e propri lavori d'assaggio e di scavo. E sarebbe opportunissima cosa che tale indagine si svolgesse in tutta la Liguria con comunità di metodi e d'intenti, perchè, e l'avv. Giordano mi corregga se sbaglio, mi pare che il nome di « castellaro » ed i suoi toponimi, valga a delimitare i territori occupati dall'antica stirpe ligure, come certi suffissi di nomi locali di cui il Kretschmeri in Germania e lo Schiaffini fra noi tanto s'occuparono.

RENZO BACCINO

ITALO SCOVAZZI, *Il primo romanzo di A. G. Barrili*. Estratto dalla « Rassegna della Provincia di Savona », del marzo 1934, pp. 6;

I. SCOVAZZI, *Due inedite poesie giovanili di A. G. Barrili*. Istituto di propaganda per la Liguria, s. d., pp. 7;

I. SCOVAZZI, *A. G. Barrili*. Commemorazione fatta il 13 dicembre 1936 in Savona. Istituto di Propaganda per la Liguria, pp. 14;

I. SCOVAZZI, *Confidenze giovanili di Pietro Sbarbaro*. Estratto dalla « Rassegna » della Provincia di Savona », novembre 1934. Istituto di Propaganda per la Liguria, pp. 7.

Lodevole, anche solo nell'intenzione, è il contributo dato alla migliore conoscenza della propria terra e degli uomini che la onorarono; meno lodevoli — purtroppo — i modi con cui — a volte — si concretano tali intenzioni.

Così, in questo caso. È difficile capire perchè si sieno pubblicate quelle due « inedite poesie » che, molto opportunamente, il Barrili aveva lasciate tali.

Altrettanto si dica per le « Confidenze giovanili » di un non

felice ingegno quale lo Sbarbaro che ha già pagato di persona proprio certi suoi troppi confidenti sfoghi.

In che cosa giovino, queste postume riesumazioni di scrittarelli di tal fatta, alla memoria di due liguri, che pur si vogliono onorare, non si vede.

Nè il Barrili è poi così grande artista da far considerare di qualche conto alcune lettere giovanili, scritte con la naturale intemperanza e l'inevitabile scipita « maniera » propria dell'età adolescente.

Si comprende invece l'utilità della commemorazione del Barrili, che lo Scovazzi fa con agile vivezza, presentando un ben disegnato profilo dello scrittore e del patriota, caro a noi liguri, e del tutto degno del nostro grato ricordo.

LEONA RAVENNA

*Atti della Società Economica di Chiavari, anno 1936-XIV.*

Siamo sempre nello stesso ordine d'idee: cultura regionale potremmo genericamente chiamarla: voci della nostra terra di Liguria anche questa, ma d'altro timbro.

Giuseppe Pessagno vi traccia, infatti, in poco più d'una decina di pagine un colorito schizzo su « Chiavari cinquecentesca » in cui la documentata informazione è piacevolmente presentata; Giuseppe Micheli, ne « Gli statuti di S. Stefano d'Aveto » mentre ne pubblica alcuni *capitoli*, dà notizia dell'intero statuto con acconci piani chiarimenti; Ugo Oxilia, finalmente in brevi « Note storiche chiavaresi » tratta della « Controrivoluzione a Chiavari ». Rievocando l'attività rivoluzionaria dei « Viva Maria » della Fontanabuona, l'O. delinea qualche tratto saliente della popolazione di tale vallata che è fra le liguri e fra le più vicine a Genova madre, la più riottosa e rissosa, pur non mancando di valore nell'armi, di qualche gentilezza nel costume, e di una sua sottile capacità d'intelletto e di raziocinio. Con tutte le sue forze, la Fontanabuona difende la sua Fede e la sua tradizione, contro i francesi giacobini.

Poco dopo, Fra Diego Argiroffo francescano, per non aver voluto ripetere l'acclamante grido: « Viva l'Imperatore » viene fucilato il 1° maggio 1799 dagli austriaci.

Così nella stessa terra di Liguria, si combatte, con armi diverse, un diverso nemico, con lo stesso cuore.

LEONA RAVENNA



- A. CODIGNOLA, *La monarchia di Savoia e l'Inghilterra nell'ultimo periodo del predominio napoleonico*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », dicembre 1936, pp. 1583-1636.

In questo succoso saggio, il Codignola si occupa della politica inglese nel Mediterraneo, nei riguardi della Monarchia Sabauda, in un momento quanto mai delicato: nel declino e nel crollo dell'impero napoleonico; quando cioè s'afferma in modo anche più tangibile, la supremazia britannica nel mare non più nostro.

L'Inghilterra era riuscita a tenere nelle sue mani la Sicilia e mirava, cupida, alla Sardegna, le isole, cioè, che, con i Borboni e i Savoia, erano sfuggite all'egemonia napoleonica.

Vittorio Emanuele I si trovò nella difficile situazione di doversi difendere dai Francesi, dichiaratamente nemici, e dagli Inglesi apparentemente solo amici, ma, in realtà, insidiosamente ostili.

Durante il blocco continentale, i legni sardi venivano sequestrati dalla flotta francese che, nello stesso tempo, favoriva le razzie sulla costa sarda, operate, nelle veloci incursioni, da navi barbaresche, e rendevano difficile, se non del tutto impossibile il piccolo commercio marittimo per mezzo dei corsari francesi; dall'altro canto, l'Inghilterra, monopolizzando, con i suoi traffici, quanto rimaneva del commercio della povera isola, ne aggravava le già tristi condizioni.

Per attenuare le conseguenze di un così doloroso stato di cose, Vittorio Emanuele I rilasciò licenze di navigazione per il trasporto di alcune merci che gl'Inglesi non curavano perchè troppo meschino il guadagno che se ne poteva trarre. Ma neanche queste briciole, in realtà furono lasciate agli isolani, perchè le licenze, riconosciute valide dal Ministro britannico presso la Corte sarda, non erano ritenute tali dai comandanti delle navi inglesi. Alle proteste si rispose facendo comprendere che i bastimenti sardi erano considerati come quelli siciliani cui si lasciava libero transito perchè avevano una doppia licenza: quella borbonica e quella britannica: facessero altrettanto i sardi. Ciò determinò nuove formali proteste diplomatiche giustificate dalla diversa posizione giuridica della Sardegna nei riguardi dell'Inghilterra. Che non cessò, per questo, di usare quei suoi sistemi, aggiungendovi, anzi, la provocazione aperta. Il Codignola segue l'opera premeditata, precisa, spietata compiuta dal Regno Unito ai danni della Monarchia Sabauda, opera mirante a provocare reazioni — giustificanti un diretto intervento inglese nell'Isola — e ad annientare ogni sua attività economica.

Se la resistenza del governo Sardo non poteva in certi casi, che nuocerli, epperò spesso dovette piegare e tacere per impedire il peggio; in altri, giovò, invece, assai.

È ben comprensibile la diffidenza che, verso gl'Inglesi, si nutriva alla Corte sabauda, diffidenza che si accrebbe proprio quando, caduto Napoleone, si dovette procedere al riordinamento dell'Italia e, per conseguenza, alla restaurazione sabauda in Piemonte.

Il progetto Turri, caldeggiato, sottomano, dall'Inghilterra fin dal 1813, non aveva incontrato il favore di Vittorio Emanuele I che ne sostenne un altro a fondo federalistico tendente a escludere, in ogni modo, l'influenza inglese nella penisola. Di particolare interesse è quanto il Codignola scrive sull'annessione di Genova al Regno Sardo, annessione propugnata da lord Castelreagh e concessa, in gran parte, nei modi da lui imposti.

I privilegi che il Castelreagh volle fossero riconosciuti al porto di Genova erano determinati dal fatto che, con quelli, in realtà, si favoriva il commercio britannico e si suscitavano urti e dissapori tra il Piemonte e Genova, cosa questa che avrebbe impedito ogni reale, duraturo sviluppo a quel porto che apparentemente si voleva tanto favorire.

Abile fu il negoziatore inglese che riuscì nel suo intento, blandì la repubblicana città con le sue concessioni e creò e acuì i dissidi tra l'amministrazione genovese che voleva applicati i diritti riconosciuti e il governo sardo che non intendeva sottostare a clausole inceppanti la sua legittima autorità.

Questa pagina di storia merita d'essere ricordata, e bene ha fatto il Codignola a esporla, con la chiara evidenza che gli è propria, a quanti la ignoravano o l'avevano dimenticata.

LEONA RAVENNA



# SPIGOLATURE E NOTIZIE

## PREISTORIA

R. Baccino: *Nell'abissale profondità dei millenni* in « Giornale di Genova », 28 gennaio 1937. [Fantasiosa ricostruzione della vita preistorica nella caverna dei Balzi Rossi di Grimaldi].

## STORIA

### ANTICA

*Il ponte romano sulla Sturla* in « Il Lavoro », 8 gennaio 1937. L. S.: *L'Italia antica* in « Il Lavoro », 16 gennaio 1937. [Acuta recensione del recente volume di P. Ducati con riferimenti agli antichi Liguri]. *Pietro Cogliolo parla a Nizza d'Augusto* in « Secolo XIX », 21 febbraio 1937. *Romanità e civiltà dell'antica Liguria* in « Il Lavoro », 25 febbraio 1937. A. Schulten: *Die Griechen in Spanien* in « Rheinisches Museum für Philologie », Frankfurt, 1936. [Dotto saggio storico che può interessare anche i cultori liguri di antichità classiche e preclassiche contenendo uno studio ponderato sui Celtiberi].

### MEDIOEVALE

M. Chiaudano: *A proposito di un frammento statutario genovese del secolo XIII* in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », vol. XXXVII, 1-2. C. Imperiale: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*. Roma, Tip. del Senato, 1936. [Completa ed organica documentazione della storia politica del Comune genovese dalle più remote origini a tutto il secolo XIII]. R. Baccino: *Riverberi di rogo* in « Giornale di Genova », 14 gennaio 1937. [Le stregonerie col racconto di un processo a Cairo Montenotte]. V. Vitale: *Antico castello*. [Il castello di Trani] in « Giornale di Genova », 15 gennaio 1937. G. M.: *Ricordi del vecchio S. Fruttuoso di Terralba* in « Corriere Mercantile », 9 febbraio 1937. Zeta: *Girotondo alla Torre del fieno* in « Il Lavoro », 14 febbraio 1937. [Recensione al libro del dott. Gajone sulla torre di Nervi]. R. Baccino: *Una principessa carbonaia per amore* in « Giornale di Genova », 27 febbraio 1937. [Rievocazione della leggenda aleramica]. André-E. Sayous: *Studi sul l'economia genovese del secolo decimosecondo* in « Revue historique », Parigi, vol. CLXXVIII, 1936. [Per l'A. è arbitraria la tesi sostenuta da R. di Tucci, nel saggio qui recensito, secondo la quale i banchieri genovesi risalgono al XII secolo, trattandosi invece di banchi di vendite e talora anche di nomi propri scambiati dal di Tucci per nomi indicanti la professione. *Bancherius* cognome, *bancherius*, tenutario di un banco].

## MODERNA

*Navigatori, esploratori, mercanti e pionieri.*

G. Dolmetta: *Glorie liguri: Antonio Scmeria prete della Missione* in « Il Nuovo Cittadino », 3 gennaio 1937. Fra Galdino: *I domenicani della Riviera di Ponente pionieri di cultura e di civiltà* in « Il Nuovo Cittadino », 9 gennaio 1937. P. Revelli: *Priorità italiana nella scoperta e nella figurazione dell'Africa* in « Genova » Rivista Municipale, gennaio-febbraio 1937.

## NAPOLEONICA

U. Oxilia: *Fra Diego Argiroffo* in « Il Mare », Rapallo, 12 dicembre 1936. [La rivoluzione francese a Chiavari]. G. M.: *I « mammalucchi » chi saranno mai?* in « Il Corriere Mercantile », 7 gennaio 1937. G. M.: *I cortei e le feste sotto il Governo provvisorio della Repubblica Ligure* in « Il Corriere Mercantile », 2 febbraio 1937. Januensis: *Progetto di una nuova strada per l'entroterra presentato da Don Antonio Muledo nel 1801* in « Nuovo Cittadino », 6 febbraio 1937. G. M.: *Le peripezie dei Monasteri nell'avvento della Repubblica Ligure democratica* in « Il Corriere Mercantile », 6 febbraio 1937. G. M.: *Lo stato di manutenzione del Porto di Genova nel 1799* in « Il Corriere Mercantile », 16 febbraio 1937. G. M.: *Come gli inglesi s'impadronirono nella rada di Livorno dello sciabecco di Capitan Doderò* in « Il Corriere Mercantile », 25 febbraio 1937. G. Marchi: *La sfolgorante bellezza di Luisa Pallavicini* in « Giornale di Genova », 25 febbraio 1937.

## RISORGIMENTO

G. Bustico: *Una testimonianza sui moti della Savoia del 1834* in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, novembre 1936, fasc. XI, pag. 1512. [Riporta alcune pagine del diario inedito del generale M. G. Rossetti, sotto la data del 27 gennaio 1834, con interessanti riferimenti al Ramorino]. A. O.: *Carlo Alberto negli anni di regno 1831-43* in « La Critica », a. XXXV, fasc. I, gennaio 1937. [Agile e polemica recensione del saggio omonimo di N. Rodolico con accenni ai processi della « Giovine Italia »]. G. G. Triulzi: *Maurizio Quadrio* in « Il Lavoro », 2 gennaio 1937. B. Biancini: *Luigi Napoleone collaboratore della « Giovane Italia »* in « Il Giornale di Genova », 17 febbraio 1937. M. G. Celle: *Le carte Melegari all'Istituto Mazziniano* in « Genova » Rivista municipale, gennaio-febbraio 1937. [Diligente ed erudita illustrazione di manoscritti, volumi, opuscoli appartenenti al fondo Melegari posseduti dall'Istituto mazziniano]. Antonio Capri: *Niccolò Paganini* in « Bollettino di vita e cultura musicale », Milano, ottobre 1936. [Recensione critica della monografia di A. Codignola: *Paganini intimo*]. m. r.: *Paganini* in « Rassegna d'orica », Roma, 20 gennaio 1937. [Notizia informativa sul *Paganini intimo* di A. Codignola e sulla ristampa, a cura di F. Mompellio, della vita dell'artista di G. C. Conestabile]. G. B. Allegri: *Carlo Alberto e le vicende spagnole del 1823* in « Il Lavoro », Genova, 9 febbraio, in « Provincia di Bolzano », del 12 febbraio e in « Corriere del Tirreno », Livorno, del 17 febbraio 1937. [L'A. in una nota critica sulla monografia di A. Codignola: *Carlo Alberto in attesa del trono*, illustra i giudizi del re magnanimo sugli eventi spagnoli del 1823]. Anonimo: *La nuova Italia* in « Corriere di Napoli », 17 febbraio 1937. [Segnalazione della monografia di A. Codignola: *Carlo Alberto in attesa del trono*]. Anonimo: *Carlo Alberto in attesa del trono* in « Gazzetta di Venezia », 25 febbraio 1937. [Nota informativa sulla monografia di A. Codignola di eguale



titolo]. Mario Grossi: *Paganiniana* in «Nuova Italia», Firenze, febbraio 1937. [Acuta disamina critica della monografia di A. Codignola: *Paganini intimo*. Propone che in occasione dell'imminente centenario della morte del grande artista, Genova elevi a lui il monumento migliore: la pubblicazione fotografica di tutte le sue opere musicali]. V. Vitale: *Storia moderna* in «Nuova Antologia», 1 marzo 1937. [In un saggio sull'affermarsi dell'idea dell'unità italiana mette in giusto rilievo l'apporto dato dalla Liguria].

## CONTEMPORANEA

Camicia Nera: *Passo Uaricu* in «Giornale di Genova», 12 gennaio 1937. [Ardimenti e sacrificio di legionari liguri per la conquista dell'Impero]. L. Dapino: *La compagnia dei «diavoli rossi»* in «Secolo XIX», 24 gennaio 1937. Paus.: *La morte del Senatore Eugenio Figoli De Geneys* in «Giornale di Genova», 5 gennaio 1937. E. B. di Santafiora: *Gustavo Fara* in «Giornale di Genova», 23 febbraio 1937.

## MISTICA ED ECCLESIASTICA

*Materiarls for a life of Jacob da Varagine* in «Analecta Bollandiana», Tomo LIV, fasc. III et IV. Bruxelles-Paris, 1936. [Largo e circostanzato saggio critico sull'opera omonima di E. C. Richardson, stampata a New-York nel 1935, che ha avuto un caloroso successo]. P. M. Sevesi: *Lettere autografe di Francesco della Rovere da Savona* in «Archivium Francescanum», fasc. III e IV, 1936. [Interessante pubblicazione per chi vuol studiare la figura di un grande ligure prima dell'assunzione al Pontificato sotto il nome di Sisto IV]. Serra-Vilaró: *Fructuós, Auguri et Eulogi* in «Analecta Bollandiana», Tomo IV, fasc. IV, Bruxelles-Paris, 1936. [Pubblicazione fondamentale per lo studio dei martiri catalani che riposano nella storica abbazia di S. Fruttuoso in Capodimonte presso Portofino]. E. Badino: *La Regina di Genova* in «Il Nuovo Cittadino», 18 febbraio 1937.

## GENOVA E LIGURIA

Carcos: *Porta Soprana e il grattacielo* in «Il Corriere Mercantile», 8 gennaio 1937. *Case «caruggi» e piazze che spariranno dal vecchio volto cittadino* in «Il Corriere Mercantile», 12 gennaio 1937. Il pirata: *Vecchia Genova: Capitán Stera* in «Il Lavoro», 12 gennaio 1937. U. V. Cavassa: *San Remo* in «Il Lavoro», 13 gennaio 1937. G. M.: *Un po' di storia di via XX settembre e dei suoi dintorni* in «Il Corriere Mercantile», 15 gennaio 1937. — Star: *Difendiamo il panorama di Noli* in «Secolo XIX», 15 gennaio 1937. — *Genova vecchia e nuova: metamorfosi di piazza Ponticello* in «Il Secolo XIX», 16 gennaio 1937. G. M.: *Genova che si trasforma* in «Il Corriere Mercantile», 20 gennaio 1937. E. C.: *Pacsi ed uomini di Liguria* in «Secolo XIX», 21 gennaio 1937. [Benevola recensione dell'omonimo volume di A. Fugassa]. Marbet: *L'influenza genovese del 1890* in «Il Lavoro», 22 gennaio 1937. Anonimo: *La spiaggia della foce* in «Il Lavoro», 6 febbraio 1937. F. Murialdo: *Per il monte di Portofino* in «Il Lavoro», 11 febbraio 1937. F. Noberasco: *Cultura savonese d'altri tempi* in «Cronache savonesi», 13 gennaio 1937. P. M. Raffo: *Sant'Olcese in Val Polcevera* in «Il Nuovo Cittadino», 20 gennaio 1937. Carcos: *Visite di dovere* in «Il Corriere Mercantile», 8 febbraio 1937. [Folklore genovese]. U. Zuccardi Merli: *Vecchia guida inglese e nomi di città* in «Il Corriere Mercantile», 12 febbraio 1937. G. ed A.: *Nel 5° annuale del terremoto in Liguria* in «Il Lavoro», 23 febbraio 1937. Fra Galdino: *Paese che*

esiste in due luoghi. *Il terremoto di cinquant'anni fa* in « Il Nuovo Cittadino », 23 febbraio 1937. *Il violento terremoto del 23 febbraio 1887* in « Il Nuovo Cittadino », 23 febbraio 1937.

## CORSICA

*Corsica antica e moderna*, Livorno, luglio-agosto 1936, n. 1. [Particolarmente interessante un articolo del compianto Santu Casanova su Giuseppe Multedo e « La Patria dell'Italiano »]. *Archivio storico di Corsica*, fasc. 4, ottobre-dicembre 1936. [Contiene ottimi saggi di storia corsa. Merita particolare menzione lo studio di A. Lucarelli su « L'azione del generale Ottavi nella Puglia (1806-1815) ». Vivace e nutrita bibliografia]. G. Lipparini e P. Parisella: *Corsica terra italiana* in « Il Telegrafo », Livorno, 4 novembre 1936. C. Pariset: *La fine di un mistero* in « Il Telegrafo », 2 dicembre 1936. [Parla di G. Multedo e « La Patria dell'Italiano »]. *Il Telegrafo*, 30 dicembre 1936. [Ample necrologie su Santu Casanova, il poeta della Corsica]. A. Trojani: *Polemica tra un corso e un francese sul conflitto franco-sardo del 1662* in « Il Telegrafo », 13 gennaio 1937.

## CRITICA LETTERARIA

G. Descalzo: *Artisti stranieri in Liguria* in « Giornale di Genova », 5 gennaio 1937. A. Gismondi: *Anton Giulio Barrili* in « Il Nuovo Cittadino », 10 gennaio 1937. I. Brillè: *La scoperta del segreto di Paganini* in « Il Lavoro », 20 gennaio 1937. Lector: *Il codice diplomatico della Repubblica di Genova* in « Il Corriere Mercantile », 30 gennaio 1937. [Recensione dell'opera dell'Imperiale di cui diamo cenno in questa rubrica]. M. Puppo: *Un poeta dialettale: Edoardo Firpo* in « Il Nuovo Cittadino », 7 febbraio 1937. U. Monti: *Intorno a un libro postumo di Francesco Ernesto Morando* in « Il Nuovo Cittadino », 13 febbraio 1937. [È una disamina acuta dell'opera del Morando, fatta da un cattolico. Vi si leggono cose ottime, ma anche giudizi un po' vietati]. A. Fugas-sa: *Un libro postumo di F. Morando* in « Il Secolo XIX », 16 febbraio 1937. G. Zibordi: « *Garibaldi marinaio* » di Ugo Cuesta in « Il Lavoro », 19 febbraio 1937. Marbet: *De Amicis a Genova* in « Il Lavoro », 21 febbraio 1937.

## CRITICA D'ARTE

### ARCHEOLOGIA

*Per la Sovrintendenza di Belle Arti a Genova* in « Il Lavoro », 24 gennaio 1937. G. Monaco: *Le sculture antiche di Palazzo Reale* in « Genova » Rivista municipale, gennaio-febbraio 1937. [Ampia e dotta rassegna ricca di magnifiche e numerose illustrazioni intorno alle sculture antiche conservate nello storico palazzo].

### PITTURA E SCULTURA

O. Grosso: *Un ritratto di Andrea Semino* in « Genova », gennaio-febbraio 1937. F. Noberasco: *Opere del Foppa in Savona* in « Cronache savonesi », gennaio 1937. M. Labò: *Edoardo Persico e la scultura romana* in « Il Lavoro », 10 gennaio 1937. A. P.: *Artisti che espongono: Rambaldi e Castagnino* in « Il Secolo XIX », 12 gennaio 1937. Riva: *Il pittore Em. Rambaldi e lo scultore R. Castagnino* in « Giornale di Genova », 13 gennaio 1937. A. Saimon: *France-*



sco Messina in « Il Secolo XIX », 17 gennaio 1937. Riva: *Francesco Messina* in « Il Giornale di Genova », 20 gennaio 1937. Ang.: *Mostre cittadine: il pittore Bernasconi* in « Il Lavoro », 24 gennaio 1937. A. Angiolini: *La I Mostra Provinciale d'Arte a Palazzo Rosso* in « Il Lavoro », 29 gennaio 1937. A. Rossi: *Luca Cambiaso, il Raffaello genovese* in « Il Corriere Mercantile », 15 febbraio 1937.

#### ARCHITETTURA, RESTAURI

L. De Simoni: *La Chiesa di S. Maria degli Angeli* in « Il Nuovo Cittadino », 1 gennaio 1937. C. Pastorino: *Presepi di Liguria* in « Il Nuovo Cittadino », 1 gennaio 1937. G. M.: *I Conventi di S. Nicolosio* in « Il Corriere Mercantile », 2 gennaio 1937. L. De Simoni: *La Chiesa di Gesù e Maria della Purificazione* in « Il Nuovo Cittadino », 9 gennaio 1937. Anonimo: *Portali e Stemmi dei palazzi genovesi* in « Il Corriere Mercantile », 7 gennaio 1937. Anonimo: *Arte e storia in un palazzo di Sampierdarena* in « Il Lavoro », 13 gennaio 1937. [Breve cenno sul palazzo Spinola]. L. De Simoni: *La chiesa dell'albergo* in « Il Nuovo Cittadino », 14 gennaio 1937. C. Panseri: *Un autentico genovese* in « Il Corriere Mercantile », 16 gennaio 1937. [Commossa rievocazione della figura dell'ingegner Cesare Gamba]. L. De Simoni: *La chiesa di S. Gottardo* in « Il Nuovo Cittadino », 20 gennaio 1937. L. De Simoni: *La Madonna della fortuna* in « Il Nuovo Cittadino », 24 gennaio 1937. Anonimo: *S. Fruttuoso di Terralba* in « Il Nuovo Cittadino », 24 gennaio 1937. A. P.: *Architettura navale* in « Il Secolo XIX », 29 gennaio 1937. L. De Simoni: *La chiesa dei patrizi del mare* in « Il Nuovo Cittadino », 31 gennaio 1937. Marbet: *Piccola Genova ottocentesca* in « Il Lavoro », 7 febbraio 1937. [Le peripezie del monumento a Nino Bixio]. L. De Simoni: *La chiesa oratorio degli sbirri* in « Il Nuovo Cittadino », 10 febbraio 1937. A. Morera: *Per il rinnovamento dell'Accademia ligustica di Belle Arti* in « Il Corriere Mercantile », 17 febbraio 1937. A. Cappellini: *Il Palazzo del Principe* in « Il Lavoro », 18 gennaio 1937. L. De Simoni: *La chiesa di Montesi-gnano* in « Il Nuovo Cittadino », 27 febbraio 1937. Riva: *Un artista morto in guerra: Giovanni Ardy* in « a. b. c. », Torino, febbraio 1937. [L'Ardy era nato in Genova nel 1885]. Ivon Bizardel: *Les collections de la duchesse de Galliera* in « Le Figaro illustré », novembre 1936. [Illustrazione delle pinacoteche genovesi conservate nei palazzi Rosso e Bianco]. Antonio Maraini: *Italian art under Fascism* in « The Studio », fascicolo dicembre 1936. [Illustra, fra le altre, varie opere conservate nella Galleria d'arte moderna di Genova, un particolare del fregio di A. Dazzi collocato sull'Arco di Trionfo e il San Giorgio dello stesso Maraini].

### TOPOGRAFIA TOPONOMASTICA ARALDICA INDUSTRIA COSTUMI

E. Cavalli: *Toponomastica genovese: Vico Carabaghe* in « Gazzetta di Loano », 31 dicembre 1937. C. Cozzi: *Il Regime per il Porto di Genova* in « Il Giornale di Genova », 1 gennaio 1937. Cav.: *Il lunario del signor Regina* in « Il Lavoro », 4 gennaio 1937. C. Cozzi: *La Calatimbar* in « Il Giornale di Genova », 5 gennaio 1937. E. C.: *Genova nella relazione di un giornalista straniero* in « Il Secolo XIX », 8 marzo 1937. G. Carraro: *Una domanda in materia di toponomastica* in « Il Nuovo Cittadino », 14 gennaio 1937. [Eti-

mologia del nome di Alassio ed altre divagazioni toponomastiche]. Ariel: *Nel paese delle streghe* in « Il Corriere Mercantile », 16 gennaio 1937. [Insulsa e non localizzata leggenda. Vorrebbe esser ligure, ma perchè poi?]. Anonimo: *Carnevale ieri ed oggi* in « Il Corriere Mercantile », 27 gennaio 1937. [Maschere e figure carnevalesche]. Carcos: *Gli ultimi « carratè »* in « Il Corriere Mercantile », 1 febbraio 1937. Anonimo: *La strada Quezzi S. Eusebio* in « Il Secolo XIX », 17 febbraio 1937. [Note turistiche]. A. Carcos: *Angoli oziosi della vecchia Genova* in « Il Corriere Mercantile », 20 febbraio 1937. [Porta S. Bartolomeo]. C. Cozzi: *Indici e capacità di ripresa del porto e dei traffici di Genova* in « Il Giornale di Genova », 27 febbraio 1937. Arco e Cesmar: *Nuovi toponimi genovesi* in « Genova », fasc. gennaio-febbraio 1937. [A. Codignola illustra le figure della medaglia d'oro Achille Stennio e di Giacomo Balbi Piovera; Cesare Marchisio, il martire fascista Egidio Mazzucco].

RENZO BACCINO

---

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

---

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S Casciano, 1937-XV.



# LO ZUCCHERO

## NEL LAVORO E NEGLI SPORTS

Dato l'attuale ritmo della vita, lo zucchero dovrebbe essere l'alimento di elezione in ogni campo della vita pratica e intellettuale, dove si lavora e dove si pensa, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle caserme e nello sport, là dove necessita attuazione pronta di energia e di velocità.

Quando si lavora, il lavoro risulta fisiologicamente più economico se viene eseguito dopo un pasto ricco di zucchero, che dopo un pasto in cui abbondano grassi e carne. E ciò, non solo perchè lo zucchero scalda meno i congegni del nostro organismo, ma perchè è l'alimento proprio e più indicato nel lavoro dei muscoli.

Lo zucchero è il vero carbone del motore animale, e carbone di prima qualità, anche perchè non dà scorie, nè origina, nel suo ricambio, alcuna sostanza tossica.

Si comprende, quindi, come, ingerendo zucchero durante il lavoro, si possa dare un maggior rendimento e come esso possa giovare nel ristoro dopo la fatica. Sono classiche le ricerche eseguite dal Mosso e dalla sua scuola, e dal Harley, sul potere ristoratore dello zucchero nelle ascensioni alpine ed, in genere, negli sports violenti.

Scrivendo Angelo Mosso nella "Fisiologia dell'Uomo nelle Alpi", : "Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua. A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che, a volte, coglie l'atleta nel fervore della gara o l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una *discesa* di zucchero nel sangue, da una *ipoglicemia*. Basta allora mangiare un po' di zucchero, bere uno sciroppo, per sentire rinascere le forze e l'energia di proseguire. »

Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Dalla pubblicazione del compianto Prof. GAETANO VIALE, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova: *Lo zucchero nell'alimentazione, nella terapia, negli sports, nel lavoro.* (Genova, 1933, Barabino e Graeve).



# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della  
R. Università di Genova, della R. Deputazione di Storia  
Patria per la Liguria e del Municipio della Spezia

## ABBONAMENTO ANNUO:

per l'Italia Lire 30 - per l'Estero Lire 60  
Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

## DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

*Genova. Via Lomellini, 11 (Casa Mazzini)*

## **"TERNI", SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ**

Anonima con Sede in ROMA - Via Due Macelli, 66 (Palazzo Proprio)  
Direzione Tecnica Commerciale ed Amministr. in GENOVA - Via S. Giacomo di Carignano, 13 (Palazzo Proprio)

CAPITALE L. 430.000.000

Stabilimenti in TERNI, PAPIENO COLLESTATTE, CERVARA, NARNI, GALLETO, PRECI, NERA, MONTORO, SPOLETO  
6 Centrali Elettriche con 250.000 kw installati

Indirizzo Telegrafico: ELETTROTERNI, per Roma, Genova, Terni e Spoleto  
Telefoni, per ROMA: 61660 - 65765 - per GENOVA: 54291 - 54295 - 52021 - 52035

**PRODOTTI:** Lingotti in acciaio comune e inossidabile (Steinless) - Bidoni - Getti in acciaio comune, al nichel, al cromo-nichel, al manganese e inossidabile - Getti in ghisa e bronzo - Corazze - Lamiere forti ordinarie, da caldaie, saldabili per condotte d'acqua, al manganese per cassetorti, in acciaio diamagnetico o in acciaio tenace al nichel - Lamiere nere sottili ordinarie e speciali per aeroplani, magnetiche per motori e trasformatori ecc. ecc. dello spessore di due decimi di millimetro in su - Latta - Travetti ed altri profilati in omogeneo - Tondini per cementi armati - Tubi di ghisa per condutture e relativi apparecchi idraulici - Tubi pluviali - Acciai speciali e da utensili al carbonio e rapidi - Pezzi di qualunque forma e grandezza in acciaio fucinato - Forgiati per cannoni - Proiettili - Materiale ferroviario e navale - Linee d'assi per navi - Cerchioni - Assi montati - Costruzioni metalliche - Caviglie - Chiodi - Bulloni - Aratri tipo Miliani - Ligniti - Cementi - Materiali refrattari - Carburo di Calcio - Calciocianamide - Ammoniaca Sintetica - Alcool Metilico sintetico - Acido Solforico - Acido Nitrico - Solfato d'ammonio - Ossigeno ed altri prodotti dell'elettrochimica - Produzione e commercio di energia elettrica.



24108 1937

Spedizione in abbonamento postale

ANNO XIII - 1937 - XV

Fascicolo II - Aprile-Giugno

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direttore : ARTURO CODIGNOLA



Direzione e Amministrazione GENOVA, Via Lomellini, 11 (Casa Mazzini)



## S O M M A R I O

André E. Sayous, *Les travaux des Américains sur le commerce de Gênes aux XII<sup>ème</sup> et XIII<sup>ème</sup> siècles*, pag. 81 — Vito Vitale, *Documenti di storia ligure (1789-1815) nell'Archivio Nazionale di Parigi*, pag. 90 — Romolo Quazza, *Tommaso di Savoia-Carignano nella guerra contro Genova*, (continuazione) pag. 104. — Renzo Baccino, *La strada romana Aurelia* (continuazione e fine), pag. 114 — Gaetano Pappaianni, *Notizie sulla manifattura dei cappelli in Massa di Lunigiana* (continuazione e fine), pag. 121 — **VARIETÀ**: Antonio Cappellini, *Un mecenate genovese a Padova*, pag. 129 — **Comunicazioni della R. Deputazione di storia patria per la Liguria, pag. 134 — Renato Giardelli, *Saggio di una bibliografia generale della Corsica*, pag. 135 — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: I. Bonomi, *Mazzini triumviro della Repubblica romana* (Costantino Panigada); Tito Rosina, *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi* (Enrico Terracini); Renée de Saussine, *Paganini le "mage"*, (Mario Grossi); A. Colombo, *Gli albori del regno di Vittorio Emanuele II* (Leona Ravenna); F. E. Morando, *Studi di letteratura e di storia* (Leona Ravenna); Giorgio Pini, *Vita di Umberto Cagni* (Enrico Terracini), pagg. 140-155 — Renzo Baccino, *Spigolature e notizie*, pag. 156.**

### CASSA DI RISPARMIO E MONTE DI PIETÀ' DI GENOVA

RICEVITORE PROVINCIALE PER LA PROVINCIA DI GENOVA

#### FILIALI

GENOVA - CENTRO

(Agenzia A)  
(Agenzia B)

GENOVA - SAMPIERDARENA

GENOVA - SESTRI

GENOVA - PEGLI

GENOVA - VOLTRI

GENOVA - RIVAROLO

GENOVA - BOLZANETO

GENOVA - PONTEDECIMO

GENOVA - NERVI

GENOVA - VALBISAGNO

ALASSIO

ALBENGA

ARENZANO

BORDIGHERA

BUSILLA

CAMPOLIGURE

CHIAYARI

FINALE LIGURE

IMPERIA II

LOANO

MONTGGIO

NOVI LIGURE

PIETRA LIGURE

PIÈVE DI TELLO

RAPALLO

RECCO

REZZOGLIO

S. REMO

S. MARGHERITA LIGURE

SESTRI LEVANTE

TAGGIA

TORRIGLIA

VARAZZE

VARESE LIGURE

## CREDITO ITALIANO

LOCAZIONE CASSETTE DI SICUREZZA  
DEPOSITI DI TITOLI A CUSTODIA  
alle condizioni più modiche  
SERVIZI SPECIALI PER TITOLI DI  
STATO E OBBLIGAZIONI DIVERSE

Appositi uffici e sportelli per fornire a chiunque  
tutte le possibili informazioni e notizie.  
Pubblicazione di due interessanti periodici  
che vengono spediti gratuitamente a richiesta.

**TUTTE LE OPERAZIONI  
SI FANNO**

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012



# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

*Comitato di redazione:* CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

---

## LES TRAVAUX DES AMÉRICAINS SUR LE COMMERCE DE GÈNES AUX XII<sup>ÈME</sup> ET XIII<sup>ÈME</sup> SIÈCLES

Les professeurs et les étudiants des Universités des Etats-Unis sont venus en Europe faire des études dans les branches les plus diverses, bien longtemps avant la Guerre, mais surtout durant la période où une grande prospérité a permis aux capitalistes américains de les aider avec munificence. La majorité d'entre eux a cherché à profiter de ses traditions scientifiques et des résultats de ses longs travaux avec le seul souci de perfectionner leurs connaissances; un certain nombre, toutefois, a cru apporter, dans les recherches qu'ils y ont menées, des préoccupations et méthodes nouvelles et espéré réaliser ainsi un progrès: hostiles — avec raison; n'est-ce pas pourtant une orientation générale? — aux conclusions hâtives, basées sur des constatations incomplètes, et aux exposés plus harmonieux que solides, plus soucieux de la forme que du fond, ils ont — à tort, certes — prétendu réduire à presque rien le rôle du facteur personnel dans les interprétations et, en vue d'intensifier les recherches en profondeur, délimiter étroitement le champ de celles-ci. Cette réaction qui ne s'est pas produite exclusivement en Amérique, devait, comme toutes les réactions, aboutir à des exagérations en sens inverse. celles-ci du côté des Américains d'une façon plus particulière. Les phénomènes ne peuvent être perçus, compris et classés que par l'intelligence; il est presque ridicule de vouloir les constater et de les utiliser en vertu de principes, pour ainsi dire, préétablis; tant qu'on ne connaîtra pas les faits avec exactitude et on ne sera pas certain de leurs causes (ce jour ne viendra jamais!), il sera nécessaire de faire intervenir des éléments très divers d'appréciation, et, en étendant les études, tant profiter des enseignements de domaines voisins que rectifier ou, au moins, retoucher, avec des moyens imparfaits mais utiles de contrôle, les premières conclusions.

Ces observations nous ont été inspirées notamment par les publications d'Américains, du professeur Eugène H. Byrne, hier de l'Université de Wisconsin, aujourd'hui de la *Columbia University* de New-York, et de ses disciples, sur le commerce de Gênes aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles. Avec les importants moyens matériels mis à leur disposition, ils ont pris, des textes d'archives, au lieu de copies, des photographies, en grandes quantités grâce à un *photostat*. C'est là évidemment un progrès, car l'on peut, de cette façon, mieux exercer un contrôle, rectifier les erreurs matérielles et cependant, du moment où les capitaux nécessaires n'ont pas manqué longtemps il est regrettable que ces documents fournissant les éléments nécessaires d'un contrôle, soient restés inédits, enfouis dans une bibliothèque de l'Ouest américain. Les protocoles relatifs à la navigation qui ont été seuls mis à notre disposition <sup>(1)</sup>, nous ont été, d'autre part, rapportés avec une minutie allant jusqu'à la reproduction des ratures de notaires ou de simples scribes, ratures dont, nous nous en sommes rendu compte, il n'est pas possible de tirer le moindre profit. L'existence de cette importante collection a donné aux professeurs et aux étudiants de l'Université de Wisconsin, le sentiment de détenir une source merveilleuse. Il en est résulté des travaux trop fragmentés, sinon parfois improvisés, qui contiennent d'assez nombreuses erreurs qu'un spécialiste doit relever pour le profit de milieux très larges, au lieu de laisser se propager des idées fausses par suite d'inertie : incompréhension de la place d'une institution dans les transformations de la vie économique au moyen-âge, exagération de la portée de textes isolés, interprétations fausses à cause d'une ignorance de l'ensemble d'une question, et, enfin, une bévue énorme, semblable à celle qui aurait fait prendre un jour le Pirée pour un homme, la confusion d'un nom de famille avec le titre d'une profession.

Profitons de ce que nous mettons en garde contre d'audacieuses affirmations, pour indiquer notre opinion sur des questions, les unes déjà posées, les autres toutes nouvelles, de l'histoire économique de Gênes. Rien ne fait plus réfléchir que des affirmations inexactes, bien que, lorsqu'elles prennent une forme massive, elles fatiguent et irritent :

\* \* \*

Robert L. Reynolds a fait, incidemment, cette observation : « L'Italie, Gênes comprise, était un territoire qui avait une unité de vie et de technique commerciales » <sup>(2)</sup>. Tout au contraire, les vil-

<sup>(1)</sup> L. H. BYRNE, *Genoese Shipping in the twelfth and thirteenth Century*, Cambridge (Etats-Unis), 1930, pp. 68 et suiv.

<sup>(2)</sup> *Genoese Trade in the late twelfth Century*. (Journal of Economic and Business History, Mai 1931, p. 363, note).



les maritimes et les villes à l'intérieur des terres de l'Italie avaient une « vie », et une « technique » nettement différentes; chose curieuse: l'erreur de l'Américain est à peu près inverse de celle du savant historien du droit commercial, Levin Goldschmit, qui a mis trop en relief l'influence de villes maritimes sur la vie et la technique des villes de l'intérieur <sup>(1)</sup>.

De toute évidence, les places maritimes étaient exposées plus spécialement aux risques du trafic par mer, non seulement à ses dangers naturels, mais aussi aux menaces des pirates, sans compter les aléas du commerce lointain. Chacun ne pouvait pas les courir. La technique du trafic maritime fut naturellement établie de façon à les faire porter sur les commerçants détenteurs de capitaux et autres personnes disposant d'argent. Cette constatation est vraie pour Venise, Gênes, Marseille et Barcelone, où l'on pratiquait, avec le prêt maritime, la commande, dite maritime, et la *societas (maris)*, contrats maritimes et dans leur origine et dans leur nature essentielle. Si les méthodes du commerce maritime exercèrent une certaine influence sur le commerce terrestre des places maritimes, ce fut plus par des précisions de détails que sous la forme de modifications de principes <sup>(2)</sup>, excepté dans quelques cas tout à fait exceptionnels, bien précisés par Schaube sous le nom de contrats *quasinautica*.

D'autre part, les villes italiennes de l'intérieur des terres ignoraient à peu près totalement les opérations les plus typiques de la technique du commerce maritime des places maritimes. Elles conservaient la tradition de la vente et du prêt ordinaires et de l'association à caractère général, dite plus précisément *compagnia*, et aussi souvent *societas*, et elles reconstituaient peu à peu les méthodes de la banque dans un cadre aussi éloigné que possible du prêt maritime <sup>(3)</sup>.

L'opposition est particulièrement nette pour ceux qui étudient Gênes, d'un côté, et, de l'autre, Sienne <sup>(4)</sup> et Florence. Et elle ressort, malgré de mêmes principes généraux de droit, malgré les

(1) *Handbuch des Handelsrechts*, 3me éd., Stuttgart, 1891 (seul volume paru), pp. 28 et 239, et A.E.S. (abréviation d'André-E. Sayous), *l'histoire universelle du droit commercial de Levin Goldschmidt et les méthodes commerciales des pays chrétiens de Méditerranée occidentale aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*. (« Annales du droit commercial », 1931, n. 3 et 4).

(2) A.-E. S., *Le commerce terrestre de Marseille au XIII<sup>e</sup> siècle*. (« Revue historique », janvier-février, 1931).

(3) A.-E. S., *Le capitalisme commercial et financier dans les pays chrétiens de la Méditerranée occidentale, depuis la première Croisade jusqu'à la fin du moyen-âge*. (*Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte*, vol. 29, fasc. 3, 1936).

(4) A.-S. E., *Sienne de 1221 à 1229*. (« Annales d'histoire économique et sociale », avril 1931).

erreurs de terminologie si fréquentes dans les milieux commerciaux ou même notariaux et malgré des interprétations qui ont rendu les distinctions de moins en moins apparentes quoique toujours exactes au fond.

Aussi malheureuse est la fréquente insistance de Reynolds sur l'existence de « nobles » parmi les commerçants à l'époque de l'histoire de Gênes étudiée par lui (fin du XII<sup>e</sup> siècle). Pour s'en rendre compte, le mieux est de lire notre étude sur « l'aristocratie et noblesse de Gênes » <sup>(1)</sup> où nous avons fait ressortir la rareté de la noblesse féodale, la formation bien lente d'une classe nouvelle par la participation au Consulat et à d'autres charges. A Gênes, l'influence de la fortune gagnée dans les affaires s'est exercée dans le domaine politique plutôt que l'on ne constate une influence inverse.

Autre exagération relative aux « grands commerçants gènois », « tous riches ». La roue de la fortune tournait vite à Gênes vers la fin du XII<sup>e</sup> siècle, et souvent à l'envers! <sup>(2)</sup>.

Première trace de la confusion du nom de la famille Banchemo avec la profession de « banquier »!

Comparaison, malheureuse presque à tous les points de vue, du trafic, par terre entre Gênes et les Foires de Champagne avec celui par « caravane »!

Des travaux de Reynolds il ne résulte, par suite de l'examen des documents sur les relations de l'Europe méridionale avec l'Europe septentrionale, que des infirmités sur un courant d'affaires, complétant nos études sur les relations de Gênes avec le Levant à l'époque des Croisades de Saint-Louis <sup>(3)</sup>. Ces travaux ont donc une portée très générale, non une réelle valeur, spécialement pour l'histoire des institutions économiques qu'ils ont eu la prétention d'aborder.

\* \* \*

Le professeur Byrne a fait, à propos des contrats commerciaux passés à Gênes vers la fin du XII<sup>e</sup> siècle et le début du XIII<sup>e</sup> dans les relations avec le Levant, l'observation que la *societas maris*, — mettant en cause un capitaliste qui fournissait, en marchandises ou en argent, la majorité du capital et, à ce titre, jouait un rôle prédominant bien qu'en restant sur place, et un commerçant qui

<sup>(1)</sup> Mêmes Annales, 1937.

<sup>(2)</sup> A.-E. S., « der moderne Kapitalismus » de W. Sombart et Gênes aux XIII<sup>e</sup> siècles. (« Revue d'histoire économique et sociale », avril 1929).

<sup>(3)</sup> A.-E. S., Les mandats de Saint-Louis sur son Trésor et le mouvement international des capitaux pendant la VII<sup>e</sup>me Croisade; 1248-1254. « Revue historique », t. CLXVII, 1931, ch. I).



fournissait moins de capital et, en plus, son activité pour les négociations à mener au loin, et qui se trouvait dans une situation subordonnée est antérieure à la *commande*, ou le capitaliste fournissait seul du capital et le commerçant uniquement son industrie <sup>(1)</sup>. Il a expliqué qu'il en a été ainsi à cause de l'importance des « dangers » et que le premier contrat « rigide » a fait place à un « plus flexible », ce qui nous a paru à peine compréhensible et bien invraisemblable.

Ce que Byrne a observé en ce qui concerne Gênes, avait déjà été constaté pour Venise <sup>(2)</sup>; mais c'est aller trop loin que de voir là « une forme dominante de l'association » en Ligurie, à l'époque à cheval entre le XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècle. L'antériorité de la *societas maris* avait déjà été soutenue par Adolphe Schaube dans sa belle Histoire du Commerce dans les pays romans du bras de la Méditerranée au temps des Croisades <sup>(3)</sup>; mais revenu plus tard sur ce point, il a reconnu son erreur, ou au moins ses exagérations <sup>(4)</sup>. En réalité, les conditions économiques, variables dans les principaux ports, ont fait varier les formes de contrats <sup>(5)</sup>. La prééminence du capital et, par là, du capitaliste dans l'une et l'autre est trop rattachée aux principes de la commande issue du mandat pour que celle-ci ne soit pas la formule la plus ancienne ou, au moins, base des accords, et particulièrement typique <sup>(6)</sup>.

Bien des distinctions établies par Byrne à l'occasion de ces deux contrats n'ont pas plus de valeur. L'auteur n'était pas suffisamment au courant de l'histoire des contrats d'associations privées

(1) *Commercial Contracts of the Genoese in the syrian Trade of the twelfth Century*. (« Quarterly Journal of Economics, 1916, vol. 31, pag. 135, et *Genoese Trade with Syria in the twelfth Century*. « American historical Review », t. XXV, janv. 1920, pag. 213).

(2) SACERDOTE, *La colleganza nella pratica degli affari nella legislazione veneta*. (« Atti del R. Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. 1899, 1900), et A.-E. S., *Le rôle du capital dans la vie locale et le commerce extérieur de Venise entre 1050 et 1150*. (« Revue belge de philologie et d'histoire », 1934, fasc. 3-4).

(3) *Handelsgeschichte der romanischen Voelker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, Munich-Berlin, 1906, pag. 110 (trad. italienne).

(4) *Rechtsgeschäfte und Rechtsstellung der Lombarden in der älteren Zeit ihres Auftretens in Frankreich*. (« Zeitschrift für das gesamte Handelsrecht », 1908, pag. 302).

(5) A.-E. S., *Le commerce des Européens à Tunis depuis le XII<sup>e</sup> siècle jusqu'à la fin du XVI<sup>e</sup>*, Paris, 1929, et *Associations de caractère capitaliste. Venise de 1054 à 1150*. (« Compte-rendu des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres », 1933, pp. 445 et suiv.).

(6) Cela ressort d'une façon particulièrement nette des documents que nous avons publiés sur Barcelone aux XII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles (« *Estudis Universitaris Catalans* », 1932 et 1934) et de notre exposé les méthodes commerciales de Barcelone au XIII<sup>e</sup> siècle. (« *Compte-rendu de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* », 1932).

entre commerçants au moyen-âge, et ainsi s'est montré tantôt imprécis sur des faits importants, tantôt franchement inexact. En core un historien qui a abordé l'histoire des institutions économiques sans préparation suffisante, alors qu'il eut dû porter ses efforts tout d'abord sur la technique commerciale et l'histoire du droit commercial, si intimement liées l'une à l'autre.

Byrne a cru faire une autre découverte sur les parts (*loca*) de bateaux et, plus spécialement, sur leur nombre; elles auraient dépendu du nombre de marins à embarquer ou embarqués<sup>(1)</sup>. Il a cité, à l'appui de sa thèse, quelques textes qui ne visent nullement ce point<sup>(2)</sup>. Deux seulement peuvent être retenus, dont un seul net et précis: le protocole d'un notaire génois, en date del 1224, contenant la déclaration d'un marin qu'il y avait vingt-six parts (*loca*) d'un bateau, parce qu'il y avait vingt-six marins à bord (*pro quolibet loco erat unus marinarius*); d'un des participants nourrissait même le marin choisi par lui « à sa table »<sup>(3)</sup>. Quant à l'autre texte, il traite du renvoi de marins engagés, lors de la vente de parts d'un navire: on devait renvoyer d'abord ceux qui avaient été choisis par les vendeurs de parts<sup>(4)</sup>; ce qui démontre qu'un participant pouvait désigner un homme d'équipage, non que le nombre des participants était égal à celui des marins.

Avant d'examiner le document principal, il convient d'observer qu'il est isolé, unique, tandis que nous possédons des centaines d'actes ou protocoles de notaires de la même époque, ou antérieurs, relatifs aux parts (*carati*) de bateaux, et que tous laissent l'impression très nette que chaque associé y prenait une part d'après ses moyens disponibles et selon son désir de diviser ses risques. Roberto Lopez vient de publier un contrat pour l'exploitation des mines de Sardaigne, en date de 1253, qui a les mêmes bases capitalistes<sup>(5)</sup>.

Rien n'empêchait qu'un bateau appartînt, pour partie ou totalité, à des marins ou anciens marins et que, par suite des traditions et connaissances professionnelles de ceux-ci, ils ne se fissent représenter dans une oeuvre de coopération. La meilleure preuve que tel était le cas dans l'exemple unique de Byrne, c'est que l'un

(1) *Genoese Shipping*, chap. IV.

(2) « Atti della Società ligure di Storia Patria », vol. II, parte II, p. 127 (*decima de mari*) et vol. XVIII, p. 162 et p. 271 (blé remis en paiement de transport).

(3) ARTURO FERRETTO, *Liber magistri Salmonis*. (« Atti della Società Ligure », vol. 36, pag. 314).

(4) « Atti », vol. I, p. 80.

(5) *Contributo alla storia delle Miniere argentifere di Sardegna*. (« Studi economico-giuridici della R. Università di Cagliari », 1936), p. 7 du tirage à part.



des marins vivait « à la table » de celui qui l'avait engagé, et que ce dernier travaillait à bord !

Ce texte n'aurait un vrai intérêt pour prouver l'origine des associations entre propriétaires de navires dans les associations entre marins en vue de la navigation, que s'il était possible de lui trouver des précédents et d'en trouver d'assez nombreux exemples ; or, nous n'en possédons pas. Il convient dès lors, jusqu'à preuve du contraire, de voir là, non comme Byrne, un document de large portée, mais un cas isolé ou presque, exceptionnel, d'une valeur très limitée. Certes, il eut été intéressant de pouvoir montrer le capitalisme apparaissant parmi les navigateurs de la Méditerranée de la même façon que dans les mines métalliques de l'Europe centrale, à la suite de la transformation d'associations entre travailleurs et par suite du remplacement d'une personne par une autre, en attendant l'intervention de capitalistes à la suite du développement de fortunes ! <sup>(1)</sup>. Ce n'est pourtant là qu'une simple hypothèse, que rien ne vient démontrer.

Les exposés plus généraux de Byrne sont meilleurs <sup>(2)</sup> ; encore n'ajoutent-ils que peu de choses nouvelles : Adolphe Schaube <sup>(3)</sup> avait fait des constatations aussi intéressantes, et nous leur préférons le classement des protocoles de Scriba par le professeur Carli <sup>(4)</sup>.

\* \* \*

Calvin B. Hoover est l'auteur d'un assez long article sur le prêt maritime à Gênes au XII<sup>e</sup> siècle <sup>(5)</sup>. Il y a établi des distinctions sans grand intérêt et consacré un passage aux opérations de cette nature « masquant l'usure » ; il a évidemment compris dans celle-ci des « prêts d'assurance ! » Ayant publié deux seuls textes qu'il jugeait particulièrement typiques, il a, en ce qui concerne l'un d'entre eux, commis une erreur grave d'interprétation, de nature à inquiéter sur la valeur du travail dans son ensemble ; il a vu un prêt maritime dans une stipulation d'une commande imposant au commandité de payer une certaine somme dans un port éloigné avec le

(1) C'est là un point que nous étudions actuellement avec des documents saxons et dont l'on aperçoit facilement l'importance pour l'histoire du capitalisme.

(2) Avec quelques parties de l'article déjà cité de l'« American historical Review », voir *Easterners in Genoa* (« Journal of the American Oriental Society », XXXVIII, 1918, pp. 176 et suiv.).

(3) Dans son *Handelsgeschichte*.

(4) *Storia del Commercio italiano* : II. *Il mercato nell'età del comune*, Padoue, 1936, pp. 412 et suiv.

(5) *The Sea Loan in Genoa in the twelfth Century*. (« Quarterly Journal of Economics », 1926, vol. 40).

produit de la vente de marchandises emportées par lui. Le texte est très net, et d'autres documents de l'époque contiennent une disposition semblable <sup>(1)</sup>.

Oeuvre de jeunesse!

\* \* \*

Mis Margaret Winslow Hall s'est servie de la nombreuse série de photographies de protocoles génois réunie par Byrne à l'Université de Wisconsin, pour insister sur des documents de la fin du XII<sup>e</sup> relatifs, croyait-elle, à des banquiers <sup>(2)</sup>, ainsi que Reynolds l'avait déjà fait. Sur cette base, elle a prétendu faire remonter au siècle précédent les observations que nous avons présentées sur les banques italiennes au XIII<sup>e</sup> <sup>(3)</sup>.

Notre première impression a été que des possesseurs ou locataires de « bancs », plutôt des *changeurs*, avaient eu une activité commerciale, assez mal spécialisée, dès la fin du XII<sup>e</sup> siècle <sup>(4)</sup>. Mais ces textes, déjà connus du professeur Alexandre Lattes, lui avaient paru si extraordinaires qu'il s'était demandé si cette mention « ne s'était pas transformée en un titre de qualité » <sup>(5)</sup>. Des recherches dans les Archives et les Bibliothèques de Gênes devaient seules élucider ce point.

La Bibliothèque civique Berio nous a vite fourni la clef du mystère: les Bancheri étaient de « nobles *cittadini* de Gênes », originaires de Clavarezza, à l'intérieur des terres de la direction nord-nord-est, et établis à Gênes vers 1150 <sup>(6)</sup>; ils y ont d'ailleurs, encore des descendants portant leur nom. Il s'agit donc, non d'une profession, mais d'une famille, pour le moins très souvent, le plus souvent: en ce qui concerne les protocoles du notaire Scriba, aucun doute pour Baldo, Ingo, Giberto, Albertone, Banchemo; de même, par la suite pour Anfosso, Rossi (Rubens), Alcherio, Bernardo, Ansaldo, Alfonso, jusqu'à Enricus Bancherius (vers le milieu du XIII<sup>e</sup> siècle). Sur les cinquante trois protocoles qui contiennent le mot

(1) Voir plusieurs exemples du fait dans: A.-E. S., *L'activité de deux capitalistes-commerçants marseillais vers le milieu du XIII<sup>e</sup> siècle: Bernard et Jean de Manduel*. (« Revue d'histoire économique et sociale », 1929, p. 18 du tirage à part).

(2) *Early Banker in the genoese notarial Records*. (« Economic History Review », oct. 1935).

(3) A.-E. S., *Les opérations des banquiers italiens en Italie et aux Foires de Champagne au XIII<sup>e</sup> siècle*. (« Revue historique », t. CLXX, année 1932).

(4) A.-E. S., *Opérations des banquiers de Gênes à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*. (« Annales de droit commercial », oct.-déc. 1934).

(5) *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria della città italiana*, Milan, 1884, p. 211.

(6) Voir, notamment, le manuscrit de GIACOMO GISCARDI, *Origine delle nobili famiglie di Genova*, t. I, p. 153.



*bancherius* et que Raffaele Di Tucci a publiés <sup>(1)</sup>, dont plusieurs ne semblent pas faire partie de la « série Byrne », il n'en resta à peine neuf qui peuvent viser des « banquiers », encore ne s'agit-il sans doute que de trois personnes, possesseurs de « bancs » de changeurs.

D'après Di Tucci, le mot *bancherius* commence dans les documents par une petite lettre, non par une majuscule ; on peut donc supposer que la conviction de Miss Hall de tenir la vérité était d'autant plus ferme qu'elle ignorait qu'à l'époque, c'était, en général, le cas pour les *cognomina*.

\* \* \*

Reprenant un mot de l'illustre historien Fustel de Coulanges, nous sommes obligés de dire : « ce n'est pas ainsi qu'on écrit l'histoire », l'histoire économique. Avant la guerre, les Allemands, et notamment Heinrich Sieveking, avaient parcouru un champ voisin avec une autre solidité et intelligence ; leurs études, nécessairement un peu vieilles avec le temps, demeurent fort utiles. Au contraire, que reste-t-il, dès maintenant, des efforts récents des Américains ? Une oeuvre qui, faute d'un contrôle suffisant, est dangereuse à consulter !

ANDRÉ-E. SAYOUS  
(Paris)

---

(1) *Studi sull'Economia genovese del secolo decimo secondo*, seconde partie du livre : *La banca privata*, Turin, 1935.

\* \* \*

*Pubblichiamo questo studio del nostro illustre collaboratore, nel testo originale, per evitare deformazioni del suo pensiero.*

*Per l'odierna ripresa di pubblicazioni e studi sui notari genovesi del XII e XIII sec., il saggio critico è d'attualità e può interessare tutti gli studiosi.*

*Segnaleremo prossimamente l'articolo del Sayous sulla « Nobiltà genovese » cui l'A. accenna in queste pagine, articolo che è in corso di stampa.*

(Nota della D.)

## DOCUMENTI DI STORIA LIGURE (1789-1815) NELL'ARCHIVIO NAZIONALE DI PARIGI

Chiunque abbia avuto occasione di studiare, nei problemi generali o in qualche particolare episodio, nei fatti o nei personaggi, la storia nostra nell'età della rivoluzione francese e del dominio napoleonico ha sentito l'insufficienza delle ricerche, per quanto ampie e diligenti, compiute sul solo materiale archivistico italiano

Materiale abbondantissimo e ben lontano dall'essere interamente sfruttato, e tuttavia insufficiente a una compiuta ricostruzione perchè, così nel rispetto politico come nell'economico e nell'amministrativo, le testimonianze sono unilaterali; mancano infatti quelle dell'altra parte. La Francia in quegli anni non distolse mai l'attenzione dalla nostra penisola e prima la studiò per mezzo degli agenti diplomatici che diligentemente e ampiamente riferirono sulle sue condizioni, poi la vigilò, governò, controllò dirigendone ogni passo e indagandone ogni aspetto della vita. Perciò le testimonianze d'oltr'Alpe compiono le nostre e senza di esse la rappresentazione della vita italiana in un periodo di così vivo interesse minaccia di riuscire oscura e manchevole.

Altrettanto si può dire, si comprende, della sola documentazione francese, anche per il diverso punto di vista dal quale necessariamente si pongono gli studiosi di qua e di là dalle Alpi. Per gli storici francesi l'interesse è dato dall'azione della Francia, e in particolare di Napoleone, in Italia; per noi l'importante è ricercare la vita, il pensiero, il sentimento italiano in quell'età di profondo rinnovamento; vedere come l'Italia abbia reagito a quegli eventi turbolenti. Per una visione complessiva e organica occorre perciò anche per noi non fermarci alle fonti italiane tanto più che per alcuni luoghi e momenti esse sono indubbiamente insufficienti.

Per quanto riguarda la Liguria, per esempio, l'Archivio di Stato genovese ha per il periodo 1789-96 un amplissimo materiale disseminato in più serie <sup>(1)</sup> mentre l'intera Sala 50 è dedicata al periodo

---

(1) Sono specialmente da ricordare, nella politica estera e generale, le serie: *Collegi diversorum*, filze 364-392; *Secretorum*, f. 97-98; *Rerum publicarum*, f. 1054; *Propositionum*, mazzi 42-43; *Confinium*, f. 160-179; *Copia lettere della Giunta dei Confini*, Ms. n. 435; *Copialettere della Cancelleria del Senato*, reg. 1006-1009; *Libri dei ricordi*, f. 1644-1645; *Atti governativi*, reg. 6004; *Materie politiche, supplemto*, 2737 segg. Per la parte militare: *Maritimarum*, filze 74-80; *Registro della Marina*, n. 4; *Giunta di Marina*,



dal 1797 al 1805, quando la Repubblica Ligure è stata in apparenza indipendente ma in realtà appendice della Francia. Sono di questi nove anni oltre 600 tra filze e registri, senza comprendere la corrispondenza diplomatica, essenziale per la ricostruzione della vita politica <sup>(1)</sup>, nè la parte giudiziaria, finanziaria e militare disseminate in altri fondi dell'Archivio. Si tratta cioè di un materiale immenso, anche se non tutto di egual valore, relativo alla vita interna, alle diverse magistrature e comunità della Repubblica. Ma è sempre la vita dello stato vista dall'interno; della massima importanza certo, ma non sufficiente. Allo stesso periodo si riferiscono undici cartelle intitolate al *Governo Provvisorio* sebbene la materia comprenda anche il periodo posteriore al gennaio '98 quando si costituì con relativa stabilità il nuovo governo e arrivi sino al 1802. Tra questi documenti sono comprese anche molte lettere del Belleville, del Déjean, del Saliceti, che sotto diversi nomi hanno rappresentato a Genova la Francia repubblicana e consolare. Ma sono lettere dirette al Governo ligure; invece quelle inviate a Parigi sono conservate nella corrispondenza diplomatica dell'Archivio parigino degli esteri <sup>(2)</sup> e naturalmente hanno un'importanza fondamentale per i giudizi che si danno sulla situazione locale e sui rapporti della Liguria così coi generali e funzionari francesi come con la Cisalpina e gli altri Stati italiani e sulle reali intenzioni della Francia verso lo stato vassallo. Questo materiale è stato parzialmente adoperato dal Jobert <sup>(3)</sup>, dallo Sciout <sup>(4)</sup>, dal Guyot <sup>(5)</sup>,

f. 11-14; *Magistrato di Guerra e Marina: Lettere, filze 85-88; Pratiche pubbliche*, f. 505; *Pratiche diverse*, f. 403-408; *Copialettere della Deputazione di Polizia e Difesa*, reg. n. 1014. Per la materia finanziaria: *Giunta dei mezzi*, filze, 2912 a 2920 e per la giudiziaria: *Sentenze criminali e loro esecuzione*, reg. 682-683.

Questo ampio materiale è stato in parte adoperato dalla dott. Elsa Lertora per la sua tesi di laurea, che meriterebbe di essere pubblicata, sulla *Politica interna della Repubblica di Genova dal 1789 al 1796*. (R. Università di Genova, 1935-XIII).

<sup>(1)</sup> Le indicazioni del materiale diplomatico e consolare nel mio volume *Diplomatici e Consoli della Repubblica di Genova*, Atti Soc. lig. St. Patria; vol. LXIII, 1934-XII.

<sup>(2)</sup> Importanti lettere ufficiali al Belleville, console generale a Genova, sono in *Notes et correspondance du Baron Redon de Belleville consul à Livourne et à Gênes par H. DU CHANOT*, Paris, Librairie Techenez, 1892, vol. II. Il Belleville partendo da Genova nel 1800 portò via gli Archivi della Legazione per ordine del Moreau e molto distrusse nel 1814; *ibid.*, introduz., pag. VIII.

<sup>(3)</sup> A. JOBERT, *La diplomatie française à Gênes à la fin de 1792*, in « *Revue historique* », t. CLXIV, mai-juin 1930.

<sup>(4)</sup> L. SCIOUT, *La République Française et la République de Gênes*, in « *Revue des questions historiques* », Jan. 1889.

<sup>(5)</sup> R. GUYOT, *Le Directoire et la République de Gênes*, in « *La Révolution Française* », a. XXII, 1908, n. 11 e XXIII, n. 1.

dal Driault <sup>(1)</sup>, ma nessuno ne ha fatto una ricerca sistematica e un compiuto sfruttamento dal punto di vista della storia ligure. Per il periodo dall'annessione all'Impero sino all'effimero ristabilimento della Repubblica nel 1814 l'Archivio genovese è quasi muto, e si comprende, perchè, diportamento della Francia, la parte maggiore delle carte e delle pratiche affluiva al centro di Parigi.

Così è avvenuto che quanti si sono occupati del periodo napoleonico a Genova e in Liguria <sup>(2)</sup>, e non solo gl'italiani ma anche i francesi cui sarebbe stato più agevole l'accesso agli archivi parigini, hanno dovuto limitarsi a ricorrere ai giornali e ad altre fonti locali di minore importanza <sup>(3)</sup>.

Per altre regioni, come il Regno d'Italia o il Regno di Napoli, si può avere, ed è stato sfruttato, un più vasto materiale archivistico locale; ma anch'esse presentano materie e problemi a cui non si può dare una soluzione soddisfacente senza una sistematica esplorazione degli Archivi di Francia.

Ora una simile ricerca non è sempre possibile agli studiosi italiani per una serie di motivi facilmente comprensibili tanto più che la stessa ricchezza e varietà dell'Archivio Nazionale contribuisce a dargli una struttura così vasta e un'organizzazione così complessa che, non ostante l'abbondanza degli inventari e la cortesia degli archivisti, l'indagine vi è sempre lunga e difficile. Preziosa è perciò la recente pubblicazione di Baldo Peroni, edita a cura dell'Accademia d'Italia, contenente un indice sistematico dell'immenso materiale relativo alla storia italiana dal 1789 al 1815 contenuto nell'archivio Nazionale di Parigi <sup>(4)</sup>. A questo indispensabile aiuto dovrà ricorrere chiunque voglia rivolgere la propria attenzione su quel periodo e ne avrà agevolata la via con risparmio di fatica e di tempo sapendo subito dove mettere le mani, qualunque sia l'argomento studiato.

Si tratta infatti di una enorme quantità di documenti « dove si trovano riflessi tutti gli atti della politica e della pubblica amministrazione e tutti gli aspetti della vita nazionale, dall'istruzione

<sup>(1)</sup> J. E. DRIAULT, *Napoléon en Italie (1800-1810)*, Paris, 1906.

<sup>(2)</sup> Su questo periodo e le sue fonti v. il mio *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo*, in *Atti della Soc. Lig. St. Patria*, vol. LIX, 1932, cap. V. Sul periodo napoleonico in Liguria è annunciato uno studio del prof. Ugo Oxilia.

<sup>(3)</sup> Cfr. il mediocre lavoro del BOREL, *Gènes sous Napoléon Ier*, Paris, 1929. Che dire poi dell'amena trovata di chi ebbe il coraggio di designare come storico di Genova napoleonica il prof. BROCHE nelle *Pages Française sur Gènes la Superbe?*. Il primo a essere meravigliato sarà stato il prof. Broche.

<sup>(4)</sup> Reale Accademia d'Italia, Studi e Documenti, BALDO PERONI, *Fonti per la Storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Nazionale di Parigi*, Roma, 1936, XV.



al commercio e all'industria, dall'annona ai lavori pubblici, all'organizzazione ecclesiastica, all'agricoltura, alle epidemie, alla beneficenza ». Inoltre vi è compresa un'abbondante raccolta di corrispondenze di rappresentanti francesi all'estero che costituisce il necessario complemento dell'archivio specificamente diplomatico del Quai d'Orsay.

In una dotta e acuta introduzione il Peroni indica i criteri generali del suo catalogo ragionato ed alcuni problemi generali o particolari che si presentano alla semplice enumerazione delle importanti serie archivistiche e si trattiene su alcuni che sono stati già studiati indicandone la bibliografia essenziale. Potrà sembrare pedantesco o troppo pretensioso notare che per quanto riguarda la Liguria le notizie bibliografiche sono troppo arretrate: sulla questione della progettata unione di Genova alla Cisalpina e sull'ostilità che vi oppose la Repubblica Ligure non è accennato l'importante studio del Ciasca, come non sono ricordati, su diversi argomenti, quelli del Nurra e di altri. Bisogna però riconoscere che si tratta di cenni sommari e a titolo esemplificativo. Per lo più è anche indicato se i documenti successivamente catalogati sono stati adoperati o se la materia cui si riferiscono è stata oggetto di studi particolari.

Non sarà il caso di meravigliarsi se qualche pubblicazione in così vasta messe sia sfuggita: per esempio non è detto che i documenti relativi « à l'affaire du sieur Maghella, ex-préfet de police à Naples (1812) » sono pubblicati sin dal 1913 per opera del Weil <sup>(1)</sup>.

Piuttosto merita un particolare ricordo la ricca appendice documentaria. L'editore dichiara che non ha voluto dare in essa la scelta dei più importanti tra i documenti precedentemente segnalati, o mettere in evidenza pezzi di eccezione, bensì far conoscere alcuni gruppi di documenti che rappresentano fedelmente la natura di tutto il materiale, il cui valore sta essenzialmente nell'ampiezza, e, spesso, nella completezza della documentazione. Ora il saggio che ci è offerto è tale da dare un'idea della ricchezza e dell'importanza della documentazione stessa. Basta pensare che comprende un rapporto (8 maggio 1805) di Giuseppe Prina, ministro delle finanze del regno d'Italia; una relazione ministeriale sopra un trattato di commercio tra il regno italico e l'impero francese; un gruppo di dispacci di Francesco Caccault, uno dei più seri diplomatici francesi di quell'epoca, notevole per gli acuti giudizi sulla nazione italiana qual'era avanti la spedizione napoleonica; vari documenti che illustrano lo spirito pubblico in molte regioni della penisola.

Per rimanere in Liguria, meritano d'essere ricordate alcune

---

(1) M. H. WEIL, *Le rappel en France d'Antonio Maghella*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 1913, pag. 73 segg. I documenti sono indicati dal PERONI a pag. 217.

lettere del Cacault, un memoriale di Angelo Maria Eymar in data 18 marzo 1794 al Comitato di Salute pubblica contenente un « quadro politico » di Genova; una lettera del 1° maggio 1797 del Faipoult Ministro plenipotenziario a Genova e alcune lettere dell'Eymar, allora commissario civile presso il Governo Provvisorio piemontese, che denunciando al principio del febbraio 1799 una temuta cospirazione contro i francesi, organizzata e capitanata da Giovanni Fantoni, l'arcade Labindo, gettano nuova luce sui motivi dell'allontanamento da Torino di Francesco Massuccone, Ministro della Repubblica Ligure.

Dei documenti riportati integralmente e dei moltissimi altri schematicamente indicati dal Peroni credo utile dare un'informazione sommaria agli studiosi liguri di questa materia, come avviamento alle loro eventuali ricerche. La storia di Genova e della Liguria tra il 1789 e il 1814 ha avuto una cospicua messe di studi e di indagini, non ancora un'opera organica e sistematica di carattere complessivo, fondata su larga e compiuta preparazione bibliografica e documentaria. Le notizie che qui raccolgo hanno lo scopo d'invogliare qualcuno ad affrontare con ampia visione l'importante argomento nelle sue linee generali o nei numerosi problemi e argomenti particolari ai quali offre materia. I documenti politici di più antica data riferentesi alla Liguria nel repertorio del Peroni appartengono al 1792 e consistono nella corrispondenza e nelle informazioni sullo stato di Genova mandate al Comitato di Salute Pubblica da Robespierre il giovane, commissario presso l'esercito del Varo <sup>(1)</sup>.

È noto che l'Anselme, comandante di quell'esercito che si trovava in gravi difficoltà finanziarie, tentò invano per mezzo del ministro a Genova, Naillac, di ottenere un prestito dalla Repubblica <sup>(2)</sup>: ora si apprende che il Montesquiou, comandante dell'esercito di Savoia, se ne fece una rima contro il collega <sup>(3)</sup>. Erano le prime prove della difficile neutralità genovese, tenacemente difesa contro le molteplici insidie e le aperte violenze <sup>(4)</sup>.

(1) È segnata AFII. 63; PERONI, pag. 174. Per questa corrispondenza v. A. AULARD, *Recueil des Actes du Comité de Salut Public*, t. I, Paris, Imprimerie Nationale.

(2) JOBERT, op. cit., pag. 80 segg.; e v. anche VITALE, *I dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi (1787-1793)*, in « Miscellanea di Storia Ital. », III Serie, t. XXIV, Torino 1935, XVI, pag. 57 segg.

(3) AFII, 281, fasc. 2346 « Refutation de la calomnieuse improbation du général Montesquiou sur l'emprunt que le général Anselme avait proposé à la République de Gènes », ottobre 1792; PERONI, pag. 175.

(4) Sulla neutralità genovese e le sue vicende P. NURRA, *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova*, in « Atti Soc. Lig. St. Patria », vol. LXII, 1934. Per i rapporti col Piemonte che hanno tanta importanza nel determinare la neutralità, NINETTA SAVELLI, *La politica di Genova verso il Piemonte, 1791-1793*, in « Giorn. Stor. Letter. della Liguria », 1936.



Le lettere del Cacault, inviato francese a Roma, recate in appendice dal Peroni, mostrano che per i più illuminati diplomatici francesi la neutralità era quanto di meglio si potesse attendere da Genova. Vi si parla un linguaggio diplomatico che non ha nulla a che vedere con i rumorosi programmi della guerra di liberazione dei popoli e di propaganda rivoluzionaria. Genova era necessaria ai rifornimenti francesi, perciò, qualora conservasse la neutralità e dopo la conquista francese, avrebbe potuto essere stretta in alleanza con la repubblica e avere un ampliamento di territorio a Oneglia, verso le Langhe e anche verso la Lunigiana. Precisamente le antiche aspirazioni che la repubblica democratica ligure tentò di attuare con tenace insistenza, riuscendo soltanto per i feudi imperiali, e più tardi per Oneglia e Loano.

Le due vecchie repubbliche marinare, secondo il Cacault, dovevano essere conservate; tutto il resto d'Italia diviso in tre repubbliche indipendenti, alleate tra loro e con la Francia, perchè « *cette contrée ne doit pas être réunie dans un seul état, les situations géographiques s'y opposent. Il seroit impossible de fixer un point central. La république devroit alors dégénérer en monarchie. Quant à la division en petits états, qui subsiste actuellement, si elle étoit conservée, en établissant la liberté, le país seroit rempli de guerres civiles* » <sup>(1)</sup>.

Anche maggiore importanza ha il quadro politico di Genova che Angelo Maria Eymar tracciò il 18 marzo 1794 al Comitato di Salute Pubblica <sup>(2)</sup>. Anch'egli parte dalla doppia premessa che la Francia è alimentata in gran parte dall'Italia e che non potrà esserne padrona se non possedendo Piemonte e Lombardia. Ma per entrare più facilmente in Piemonte consiglia di abbandonare il proposito del passaggio delle Alpi. « *La véritable clef de l'Italie est l'Etat de Gènes. Cinq grandes routes dans la rivière du Ponent conduisent droit à Turin. On peut passer à Ventimiglia, à Oneglia, à Albenga, à San Pietro d'Arena, sans éprouver de grandes difficultés, pourvu que les Génois ne disputent pas le passage à notre armée* ». È stato il piano del Maillebois nel 1745, sarà il piano del Bonaparte nel 1796. Come mezzo politico, fatta un'acuta disamina delle condizioni politiche e sociali di Genova, l'Eymar propone che la Francia si appoggi a quella che egli chiama « l'opposition », cioè il partito dei nobili poveri e novatori. « *Quand même on rejetterait le projet d'entrer en Italie per l'état de Gènes, nous aurions toujours un grand intérêt à soutenir le parti de l'opposition, parce que la neutralité de cette République, qu'il nous assure, nous procurera toujours une partie des avantages dont j'ai parlé* ».

(1) Lettere 4 marzo e 22 aprile 1794; PERONI, pag. 259 segg.

(2) Arch. Nat. K. 1326, n. 4; PERONI, pag. 272 segg.

I due emissari raccomandano sempre di usare molta prudenza con gli Italiani. A questa norma non si sono attenuti i rappresentanti della Francia Genova: Sémonville e Tilly prima, poi Villars e Faipoult. L'opera che essi hanno svolta è stata già largamente studiata <sup>(1)</sup> ma la ricerca dovrà essere compiuta con l'esame delle loro corrispondenze e di quelle dei Consoli generali, prima il Lachèze e poi, dal 1797, il Belleville che, succeduto nel 1798 al Faipoult e al Sotin, ebbe, come incaricato di affari, una parte assai importante nella vita genovese del tempo <sup>(2)</sup>. Del Lachèze è indicata una relazione dell'11 ottobre 1796 su lo spirito pubblico a Genova: sarebbe interessante confrontarla con quella redatta da Napoleone Bonaparte dopo la sua missione a Genova nel 94 <sup>(3)</sup>. Il commissariato straordinario di Saliceti ancora nel 96, non ha traccia nelle carte dell'Archivio Nazionale; può darsi che le sue corrispondenze si trovino al Ministero degli Esteri; comunque è certo che egli ha aggiunto l'opera propria a quella di Faipoult, rivolta a scalzare l'aristocrazia <sup>(4)</sup>. Ormai lo sconvolgimento generale recato dalle vittorie napoleoniche portava le sue conseguenze. Il saggio della corrispondenza Faipoult, recato dal Peroni <sup>(5)</sup>, mostra la difficile situazione dell'inviato straordinario preso tra la posizione ufficiale e le pressioni degli elementi democratici e novatori. In realtà egli, d'accordo col Bonaparte, non riteneva ancora venuto il momento di « rigenerare » la Liguria, ma quando gli elementi più accessi precipitarono le cose coi tumulti del 21 e 22 maggio, obbedendo alle direttive del generale, impose la trasformazione della vecchia repubblica aristocratica. È noto che, come per Venezia, la cosa spiace al Direttorio e trovò aspri avversari nel Consiglio dei Cinquecento <sup>(6)</sup>: il rapporto presentato al Di-

(1) Dal LEVATI, dal BIGONI, dal TRUCCO e da molti altri; v. le indicazioni bibliografiche in *Onofrio Scassi*, pag.

(2) Arch. Nat. AFIII, 65-66; PERONI, pag. 179. Vi sono anche dispacci del Cacault, per breve tempo a Genova tra il Villars e il Faipoult; e vi è compresa la corrispondenza di Bartolomeo Boccardi dal 1794 a Parigi come incaricato d'affari e poi ministro plenipotenziario. La corrispondenza ufficiale del Boccardi e degli altri agenti genovesi col proprio governo dal 1794 al 1799 è in COLUCCI, *La Repubblica di Genova e la Rivoluzione francese*, 4 vol. Roma, 1902.

(3) È tra gli scritti inediti pubblicati da SIMONE ASKENAZY nel 1929. Sulla missione v. lo scritto di P. NURRA in « La Liguria nel Risorgimento », Genova, 1925.

(4) Importante relazione degli Inquisitori in « Arch. St. Genova »; *Confinium*, filza 178, 18 marzo 1796; v. anche G. BIGONI, *Il Saliceti a Genova nel 1796*, in « Giorn. Storico e Lett. della Liguria », 1900, pag. 318 segg.

(5) Pag. 287 segg.

(6) R. GUYOT, op. cit. in « La Révolution Française », a. XXIII, n. 1, 14 luglio 1908, pag. 50 segg.; VITALE, *Cristoforo Vincenzo Spinola e l'innocuo complotto contro la Repubblica Ligure*, in « Giorn. Stor. Letter. della Liguria », 1935-XIII, pag. 81 segg.



rettorio il 22 termidoro anno V (9 agosto 1797) per approvar la condotta dal Bonaparte e del Faipoult ne è una riprova <sup>(1)</sup>).

Per il periodo dell'agitata Repubblica Ligure, ai dispacci del Faipoult e del Belleville che si trovano nella serie parigina AF III. 66, alla corrispondenza diplomatica del Sotin succeduto al Faipoult e dello stesso Belleville conservata nell'Archivio degli Eteri, sono da aggiungere le lettere del medesimo diplomatico — adoperate in parte dallo Sciout e dal Driault — all'Eymar, commissario civile presso il nuovo Governo Provvisorio del Piemonte <sup>(2)</sup>. Tutto questo materiale integra certamente, massime nel rispetto diplomatico, il ricchissimo fondo dell'Archivio genovese <sup>(3)</sup> e può gettar luce su alcuni punti ancora non ben chiari dei rapporti tra la Francia e la Repubblica Ligure. È assai probabile, per esempio, che la corrispondenza tra il Belleville e l'Eymar si riferisca ad un episodio rimasto sin qui oscuro e che ora è illuminato da alcune lettere dello stesso Eymar riprodotte in appendice dal Peroni <sup>(4)</sup>.

Francesco Massuccone, rappresentante del Direttorio Ligure presso il Governo Provvisorio piemontese, il 9 febbraio del 99 ebbe dal generale Grouchy l'ordine di partire immediatamente e questa intima-zione, come scriveva con frase tipica del tempo e più del suo carattere il presidente Luigi Corvetto, veniva « a scuotere dolorosamente la sensibilità » dei governanti genovesi. Tornato a Genova, il Massuccone protestò contro l'accusa di ricettazione di controrivoluzionari e di conciliaboli segreti, pericolosi per la libertà del Piemonte <sup>(5)</sup>.

Certamente nelle lettere al suo Governo si era mostrato poco favorevole all'unione del Piemonte alla Francia, votata per malcelata imposizione appunto in quei giorni, ma quale fosse precisamente l'addebito che gli era mosso non appariva. Ora una lettera urgente dell'Eymar al Direttorio in data 8 febbraio e gli annessi documenti parlano di un complotto contro i Francesi organizzato e capitanato dal poeta Fantoni e da altri dei più accesi patrioti che i rappresen-

(1) *De la révolution génoise et de la conduite des agents de la république française au milieu de ces événements*; PERONI, pag. 179.

(2) Arch. Nat. K 1331; PERONI, pag. 232.

(3) Il materiale genovese della serie diplomatica e della Sala 50 è stato ampiamente adoperato dalla Dott. Margherita Castello per una tesi di laurea (*La Repubblica Ligure Democratica, 17 Gennaio 1798 - 7 Dicembre 1799*) che meriterebbe la pubblicazione.

(4) Arch. Nat. AF III. 80; PERONI, pag. 294 segg. Alla guerricciola tra Piemonte e Rep. Ligure nel Giugno 1798, combattuta per ispirazione dei generali e diplomatici francesi e fatta cessare dal Direttorio, si riferiscono alcuni documenti in F III, 529 (PERONI, pag. 190).

(5) VITALE, *I dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi (1778-1793)*, pag. 85 segg. e *Un giornale della Rep. Ligure. Il Redattore Italiano*, in « Atti Soc. Lig. Stor. Patria », LXI, pag. 34.

tanti francesi definiscono demagoghi e anarchisti. Il Fantoni, è noto, tentò in ogni modo di opporsi all'annessione; il Botta, che faceva parte del Governo Provvisorio piemontese e si acconciò all'unione per timore di peggio, dice che il poeta « faceva un dimenare incredibile contro il Governo e contro la sua risoluzione, qualificandola di tradimento contro l'Italia; insomma tanto disse e tanto fece che fu forza cacciarlo in cittadella » (1). Testimone e partecipe di quei fatti, il Botta è qui reticente. L'organismo segreto, di carattere nettamente italiano, capitanato dal Fantoni e rivolto a costringere il Governo alla revoca del proposto plebiscito, era la Società dei Raggi, ormai diffusa in molte regioni d'Italia: lo confermano i particolari esposti dal Grouchy all'Eymar e collimanti con quanto d'altra parte sappiamo della Società stessa. Quello che il Carutti aveva riferito come voce diffusa (2) appare confermato dai rapporti del Grouchy dai quali risulta che la causa dell'allontanamento immediato del Massuccone fu appunto la vera o supposta partecipazione al complotto e quindi alla Società che i francesi chiamarono anche la Lega Nera. Le prepotenze e le ruberie francesi associavano così ai patrioti più fervidi un uomo che non può certo essere considerato una testa calda e un « anarchista » (3) mentre determinavano, come rimedio utile ad un tempo all'Italia e alla Francia, quella chiara concezione unitaria che ha avuto ripercussioni negli appelli al Direttorio e ai Consigli di Francia, conservati anche nelle carte dell'Archivio Nazionale (4).

Scarso materiale offrono i documenti parigini per gli ultimi anni della Repubblica Ligure, restaurata dopo l'assedio del 1800, sino all'annessione all'Impero nel 1805. Anche qui bisogna ricorrere alla parte diplomatica dell'Archivio genovese, alla sala 50 per l'azione politica e amministrativa, alle serie militari per l'assedio famoso; ma sopra tutto all'Archivio del Ministero francese degli Esteri per le corrispondenze così del Déjean, rappresentante del Primo Console e opprimente protettore della Repubblica, come del Saliceti che preparò e determinò l'annessione. Qualche cosa ci sarà tuttavia da spigolare anche nell'Archivio Nazionale, per esempio nella serie F<sup>1</sup>, 81-82, di cui riferisco qui sotto il sommario, e nella AF. IV, Relations extérieures, n. 1681<sup>a</sup>, Ligurie, Gênes, a. VIII-

(1) C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*.

(2) D. CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, II, 32 segg.; G. SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, in « Giorn. Stor. Letter. della Liguria », 1907, pag. 159 segg.

(3) Per la biografia del Massuccone, *Dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi*, pag. 25 segg., 77 segg.

(4) Arch. Nat. AD XV, 50-51; PERONI, pag. 227-228. Su questi appelli e la concezione unitaria nel 1799, v. A. SOLMI, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Modena, 1934-XII, e la mia rassegna bibliografica in « Nuova Antologia », 1 marzo 1937-XV.



a. XIII (appunto 1800-1805) <sup>(1)</sup>. È un periodo questo non mai studiato a fondo che meriterebbe una vasta e accurata indagine <sup>(2)</sup>.

La situazione cambia interamente nell'età napoleonica per la quale, se si tolgono le notizie della ufficiale *Gazzetta di Genova* (non più ora *Gazzetta Nazionale*) e di qualche archivio particolare (comunale, dell'Università, di Pammattone, ecc.), mancano le fonti locali e la documentazione va cercata a Parigi.

Qui il materiale è abbondantissimo: un incartamento di carattere politico è intitolato *Réunion de la République Ligurienne à l'Empire*, 1805 <sup>(3)</sup> e una serie sistematica nella categoria F<sup>1a</sup> (*Pays annexés ou dépendants*, 1792-1815), oltre al riassunto degli ultimi atti del Senato di Genova e a informazioni sui diversi rami dell'amministrazione, raccoglie i maggiori provvedimenti riguardanti la Liguria nei primi anni del dominio imperiale. L'importante sommario <sup>(4)</sup> merita di essere integralmente riferito:

F<sup>1a</sup> 81 - 1. Sommaire des derniers actes du Sénat de Gênes, 1805.

2. - Actes de l'Archi-Trésorier de l'Empire relatifs à la Ligurie.

3. - Correspondance et feuilles d'enregistrement de la correspondance de M. de Champagny ministre de l'Intérieur, 1805-1806.

4. - Correspondance et mesures relatives aux élections des députés de la Ligurie au Corps législatif, 1805-1807.

5. - Correspondance du Baron de Giusti, ex-ministre plénipotentiaire de l'Empereur d'Autriche à Gênes, 1805.

6. - Précis des opérations du ministre de l'Intérieur, à Gênes; 20-30 prairial an XIII, 1805.

7. - Rapport sur la situation, les besoins et l'administration des trois départements de la 28.me division militaire (Ligurie): 11 messidor an XIII, 1805.

8. - *Renseignements sur la statistique*: Travaux publics; situation politique, esprit public, 1802-1805.

9. - *Commerce, arts et manufactures*: renseignements sur le commerce maritime; port franc de Gênes, 1805.

10. - *Divisions territoriales de la Ligurie*: Départements de Gênes, de Montenotte et des Apennins; délimitations, an XIII.

11. - Renseignements sur les fonctionnaires, les candidats aux fonctions publiques et les notables de la Ligurie, 1805.

(1) PERONI, pagg. 46 e 195.

(2) Le linee generali del periodo in Onofrio Scassi, cap. III e IV. Molto utili per questo tempo, oltre le schematiche notizie degli *Annali* del CLAVARINO, la *Gazzetta Nazionale di Genova* e le numerose raccolte di atti e di provvedimenti dei vari corpi di governo.

(3) AF IV. 1681 b-d; PERONI, pag. 195.

(4) F<sup>1a</sup>, 81-84; PERONI, pagg. 46-47.

82. - 1 - *Finances du pays de Gênes*; Etat des revenus des Jésuites — Ferme des sels; — Vérifications des caisses publiques; — Etat des impôts indirects; — Listes des fonctionnaires de l'administration financière; — dette génoise; — Extraits des livres de la Banque de Saint-Georges à Gênes; — Pensions, 1783-1808.

2. - *Budget de la ville de Gênes*: Décret impérial du 25 messidor an XIII, réglant les revenus de la ville, 1805.

3. - Hospices et établissements de bienfaisance de la ville de Gênes, 1805.

4. - *Instruction publique*: Notes sur l'Université de Gênes; états des établissements d'instructions et du personnel enseignant, 1797-1805.

5. - *Prisons de Gênes*: Listes de prisonniers; supplique des détenus pour dettes, 1803-1805.

83. - 1 - Correspondance de l'Archi-Trésorier de l'Empire, gouverneur général de la Ligurie; affectation de locaux et de mobilierativement à l'organisation administrative de cette province et au choix des fonctionnaires, 1805-1806.

2. - Décrets rendus par l'Archi-Trésorier Lebrun, comme Gouverneur général de la Ligurie, affectation de locaux et de mobilier aux administrations; circonscriptions territoriales, 1805-1806.

3. - Correspondance des préfets des Alpes maritimes, des Apennins, de Gênes et de Montenotte, des sous préfets de Bardi, Bobbio, Ceva, Chiavari, Novi, Sarzana, Voghera, avec l'Archi-Trésorier au sujet de l'organisation des différents services dans leurs départements et arrondissements respectifs, 1805-1806.

84. - 1 *Régime administratif de la 28.me division militaire*: Décret impérial du 10 février 1810 rapportant les pouvoirs extraordinaires accordés à l'Archi-Trésorier Lebrun et lui conférant les mêmes pouvoirs dont a été investi le prince Louis, Gouverneur de la 27.me division militaire, 1810.

2. - *Division de la République ligurienne*: Décret impérial du 17 prairial an XIII réglant la division de la ci-devant République ligurienne aux points de vue administratif, judiciaire, maritime et militaire, ainsi que l'organisation du commerce, des douanes et contributions; — Autre décret de la même date conférant au ministre de l'Intérieur tous pouvoirs pour organiser les départements des Gênes, de Montenotte et des Apennins; — Projets de nouvelles circonscriptions des arrondissements de Bardi et de Bobbio, 1805-1806.

3. - Correspondance relative au service du Moniteur et du Bulletin des lois aux fonctionnaires de l'administration de la Ligurie, an XIV.

4. - Décret impérial du 21 février 1808, ordonnant le rachat des rentes foncières dans les départements liguriens, 1808.



A questo già cospicuo materiale moltissimo altro se ne aggiunge distribuito in numerose categorie sistematicamente ordinate. La loro esplorazione potrebbe contribuire alla soluzione di molteplici problemi ancora insoluti. L'età napoleonica, infatti, tutta dominata dalla grande figura e dalla grande opera politica e militare del protagonista, è stata studiata, per così dire, più dall'esterno che dall'interno nei riguardi dell'Italia e, anche dopo qualche opera d'insieme, come il *Periodo napoleonico* del Fiorini continuato dal Lemmi, e molti saggi particolari italiani e francesi; molto rimane da fare per determinare il carattere e il contributo che gli italiani diedero al regime napoleonico, l'animo e la pratica capacità che vi recarono, la reale portata dei benefici economici che a quel regime si attribuiscono, le condizioni culturali, commerciali, sociali, i trapassi di proprietà dell'agitato periodo e, come conclusione, il problema fondamentale dei reali rapporti tra questa età e il risorgimento.

Problemi generali che tuttavia bisogna cominciare dall'indagare regione per regione. Chi voglia studiare lo stato di spirito, l'opinione pubblica, le agitazioni e cospirazioni degli ultimi anni napoleonici, troverà ampia materia nella serie amministrativa F<sup>1c</sup> III contenente rapporti dei prefetti e sottoprefetti sullo stato politico e amministrativo delle circoscrizioni e sullo svolgimento delle elezioni, mentre la serie F<sup>1c</sup> V dà le deliberazioni e i processi verbali dei Consigli generali dei singoli dipartimenti in ordine alfabetico<sup>(1)</sup>. La serie F<sup>7</sup>, contenente materia di polizia, può fornire altre utili informazioni nelle categorie Prigionieri di stato e detenuti per cause politiche (l'incarto 3279 riguarda la prigionia di stato di Compiano), movimento di porti e sorveglianza delle coste, statistica personale e morale (relativa a partecipi a turbolenze insurrezioni e moti popolari), emigrazione politica. Per esempio, il n. 6138<sup>a</sup> comprende: *Etat nominatif des individus qui domiciliés dans les Communes du département de Gênes au moment où l'administration française a commencé, ont cessé d'y résider et n'y sont point rentrés en execution du decret du 18 septembre 1807*; il n. 8826: *affaire Dolivet; conspiration a Gênes* (episodio che credo affatto sconosciuto); il n. 9937: *Stato dei condannati nel dipartimento di Genova*<sup>(2)</sup>. A sua volta la serie BB<sup>16</sup> relativa alla giustizia contiene anche processi politici<sup>(3)</sup> e la BB<sup>18</sup>, riservata alla materia criminale, ha molti processi per diserzione e renitenza alla coscrizione

(1) PERONI, pagg. 35-38. Per la Liguria, come è noto, i dipartimenti erano tre: Apennini (Chiavari), Genova e Montenotte (Savona).

(2) PERONI, pagg. 119-127. Nella serie F<sup>8</sup> *Polizia sanitaria*, si troveranno notizie (N. 92 segg. e 97 segg.; PERONI, 128); sui cimiteri e sulla vaccinazione, questioni che hanno avuto a Genova notevole importanza.

(3) Per i dipartimenti liguri, BB<sup>16</sup>, n. 40, 177-278-482; PERONI, pag. 214.

che ebbe in qualche parte di Liguria assai fiera resistenza <sup>(1)</sup>. E poi da ricordare che molte di queste serie hanno indici di nomi, utilissimi a chi faccia ricerche su determinate persone; così avviene per il personale dei dipartimenti, per le onorificenze, per i rifugiati politici, per molti atti di polizia, per i candidati ai collegi elettorali, per gli appartenenti al Senato conservatore <sup>(2)</sup>.

In materia amministrativa può essere utile la raccolta dei decreti dei proclami e delle circolari dei prefetti e anche più la serie degli incartamenti dei singoli comuni, disposti per ciascun dipartimento in ordine alfabetico, e dei rapporti tra i vari dipartimenti e comuni, comprese tutte le questioni relative alla viabilità ed anche agli alloggiamenti militari che hanno rappresentato uno dei maggiori pesi per le popolazioni <sup>(3)</sup>.

La serie F<sup>2</sup> riguarda i corsi d'acqua, i mulini, le fabbriche, la F<sup>10</sup> l'agricoltura (al n. 202, 4, *Missione di De Candolle in Liguria*); la F<sup>11</sup> i prezzi e mercati; la F<sup>12</sup> il commercio e l'industria. In quest'ultima sono degni di nota gl'incartamenti n. 513 « *La Chambre de commerce de Gênes réclame pour les bâtiments marchands qui fréquentent ce port, protection contre les petits corsaires qui infestent la côte* » 6 maggio 1808: e n. 535 contenente prospetti statistici sul numero e la qualità dei colli di merci passati da Genova e dalla Liguria a Milano negli anni 1806-1807. Un inserto speciale si riferisce al commercio di Genova tra il 1805 e il 1808, altri al movimento dei porti liguri, mentre qualche cosa si potrà ricavare in F<sup>14</sup> 1269-1270, dalla grande inchiesta del 1811-12, estesa a tutti i dipartimenti, sul commercio e sui mezzi di trasporto <sup>(4)</sup>. La serie F<sup>13</sup> si riferisce agli edifici civili <sup>(5)</sup>, la F<sup>14</sup> a lavori pubblici, ai ponti, alle strade, alle fabbriche ai porti, sui quali si può vedere anche la serie BB<sup>2</sup> Marina n. 77 e 137, in BB<sup>3</sup> 308 n. 20, un incartamento speciale riguarda il porto della Spezia <sup>(6)</sup>. Agli Istituti Pii e alle Opere di carità sono riservate le categorie F<sup>15</sup> e F<sup>16</sup>: notevoli gli incartamenti n. 2602 - 2602 e 2643, relativi all'istituto

(1) BB<sup>18</sup>, n. 4, 29, 48 e 121-123, 343-346, 583-539 per i singoli dipartimenti; PERONI, pag. 215-216.

(2) PERONI, pagg. 30, 40, 194, 223.

(3) Id. pagg. 28-31, 113-114. Il numero 547 della serie F<sup>1a</sup> (Id., pag. 29) riguarda: *Serment de fidélité à prêter au Roi de Naples par des propriétaires de rentes sur le gouvernement napolitain domiciliés dans le département de Montenotte*, 1809.

(4) Id., pagg. 113, 137, 140, 143, 148. Da notare anche la *Distribution, sous le nom de Loterie, des produits de l'industrie de la ville de Chiavari* (F<sup>1a</sup>, 543, pag. 29) e un inserto sulle ardesie di Lavagna nel 1809 in F<sup>14</sup>, n. 1312 (pag. 148).

(5) Per Genova, n. 1563, 1608-1611; PERONI, pag. 144-145. Sui palazzi Ducale, Doria, Tursi, Pallavicini, Brignole Sale, v. anche O<sup>2</sup> 1040 (pag. 226).

(6) PERONI, pag. 145 segg., e 218-220.



dei sordomuti e al monte di pietà di Genova <sup>(1)</sup>. La materia di culto (personale ecclesiastico, congregazioni, edifici, parrocchie, seminari) è raccolta in F<sup>19</sup>, mentre F<sup>20</sup> è riservato a statistiche di vario argomento; notevoli le statistiche demografiche del 1810, certo in rapporto al censimento del quale si conservano nell'archivio comunale di Genova i registri <sup>(2)</sup>.

Particolare ampiezza e importanza ha la serie F<sup>17</sup> nella quale è raccolto tutto ciò che si riferisce alle istituzioni di cultura e alle scuole di vario grado, dalle Università alle primarie. La storia di queste istituzioni nell'età napoleonica, dopo la vecchia opera dell'Isnardi sull'Università, è stata tentata sulla base dei documenti dell'Archivio universitario e dei verbali dell'Istituto Nazionale, poi Accademia imperiale <sup>(3)</sup> ma è indubbio che l'importante documentazione dell'archivio parigino è indispensabile a una sicura e incompiuta ricostruzione.

Altrettanto può dirsi di tutti i particolari argomenti studiati sulle fonti locali; le indagini del Bruzzone sul Monte di Pietà e del Mioli sulla Camera di Commercio, del Pessagno sulla marineria, dell'Ansaldo sulle costruzioni navali e su molti altri punti della vita genovese del tempo <sup>(4)</sup> come quelle del Noberasco e di altri sulla Savona napoleonica, hanno bisogno di essere integrate per una visione più ampia e meno unilaterale con ricerche nell'Archivio Nazionale.

Si è sempre detto che questo materiale ci doveva essere; ora si sa che c'è, e abbondante, e dov'è e come ordinato: rimane da augurare che gli studiosi abbiano l'opportunità e il buon volere di adoperarlo.

VITO VITALE

(1) Id., pag. 150-154. Per l'assistenza ai sordomuti di Genova, F<sup>17</sup>, n. 1145. pag. 158.

(2) PERONI, pag. 158 segg. I n. 1276-79 hanno per argomento: *Transport en France des objets de sciences et d'ars d'Italie*. Sulla stessa materia F<sup>21</sup>. n. 573-574; pag. 172.

(3) Onofrio Scassi, *passim* e v. indice.

(4) Nel « Raccoglitore Ligure », 1933-1935.

schuete  
con fog. 1

## TOMMASO DI SAVOIA-CARIGNANO NELLA GUERRA CONTRO GENOVA

(Continuazione - V. numero precedente)

7) *Fallimento dell'impresa di Savona; Tommaso evita una catastrofe.*

Difficile era la condizione in cui si trovava l'esercito franco-sabauda: tormentato dalle malattie, impossibilitato ad avanzarsi, perchè dalla Francia non giungevano rinforzi <sup>(1)</sup>, stretto da presso dall'avversario con audacia sempre maggiore <sup>(2)</sup>, non voleva tuttavia rinunciare a qualche più vistosa conquista. Abbandonato l'obiettivo di Genova, si volle tentare l'impresa di Savona. Il 12 giugno, dato fuoco a Voltaggio, i Franco-sabaudi si diressero verso Rivalta, lasciando a Gavi e a Novi una forte guarnigione e le artiglierie, che per la difficoltà del terreno non potevano essere trasportate.

La marcia non fu disturbata dal Feria, che era momentaneamente immobilizzato per una caduta da cavallo e che aveva ordine di non attaccare il Lesdiguières. Solo a Francavilla vi fu un episodio pericoloso. Il La Motte-Verdeyer, che comandava la retroguardia del Conestabile, vedendo sulla via un gruppo di cavalieri nemici, che scortavano 1500 fanti, mandò alcuni archibugieri per tenerli a bada. Gli Spagnuoli seguirono da presso i Franco-sabaudi; al passaggio dell'Orba erano talmente vicini che il francese Brunet e alcuni cavalleggeri non seppero resistere alla tentazione di misurarsi col nemico e piombarono sugli Spagnuoli. Ma subirono perdite gravi; per poco non fu catturata la cornetta del maresciallo e caddero molti valorosi ufficiali. Evitò una catastrofe l'intervento di Tommaso, che, accorso con la maggiore celerità, riuscì a salvare quel gruppo di gentiluomini delfinati, imprudentemente impegnatisi nell'azione <sup>(3)</sup>.

L'armata giunse ad Acqui il 13 giugno e vi si fermò sei giorni. Sapendo che il Feria era nei dintorni di Alessandria, Carlo Ema-

(1) Invano fu mandato presso Luigi XIII il signor di Reaux; troppo vi era da pensare all'interno.

(2) Don Felice, figlio naturale di Carlo Emanuele I, sfuggì a stento alla cattura nei pressi di Savignone.

(3) VIDEL, CAPRIATA, BOUCHET recano quest'azione del principe Tommaso. DUFAYARD, *op. cit.*, pag. 554.



nuele e il Lesdiguères decisero di restare sulle frontiere del Monferrato per tenere a bada gli Spagnuoli, mentre Vittorio Amedeo e il Créquì si sarebbero diretti con 8000 uomini verso Savona. Il piccolo esercito mosse per Spigno e Dego; ad Acqui furono lasciati 3000 uomini con artiglieria.

Il duca e il Conestabile si avanzarono fino a Spigno per essere pronti a gettarsi nell'una o nell'altra direzione secondo il bisogno e il Créquì occupò Cairo <sup>(1)</sup>. Però Tommaso, tornato ad Asti per radunare truppe e munizioni, segnalava che il Fera non si sarebbe mosso fino a che non avesse veduto impegnate le forze del duca <sup>(2)</sup>. Dopo una breve dimora a Cortemilia <sup>(3)</sup>, egli, di nuovo ad Asti, avvertiva: « Il disegno dei nemici è di far paura ad Acqui, d'impedire l'andata del principe a Savona; però mi potrei ingannare » <sup>(4)</sup>.

Il grande numero di diserzioni e di malattie diminuiva intanto sempre più l'efficienza dell'esercito. « Concorrono alle porte di questa città — scriveva Tommaso — molti ammalati, che vengono dall'armata et altri paesani che si ammalano alla giornata, i quali m'è parso bene di mandar nel luogo di Variglie qui vicino di buonissima aria perchè si riabbiano » <sup>(5)</sup>.

Nello stesso tempo giungeva notizia di una mossa del Fera, che « forse farà modificare le risoluzioni prese dal Contestabile »; e sebbene immediatamente si facesse correre da parte spagnuola una smentita per sviare le eventuali contromisure di prudenza <sup>(6)</sup>, la prima informazione recava il vero. Infatti, mentre il Lesdiguères era a Spigno, Carlo Emanuele a Torino e il principe di Piemonte e il Créquì si avviavano verso la Riviera di Ponente, il duca di Fera con 22.000 uomini e 500 cavalieri pose l'assedio ad Acqui. Il sergente di battaglia Quillas, che comandava la piazza, essendosi i suoi rifiutati di combattere e gli abitanti di concorrere alla difesa, si arrese. Uscirono dalla città 2300 soldati, che si ritirarono verso la Francia. Gli Spagnuoli fecero bottino di 17 bandiere, 50 barili di polvere, cannoni, viveri e della ricca guardaroba ducale <sup>(7)</sup>. Le soldatesche si comportarono con estrema ferocia, gettando gli amma-

(1) DUFAYARD, *op. cit.*, pag. 555.

(2) Tommaso al padre, Asti, 20 giugno 1625. Sede cit., mazzo 50.

(3) Tommaso al fratello Vittorio Amedeo, Cortemilia, 28 giugno 1625. Ivi.

(4) « Mando gli avvisi anche al Contestabile e al Principe sono in Acqui », scrisse Tommaso al padre, Asti, 30 giugno 1625. Ivi.

(5) Tommaso al padre, Asti, 1 luglio 1625. Ivi.

(6) « Pare che Spagnuoli se ben siano usciti in campagna non siano per far così presto gran cosa non lasciarò però di scriver al Principe per saper dove concerteranno si debba unir la gente, et già havevo avisato il M.se Villa acciò facesse tener la cavaleria pronta per potersi inviar subito come mi manda haver fatto e d'averne dato parte al principe ». Tommaso al padre, Asti, 2 luglio 1625. Ivi.

(7) DUFAYARD, *op. cit.*, pag. 555.

lati nella Bormida <sup>(1)</sup>. Acqui fu smantellata, il che suscitò vivacissime proteste da parte del duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga <sup>(2)</sup>.

L'azione era stata così rapida che Tommaso ricevette dal Conestabile ordine urgente di raggiungerlo a Bistagno, senza aver prima ricevuto notizia della caduta di Acqui. Era il 3 luglio: « Dall'Espina vengo avisato — scrisse di suo pugno al fratello — per parte del Conestabile di unir queste truppe ancor questa sera al Bestagno, dove egli si troverà. Però, per far qualche cosa di buono, bisognaria che il Conestabile fusse più forte; altrimenti non credo si possa sostentar Acqui, se l'inimico vi vien con tutta l'armata » <sup>(3)</sup>. Con la maggiore celerità che gli fu possibile Tommaso lasciò Asti, arrivando a Loazzolo lo stesso giorno a due ore di notte. La cavalleria di Savoia aveva ordine di riunirsi a Cassinasco e il principe di Carignano assicurava che per l'indomani mattina avrebbe raggiunto il fratello a Monastero <sup>(4)</sup>.

L'occupazione di Acqui mise l'esercito franco-sabaudo in una condizione pericolosa. Non c'era tempo da perdere; poichè, se il Ferial si impadroniva di Bistagno, avrebbe chiusa la ritirata agli alleati. Il Lesdiguières, richiamati prontamente il Créquì e il principe di Piemonte, si diresse verso Bistagno. Egli avrebbe voluto occupare il villaggio di Terzo, situato in posizione dominante, ma Vittorio Amedeo, sempre prudente, giudicò il rischio sproporzionato ai vantaggi che la mossa poteva promettere. Si adottò quindi questo piano: il Conestabile e il Créquì con 2000 fanti e la cavalleria, rinforzati dal principe Tommaso, si sarebbero diretti verso Canelli, nella valle del Belbo, mentre il principe di Piemonte avrebbe condotta la retroguardia, seguendo una via diversa. Avevano appena lasciato Bistagno, quando vi giunsero gli Spagnuoli. Il Ferial, desideroso di misurarsi col Lesdiguières, fu a stento trattenuto dal Pimentel, dal Cordova, dal Padilla. Il grosso dell'esercito franco-sabaudo raggiunse Canelli, mentre gli Spagnuoli inseguivano Vittorio Amedeo. I Sabaudi e gli Spagnuoli rimasero accampati a brevissima distanza tutta una notte a Monastero. Anche in questa congiuntura, come nel momento della ritirata del Lesdiguières, l'onore di salvare la situazione toccò al principe di Carignano. Con una indovinata diversione egli permise al fratello, che per tutto il giorno aveva tenuto testa al nemico, di liberarsi della stretta pericolosa. Così poterono riunirsi col resto delle forze a Canelli e poi ritirarsi ad Asti <sup>(5)</sup>.

(1) QUAZZA, *Mantova e Monferrato*, cit., pag. 93, n. 3.

(2) Ivi, pag. 98.

(3) Tommaso al fratello, Asti, 3 luglio 1625. Sede cit., mazzo 50.

(4) Tommaso al fratello, Loazzolo, 3 luglio 1625; altra al padre, stessa data. Ivi.

(5) DUFAYARD, *op. cit.*, pag. 556 e sgg.



8) *Alla difesa di Asti.*

Assai prima che incominciassero l'avanzata spagnuola erano stati fatti ad Asti intensi lavori di fortificazione; furono ora ripresi attivamente, perchè le intenzioni del Fera costituivano un'incognita, che poteva anche risolversi in un attacco alla città <sup>(1)</sup>. Spagnuoli e Genovesi, dopo la ritirata franco-sabauda, avevano guadagnato rapidamente terreno, riconquistando gran parte di quanto avevano perduto, e gli abitanti dei paesi occupati avevano cooperato nell'assalire e massacrare i Francesi dispersi. Il La Grange cedette Novi e la guarnigione intera fu condotta prigioniera a Genova.

Il marchese di Santa Croce fu incaricato di recuperare la Riviera di Ponente, che dal Finale a Ventimiglia era caduta nei precedenti mesi nelle mani di Vittorio Amedeo. Il capitano spagnuolo che disponeva di 8000 fanti ben agguerriti e di 500 cavalieri agli ordini di Manfrino Castiglione, oltre 200 pagati dalla Repubblica, riconquistò tutta la Riviera, riprese Ormea, Garessio, Ovada, Campo, Rossiglione. Gavi, intanto, fu cinta d'assedio e cadde col Castello, invano difeso dal comandante Gouverno, che fu poi processato e condannato in effigie dal Parlamento di Aix. La presa di Gavi mise Genovesi e Spagnuoli in possesso di un ricco bottino di guerra. Non mancarono gli Spagnuoli di tentare con offerte e lusinghe il duca di Savoia, affinché si staccasse dall'alleato, ma Carlo Emanuele ricusò fieramente; e coadiuvato dai figli, i quali anzi in questo periodo di guerra rappresentavano parte principalissima, si propose di opporre una difesa insuperabile.

Le truppe spagnuole, che erano di qua del Po rimanevano, sul finire di luglio, ancora inerti; così che Carlo Emanuele accarezzò per un momento l'idea di gettarsi sul nemico, contando di travolgerlo con l'azione improvvisa, ma Tommaso ammoniva che, in quel caso, si dovevano migliorare prima le difese di Asti <sup>(2)</sup>. I fatti gli diedero ragione.

(1) Tommaso il 27 luglio 1625, da Asti, avverte il padre che, essendo il Furno ammalato, occorreva sostituirlo per i lavori di fortificazione. Vedi pure avvisi del 27 luglio e lett. al padre del 25 e 26 luglio. Il 20 e 21 luglio Tommaso era stato a Racconigi per salutare la moglie e vi era stato anche Vittorio Amedeo. Avendo il Castello di Asti bisogno di rinforzi, il duca con lettera del 18 luglio aveva ordinato al capitano Baudo, governatore del Castello, di richiamare da Vigone la sua compagnia; ma poichè il colonnello Porporato aveva dovuto far marciare per Vinovo tutto il *Colonellato*, erano rimasti disponibili ben pochi soldati. Tommaso al padre, Asti, 28 luglio 1625. Sede cit., mazzo 50.

(2) Il conte di Piossasco mandò ad Asti due compagnie, che il duca aveva destinato a Revigliasco e Pezze. Tommaso non li volle accogliere, non essendovi modo di alloggiarle in città. Altre compagnie francesi chiedevano insistentemente di essere mutate di sede. Il marchese d'Uxelles, che sostituiva nel comando il Lesdiguières e il Créquì, chiedeva di essere trasferito in altro paese, perchè a Montechiaro, dove si trovava, mancava l'acqua; Verrua e

Il 30 luglio i nemici si avvicinarono infatti alla città, senza però lasciar trapelare i loro disegni <sup>(1)</sup>. Verso le ore ventuna si presentarono dinanzi alla Croce Bianca; li trattenne la compagnia di guardia di Tommaso insieme con quella che custodiva San Lazaro; intanto si raccoglieva ad Asti gran parte della cavalleria. La scararmuccia durò sino a notte, ma il nemico non riuscì a consolidarsi sul ponte della Versa. Rinforzati i Sabaudi da alcuni carabini, gli Spagnuoli si ritirarono di là dal ponte. Ad ogni modo — scrive Tommaso — « siamo ancora in dubbio se ci vogliono attaccare o di qualche altro disegno ». Ma « se ci attaccano, spero li riceveremo come bisogna ».

Ad Asti si trovava il Lesdiguières ammalato; sentendosi aggravare, mandò il Bullion al principe di Carignano per chiedergli se riteneva opportuno che egli partisse. Tommaso fece rilevare « gl'inconvenienti che potevano nascere »; ma il maresciallo l'indomani volle allontanarsi dalla città <sup>(2)</sup>.

Gli Spagnuoli intanto si installarono alla Croce Bianca, in attesa dell'artiglieria. « Non si sa qual sia il loro disegno, noi travagliamo da tutte le parti », assicura il principe, scrivendo al padre. Egli riteneva che il nemico non avrebbe attaccato dalla parte delle colline, mossa riuscita nel precedente assedio, perchè tutta quella zona era senz'acqua, i posti ben muniti e facili a difendere. Dalla parte della pianura non vi era invece fortificazione nè terrapieno. Carlo Castellamonte, che già aveva apprestate molte delle opere di difesa della città, era di nuovo atteso con impazienza dal principe: « veramente ci fa gran mancamento ». Si sentiva poi il bisogno di bombardieri e di guastadori, perchè far lavorare i soldati col gran caldo poteva accrescere la diffusione delle malattie nell'esercito già tanto indebolito.

Entrati in città i reggimenti francesi di stanza a Montechiaro e quelli del Boglio e del Saint-Martin, le riserve dei viveri diminuivano rapidamente. Data la scarsità del fieno, si mandarono a Poirino i

Crescentino ne scarseggiavano anch'essi, di modo che non si sapeva dove acquartierare le truppe. Tommaso al padre, Asti, 28 e 29 luglio 1625. Ivi.

<sup>(1)</sup> Già il 29 luglio il capitano Gabriel Mazzetto aveva portato ad Asti la notizia avuta dal solito informatore, un prete di Frinco, che gli Spagnuoli da Casale si erano avviati verso Montemagno con l'artiglieria. Essendo il Conestabile ammalato, Tommaso, d'accordo con l'Uxelles, decise, qualora tutta l'armata nemica si dirigesse verso Pontestura, di avvertire il Saint-Reran a collocarsi col suo reggimento a Crescentino e Verrua. Poco dopo giunse il prete informatore ad annunziare che il Fera si trovava a Montemagno e che aveva con sè 18 cannoni e il maggior nerbo delle truppe. Tommaso al padre, Asti, 29 luglio 1625. Ivi.

<sup>(2)</sup> « Il Conestabile mi ha mandato, mentre mi mettevo a scrivere, M.r di Buglione con dirmi che sentendosi agravato dal male che mi domandava se saria bene a ritirarsi come haveva di già risolto questi giorni passati di far dimani, io li ho detto gl'inconvenienti che potevano nascere et poi rimesso a quello egli troveria meglio, si che credo habbia continuato la sua resolutione ». Tommaso al padre, Asti, 30 luglio 1625. Ivi.



cavalli di bagaglio dei reggimenti e a Villanova una parte di quelli dell'artiglieria. Disposte così le cose, Tommaso sollecitava il padre: « Mandi tutta la monizione di guerra che potrà, perchè della maniera che si vedono venire, possiamo giudicare che ci daranno comodità di far qualche cosa di buono » (1). L'indomani, avvertito che il grosso della cavalleria nemica era comparso verso il Tanaro, su la strada di Isola, il principe in persona si affrettò in ricognizione (2). Intanto alcuni reparti di cavalleria attraversarono il fiume presso il porto di Balangero e si impadronirono del bestiame, che pascolava nelle vicinanze. Tommaso ordinò ai suoi di montare a cavallo; ma quantunque si slanciassero prontamente verso Balangero, non riuscirono a sorprendere i nemici, dileguatisi per la stessa strada donde erano venuti. Scopo della loro mossa era stato certo quello di riconoscere i luoghi, specialmente la collina fronteggiante la porta nuova di Asti. Il principe di Carignano sollecitò pertanto il duca suo padre ad occupare, se ancora era in tempo, la località. Si sarebbe così potuta tener libera la strada di Villanova e forse « far qualche bel colpo e rompere il loro disegno »; mentre a ciò non bastava, da sola, la guarnigione di Asti troppo debole.

La sera del 1° agosto, i difensori di Asti videro l'esercito spagnuolo schierarsi in ordine di battaglia; molti esploratori vennero mandati subito per spiare le mosse e cercar di indovinarne le intenzioni. La presenza di un'armata intera giustificava l'ipotesi di un assalto. Tuttavia Tommaso, rilevando che la maggior parte della cavalleria nemica era di là dal Tanaro e andava provando i guadi fino oltre Isola, suppose che si mirasse a tagliare la strada verso Torino, per impedire le comunicazioni tra Asti e la capitale. Comunque egli attendeva sereno, poichè giudicava ottime le condizioni morali delle soldatesche: « Capi e soldati sono pieni di buona volontà — scrive il principe — che se ne deve sperar ogni buon successo » (3).

Gli avvenimenti degli ultimi giorni potevano così riassumersi: il 30 luglio occupazione della Croce Bianca, scaramuccia al ponte della Versa (4), dove gli Spagnuoli si erano accampati senza fortificarsi nè trincerarsi; la sera del 1 agosto indizi di azione, con suono di tamburi, non seguiti da altre novità, se si eccettua la razzia di bestiame verso Balangero (5).

Tommaso aveva provveduto, incurante di ogni fatica, a fortifi-

(1) Tommaso al padre, Asti, 31 luglio 1625. Ivi.

(2) Tommaso al padre, Asti, 1 agosto 1625. Ivi.

(3) Scarseggiava però il piombo e non correva troppa armonia tra i soldati piemontesi e quelli francesi.

(4) Secondo il DUFAYARD, *op. cit.*, pag. 560 e segg., il Créquì, che era a Torino ammalato, appena ebbe appreso che gli Spagnuoli accampavano dinanzi ad Asti, avrebbe raggiunto il principe Tommaso e obbligato i nemici a ripassare la Versa.

(5) In una importante lettera di pugno, Tommaso riassume al fratello tutti gli avvenimenti dal 30 luglio in poi.

care gagliardamente soprattutto i punti dove il pericolo appariva più grave, ed attendeva i rinforzi condotti dallo stesso Carlo Emanuele. Questo, seguendo i suggerimenti del figlio, si avanzò verso Villanova con buon nerbo di gente, di munizioni e di artiglieria, poichè specialmente quest'ultima scarseggiava in città <sup>(1)</sup>.

I preparativi di difesa dovevano apparire anche al nemico tali da far prevedere arduo assai un eventuale assedio: « Per me credo che hanno voglia di ritirarsi ». Così giudica Tommaso la sera del 2 agosto <sup>(2)</sup>.

Infatti un solo episodio di lotta si verificò ancora sotto Asti: una scaramuccia avvenuta il 3 agosto. Poi gli Spagnuoli indietreggiarono in direzione della Croce Bianca e le forze franco-piemontesi si ritirarono in città. « La perdita che abbiamo fatta — scrive Tommaso — è stata del marchese d'Hermance e di Monsieur di Beauvais, i quali contro l'ordine che loro havevo dato più volte, disarmati, se ben si siano portati valorosissimamente, hanno caricato l'Inimico, che poteva essere di mille Cavalli con altrettanti che li sostenevano, con le loro troppe che non passavano il numero di cento <sup>(3)</sup>. Il Signor Marchese Villa che gli ha visti di tal maniera impegnati è andato con alcune altre troppe Piemontesi e sono stati mischiati tutti insieme e venuti in questa maniera sino alla Versa, dove, havendo trovato della nostra infanteria su la riva, i nostri si sono riuniti, e ritirati di qua dell'acqua, et loro dall'altra parte. De prigionieri e morti tengo per certo che ve ne siano più di loro che de' nostri. Questo fatto, habbiamo ritirato ancora alcune troppe ch'erano impegnate di là dell'acqua, et poi essendo stati più di un'hora sul posto ci siamo ritirati come ho detto di sopra et V. A. può assicurare che non si possono vantare di haver guadagnato niente in questa occasione, poichè più di tremila cavalli ch'erano sul fine non hanno havuto altro vantaggio sopra la nostra ch'era loro tanto inferiore » <sup>(4)</sup>.

Subito dopo questo fatto si raccolsero intorno ai disegni nemici informazioni discordi. Tommaso, interrogato dal padre sulle misure precauzionali da prendere, dichiarò che sarebbe stato opportuno av-

<sup>(1)</sup> « Abbiamo buona et bellissima gente qua dentro affetta et di buon animo et spero in Dio che potremo fare qualche cosa di buono; ho scritto a S. A. la necessità delle paghe, et di dar qualche soccorsi alla cavalleria, perchè in effetto n'ha grandissimo bisogno, massimamente quella che è qui in città.... » si confermava che il nemico non aveva in tutto più di 25.000 uomini e Tommaso scriveva: « Trovo il loro pensiero ben ardito di pensar di pigliare questa città in quindici giorni » Tommaso al fratello, Asti, 2 agosto 1625. Sede cit., mazzo 50.

<sup>(2)</sup> Altra lettera di Tommaso al fratello, pure del 2 agosto 1625. Ivi.

<sup>(3)</sup> Questo brano è riportato in CLARETTA, *op. cit.*, pag. 1, 77.

<sup>(4)</sup> Tommaso al padre, Asti, 3 agosto 1625. Sede cit., mazzo 50. In altra lettera del 3 agosto pregò il padre di dare al Somont suo scudiere e gentiluomo di Camera la compagnia di cavalli del marchese d'Hermance defunto; alla carica di luogot. gen. della cavall., vacante per la morte dell'Hermance, propose il marchese d'Oria, il conte di S. Maurice, il commend. d'Andelot.



viare parte delle truppe a Crescentino e a Verrua, passando per la strada bassa presso Castelnuevo, e dislocare le milizie rimanenti verso Castelnuevo e Buttigliera (1).

L'azione del Fera si orientò difatti contro Verrua.

9) *Tra i fiancheggiatori della difesa di Verrua.*

Mentre il Lesdiguières, ancora sofferente a Chaumont, si difendeva dalle molte accuse mossegli per la condotta dell'impresa contro Genova e invocava rinforzi dalla Francia, Carlo Emanuele, accettando i consigli del figlio Tommaso, staccò dalle proprie milizie il reggimento francese del marchese di Saint-Réran e lo mandò a Verrua. Egli stesso mosse verso Crescentino; fece costruire sul Po, tra Crescentino e Verrua, un ponte solidamente appoggiato alle mura della rocca con camminamenti e trincee, piazzò le batterie, raccolse sul campo trincerato di Crescentino le migliori truppe e richiamò da Ceva il principe di Piemonte (2).

Il 4 agosto, dopo l'allontanamento dell'esercito nemico da Asti, il principe di Carignano era corso a tarda sera a Racconigi, dove si trovava la moglie. Colà l'indomani fu raggiunto da un messaggio ducale invocante la nota delle truppe rimasta in Asti (3). Le deliberazioni prese da Carlo Emanuele sui nuovi movimenti militari non gli furono preventivamente comunicate, così che la notizia della partenza del padre da Villanova, recatagli l'8 agosto, lo mise in grande orgasmo per il timore di non poter partecipare a eventuali azioni importanti. « Mentre stavo aspettando qualche comando di V. A. — scrisse al padre — per rendermi dove fosse suo servizio, vengo avisato della sua partenza da Villanova che mi fa star in pena se si presentasse qualche occasione ch'io non mi trovassi a servir l'A. V. come devo » (4). E al fratello in tono, come sempre più con-

(1) « .... Il resto mi parrebbe si dovesse spinger verso Castelnuevo e Buttigliera, perchè è luogo proprio a soccorrere da tutte le parti, et a far risoluzioni che V. A. troverà più a proposito per il suo servizio giudicando necessario di far al più presto qualche effetto, perchè la gente che habbiamo assai in buon numero potrebbe diminuire come ha fatto l'altra. Io comunicherò quanto V. A. mi scrive al S. Mar.le di Crichi et questi altri SS.ri per mandarle tutti unitamente il nostro parere, et daremo avviso delle truppe che si manderanno ai posti suddetti come non mancherò di fare delle nuove del nemico ». Lettera del 3 agosto, cit. Secondo il FOA (*Vittorio Amedeo I*, Torino, 1930, pag. 56), il duca di Fera avrebbe tentato di assediare Asti, ma alla notizia che Vittorio Amedeo stava per sopraggiungere, si sarebbe ritirato per passare a un piano più grave.

(2) Lettera di Vittorio Amedeo dell'agosto 1625. Sede cit., mazzo 40.

(3) Tommaso al padre, Racconigi, 5 agosto 1625. Sede cit., mazzo 50. In essa aggiungeva: « Mi pare anche dirle che ora che Spagnuoli hanno assalito lo stato di V. A. li Sig.ri Venetiani per la lega ch'hanno particolare con lei come deve saper meglio di me sono obligati se non a saltar in campagna almeno a qualche gente o danaro.... ».

(4) Tommaso al padre, Racconigi, 8 agosto 1625. Ivi.

fidenziale: « Sopra le lettere che ricevei l'altro giorno da S. A. e vostre me ne stavo quieto, aspettando qualche comando, mentre che sento che le armate nemica et nostra marchiano senza ch'io ne sia avvertita o almeno mi si dica dove ò d'andare; ispedisco espressamente per questo acciò possi saper al più presto quello ho da fare, il che eseguirò con ogni diligenza. Sopra queste nove sarei già partito se tutta la mia gente non fosse in Asti che mi à fatto star in dubbio cosa habbi ad esser di me; ho però mandato subito che venghino a Villanova et da ivi a Chieri; se haverò intanto qualche ordine non mancarò d'eseguirlo subito.... » <sup>(1)</sup>.

Impaziente di agire, non avendo avuta nessuna destinazione, annunziò l'11 agosto al fratello che, se non gli giungeva avviso contrario, sarebbe partito l'indomani per Asti <sup>(2)</sup>. Vi pervenne infatti il 12; e avendo trovato che il Santena non aveva ancora ordini di mandar la gente a Chieri, diede incarico al Mollard di far partire la notte stessa i reggimenti della Griva, del barone d'Entragues e di Rochefort. Mandò a Villanova con il conte Maurizio Capris i Savoiaardi e trattenne in città cinque reggimenti francesi, cioè Costa Morand, Saleran, Cernacé, Saint-Pol e Valencay e quello del Martinengo. Si propose inoltre di chiamare ad Asti il reggimento del San Giorgio per aver sottomano almeno 2500 uomini <sup>(3)</sup>. Prese queste precauzioni, Tommaso non vedeva l'ora di esser chiamato all'azione; e il 13 scriveva al padre: « Io vensi qua per ubidire et eseguire i suoi comandi però hora non vedo vi sia cosa mi debba privar di poter esser apresso la persona di V. A. per servirla come devo » <sup>(4)</sup>. Il giorno seguente, apprendendo che la fanteria nemica andava tutta verso Verrua, richiamò i reparti avviati verso Chieri e ripeté la preghiera di esser chiamato sul campo di battaglia <sup>(5)</sup>.

Intorno a Verrua si era infatti dato principio a quella lotta, fatta di scaramucce e zuffe continue tra i due eserciti, la quale doveva protrarsi per tre mesi con un accanimento, che divenne proverbiale.

I difensori di Verrua avevano un grande sostegno nell'armata di Crescentino, e qui, dalla fine di agosto a tutto settembre, troviamo il principe di Carignano <sup>(6)</sup>. Vittorio Amedeo e il Créqui, infati-

(1) Tommaso al fratello, Racconigi, 8 agosto 1625. Ivi. In altra lettera, stessa data, al padre, chiede che venga conferita al cav. don Melchiorre Buneo suo gentiluomo di Camera e luogotenente della guardia, una pensione annua di 300 scudi d'oro sopra il Priorato di Venaria, goduta dal fu canonico don Ascanio di Ruffia.

(2) Tommaso al fratello, Racconigi, 11 agosto 1625; altra del 12, ancora da Racconigi, annunziante la partenza entro poche ore. Ivi.

(3) Tommaso al padre, Asti, 12 agosto 1625. Ivi.

(4) Tommaso al padre, Asti, 13 agosto 1625. Ivi.

(5) Tommaso al padre, Asti, 14 agosto 1625. Ivi.

(6) Tommaso al padre, Crescentino, 30 agosto 1625. Ivi. In una lettera del 3 settembre, pure da Crescentino, raccomandava al padre di intramettersi perchè non fosse mutato di sede e trasferito da San Giuliano ad altro con-



cabili, respingevano tutti gli assalti. Si combatteva persino sotto terra, nelle gallerie delle mine. Un grave pericolo per gli assediati fu la piena, che travolse il ponte congiungente Verrua con Crescentino; ma, avendo gli Spagnuoli esitato di fronte ad un'azione decisiva, i Franco-piemontesi poterono rimanere padroni del passaggio. Vittorio Amedeo fu colpito da una palla di rimbalzo. « È ben vero — scrisse Tommaso — che senza il capello che à levato la forza a la palla, credo haverebbe rotto l'osso. V. A. stia sicura che non vi è male. Se li à nondimeno consigliato di non uscire sino si sia levata quella poca contusione et io intanto non mancarò di eseguire quanto mi verrà comandato et vederò esser necessario per servizio di V. A. et conservatione di Verrua. Il ponte è rotto, però vi sono tante barche che non si lascerà di passare quello si varrà » (1).

Il pericolo più grave era scongiurato, poichè i nemici non avevano saputo approfittare del momento più critico, quando la piena aveva momentaneamente interrotte le comunicazioni; decrescendo le acque, il ponte tra il 25 e il 26 settembre fu ristabilito; e una batteria nemica fu conquistata ad arma bianca (2). L'indomani, compleanno di Luigi XIII, gli assediati fecero grandi feste in vista del nemico sbalordito. Qualche giorno dopo, i minatori piemontesi in una galleria sotterranea incontrarono i minatori spagnuoli. Saltarono in aria 25 barili di polvere, si aprì una breccia nei baluardi, ma i franco-piemontesi respinsero ancora l'assalto tre volte rinnovato (3).

Così la guerra continuava accanita e non si intravedeva nessuna possibilità di successo per trattative diplomatiche, dato il completo fallimento dell'opera del legato pontificio in Francia (4).

Tommaso, chiamato a Racconigi per una malattia della consorte (5), ebbe in ottobre l'incarico di ordinare nuove levate per riempire i vuoti formati nei reggimenti per morti, malattie e fughe (6); e vi provvide disponendo che tutti dovessero cooperarvi, anche le persone graduate, i dottori e i privilegiati » (7).

(*Continua*)

ROMOLO QUAZZA

vento il Padre Dego da Cittanova « archimandrita di negotio molto importante » per il duca.

(1) Tommaso al padre, Crescentino, 24 settembre 1625. Ivi.

(2) Tommaso al padre, Crescentino, 25 settembre 1625. Ivi.

(3) DUFAYARD, *op. cit.*, pag. 564.

(4) QUAZZA, *Politica europea nella questione valtellinica*, cit., pag. 74 e segg.

(5) Il 12 ottobre scrisse da Racconigi al fratello che la principessa, pur essendo ancora « fiacca per il male patito », stava bene. Sed. cit., mazzo 50.

(6) Tommaso al padre e al fratello, Racconigi, 2 e 14 ottobre 1625. Ivi.

(7) Tommaso al padre, Racconigi, 15 ottobre 1625; altre al fratello e al padre, 16, 18, 20, 23 ottobre da Torino; altra da Carignano al fratello, 6 novembre 1625. Ivi.

Scheda  
cocc. Jof. 16

## LA STRADA ROMANA AURELIA

(DA PISA A VADO)

(Continuazione e fine - V. numero precedente)

### RAPALLO E RECCO.

Prima di « *ad Solaria* » o « *Tegulata* » a S. Andrea di Rovereto, si incontra il « casale de taberna » poco al di sotto dell'Aurelia, nelle cui vicinanze il Ferretto rinvenne resti di un vetusto edificio che egli crede possa essere stato un « *tesserarium* » o posto militare di polizia stradale <sup>(1)</sup>. A S. Pietro di Rovereto, nella chiesa parrocchiale, a sinistra di chi entra si conserva un'urna cineraria romana, dedicata a Caio Sestio soldato tesserario, che è usata come acquasantino. Nella sua squisita fattura si può attribuire al III o al IV secolo dell'era volgare.

Dopo l'« *ad Solaria* » l'Aurelia ben visibile ancora, tenendosi a monte dell'attuale via Nazionale, supera arditamente una serie di contrafforti, finchè, poco prima del Castello detto « dei sogni » si porta sulle rive del Tigullio che rasenta sino alla breve piana di Rapallo dove sorgeva l'antica « *Tigullia* » di Tolomeo (III, 1) e di Plinio (III, 5), come credo non sia più lecito dubitare. Dopo aver attraversato l'antichissima pianura alluvionale, la romea toccava S. Michele di Pagana.

Esiste a Rapallo un ponte, dalla tradizione popolare detto di Annibale, che però, probabilmente non ebbe nulla di comune con l'Aurelia. Lo ritengo di fattura del primo medioevo, facente parte forse d'una « *transversa vicinalis* ». Oltre il torrentello Tuia appare, quasi del tutto interrato, l'antico porticciuolo romano delle Nagge (corr. di « *naves* »?) che è sfiorato dall'Aurelia, qui ancor bene conservata.

---

(1) FERRETTO A., *Il distretto di Chiavari*, cit., pref. pagg. VII-VIII. La polizia delle strade era affidata a piccoli posti militari « *stationes militum* » che perlustravano, muniti di parola d'ordine (tessera) i tronchi stradali da una stazione all'altra. Questi posti di sorveglianza eran detti appunto « *tesserari* ».



Della romanità di Rapallo ci parlano le monete rinvenute nel 1825 e le picche romane trovate sui monti vicini <sup>(1)</sup>.

La stessa chiesa di S. Michele di Pagana è posta sulle fondamenta di un edificio romano. Sul sagrato della chiesa son ben visibili ancora i resti delle colonne marmoree di quella costruzione che potrebbe esser stata anche una basilica. Il nome di *Pagana* che viene forse dalle adunanze che vi facevano i rappresentanti dei « *vici* » del « *pagus* » Tigullio: tali adunanze erano infatti dette *Paganie* <sup>(2)</sup>.

Dopo Rapallo, incontriamo l'Aurelia presso Ponte Nuovo e possiamo seguirla senza possibilità di errore lungo il Bana sino a Ruta, a cavaliere del Promontorio di Portofino. Al di là del valico, seguendo per breve tratto l'attuale via Nazionale cui la via romea sta ben vicina, si scendeva a Camogli, e seguendo l'attuale tracciato di via Romagnano si perveniva a Recco, la « Ricina » della Tavola Peutingeriana (La cifra di m. p. 6 fra l'« ad Solaria » e « Ricina » è certamente errata). L'Itinerario Antoniniano porta invece a 21 m. p. dall'« ad Solaria » un « Delphinis » che potrebbe essere l'odierna Camogli se non addirittura la stessa « Ricina » della Tavola. Plinio (III, 5) parla di un « Portus Delphini » ma la sua locazione è molto dubbia. Forse esso corrisponde all'odierno Portofino e comprendeva tutte le cale del Promontorio atte a dar ricetto a navi <sup>(3)</sup>.

Da « Ricina » a « Genua » l'Itinerario segna 12 m. p. e la Tavola 7 m. p. Distanze ambedue inferiori alla realtà, ma già dicemmo quanto siano inesatte queste cifre che subirono chissà quante variazioni nelle innumerevoli trascrizioni.

(1) GIUSINO N., *Gli uomini illustri di Rapallo*, Tip. ed. Frugoni, Genova, 1825, pag. 4; CUNEO S., *Storia dell'Insegne Sant. di N. S. di Montallegro*, Genova, 1896, pag. 10. Ma Rapallo ha anche vestigia più vetuste. Nel porto di Langan, ora interrato, verso la fine del XVIII secolo fu scoperta una stele quadrangolare, greca per lingua e per soggetto che il Ferretto (*Il distretto di Chiavari*, ecc., cit., pag. 721) e l'abate Cavedoni (*ibid.*), attribuirono ai bei tempi dell'arte ellenica, contemporanea o anteriore ad Alessandro Magno. Contiene l'iscrizione funebre di uno stovigliato greco, Manete, e la sua industria in prossimità del porto è prova dei commerci che lo stovigliato doveva avere colle persone ivi affluenti. Ed ancora, nel 1911 fu rinvenuta ne' luoghi detti piani di S. Anna, una tomba con vasi fregiati di svastiche o croci gammate, di valore archeologico relevantissimo (Vedi: ISSEL A., *La Liguria preistorica*. Note supp. al « Boll. della Soc. Ligure di Storia Patria », V, XL, Genova, 1921. Sull'interpretazione moderna di questi simboli, vedi pure: WILHEM SHEUERMANN, *Woher kommt das Hakenkreuz?* Rowohlt, Verlag, Berlin, 1933).

(2) FERRETTO A., *Il distretto di Chiavari*, cit., 797.

(3) È noto che i Romani chiamavano « portus » ogni tratto riparato dalla natura, ogni costa ricca di cale e di seni (Cic., *orat.*, III, 19). Soltanto sotto Claudio (42-54 d. C.) si costruì il primo porto romano ad Ostia munito di moli e di un isolotto su cui si ergeva un faro. Prima di quest'epoca le muni-  
ture dovevano essere rudimentali (ENNIO, n. 76, ediz. Valmaggli).

Lasciato « Ricina » lungo il tracciato della Nazionale, poichè la romea è appena identificabile in brevissimi tratti, superiamo l'odierna Sori (*Plebs Saulorum* del M. E.) donde si dipartiva, a dire del Ferretto <sup>(1)</sup> una « vicinalis » per il Canale, tocchiamo Pieve Ligure, Bogliasco, Nervi <sup>(2)</sup> finchè presso Quinto al Mare (*ad quintum lapidem* da Genua a Ricina) ritroviamo l'Aurelia che da questo punto abbandona l'immediata vicinanza del mare. Dopo l'« *ad quintum lapidem* », troviamo l'« *ad quartum* » (Quarto dei Mille). Di qui ci dirigiamo verso Sturla, superando il torrente omonimo in località *Ponterecchio*, indi, per Vernazza, S. Martino d'Albaro, scendiamo nella valle del Bisagno, a Terralba.

#### IL CAMPO TRINCERATO DI GENOVA.

*Genua* nel disegno della Tavola ha importanza grande, pari a quella di Luni. Presso l'antichissimo emporio dovevano sorgere i « castra » stabili, alloggiamenti militari e sedi di legioni. Infatti sin dal lontano 197 a. C. troviamo il campo di *Genua* in funzione con le legioni del console Minucio Termo <sup>(3)</sup>. È presumibile che dopo la distruzione della Genova preromana per opera di Magone (205 a. C.) (LIVIO XXVIII, 46) la « *Genua* » romana, risorta a vita novella per opera delle industri legioni di Spurio Cassio pretore della Cisalpina (LIVIO XXX, 1) sia stata ricostruita in modo da poter assolvere ai compiti strategici a lei destinati come capolinea della via *Postumia* aperta al transito circa il 180, a. C. (LIVIO XL, 3) e come principale base d'operazioni contro i Liguri ribelli.

Non è il caso di entrare nella disputa intorno al luogo ove sorgeva il campo romano. Dirò solo che presumibilmente l'*oppidum Genua* (STRABONE IV, 6) doveva sorgere presso le regioni odierne di Castello e di Sarzano <sup>(4)</sup>. In basso, sul mare, erano i « castra navalia », il porto: ivi fiorivano i commerci che i Liguri avevano allacciato fiorenti fin dalla più remota antichità. Il Poggi <sup>(5)</sup> suppone che il « castrum » sorgesse fuori dell'« *oppidum* » nella valle di Sozi-glia, facendo giustamente notare come i « castra » di Luni, Vado,

(1) FERRETTO A., *Il distretto di Chiavari*, cit., pag. 410.

(2) Tanto a Bogliasco come a Nervi vi è un ponte chiamato comunemente « romano ». A me sembrano ambedue di fattura del primo M. E. Forse l'appellativo ad essi deriva dalla strada romea o da più antichi ponti, preesistenti agli attuali.

(3) POGGI G., *Genova preromana, romana e medioevale*. Libreria moderna G. Ricci, Genova, 1914, pag. 145.

(4) POGGI G., *Genova preromana*, ecc., cit., pag. 29.

(5) POGGI G., *Genova preromana*, ecc., cit., pag. 133.



Acqui, Pisa, Piacenza fossero situati in luoghi pianeggianti. Ma queste sono soltanto ipotesi perchè non abbiamo alcun elemento probatorio in merito.

Per l'attuale via S. Fruttuoso, l'Aurelia giungeva al Bisagno (*Feritor*) che valicava vicino all'antico ponte di S. Agata con una gettata di 28 archi, lunga 1150 palmi, che esisteva ancora ai tempi del Giustiniani. Poi, superando l'attuale Stazione Brignole, per via S. Vincenzo, saliva all'« *oppidum* », sul colle di Sarzano e precisamente sul colle di Mascherona del quale l'antico castello, secondo il De Simoni <sup>(1)</sup> serba ancora le proporzioni e la forma.

Dell'importanza della Genua romana fanno fede due lapidi, una rinvenuta a Roma la quale attesta che Genova era iscritta alla tribù Galeria, e un'altra scoperta ad Alba (*Pompeia*) che ricorda la *Genua* municipio romano <sup>(2)</sup>. Dalla famosissima tavola di bronzo del 117 a. C. sappiamo che Genova poteva riscuotere canoni e decime, condizione questa di confederata e non di suddita. Da alleata nell'anno 89 a. C. riceve la cittadinanza romana con la legge Plauzia Papiria <sup>(3)</sup>.

#### DA GENOVA A COGOLETO, AD ALBISSOLA.

Lasciando *Genua* l'Aurelia volgeva verso la stazione di *ad Figlinas* (Peut. m. p. 7) punto d'incontro con la più vecchia Postumia che scendeva dai valichi appenninici <sup>(4)</sup>. Il Rocca vuol far passare l'Aurelia, da « *Genua* » all'« *ad Figlinas* », dal colle degli Angeli e ciò concorderebbe, a mio avviso, con la così spesso accertata brevità delle vie romane <sup>(5)</sup>. Il Poggi invece dice che essa valicava il Polcevera (*Procobera* o *Porciferæ*) con un ponte di cui si rinvennero le pile nella costruzione dell'attuale ponte di Cornigliano <sup>(6)</sup>. Si potrebbe osservare però che anche a Rivarolo, sul presunto tracciato

(1) CIPOLLINA G., *Cenni critico-storici di Rivarolo*. Arti grafiche Marchese e Campora, Certosa, 1927, fasc. V, pag. 257. Probabilmente in questi luoghi era già sorta nell'antichità più remota la Genova preromana. Tale è il parere dell'Andriani, in « *Enc. It.* », vol. XVI, pag. 550, che fa risalire il nome di *Genua* al significato di « rientranza » toponimo della *Genève* (Ginevra) svizzera. Credo però che l'Andriani questa etimologia l'abbia tratta dall'HOLDER (Alt. *Celtischer Sprachschatz*, Leipzig, 1904, I, pag. 1998).

(2) POGGI G., *Genova preromana*, ecc., cit., pag. 136.

(3) POGGI G., *Genova preromana*, ecc., cit., pag. 35.

(4) L'Itinerario Antoniano non contempla il segmento Genova-Vado. Sola scorta al nostro cammino ci è ora la Tavola Peutingeriana.

(5) ROCCA P., *Giustificazione della Tavola Peutingeriana*. Tip. Monteverde, Genova, 1884, pag. 14.

(6) POGGI G., *Genova preromana*, ecc., cit., pag. 134.

del Rocca, esistono ruderi informi di un ponte antichissimo <sup>(1)</sup>, e perciò la questione rimane insoluta.

L'*ad Figlinas* sorgeva a Fegino, presso l'antica abbazia del Boschetto e precisamente là dove il sig. Figari fece edificare la fabbrica di birra. Mi fu assicurato localmente che nei lavori di sterro furono rinvenuti numerosissimi cocci di stoviglie antiche e resti di forni di cottura. Ciò fa derivare, senz'ombra di dubbio, il nome di Fegino così comune in Italia, dall'arte *figulina* o dei vasai.

Dall'*« ad Figlinas »* la romea saliva lungo il torrente Borzoli, correva a S. Giovanni Battista sopra Sestri P. (*ad sextum lapidem?*) e per Multedo (ant. *Fundus Murtius*) giungeva ad *« Hasta »* dopo un percorso di 13 m. p.

Credo si possa collocare fra Pra e Voltri l'antica *« mutatio »* di *Hasta*. Il Poggi cerca di dimostrare che il nome di essa è un adattamento latino del vocabolo ligure *« Astu »* che per lui significherebbe: capoluogo di popolo o di tribù <sup>(2)</sup>.

Da Voltri l'Aurelia si inerpicava a Crevari, e, passando sopra Vesima (ant. *Mescene*) <sup>(3)</sup> scendeva ad Arenzano. Le 7 m. p. da *« Hasta »* ci portano fra Arenzano e Cogoletto. Dove sorgeva l'*« ad Navalìa »* segnato dalla mappa? Il suo nome ci fa supporre che colà esistesse uno di quei cantieri di allestimento di navi che dai latini erano appunto detti *« navalìa »*. Io propendo con il Poggi <sup>(4)</sup> per Arenzano contro il parere del Fazio <sup>(5)</sup> e del Rocca <sup>(6)</sup> che la vorrebbero addirittura a Varazze. Arenzano con il suo breve seno di mare, con le sue fitte boscaglie di conifere ancor fiorenti oggidì, si prestava assai meglio per un *« navalìa »*. Dopo Arenzano l'Aurelia toccava Cogoletto (che il Rocca con la mania solita dei dotti fa derivare da *coquere lythos* <sup>(7)</sup> e con una tappa di 13 m. p. tirava ad *« Alba Docilia »* (Peut).

Il Rocca nel suo volume più volte citato conduce l'Aurelia a fare un giro lunghissimo tra i monti che non è giustificato se non dall'idea di far tornare esatto il computo delle miglia che nel tronco *Genua-Vallis* sono invero un po' troppe <sup>(8)</sup>.

(1) Il ponte Soprano il quale forse fu costruito su più antico ponte di origine romana che servì di transito alla *Postumia* (Genova-Tortona-Piacenza). I suoi resti infatti si possono attribuire al primo Medio Evo.

(2) POGGI G., *Le due Riviere*, ecc., cit., pag. 25.

(3) Rocca P., *Giustificazione*, ecc., cit., pag. 16.

(4) POGGI G., *Le due Riviere*, ecc., cit., pag. 25.

(5) FAZIO G., *Varazze ed il suo distretto*, Genova, 1867.

(6) Rocca P., *Giustificazione*, ecc., cit., pag. 18.

(7) Rocca P., *Giustificazione*, ecc., cit., pag. 18. Di queste allegre etimologie se ne potrebbero citare parecchie: Spotorno da *« Portus Turni »*, Letimbro da *« laetus imber »*!

(8) Precisamente m. p. 57 che, calcolando a m. 1481 il miglio romano, corrispondono a Km 84,417; troppi troppi, in verità!



L'*Alba Docilia* della mappa è senza dubbio l'Albissola Capo di oggi. Il suo nome ci attesta la sua antica origine ligure <sup>(1)</sup>. La sua posizione nella piana del Sansobbia la rendeva attissima allo stabilirsi d'una « *mansio* » romana.

VERSO IL CAMPO MUNITO DI VADO.

Dopo l'*Alba Docilia* la Tavola ci conduce in 10 m. p. a *Vico Virginis* che mi trovo assai imbarazzato a porre nel suo giusto luogo.

Il Poggi <sup>(2)</sup> è d'opinione che questa « *mansio* » non appartenga alla *Genua-Vadis*, ma bensì alla *Vadis-Aquis*: si tratterebbe per lui d'un errore di trasposizione del copista di Colmar. E questa però, un'interpretazione arbitraria che non si può assolutamente seguire. Il Rocca <sup>(3)</sup> fissa il *Vico Virginis* a Lavagnola, affermando che l'Aurelia dell'« *Alba Docilia* » saliva per Erchi al Bricco Spaccato, alla cappella di S.S. Nazario e Celso per scendere appunto a Lavagnola. Il nome di *Vico Virginis* ci dice solo che ivi presso esisteva un « *vicus* » o villaggio della gente Sabazia.

Dal *Vico Virginis* la strada romana passava lungo il Letimbro e giungeva ai « *Vadis Sobates* » o « *Sabates* » dove incontrava l'altro tronco dell'Emilia di Scauro che, riattata dal primo imperatore, da lui chiameremo *Julia Augusta*.

Nella mappa non si fa cenno di Savona, ma ciò non deve affatto stupire. La parte presa dall'« oppido alpino » (LIVIO, XXVIII (46) nelle guerre annibaliche, la condannò a certa distruzione <sup>(4)</sup>. I Romani non eran usi a perdonare troppo facilmente. Piuttosto credo sia qui opportuno un filievo in merito all'appellativo di « alpino » dato da Livio all'oppido di *Savo*. Il luogo liviano si rende chiarissimo quando si rifletta che gli antichi facevano cominciare appunto da questi monti le Alpi. Dice infatti Strabone (IV, 6) « Le Alpi

(1) Il prenome Alba sarebbe nome italico (sabino?) locale, toponimo di Albalonga Alba Fucente. Questa è l'opinione del Devoto (G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze, Vallecchi, 1931, pag. 95). Potrebbe però anche essere di origine gallica da « alpa » o « alb » (WALDE E., *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1930, pag. 26). Secondo il mio modesto parere credo che questo prenome appartenga al primissimo strato etnico che coprì l'Italia e la Francia mer. cioè ai Liguri. Ecco perchè anche in Francia abbiamo: *Pagus Albionensis*, *Albis*, *Albilia*. Di questo parere è pure: HOLDER A., *Alb. Celtischer Sprachschatz*, Leipzig, 1904, I, 110, voce « Alpes ».

(2) Poggi G., *Le due Riviere* etc., cit., pag. 25.

(3) Rocca P., *Giustificazione* etc., cit., pag. 43.

(4) Dice il citato luogo di Livio che a Savona Magone, fratello d'Annibale, portò le prede tratte dal sacco e dalla distruzione di Genova. D'altra parte si sa che tutti i Liguri, tranne gli Statielli (LIVIO, XLII-8) avevan preso le armi contro i Romani. Di tutti Roma trasse aspra vendetta. Quindi è facile dedurre quale fu il destino di Savona.

adunque hanno inizio non già dal porto di Monaco come alcuni asseriscono, bensì da quei medesimi luoghi dai quali hanno principio anche i monti Appennini presso Genova emporio dei Liguri, e dagli aquitrini detti « *Vada Sabatia* » o « *Sabatorum* »: poichè l'Appennino comincia da Genova e le Alpi dai Sabazi ». Come si vede l'opinione del sommo geografo dell'antichità si accorda con quella della scienza moderna che pone al Passo di Cadibona l'inizio delle Alpi. Polibio invece (II, 24) dice che le Alpi hanno inizio dalla Turbia (in Alpe maritima).

\* \* \*

Dell'Aurelia che abbiamo seguito passo passo, resta a dire che perdette a gradi la sua importanza man mano si estinguevano le cause per cui era stata affannosamente aperta da Emilio Scauro. Quando la Julia Augusta cominciò a funzionare, l'emporio militare di Piacenza acquistò una netta preponderanza su quello di Pisa che si mutò in parte in emporio marittimo per le flotte militari. Si aggiunga che il traffico fra Roma e le Gallie, nell'epoca imperiale si effettuava prevalentemente per via di mare per evitare quell'aspro territorio.... *inter Apenninum et Alpes impeditissimum ad iter faciendum* (GRUTO a CIC., *Epist. Fam.*, XIII).

Abbandonata alle cure dei municipi e dei pagi priva di tutte le successive riparazioni che gli imperatori dedicarono alle altre vie di intenso traffico, l'Aurelia ci resta quasi del tutto mancante di quei caratteri di romanità che caratterizzano le sue più fortunate consorelle.

Resta di squisitamente romano il suo tracciato che ci è testimone ne' secoli della sua illustre origine. Essa infatti denuncia nella sua concezione uno scopo tipicamente strategico, quale era sempre quello delle strade militari.

Avendo sempre in mente questo presupposto sarà facile spiegarsi certi suoi andamenti che ai moderni possono sembrare anomalie.

*Alla brevità le strade militari sacrificavano sempre la comodità.* Esse non si perdevano mai in inutili giri nè s'addolcivano in ampie e comode curve. Erano rigide, dure, tese in uno sforzo sovrumano di conquista, come lo spirito e la mente di coloro che le avevano compiute. Questi infatti conoscevano per esperienza l'assoluto bisogno di celerità degli eserciti e certo non ignoravano di che tempra fossero gli uomini destinati a logorare con l'agile passo i lastroni delle « *consulares* » e delle « *praetoriae* ». Specialmente i percorsi montagnosi ci danno idea chiara di questo assoluto bisogno di far presto, di giungere alla meta senza inutili giri, sia pure col fiato mozzo.

RENZO BACCINO



schede  
con pag. 26

## NOTIZIE SULLA MANIFATTURA DEI CAPPELLI IN MASSA DI LUNIGIANA

(SECC. XVII-XIX)

(Continuazione e fine - V. numero precedente)

Lo smercio annuale del prodotto riunito di tutti i fabbricanti massesi era di 26750 dozzine di cappelli, e il prezzo di mano d'opera, o d'industria, poteva calcolarsi a circa 80250 lire lucchesi « alla ragione di lire tre per ogni dozzina, ossia di soldi 5 per ogni cappello ». L'utile netto da ogni spesa poteva farsi ascendere approssimativamente a oltre 50.000 lire lucchesi.

Vi era poi il gran beneficio che risultava al paese « da una continua e grande circolazione di denaro non solo tra gli operai, i giornalieri, coloro che erano addetti ai trasporti ed altri, ma ancora tra i manifatturieri e proprietari, di vistose somme date a cambio tra i venditori o compratori di materie tanto prime quanto manifatturate come legno, carbone, lane, colori, nastri, tele per fodera, ecc. ».

Altri non trascurabili vantaggi infine derivavano e da questa abbondanza di danaro la quale « facilitando la maggior coltivazione delle terre ne accresceva gli annuali prodotti a beneficio non solo dei proprietari di detti terreni, ma anche di tutti i consumatori in generale », e dal fatto che il commercio di Massa con Livorno era doppiamente attivato non solamente dalla vendita dei cappelli e dall'acquisto delle materie prime, ma anche dalle anticipazioni in merce e in danaro che i fabbricanti massesi ricevevano dai mercanti livornesi, da compensarsi quanto alle materie prime in cappelli finiti, e quanto al denaro in mano d'opera per la fabbricazione dei medesimi.

Vi era più ancora. Alcuni fabbricanti nel ricevere merce e danaro dai mercanti di Livorno facevano eseguire il lavoro per conto di questi ultimi, « ricevendone per se stessi una retribuzione ossia commissione » o fissa o proporzionata alla quantità dei cappelli fabbricati sotto la loro direzione e responsabilità.

Le barche impiegate al trasporto dei cappelli e delle materie prime tra Massa e Livorno ed anche tra Massa e Genova, portavano frequentemente delle partite di granaglie, e in tal guisa i generi di prima necessità — dato che le produzioni agrarie del territorio

di Massa, per la piccola estensione della sua pianura, generalmente non bastavano ai bisogni della popolazione — erano sempre in quantità sufficiente al consumo e ad un costo proporzionato « alle facoltà delle famiglie e al prezzo della mano d'opera ».

Nel secolo XVII il commercio della città di Massa e dell'intero Stato era assai prospero per il mercato solito farsi ogni sabato nella piazza « della Fontana detta di Mercurio », che era stato concesso dal principe Alberico I nel 1574, forse per ridare al commercio locale i benefici già risentiti per la grande fiera della durata di nove giorni « libera per i forestieri e Massesi » decretata dalla marchesa Ricciarda Malaspina nel 1521, e poi cessata per ignoti motivi <sup>(1)</sup>.

Il canonico Odoardo Rocca lasciò scritto che allora « molte famiglie forestiere si arricchirono colla sola industria del negoziare e l'istessa Nazione ebraica, ben conoscendo l'opportunità del sito, spinse in essa (Massa) molte delle loro famiglie ».

Nel 1610 il principe Alberico I concesse agli ebrei « di potersi radunare in un *Ghetto* e aprire a loro beneficio una scuola ossia *Sinagoga* » <sup>(2)</sup>.

Fu allora che nel territorio di Massa si videro sorgere molte fabbriche, come quella della carfa sopra Canevara, nel luogo detto *il Cartaro*, della polvere « alla *Frongola* nel territorio del Mirteto », del tabacco, del sapone, dei corami, dei cappelli, dei drappi di seta, dei vetri e cristalli, delle quali alcune esistevano ancora verso la metà del Settecento, « ed allora giravano le lettere di cambio di

(1) Anche il mercato istituito da Alberico I, di cui si trova memoria « negli scritti di Cristofano da Aiola » cessò coll'andare del tempo.

(2) *Storie antiche di Massa e di Carrara*, scritte dal canonico O. Rocca, A.S.M., *Manoscritti*, n. 97.

Il *Ghetto* a Massa era presso Porta Toscana, attuale Porta Martana, e precisamente in « Strada romana », ora via Beatrice, « che conduceva alla Piazza della Fontana ossia di Mercurio ed era posta tra strada Alberica a sinistra e strada del Paradiso a destra andando verso detta Piazza ».

Nella via Romana vi erano molte case tra cui principali quelle delle famiglie Manetti, Cybei, Covaccia, Orsi, Stecca ed altri. « Vi erano molti artisti che colle loro botteghe rendevano una bella vista e molto comodo alla città. La strada del Paradiso era anch'essa abitata per lo più da artisti e corrispondeva in detta Piazza ».

Numerosi ed interessanti documenti sul soggiorno degli ebrei a Massa e sui privilegi loro accordati dai Cybo furono pubblicati da G. Sforza, per corredo degli Statuti di Massa di Lunigiana, in *Monumenti di Storia Patria delle Province modenesi*, Modena, Vincenzi e nipoti, 1892, T. III, P. III, pagine 148, 161, 162, 166, 167, 262, 263; e in *Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XVIII*, cit., pagg. 141, 142.

In merito agli ebrei lo stesso Sforza pubblicò un *Bando* del principe Carlo I Cybo-Malaspina del 16 marzo 1636, ed un *Bando* del Consiglio di Reggenza in Massa, in nome della duchessa Maria Teresa Cybo-d'Este, del 31 agosto 1784, in *Saggio di bandi, lettere patenti, ecc.*, cit., pagg. 161, 262.



Massa per le piazze più accreditate d'Italia con credito universale delli mercanti » <sup>(1)</sup>.

\* \* \*

Secondo varie notizie tramandateci da antichi scrittori possiamo cercare le cause principali della decadenza dell'industria dei cappelli in Massa nei primi anni del secolo XVIII. Queste cause ed altre più gravi, manifestatesi con gli avvenimenti politici della fine del detto secolo e del principio del successivo, accentuarono la decadenza dell'industria stessa la cui cessazione definitiva avvenne sul finire dell'Ottocento.

Era appena sepolto il defunto duca Alberico III allorchè il nuovo sovrano, Alderano I, salito al trono il 7 aprile 1717, dette le prime prove della sua totale inettitudine a governare, culminata tre anni dopo nel tentativo di vendere perfino lo Stato alla repubblica di Genova che lo ambiva per estendere i propri confini. Spogliò il palazzo ducale delle cose più preziose, ne cacciò subito parecchi devoti servitori del fratello ed alcuni fece bandire, altri carcerare.

Un anonimo *Discorso sull'origine e le più antiche vicende di Massa* <sup>(2)</sup> ci fa conoscere che Alderano, non curando il proprio decoro, nei primi mesi del lutto, intraprese una vita di lusso e di piaceri dandosi a feste e passatempi e, ciò che fu peggio, circondandosi di genti straniere allo Stato « raccomandate solo per avvenenza di persona o per talenti musicali; pessima genia che il trasse a biasimevoli opere, imperocchè non ogni fallo di Alderano era imputabile a perversità di cuore, ma più spesso alle male insinuazioni dei tristi e al bisogno di danaro in che per lo smodato lusso e l'amore strabocchevole dello spendere si trovava continuamente ».

Ma oltre a « queste cose non poco moleste allo Stato », altri fatti ancora fecero presto sentire i loro deleteri effetti. I balzelli di cui furono gravati i sudditi provocarono un'insurrezione dei Carraresi <sup>(3)</sup>. Fu imposta una tassa ai Notai contravvenendo alle convenzioni stipulate nel 1519 con la marchesa Ricciarda Malaspina e « non valendo il chiedere compensazione a chi era pur creditore della Camera ducale ». Le Comunità di Massa e di Carrara furono costrette a cedere al Duca l'Ufficio dell'Abbondanza, che egli volle gestire per proprio conto. Il Duca stesso emise bensì il 21 giugno 1716 un *Bando* con cui proibiva la estrazione dai propri Stati dei bozzoli, detti volgarmente « cartocci », e della seta senza espressa sovrana licenza <sup>(4)</sup>,

<sup>(1)</sup> A.S.M., *Manoscritti*, n. 97.

<sup>(2)</sup> A.S.M., *Manoscritti*, busta 121, fasc. 30.

<sup>(3)</sup> PAPPALÀ G., *Massa ed il suo Archivio di Stato*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Genova, 1934, vol. LX, fasc. 2, pag. 12.

<sup>(4)</sup> SFORZA G., *Saggio ecc.*, cit., pag. 211.

ma d'altra parte, con grave danno del commercio e delle industrie locali, impose una tassa ai negozianti, e ben presto una seconda anche maggiore col pretesto di urgenti necessità di Stato.

Rimise inoltre in vigore alcuni appalti già aboliti dai suoi predecessori perchè dannosi e pensò pure d'introdurne uno nuovo della lana, il quale avrebbe certamente rovinato l'industria dei cappelli.

Si ebbero allora i primi sintomi dell'irreparabile decadenza di questa manifattura, la quale non accennò a risorgere neppure nei tempi successivi sotto il governo di Maria Teresa Cybo-d'Este, mite e benefica sovrana, che emanò ottime leggi per la prosperità dei suoi Stati, e cercò anche di sollevare le sorti dei commerci e delle industrie, non esclusa quella dei cappelli, mantenendo in modesta misura le tariffe dei dazi d'introduzione delle merci nel territorio di Massa e Carrara.

Infatti la tariffa « per la gabella da pagarsi nell'introduzione nel Ducato di Massa di qualunque specie di merci provenienti dalla Marina » stabilita il 24 febbraio 1759 dal Magistrato del Sale, con approvazione della duchessa Maria Teresa, fissava per ogni balla di lana del peso di libbre 1000 la tassa di bolognini 10, pari a soldi massesi 20: e per ogni balla di « pelo per cappelli » del peso di libbre 800, la tassa di bolognini 12, pari a soldi 24 <sup>(1)</sup>.

Un'altra tariffa stabilita dalla Ducale Reggenza il 26 luglio 1772, per ordine della predetta Duchessa, fissava una tassa di bolognini 4 per ogni 100 libbre « di lana e di pelo per cappelli »; di bolognini 10 per ogni 100 libbre di pelo di coniglio <sup>(2)</sup>.

Una tariffa « per le gabelle di Carrara e Lavenza », emanata da Reggio il 17 febbraio 1778, stabiliva una tassa di 10 bolognini per ogni « soma » di cappelli, e di bolognini 3 per ogni « carico » <sup>(3)</sup>.

Il 6 maggio del 1778 infine la Ducale Reggenza, d'ordine della sovrana, confermava in tutto la tariffa del 26 luglio 1772 <sup>(4)</sup>.

Le guerre combattute sul finire del secolo XVIII, che cambiarono l'assetto politico del piccolo principato di Massa e Carrara e provocarono, nel 1796, la caduta delle due città in potere delle truppe francesi, le quali vi commisero infinite spogliazioni, rubamenti e ribalderie; il continuo avvicinarsi di nuovi ordinamenti amministrativi: i nuovi gravosi dazi e regimi doganali, lo stato di guerra a cui fu in preda l'Italia tutta in quel tempo e nel principio del secolo XIX, e, specialmente in un certo momento, la riviera di Genova; il combattersi e il succedersi a vicenda in quel territorio delle armate francese ed austriaca, sconcertando, ostacolando, danneggiando non poco le industrie e i commerci della Liguria e della Lunigiana, aggravava-

(1) A.S.M., *Archivio dei Duchi di Massa*, busta 62, ad. a.

(2) Id. id. id.

(3) Id. id. id., busta 63, ad. a.

(4) Id. id. id.



rono la decadenza dell'antica, già importantissima e rinomata manifattura dei cappelli, vanto e ricchezza dei Massesi.

Fu allora che la Comunità di Massa, posta alle porte della riviera di Levante, trovandosi sul passaggio di numerosissime truppe spedite ora contro Genova, ora verso la Toscana, non poté a meno di essere danneggiata e angustata dalle medesime, sia per le somme immense erogate per il mantenimento di dette truppe, sia per « l'inquietudini inevitabili in un territorio spettante allora alla Casa d'Austria e la di cui sorte era sempre precaria e sempre agitata ».

Le leggi doganali del Regno Italico, proclamato da Napoleone il 31 marzo 1805, ebbero funesta influenza sulla manifattura massese sia immediatamente sia nei tempi successivi.

Infatti prima, aumentate le tasse di estrazione delle merci, per diminuire le esportazioni all'estero ed attirare in Lombardia i prodotti delle fabbriche di Massa, si provocò, naturalmente, una certa diminuzione di smercio a danno delle fabbriche stesse, poichè così, se non completamente chiusa, almeno assai più ristretta fu la via antica principale e facile del commercio marittimo. Si volle poi percepire sui cappelli di Massa, presentati alle frontiere del Regno, l'intero dazio fissato dalle tariffe del Regno medesimo, e s'imposero dazi per l'introduzione dei cappelli stessi nello Stato Pontificio e nel Regno di Napoli <sup>(1)</sup>.

Il *blocco* intimato da Napoleone (21 novembre 1806) per affrettare la rovina economica dell'Inghilterra, dopo averne stremate le gagliarde energie politiche con cui essa resisteva indomita alla Francia, il quale « produsse al continente europeo ad esso soggetto o aderente dei mali e dei beni » <sup>(2)</sup>, non risparmiò la Toscana e particolarmente Livorno.

Ma se da una parte si lamentarono le perdite fatte dalla mercatura di questa città « in conseguenza delle interrotte franchigie rispetto agli approdi marittimi » dall'altra invece l'industria interna « ricevè stimoli e sviluppi considerabili, e vidersi aperti amplissimi sfoghi per la parte di terra ». Firenze e Livorno infatti ottennero Camere di Commercio « sulla foggia di quelle esistenti nelle maggiori piazze di Francia », le quali potevano corrispondere direttamente col Ministero dell'Interno per tutto quanto avessero creduto ben fatto proporre o reclamare dal governo, ed esercitavano il diritto di esporre ai Prefetti i mezzi da esse giudicati idonei ad accrescere la prosperità commerciale, « di far conoscere al governo le cause che ne arrestavano i progressi, di indicare le nuove risorse che se le potessero procurare.... ». I Toscani ebbero così agio « di rego-

<sup>(1)</sup> Id., *Manoscritti*, n. 106.

<sup>(2)</sup> ZOBBI A., *Storia civile della Toscana*, Firenze, Molini, 1851, T. III, pag. 686 e segg.

lare da se stessi le proprie faccende commerciali assai diverse da quelle di Francia e talvolta con esse in opposizione.... », e di ricavarne non trascurabili vantaggi poichè Napoleone, con atto veramente provvidenziale « alla conservazione ed impulso del setificio ed alla coltivazione dei gelsi, che avevano assai deperito nei trascorsi anni, accondiscese a permettere l'estrazione da Livorno per soprammare delle sete manufatte in deroga agli ordini concernenti il blocco ».

« Le berrette di Prato, gli alabastri di Volterra, i coralli di Pisa e Livorno e i cappelli di paglia di Firenze, per via di premi e di altri efficaci eccitamenti, riceverono incrementi considerevoli. Donde ne procedeva abbondante circolazione di danaro, una parte del quale veniva impiegato nei miglioramenti agrari, e così l'abbondanza del lavoro suppliva nei braccianti all'alto prezzo delle vettovaglie, e nel seno medesimo della Nazione s'ampliavano le scaturigini delle sussistenze ».

Non così avvenne invece per la città di Massa e per la sua industria dei cappelli destinata a cessare sia per i danni arrecati dal regime delle dogane imperiali, sia perchè la piazza di Livorno non soltanto non potè più spedire dei cappelli in Sicilia, in Spagna e in altri luoghi, ma non potè neppure ricevere nè lane dalla Spagna, nè pelli di coniglio dalla Sicilia, nè pelli di lepre da Smirne, nè pelo di cammello dall'Egitto, nè altre materie occorrenti alla manifattura stessa. E se talvolta qualche carico di detti generi riusciva a sottrarsi alla rigorosa vigilanza doganale, il prezzo dei medesimi era così eccessivo da scoraggiare qualsiasi fabbricante. Il pelo di cammello per esempio « che altre volte vendevasi pezze 30 il cento, era salito a pezze 120 e 130 », e così era avvenuto delle altre materie prime, mentre il prezzo dei cappelli non aveva avuto un aumento proporzionato, e mentre ancora trovavansi rare, difficilissime e quasi chiuse tutte le vie per lo smercio all'estero. « Da ciò derivò il generale scoraggiamento dei mercanti livornesi », la cessazione delle loro ordinazioni, come pure delle anticipazioni da loro solite accordarsi ai fabbricanti massesi tanto in generi quanto in denaro.

Altra cagione non meno importante della decadenza dell'industria in parola fu la emigrazione delle famiglie di lavoratori di cappelli a Genova, a Sarzana, a Porto Maurizio e in altre località della Liguria. Queste famiglie espatriate poterono bensì per alcuni anni « rivolgere la loro mente verso la loro patria », ma contraendo in un altro paese delle abitudini e dei legami di parentela, « divennero queste altrettante radici per ritenerle per sempre nella nuova patria adottiva », e così la Liguria, altre volte tributaria delle fabbriche di Massa, divenne al contrario la sua rivale nella fabbricazione dei cappelli e nel loro smercio all'estero, ed atteso che esistevano in dette parti dei capitali più grandi e dei speculatori più arditi che in Mas



sa, questo ramo di manifattura trasmigrò da Massa a Genova come era trasmigrata dalla Toscana in Francia ed in Inghilterra l'arte di manifatturare le lane.

Per i suesposti motivi il numero delle fabbriche massesi diminuì grandemente e le poche rimaste furono quasi tutte inoperose. Da una statistica contemporanea rileviamo che solo 107 operai vi erano occupati e producevano annualmente appena 4900 dozzine di cappelli <sup>(1)</sup>.

Al tempo in cui Massa fu riunita al principato di Lucca (1806-1814) formò una Prefettura composta dei *Cantoni* di Massa, Carrara e Montignoso.

Dell'intero *Cantone* di Massa fu trovata dallo Sforza una statistica dei professionisti, degli artefici e dei mestieranti dalla quale rilevasi che i cappellai in quell'epoca erano 230 <sup>(2)</sup>. Dunque anche Felice I Baciocchi, il quale durante il suo breve governo pure emanò diversi ed importanti provvedimenti per la buona amministrazione dei suoi sudditi, che istituì la *Banca Elisiana* per il miglior finanziamento dell'industria e commercio del marmo, soprattutto destinata a dare delle anticipazioni ai proprietari e agli operai delle cave di marmo, agli scultori e manifattori in genere, e ad assicurare un lavoro non interrotto alla numerosa classe degli operai delle cave <sup>(3)</sup>; che con decreto del 16 agosto 1808 istituì una *Scuola* pubblica per le arti della seta « cioè della filatura dei bozzoli fino alla tessitura dei drappi tanto lisci che operati » <sup>(4)</sup>, nulla fece in favore dell'antica manifattura massese.

Essa ormai era prossima al suo tramonto. Il Repetti e il Raffaelli la citarono rispettivamente nel 1839 e nel 1881 tra le altre piccole industrie di Massa (fabbriche di ombrelli, tintorie, ecc.) nelle quali lavoravano numerosi artigiani, mettendo però ambedue in evidenza il continuo progredire dell'ancor giovane, ma ben più importante, industria del marmo <sup>(5)</sup>. « L'arte di lavorare i marmi che cavansi dai fianchi orientali dell'Alpe Bassa due miglia appena lungi dalla città, comincia a prender piede anche in Massa, dove veggonsi aumentare a poco a poco le officine di scultori, intagliatori e scalpellini » <sup>(6)</sup>.

(1) A.S.M., *Manoscritti*, n. 106.

(2) SFORZA G., *Massa di Lunigiana*, ecc., cit.

(3) PAPPALÀ G., *op. cit.*, pag. 24 e segg.

(4) A.S.M., *Archivio della dominazione francese*. Leggi, notificazioni, decreti, 1808, busta 11.

(5) REPETTI C., *op. cit.*, vol. III, pag. 133. — RAFFAELLI R., *Monografia storica e agraria del circondario di Massa Carrara, compilata a tutto l'anno 1881*, Lucca, Giusti, 1882, pag. 47.

(6) Tra le industrie fiorenti a Massa nel secolo XVII ed al principio del secolo XVIII non trovasi ricordata nei documenti e dai cronisti contemporanei quella del marmo per la ragione che essa non aveva ancora così progredito come nella vicina Carrara, « sebbene ci siano memorie di scavi di

Pochi anni dopo la rinomata manifattura dei cappelli, come le altre antiche industrie locali, quali le concerie, le cartiere, ecc. destinate tutte a scomparire dopo le applicazioni meccaniche, soppiantata dall'industria del marmo, dovette affatto cessare poichè non se ne trova più notizia <sup>(1)</sup>.

Oggi purtroppo l'industria e il commercio della bella e nobile pietra bianca o vagamente macchiata di vari colori sono in grave crisi, « che non deve certamente considerarsi crisi speciale del marmo apuano », ma « una crisi mondiale che più o meno coinvolge tutte indistintamente le attività economiche dei due emisferi » <sup>(2)</sup>. Quest'industria però che già rese ricca e famosa una regione d'Italia, per volontà di un Capo e per la salda fede del popolo apuano certamente risorgerà, e quei meravigliosi marmi che adornarono l'antica Roma splenderanno ancora nei templi e negli edifici dell'Impero mussoliniano.

GAETANO PAPPAIANNI

marmi fatti in quel tempo e anche prima per abbellimento specialmente delle chiese ».

La lavorazione del marmo cominciò ad aver vita soltanto dopo la metà del Settecento. Infatti il cronista di Massa prete Nardino Bertelloni lasciò scritto che nel 1751 « gli ebrei Ancona (fratelli Isacco e Benedetto) hanno preso l'appalto de' marmi e principiarono a fare lavorare fra Pariana e Berticagnana (Altagnana). A 2 maggio hanno principiato a fare tirare de' pezzi di marmo, et hanno tirate due colonne con 4 pare di bue. Fecero la strada. Poco durarono. Hanno aperto un'altra cava di marmi misti a Gronda al Focolino ». (Cfr. *Cronache* pubblicate da G. SFORZA, in *Cronache di Massa di Lunigiana*, cit.).

« Il più antico ricordo che si abbia dei marmi massesi risale al 1372 tempo nel quale Massa era soggetta alla repubblica di Lucca, e questo ricordo si trova nello Statuto delle gabelle delle vicarie compilato in quell'anno ». (Cfr. SFORZA G., *Massa di Lunigiana*, ecc., cit., pag. 142 e segg.).

Alcuni *Bandi* concernenti l'industria, l'arte, l'appalto e il commercio delle « quadrette di marmo » furono emanati da Carlo I Cybo-Malaspina il 13 agosto e il 26 settembre 1652; il 14 agosto 1655, il 21 ottobre 1657, il 2 maggio 1660; e da Alberico II il 7 maggio 1667 e il 13 giugno 1685. (Pubblicati da G. SFORZA, in *Saggio ecc.*, cit., pag. 176 e segg. e 192).

Sull'estendersi della lavorazione e del commercio dei marmi, ved. REPETTI E., *Cenni sopra l'Alpe Apuana ed i marmi di Carrara*, Badia Fiesolana, 1820.

Alcuni « capitoli » per l'accennata escavazione di tutte le miniere del territorio di Massa e Carrara furono approvati e pubblicati dal principe Alberico I Cybo-Malaspina il 23 giugno 1606, e successivamente importanti disposizioni regolamentari sull'apertura delle cave nelle « vicinanze » di Carrara e sul commercio dei marmi furono emanate dalla Ducale Reggenza, in nome della duchessa Maria Teresa Cybo-d'Este, il 1 febbraio 1751 e il 22 settembre 1764; e dal Cancelliere criminale di Massa, d'ordine della predetta sovrana, il 13 dicembre 1772. (Cfr. SFORZA G., *Saggio*, ecc., cit., pagg. 131, 234, 239, 244).

<sup>(1)</sup> LO STAFFETTI (*Giulio Cybo-Malaspina, marchese di Massa*, cit., pag. 16), scrisse che la fabbricazione dei cappelli di feltro prosperò al Forno dove durò fino ai principi dell'Ottocento.

<sup>(2)</sup> BETTI M., *Quadro storico dell'escavazione del marmo di Luni-Carrara*, Massa, E. Medici, 1934.



# VARIETÀ

## UN MECENATE GENOVESE A PADOVA

(GIANVINCENZO PINELLI)

Nacque Gianvincenzo Pinelli a Napoli, l'anno 1535, da Cosmo, nobile genovese, che aveva acquistato nel commercio considerabili ricchezze.

Fin da giovinetto si applicò allo studio e fece rapidi progressi in tutti i rami delle cognizioni umane. Oltre l'ebraico, il greco ed il latino aveva appreso il francese e lo spagnuolo e parlava queste due lingue con facilità ed eleganza. La di lui cortesia ed affabilità adeguavano la sua erudizione, ed era sollecito di offrire il frutto delle sue ricerche alle persone che lo consultavano.

In Napoli fondò un giardino botanico, acquistando all'estero le piante più rare; e Bartolomeo Maranta, famoso medico, di Venosa, gli rese il giusto tributo degli studiosi di storia naturale, dedicandogli il suo *Metodo* per conoscere le piante medicinali.

Malgrado la delicatezza della sua salute, il Pinelli non lasciava passar giorno senza dedicare alcune ore allo studio. All'età di ventitre anni si ridusse a Padova, attrattovi dalla celebrità di quell'Ateneo. Quivi conobbe e coltivò l'amicizia di Torquato Tasso.

Del soggiorno a Padova del Tasso e del Pinelli e dei rapporti tra il genovese ed il grande, infelice epico italiano, tratta diffusamente Antonio Malmignati da Lendinara <sup>(1)</sup>, in una dotta monografia, dalla quale ricaviamo le notizie di maggior interesse.

Dimorava nei dintorni del *Santo* (Sant'Antonio) Gianvincenzo Pinelli, splendido mecenate degli studiosi e centro dei dotti nostri e forestieri d'allora, intendentissimo d'arti, di scienze, di lettere e di musica; specie di *Vieusseux* di que' giorni, con tale fortuna in più, che gli consentiva di tenere la sua casa, ricca di raccolte artistiche e scientifiche, sempre aperta alla più grande ospitalità.

« Il Pinelli era così umile, così schivo di mettersi in mostra, così diffidente del proprio valore, che ricusava perfino i titoli di dottore e di accademico. Non lo troverete perciò nelle anticamere delle reggie, non nelle conventicole e consorterie letterarie; nè a disturbare i torchi degli stampatori celebri, nè a correre appresso

---

<sup>(1)</sup> Il conte Antonio Malmignati, scrittore forbitto, morto l'anno 1885, nella vegeta età di quarantatre anni, insegnò letteratura italiana nell'Università di Padova. Ci lasciò un quadro insuperato della vita veneziana del '700, nell'opera *Gaspare Gozzi e i suoi tempi*. (Padova, 1890).

alla tromba della fama perchè divulgò ai quattro venti il suo nome. Sprezzante di ciondoli e di onori, non cercatore delle adulatrici dedicatorie dei contemporanei, passa per la società e per la vita studiando e beneficiando; aiuta gli altri a procacciarsi quella riputazione a cui per sé non pensa nemmeno; ama lo studio per lo studio, l'arte per l'arte e per le soavi ed intime compiacenze che riserba a chi la coltiva con passione e disinteresse; gli amici più pel bene che a loro fa che perchè ne attenda compenso e ricambio di gratitudine: ecco l'uomo che metteva a disposizione del Tasso la sua casa, la sua libreria, i suoi consigli, che gli donò costante amicizia e al bisogno cordiale ospitalità. Nè in casa del Pinelli poteva mancare a Torquato alcuno di quegli aiuti che ricerca l'uomo di studio; se gli scienziati vi trovavano copiose e per quei giorni complete le raccolte di fossili, di metalli, di disegni, di sfere e carte geografiche, di strumenti matematici ed astronomici; se a chi indagava i segreti delle piante s'apriva un vasto giardino botanico, il letterato, il filosofo aveva a sua disposizione una libreria così ricca di stampati e di manoscritti, così scelta per la qualità e la rarità degli esemplari, che avrebbe formato l'orgoglio di un gran principe. Ma ciò che dal principe si sarebbe indarno cercato era la dottrina vasta e insieme profonda del proprietario, che sapeva illustrare e commentare sapientemente queste sue ricchezze e guidare gli altri a bene usarle e trarne profitto ».

Questo illustre figlio di Genova — lasciò scritto il Malmignati — così modesto comechè possedesse quelle doti che riunite furono e saranno sempre argomento di superiorità nel mondo, dico la nobiltà dei natali, la ricchezza del danaro e della mente, si può dire che elesse per sua seconda patria Padova dove abitò per ben quarantatre anni (1558-1601), e durante questo sì lungo periodo, chiuso soltanto con la sua morte, fu l'oracolo — come scrive un suo biografo — al quale ricorrevano gli studiosi di letteratura d'Italia e d'Europa.

Non è a dire se il gentile animo di Torquato gli serbò perpetua riconoscenza, se portò per tutta la vita fra i più cari ricordi l'impressione di quel gentiluomo, di quella casa e della società eletta che frequentava.

Ci basterebbe la conoscenza del suo carattere ad argomentarlo con sicurezza, anche se non avessimo altre prove: ma le abbiamo. Le abbiamo in tre lettere scritte dal Tasso al Pinelli, in tempi diversi e in più diversa condizione di spirito e di fortuna. La prima è datata di Ferrara il 22 giugno 1575. Torquato gli dice d'aspettare il ritorno d'una copia dei primi dodici canti del suo *Goffredo*, per inviarla ad esso Pinelli e sentirne il parere. Si scusa di non mandare l'originale, perchè altri che lui medesimo non giungerebbe a decifrarlo, e a lui manca il tempo: lo tengono occupatissimo « la



« revisione del libro e l'esser col duca continuamente, il qual sè-  
« guito ora per le lacune di Comacchio, or per selve e per cam-  
« pagne, con invidia degli emuli, con allegrezza degli amici, non  
« mia: vorrei poter attendere alla revisione, e v'ho pochissimo tem-  
« po, sì che non spero di cominciare la stampa inanzi Natale. I  
« favori sono grandi; li gusto, ma non me ne inebrio; vorrei qual-  
« che cosa di più sodo. Desidero di parlare con Vostra Signoria inan-  
« zi ch'Ella si parta (il Pinelli era sulle mosse per un viaggio a Na-  
« poli); e come io abbia letto tutto il libro al duca, che sarà all'arrivo  
« de' dodici canti, o poco più, spero che potrò involarmigli otto o  
« dieci giorni, i quali tutti voglio spendere con Vostra Signoria. Ho  
« da conferirle molte cose intorno alla somma della mia vita, e  
« alcune intorno al giudizio che si fa del poema in Roma ».

E qui gli espone in succinto i giudizi di quei critici e la confu-  
tazione di taluno di essi e conclude: « Ma di tutte queste cose a  
bocca più comodamente ».

La seconda lettera, comechè senza data, si riferisce ai primi di  
agosto del 1583, epoca triste in cui trovavasi malato fisicamente e  
moralmente e rinchiuso a Sant'Anna. Vi si scorge nondimeno che il  
lungo tempo trascorso e le dolorose vicende non gli aveano scemato  
nè la memoria nè l'affetto verso il Pinelli, a cui, dopo aver affidato  
alcune commissioni, scrive: « E tutte queste cose aspetto conforme  
« a la vostra antica amicizia; la qual dal mio lato crescerà sempre  
« con più illustri testimoni ». Finalmente la terza, anch'essa senza  
data, scritta però a non dubitarne nello stesso anno, sulla fine  
di agosto, è brevissima ed allude nel suo laconismo alle molte sven-  
ture e alle poche speranze del poeta prigioniero, che si duole e si  
raccomanda a quanti egli tiene suoi amici, perchè si adoprino  
ad implorare dal duca la sua liberazione: « Prego Vostra Signoria  
« per l'amor di Cristo che voglia rispondere alle mie lettere, acciò  
« ch'io possa col suo favore pensar d'uscire in alcun modo da que-  
« sta prigionia de l'ospedale dove io sono, e da l'estrema presente  
« miseria ed infelicità. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Da le  
« prigionj di Sant'Anna di Ferrara ».

Se e quali passa abbia fatto il Pinelli in questo senso a favore  
del suo povero amico, nè Torquato nè la storia non dice; ma non  
è a credersi che quell'uomo, così nobile e generoso, non sarà rima-  
sto inerte spettatore dell'immeritato infortunio, ed avrà cercato  
con ogni sua forza almeno di alleviarlo e di rispondere alla fidu-  
cia di chi n'era la vittima.

Il Pinelli si era talmente innamorato del soggiorno di Padova,  
che vi passò tre quarti della sua vita allontanandosi due sole volte  
dalla città, e onorato e compianto da tutti vi terminò nel 1601 la sua  
carriera operosa e costantemente benefica.

Fin da quando era studente nell'Università egli, provveduto lar-

gamente di danaro dalla famiglia, viveva modestissimamente per poter venire in aiuto ai condiscipoli suoi più bisognosi. Sin d'allora e per tutta la vita, unico lusso la beneficenza e il museo, massime la biblioteca, che aperta a tutti, nazionali e stranieri, e fatta più preziosa dall'ospitalità che vi ricevevano anche semplici conoscenti e raccomandati, diventava un'altra forma di provvida beneficenza.

« E qui la nostra fantasia — scrive a mo' di chiusa il Malmignati — si compiace, risalendo a ritroso di oltre tre secoli, d'immaginare Torquato giovinetto e poi uomo in quella casa, in quella biblioteca passare le ore con le altre ore, e quando era ospite le intere giornate, ora squadernando i volumi dell'antica sapienza, ora delle cose lette e più ammirate ragionando familiarmente con l'amico Pinelli, ora consultando il parere di lui sui lavori di critica, di filosofia e di poesia cui stava attendendo; ed ogni giorno partire con una notizia acquistata, con qualche dubbio chiarito, fors'anco con qualche nuova ispirazione, con qualcuno di quei concetti che noi oggi più ammiriamo nelle sue opere, e che se dovessero rivelarci l'origine loro, ci si mostrerebbero nati o perfezionati in quelle ore di dolce ozio, di deliziosa ospitalità e di abbandono amichevole nella libreria del Pinelli, quando ancora consentiva la fortuna a Torquato

« Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis

« Ducere sollicitae jucunda oblivio vitae ».

Quanto era trascorsa pacifica la vita di Gianvincenzo Pinelli, altrettanto fu accidentata la sorte dei suoi libri, dopo ch'egli morì.

Lasciata in testamento ai suoi parenti di Napoli la libreria, con moltissimi altri oggetti del museo, venne caricata su tre navi. Lungo il viaggio una delle navi cadde in mano ai pirati, i quali impossessatisi delle cose più preziose ai loro occhi, gettarono in mare e sparpagliarono lungo la spiaggia di Fermo gran parte dei libri. Quelli portati dalle altre due navi arrivarono a Napoli e quivi, alcun tempo appresso, per cura del vescovo di Fermo, furono recapitati i superstiti volumi del naviglio predato.

Venuta la cosa a notizia del cardinale Federigo Borromeo, che allora stava fondando la biblioteca Ambrosiana, egli, che, già conosceva il pregio rarissimo dei libri del Pinelli, si affrettò a salvarne le reliquie e a vincere la gara degli altri concorrenti, pagandone agli eredi il prezzo — enorme per quei tempi — di tremilaquattrocento scudi d'oro.

Pochissimi sono gli scritti rimastici di Gianvincenzo Pinelli.

Marco Foscarini ricorda i lavori ordinati e sapienti di Gianvincenzo, intorno alle *Cronache latine di Venezia*, di Andrea Dandolo. La copia della Cronaca, formata dal Pinelli col fondere insieme la Estesa e la Abbreviata, passò all'Ambrosiana, come c'informa Giuseppe Sassi nella lettera al Muratori, premessa alla Cro-



naca del Dandolo, pubblicata nel tomo XII dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

A quanto ci consta, due lettere abbiamo del Pinelli: una riprodotta da Giovanni Fantuzzi nelle *Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi* (Bologna, 1774); l'altra indirizzata allo storico francese Pietro Dupuy ed inserita a cura di Carlo Castellani, già Prefetto della Marciana, nel *Nuovo Archivio Veneto* (Venezia, 1892, vol. V).

Gianvincenzo Pinelli non è ricordato dagli scrittori genovesi, forse perchè visse lontano dalla terra che fu culla della sua famiglia <sup>(1)</sup>.

Giacomo Augusto De Thou scrisse di lui un bell'elogio, paragonandolo per sapere e liberalità a Pomponio Attico, del quale tutta la vita fu spesa a pro delle belle arti <sup>(2)</sup>; lo lodarono senza riserve il Ruscelli, Paolo Manuzio, il Tiraboschi e Santorre Debenedetti, il quale tratta anche dei codici Pinelliani e cita molte lettere indirizzate al Pinelli da celebri scrittori. Ne compose in latino distesamente la vita il patrizio Paolo Gualdo da Vicenza, arciprete del duomo di Padova, legato a Gianvincenzo da devota amicizia. La biografia del Gualdo fu inserita da William Bates <sup>(3)</sup> nella sua *Raccolta di vite d'uomini illustri*.

ANTONIO CAPPELLINI

<sup>(1)</sup> La famiglia Pinelli, di origine germanica, s'incontra la prima volta a Genova negli atti notarili del 1226.

I Pinelli formarono uno dei ventotto alberghi creati dal principe Andrea Doria colla celebre riforma del 1528.

Codesta famiglia diede alla Repubblica due dogi, vescovi, letterati, ambasciatori ed uomini d'arme.

<sup>(2)</sup> Il DE THOU, dopo aver accennato al giorno della morte del Pinelli (5 agosto 1601), lasciò scritto: « In cuius laudibus commemorandis, quae alii singularibus libris fusius promerito explicaturi sunt, ne nimis sim, nunc Tito Pomponio ipsum comparasse satis habeo: quippe qui Veneti, ut ille Attici, a Serenissima Repubblica, quae ipsum impense dilexit, nomen promeritus, et in privata vita praenobilis familiae decus servans, amicis cuncta humanitatis officia sedulo ac prolixè praestaret, aliosque quam plurimos, quos mutua virtutis opinione in Gallia, Germania, Hispania, ac longinquiore Europae partibus sibi conciliaverat, diligenti litterarum mutitatione coleret, ut non solum iis, qui quotidiano convictu fruebantur, gratissimus, sed etiam aliis passim quamplurimis utilissimus esset ». *Iac. Augusti Thuani Historiarum sui Temporis Tomus Sextus*, Londini, 1733.

<sup>(3)</sup> GUGLIELMUS BATESIUS, *Vitae selectorum aliquot virorum qui doctrina dignitate aut pietate inclaruere*, Londini, 1681.

#### BIBLIOGRAFIA

DEBENEDETTI SANTORRE, *Gli studi provenzali in Italia nel '500*, Torino, 1911. — DE THOU JACQUES AUGUSTE, *Histoire de mon temps*, Paris, 1604. — FOSCARINI MARCO, *Storia della Veneta Letteratura*, Venezia, Ed., 1854. — GUALDO

PAOLO, *Vitae Johannis Vincentii Pinelli, patricii genuensis, in qua studiosis bonarum artium proponitur typus viri probi et cruditi*, Augustae Vindilicorum, 1607. — MALMIGNATI ANTONIO, *Il Tasso a Padova. Storia intima aneddotica*, Padova 1889. — MANUZIO PAOLO, *Epistolarum libri XIII*, Venetia, 1580. — MARANTA BARTOLOMEO, *Methodi cognoscendorum medicamentorum simplicium libri tres*, Venetia, 1559. — RIVOLTA A., *Catalogo dei codici Pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano, 1933. — RUSCELLI GIROLAMO, *Lettere*, Venezia, 1581. — TIRABOSCHI GIROLAMO, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Ed. 1883.

## COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

---

Con lettera 11 marzo 1936-XV S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale ha nominato Deputati di questa R. Deputazione i signori: Prof. Gian Piero Bognetti, Prof. Mario Chiaudano, Prof. Raffaele Ciasca e Comm. Orlando Grosso.

Con lettera 24 marzo sono stati nominati corrispondenti i signori: Cambiaso sac. Dott. Domenico; Pesce Maineri avv. Ambrogio; Poggi prof. Francesco; Salvi padre Guglielmo; Ferrari prof. Sante per la R. Deputazione di Genova e i signori Betti dott. Marcello e Fregosi don Rinaldo per la Sezione di La Spezia-Pontremoli.

Ai nuovi soci: N. D. Baronessa Giuseppina Podestà-Cataldi (categoria vitalizi) e Cerruti comm. Giuseppe, Leale prof. Vittorio e Riggio prof. Achille (categoria annuali) la Deputazione porge un cordiale saluto.



# SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLA CORSICA

(Continuazione ved. numero precedente)

## Geografia Fisica.

- ALBERTI (Fra) Leandro. — Isole appartenenti all'Italia. Venetiis, Avanzi, 1567, 16<sup>o</sup>, Tav. V, pag. 200. G B
- ALBERTI (Fra) Leandro. — Descrizione di tutta l'Italia aggiuntavi la descrizione di tutte le isole all'Italia appartenenti, co' suoi disegni, collocati ai luoghi loro con ordine bellissimo. Venezia, Tip. Ugolino, 16<sup>o</sup>, vol. I, Vinegia, Altobello Salicato (1588).
- ALBERTI (Fra) Leandro. — Isole appartenenti all'Italia di Fra L. A. Bolognese. Nuovamente ristampate e con somma diligenza reviste e corrette. Vinegia, presso Altobello Salicato, 1588. Alla Libreria della Fortezza con carta. [Notizie inviate da Giustiniani, Corsica, pag. 6 e 7].
- AMBROSI A. — Géographie de la Corse. Bastia, Piaggi, 1925, 16<sup>o</sup>, pagg. 176.
- BARRAL. — Mémoire sur l'histoire naturelle de l'isle de Corse. Londres, 1783. [Presentata all'Académie des Sciences, 28 Mai, 1782].
- BENEVENT. — La pluviosité en Corse (II, in *Recueil des Travaux de Géographie Alpine*, 1914; 2), in *Bulletin Soc. hist. Corse*, 1915, n. 364-366, (Ann. 34), pagg. 65-96.
- BENNET James H. — La Corse et la Sardaigne. Etude de voyage et de climatologie, par J. B. Paris, 1867, pagg. VIII, 253.
- BENNET H. — La Corse et la Sardaigne. Etude de voyage et climatologie. Churchill, 1876, 8<sup>o</sup>, Rec. Chauvet, Rec. in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 89-91.
- BLANCHARD Raoul. — La Corse. Grenoble, J. Aey. s. n. [1926], pagg. 148.
- BORDONE Benedetto. — Libro nel quale si ragiona di tutte l'isole del mondo con li lor nomi antichi e moderni, historie, favore e modi del lor vivere et in qual parte del mare stanno e in qual parallelo e clima giaciono. Vinegia, per Nic. Zoppino, 1528. [Corsica, pag. XXI] con carta, 2<sup>a</sup> ediz. Isolari, 1532.
- BOUGARD. — Le petit flambeau de la mer ou la véritable guide des pilotes côtiers; où il est clairement enseigné la manière de naviguer le long de toutes les côtes de France... de Sicile, de Malte et de Corse comme aussi toutes les démonstrations des côtes et de la manière qu'elles paraissent de la mer avec l'heure desmarées... Les sondes et profondeurs qui se rencontrent... la qualité des fonds avec tous les dangers qui y sont... Havre, de la Grâce Gruchet, 1751, 8<sup>o</sup>; Saint Malo, Hovius, 1817, 4<sup>o</sup>

- CASTELNAU Paul. — Observations sur des phénomènes de glaciation en Corse, in *Comptes rendus de Séances de l'Académie des Sciences*, Paris, 1903 (Tome 136), 29 juin (26), pag. 1705.
- CASTELNAU. — La Corse: origines et distribution du relief: communication à la Société Fribourgeoise des Sciences Naturelles. Séance, 26 juin, 1919, 80, pag. 6. [Argomento geologico-geografico].
- CASTELNAU Paul. — La traversée de la Corse, in *Revue de la Corse*, 1920, (I), pagg. 35-39; 59-63. [Stralcio da una tesi inedita: Géographie phisique de la Corse].
- CASTELNAU. — Les côtes de Corse: Etude morphologique, in *Revue de Géographie*, 1920; Rec. Maury, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 170-174.
- CAZIOT (Ct). — La visibilité de la Corse, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pag. 23.
- GELLARIUS Cristophorus. — Notitia orbis antiqui sive Geographia plenior ab ortu rerum republiarum ad Constantinorum tempora orbis terrarum faciem declarans. Cr. Cellarius ex vetustis probatisque monumentis collegit et novis tabulis geographicis.... illustravit. Adiectus est index locorum. Lipsiae, Impr. Gleditsch, 1701. Corsica, pagg. 957-959. [Riunisce notizie geografiche da Tolomeo, Diodoro Siculo, ecc.; altra ediz. Lipsia, 1731].
- CLIMATOLOGIE de la Corse. — Temperatura odierna della Corsica: direzione dei venti, clima, rilievo insulare, piogge, illustrate da grafici: breve bibliografia, in *Revue de la Corse*, juillet-août, 1927, pagg. 161-181.
- CLUVERIUS Philippus Gedanensis. — Sardinia et Corsica antiquae ubi harum Insularum nomina situs Incolae Loca alia ad ipsarum antiquitatem pertinentia solidissime explicantur, in Graevius Burmannus. Thesaurus antiquitatum et Historiarum, vol. XV, (2), pagg. 28-32. 2) Lugdunum Batavorum, 1619.
- CORTAMBERT. — La Corse. Société de Géographie: Questions et Instructions pour les voyageurs et toutes les personnes qui s'interessent au progrès de la géographie. Ser. II, Paris, (s. d.) 80, pagg. 110.
- COSSU Angelo. — Sardegna e Corsica. Torino, Un. Tip. Ed. Torinese (Tip. Sociale), 1925, 80, pagg. 184, Tav. VI, in «La Patria», geografia d'Italia, monografia regionale illustrata, n. 17.
- COTTARD. — Observations sur l'insalubrité attribuée au climat de la Corse, in *Bulletin de la Société de Géographie*, 1822, (I), pagg. 252-274-278.
- DANEUS. — Geographiae poeticae idest universae terrae descriptiones ex potimis ac vetustissimis quibusdam latinis poetis. Libr. IV. Lugduni, Coquenin, 1550, 160, Corsica, pagine 279-280.
- DEPRAT. — Etude analytique du relief de la Corse, in *Revue de Géographie annuelle*, 1908, (II), pagg. 1-200. [Fondamentale].
- DESCRIZIONE geografica di Corsica: epilogo dell'antica e continuazione della moderna istoria dell'isola e del regno di Corsica. Campoloro, Ascione, 1761, 80, pagg. 45. [Contiene una descrizione geografica di tutto il regno con un ristretto della più antica storia fino al 1700. Notizie su storici corsi, organizzazioni amministrative del periodo genovese, ecc.].



- DESCRIPTION Hydrographique et Géographique de l'isle de Corse avec un récit abrégé des troubles qui l'ont agitées depuis 1729. Pour servir d'addition aux Mémoires de M. et au nouvel Atlas in 4o de l'isle de Corse. Lausanne chez Grasset, 1769, 16o, pagg. 107.
- DESCRIPTION Géographique et historique de l'isle de Corse pour joindre aux Cartes et Plantes de cette isle (1769) par le sieur Bellin, Ingénieur de Marine. Paris, Impr. Didot, 1769, 4o, pagg. 232. [Précis historique des principales revolutions jusqu'à la dernière guerre: moeurs, gouvernement, climat, ecc.].
- DIZIONARIO Orografico della Corsica compilato da vari Dotti Italiani.... Milano, G. Civelli e C., 1855, 4o, pagg. LV-83.
- EDRISI (sec. XII). — Description de l'Afrique et de l'Espagne, trad. Dozy e de Goeje, pagg. 199-201.
- EDRISI. — Géographie d'E. traduite de l'arabe en français par M. P. Amedée Iaubert, Rec. Quatremère in *Journal des Savants*, 1841, avril-août.
- ERCHERZOG Ludwig Salvator. — Warum die Nordseite der Mittelmeerinseln die mildere est in Mitteilungen der K K geographischen Gesellschaft in Wien. Vienna, 1908, Band. II, pagg. 237. [climatologia della Corsica].
- ERRERA Carlo. — La Corsica, in *La Terra di G. Marinelli*, vol. IV, (L'Italia in generale), pagg. 1535-1609; 1768-66.
- FERRERO Arturo. — I Porti della Corsica in Monografia storica dei Porti dell'Italia Insulare. Roma, Ministero della Marina, 1906, pagg. 1-64.
- GALANTI Giuseppe Maria. — Descrizione storica e geografica delle Repubbliche di Genova e di Lucca, dell'isola di Corsica e del principato di Monaco, opera dell'Avv. G. M. G., Torino, presso Francesco Prato. 1795, 16o, pagg. 160. [Corsica, pag. 1-39].
- GEOGRAPHIAE Blavianna. — Volumen octavium: quo Italia quae est Europae Liber decimus sextus continetur. Amstelodami, Labor et Sumptu Joannis Blaeu, 1662. [Corsica Notiz. Geografiche con una carta antichissima] pagg. 39-40.
- GIRAULT de Saint Fargean. — Description de la Corse contenant... la photographie de toutes les communes de cette île, 1835, 8o.
- GIROLAMI Cortona. — Géographie Générale de la Corse. Bastia, chez Piaggi, 1893; 8o, pagg. 466. Rec. *Bull. Soc. de Scienc.* 1917, (XXXIV) fasc. 370-372, pagg. 257-258.
- GIROLAMI Cortona. — Géographie Générale de la Corse, 2a ediz. Bastia, Impr. Piaggi, 1914, 8o, pagg. XXXII-436.
- HISTOIRE de l'Académie Royale des Sciences, 1722. Matematica e Fisica. Parisiis, Tip. Royale, 1724, 4o. [Ricorda la rifrazione per cui da Genova si vedono i monti della Corsica: posizione geografica dell'isola; pag. 272].
- HÖRSTEL W. — Die Napoleoninsel Korsika und Elba. Berlin Allgemeiner Verein für deutsche Literatur, 1908, 8o, pagg. VII. 346, tav. XVI.
- LEJOSNE André. — Notes sur l'alpinisme en Corse. 1) Paris, 1911, pag. 50; 2) Rec. Briet Lucien, in *Revue de la Corse*, 1920, (I), pag. 15. [Descrizione del massiccio del Monte Cinto e della Corsica in generale].

- LISS et Isolabella. — Sui monti della Corsica, in *Club Alpino Italiano*, Torino, 1910, con bibliografia.
- MANCINI D. M. — Géographie phisque politique historique et économique de la Corse. Bastia, 1883, 130.
- MARATTI Gionfrancesco [Gresalvi Strataneo?]. — Storia naturale dell'isola di Corsica: all'Ill.mo ed Ecc. Signore il signor Gio. Giorgio Hosenöherl da Lagusius protomedico e consigliere di S. A. R. il Granduca di Toscana. Firenze, Appresso Allegrini Pisoni e C., 1774, 160, pag. 84. [Indicaz. geografiche e pratiche in ordine alfabetico]. GB
- MARMOCCHI F. C. — Abrégé de la géographie de l'île de Corse. Bastia, Fabiani, 1852, 240, pagg. IX-291.
- MARTONNE (De). — La région méditerranéenne, le Languedoc et la Provence, la Corse. Paris, Payot, 1923, Tav. 61. Rec. in *Revue de la Corse*, 1926, (VII) pag. 40.
- MICHELOT. — Le portulan de la mer Méditerranée ou vray Guide des pilotes costiers dans lequel on verra la véritable manière de naviguer le long des côtes d'Espagne, Catalogne, Provence, Italie, des îles d'Yvice, Majorque, Minorque, Corse, Sicile et autre, le tout fidèlement observé sur les lieux. Marseille, Mesnier, 1703, 40; Amsterdam, Mortier, 1709, 40; Marseille, 1775, 40.
- NEUHOFF (di) Federico. — The description of Corsica; with an account of its union to the Crown of Great Britain including the life of General Paoli. London, Robinson, 1795, pag. VIII, 212. Rec. Chauvet Paul, in *Revue de la Corse*, 1920, (I), pagg. 39-44. [Comprende una memoria presentata a l'Assemblea Nazionale di Francia sopra le foreste dell'isola].
- NOTICE sur l'étang de Biguglia dit Chiarlino, 1832, 80.
- PTOLOMAEUS CLAUDIUS. — Claudii Ptolemaei geographia e codicibus recognovit prolegomenis, annotatione, indicibus tabulis instruxit. Carolus Müllerus [et Theodorus Fischer]. Parisiis, Firmin Didot. 1883, (vol. I, pars I), 1901, (vol. II, pars II.) [Indispensabile per la Geografia della Corsica antica.]
- PORCACCHI Thomaso da Castiglione. — L'isole più famose del mondo descritte da T. P. da Castiglione Arretino e intagliate da Girolamo Porro Padovano con l'aggiunta di molte isole; all'Ill.mo Conte Giorgio Trivulzio... con privilegio; 1) Venetia, Galignani e Porro, 1572, F.; 2) Venetia, Appresso gli Heredi di Simon Galignani, 1590, 80, pagg. 210. [Corsica, pagg. 41-44].
- PORTOLANO ecc. — A cura dell'Istituto Idrografico della R. Marina in Genova è venuto alla luce il *Portolano della Sardegna e Isole Minori e dell'Isola di Corsica*. La parte riguardante la Corsica ricavata in parte dalle Instructions Nautiques. Mer Méditerranée Côte sud de France et Côtes de Corse n. 333, édition 1925, (pagg. 161-183), comprende tutte le istruzioni utili ai naviganti. Istituto Idrografico, 1927, [Portolano delle Coste d'Italia e isole adiacenti, vol. 2, part 1a, 2a ediz.].
- SALLOT de Noyers. — Instructions nautiques sur les côtes de la Corse, Paris, Dépôt de la Marine, 1865.
- SARDEGNA, Corsica, Malta. — I mari d'Italia, (La patria, geografia dell'Italia...). Torino, Un. Tip. Editr., 1895, 80, pagg. 463.
- SCHOENER G. — Korsika und Sardinien in vergleichender Darstellung, in *Mittheilungen der K. K. Geographischen*, 1906, pagg. 74-86, Gesellschaft in Wien.



STEFANI G. — Isola di Corsica, Isola di Sardegna (vol. IV, part. II) del Dizionario Corografico universale dell'Italia sistematicamente diviso secondo l'attuale partizione politica d'ogni singolo stato italiano, compilato da parecchi dotti italiani. Milano-Venezia, 1854-1858, Crivelli, 4 voll., 8 parti, 80.

VOLNEY Costant Franç. (Chasseboeuf). — Etat phisique de la Corte [et] Précis de l'état de la Corse, in *Oeuvres complètes avec notice sur sa vie et ses écrits*. Paris, Bossange frères, 1821, Tom. VI, pagg. 286-331.

### Studi geodetici e carte geografiche.

AMBROSI A. — Le «rattachement» de la Corse à la France, in *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 73-81.

AMBROSI R. (Ambr.). — Le relief du sol, in *Revue de la Corse*, 1927, pagg. 57-71.

ANFOSSI G. — Volumetrie de la Corse, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1918, (Ann. 36), n. 385-390, pagg. 27-135. Rec. in *Travaux de l'Institut Géographique Alpine*, Grenoble, 1918, pag. 27 segg.

ATLANTE Stradale d'Italia del Touring Club Italiano, Scala 1:300.000. Pubblicazione diretta da L. V. Bertarelli. Corsica, foglio 48-49, Fase. VII.

BARBIE du Bocage. — Compte Rendu de la Carte de Corse dressée par le colonel Jacotin: histoire, in *Bull. de la Société Géographique*, (1825), IV, pagg. 352-369.

BUCHON A. C., Tastu J. — Notice d'un atlas en langue catalane: manuscrit de l'an 1375 conservé parmi les manuscrits de la Bibliothèque Royale sous le n. 6816 fond ancien in folio maximo par M. M. J. A. C. Buchon et J. Tastu, in «*Notices et Extraits des manuscrits de la Bibliothèque du Roi et autres bibliothèques*», Tom. XIV., Part. II, pagg. 1-152, 2 Tav. [Il più antico posseduto in Francia dà notizia e figura della Corsica con nomi di luoghi].

CARTA della Corsica al XVI secolo, autore anonimo, nella Biblioteca Nazionale di Parigi. [Fotografia in Storia di Colonna Villat, pag. 56, Tav. IV].

CARTE de la Corse au 52.4.000 par E. Guillot, Paris, Plon Nourrit.

CARTE Géographique de l'Ile de Corse, Paris, Dépôt général de la Marine, 1829-1830. Notice sur les Cartes publiées par le Dépôt général de la Marine, in *Bull. de la Société de Géographie*, 1928 (X), pag. 147.

CARTE Géologique de la France au 32.000, feuille 33; La Corse par Neutien. Paris, Béranger, 1892.

CARTE Géologique de la Corse au 1:320.000 par M. Neutien. Service de la Carte Géologique de France, 1877.

CARTE Géologique de la France au 80.000: feuilles 259, 260, 261, 262, 273, pour la Corse dressées par M. M. Deprat, Maury, Savornin. Paris, Béranger (en cours d'édition).

(continua)

RENATO GIARDELLI

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

IVANOE BONOMI, *Mazzini triumviro della Repubblica romana*, Torino, Einaudi, 1936, pp. 302 - L. 20.

Quando si chiude il libro del Bonomi, dopo aver letto le parole con cui termina e con le quali il Mazzini predicava il destino a Luigi Napoleone: « Voi, abbandonato, schernito, maledetto da quei ch'oggi s'avviliscono più di menzogne e di lodi davanti a voi, andrete, vittima espiatrice di Roma, a morire in esilio », il pensiero corre alle parole con cui il Guicciardini confutava l'asserzione del Machiavelli: « che si viene di bassa a gran fortuna più con la frode che con la forza »; l'autore della *Storia d'Italia* rispondeva: « .... quanto alla fraude, può essere disputabile se sia sempre buono strumento di pervenire alla grandezza, perchè spesso con lo inganno si fanno di molti belli tratti, spesso anche l'avere nome di fraudolento toglie occasione di conseguire gli intenti suoi ». Certo è che nè la memoria della partecipazione sua all'insurrezione contro il potere pontificio, e la morte del fratello suo per questa, nè la campagna del 1859, poterono impedire che nell'animo non di un partito, ma degli italiani che nutrirono più ardente amore patrio e più alte idealità, regnasse rancore verso chi andando contro il suo stesso passato, e velando il pensiero proprio del momento, parve aver agito con inganno. E dei francesi irritò e percosse coloro, che insorgendo a sostegno della Repubblica romana per l'onore della novella Repubblica francese, erano destinati, sia pure attraverso la prova del più acerbo dolore, al trionfo. Se potesse dirsi che l'offesa fatta ad una nazione più particolarmente colpisce una persona, si dovrebbe dire che il più offeso è stato il Mazzini; e che mentre da una parte, a Parigi, vi erano uomini che facevano una politica d'intrighi di falsità ed occulta, neppur giovevole alla nazione loro, a Roma v'era una luce che nasceva da nobiltà di sentimenti da idee sane da operare aperto ed onesto, ben riassunto nelle parole che il Mazzini indirzzava a due dei ministri di Luigi Napoleone, più attivi esecutori della politica di costui, i signori Tocqueville e Falloux, e dal Bonomi rievocate: « Io porto con me nell'esilio la calma serena d'una pura coscienza. Posso levare tranquillo il mio occhio sull'altrui volto senza temenza d'incontrar chi mi dica: tu hai deliberatamente mentito. Ho combattuto e combatterò senza posa



e senza paura, dovunque io mi sia, i tristi opporessori della mia patria; la menzogna, qualunque sembianza essa vesta; e i poteri che, come il vostro, s'appoggiano a mantenere o ricreare il regno del privilegio, sulla corruttela, sulla forza cieca e sulla negazione del progresso dei popoli, ma ho combattuto con armi leali, nè mai mi sono trascinato nel fango della calunnia, o avvilito ad avventare la parola *assassino* contro chi m'era ignoto ed era forse migliore di me. Dio salvi a voi, signori, il morir nell'esilio, perchè voi non avreste a confortarvi coscienza siffatta ». Una concezione sublime della vita umana fece sì che egli potessero creare quel monumento de' suoi scritti che, infiniti, costituiscono un solo prezioso appassionato libro di severa morale per l'individuo e per le genti; donde, per l'Italia almeno, l'identificarsi, direi, della storia di quasi tutto un secolo col Mazzini, donde l'appassionarsi degli italiani anche di oggi a ciò che lo rievoca, ed il rispetto profondo se non vogliamo dire la venerazione che tutti i buoni e gli onesti, anche se non aderenti ai suoi principi o religiosi o politici o sociali, sentono per lui. E da ciò anche la tristezza con cui si avvia a Roma per accingersi all'opera gigantesca attraverso la quale egli, lo prevede, non potrà soccombere qualunque sia l'esito, perchè la fede luminosa lo guiderà per la via per cui non può essere toccato da macchia alcuna; ma per compiere la quale occorrerebbe lo stesso ardore in tutti i buoni, e l'aspirazione ad una vita degna da parte di coloro per il riscatto dei quali egli ha lottato ed instancabilmente lotta, e la forza per costringere governi e sovrani alla sincerità ed all'onestà politica. Era stata incessante assidua ardente l'opera sua di educazione: ma erano secoli di ineducazione di abbruttimento e di corruzione che si sarebbero dovuti distruggere; e l'opera sua di educazione sana pura onesta era necessariamente combattuta da chi di ineducazione di abbruttimento e di corruzione del popolo aveva bisogno.

Ma affrontare la prova, anzi compiere il sacrificio della discesa alla realtà, che sapeva non sufficiente a vivere la vita che egli avrebbe voluta ed aveva indicata, era per il Mazzini continuare nella missione, era malgrado tutto dimostrare l'eccellenza dei suoi principi, invitare gli altri al confronto ed alle considerazioni; era mostrare che v'era un'altra realtà oltre quella degli scettici degli egoisti dei potenti e degli adulatori dei potenti: una realtà non meno reale, anche se negletta dai più; che politica ed arte di governo potevano essere contemporaneamente benefiche efficaci ed oneste. Opera d'immensa responsabilità ma che era per lui anche un premio: Roma! Egli era salito col pensiero e con l'animo alla considerazione di ciò che era la più perfetta costituzione dell'Italia, ed aveva compreso che bisognava congiungere la gloria del passato alle speranze del futuro, che dalla luce non mai spenta del passato doveva sorgere lo splendore dell'avvenire. V'era stato qualche cosa che aveva

offuscato quella luce per alcuni secoli: il privilegio la prepotenza l'ingiustizia l'assenza di bontà e di equità: ora là sarebbe dovuto essere il trionfo del popolo, il trionfo di Gracco. Eppoi, chi avrebbe osato negare che a Roma potesse trionfare anche ciò, che in ogni altro luogo appariva enormemente superiore alle forze umane?

L'invito di Goffredo Mameli al Mazzini, perchè, proclamata ormai la repubblica, accorresse a Roma, era l'espressione del giubilo dell'amore della speranza fatta da un carissimo discepolo a nome di tutti: Roma repubblicana, quando i cuori di tutti gli italiani palpitavano ansiosi di avere una nazione era l'identificazione della personalità del Mazzini, e là egli doveva essere, ed essere il primo: il primo non l'uno; il primo non per volontà propria ma per il bisogno che di lui gli altri avevano; non l'uno, perchè ciò avrebbe distrutto il principio fondamentale della dottrina mazziniana ponendo qualcuno fra il popolo e Dio.

Dice il Bonomi: « Da quel sei di marzo, dall'ingresso di Mazzini nel palazzo della Cancelleria, l'assemblea sentì ch'essa era ormai definitivamente sotto il dominio, non di un uomo, ma di una idea, non di una volontà imperiosa nelle parole e nei gesti, ma di una fede che bruciava ogni dubbio, depurava da ogni scoria, sollevava da ogni bassezza ».

Così si affermava l'autorità legittima, spontaneamente, più che riconosciuta voluta e proclamata da coloro che di essa, ripetiamo, sentivano il bisogno, e si costituiva, per la probità di chi la rappresentava, una fortezza invulnerabile ad ogni colpo malvagio, impenetrabile ad ogni veleno che l'improbità suole troppe volte schizzare con violenza proporzionata alla virtù che vuol colpire.

Del resto, sia lecito riportare poche righe che mostrano quanto un suo pure accanitissimo avversario l'abbia giudicato in un libro, che vuole essere di piena accusa ai fautori degli avvenimenti del 1849 in Roma (*La rivoluzione romana a giudizio degli imparziali*, Firenze, 1850, presso Simone Birindelli) « .... egli non fa altro che ribadire il chiodo e rafforzare sempre i suoi principi, che mantien saldamente. Non si scorgerà mai che in questa parte si contraddica, che adoperi voci o termini ambigui, che si studi con modi coperti e infingevoli di trarre in inganno i suoi lettori. Dirò ancora, ch'egli in ogni suo fare non ha mai mostrato viltà d'animo, nè pochezza di cuore. Non si valse mai dell'adulazione, della doppiezza, dell'ipocrisia per acquistarsi la grazia dei potenti, per conciliarsi l'amicizia degli uguali, per vantaggiare nella reputazione degli infimi. Non inorpellò con ispeciosi vocaboli le sue dottrine; ma dichiarò sempre di volerla affatto finita coi principi, col papato, con la Chiesa; nè mai ristarebbe dal promuovere con ogni mezzo possibile il conseguimento del suo fine. Molto meno poi si potè mai inchinare a giurar con finte lacrime agli occhi fedeltà a chi egli aveva giurato la rovina, a promettere devozione e servitù cui egli



professava avversione e contrarietà. Mazzini non degnò mai sì basso, e tenne in questo punto incorrotto il suo onore. Ciò che aveva in cuore ebbe pur sulla lingua; e quanto covava nell'animo, addimostrò eziandio ab estrinseco negli atti, nelle parole, nei portamenti. *Ora e sempre* fu il suo motto prediletto, che mantenne non solamente nell'impronta de' suoi sigilli, ma eziandio a fatti: così il Mazzini nel 1850 è sempre quel desso del 1831... Così potessi lodarlo rispetto alla causa e al fine, che per fede per coscienza, per convincimento debbo necessariamente riprovare e condannare, perchè il tutto perverso e irreligioso. Aggiungo infine che Mazzini a preferenza di tutti gli altri settari, è stato sempre il più logico nelle sue conseguenze. Dopo essersi proposto il fine delle sue operazioni, cercò de' mezzi; vide quali erano necessari a condurlo direttamente al suo intento, e a questi unicamente, non ad altri, si appigliò. Era fermo di rendere l'Italia una e indivisibile; dunque guerra a tutti i principi italiani. Gli sembrava che il papato fosse un ostacolo insormontabile, dunque a terra il papato: che l'autorità spirituale gli fosse di impedimento, dunque sia essa abolita: che la religione cattolica incatenasse le menti dei popoli, che le massime cattoliche contrariassero alle sollevazioni, alle ribellioni: dunque si faccia ogni sforzo per abbattere e schiantare dall'Italia il cattolicismo ». Chi così scriveva era un cattolico, anzi un prelato di idee ultra conservatrici e che non fa alcuna parola di patria; era il padre Giuseppe Boero della Compagnia di Gesù; ma date le virtù che egli riconosce al Mazzini, qual devozione non doveva avere per questo chi non credeva che principi e papato e Chiesa fossero i sommi beni, ma sopra ad essi poneva esistenza di nazione e dignità di libero pensiero? Solo per il programma religioso può giudicarsi che quanto era logico, posti i suoi principi, altrettanto il Mazzini avesse nei suoi scritti col ragionamento e le speranze oltrepassato la possibilità del trionfo, almeno completo e nel presente. Ma appunto per questo egli si lascia guidare dalla necessità dell'uomo politico, mentre è al governo a Roma, riguardo a cerimonie e a funzioni religiose, e a doveri del clero; confermando logicamente, del resto, nello stesso tempo che sembra si contraddica, il fondamentale suo principio politico dell'ossequio al sentimento ed alla volontà del popolo, solo sovrano. E questo sentimento e questo pensiero democratico fa sì che la repubblica mazziniana non sia nè debba essere nè di classe nè di partito, nè che lo stato pretenda di essere fuori e sopra la collettività umana; per questo sentimento e per questo pensiero democratico il Mazzini vuole che in momenti di grandi deliberazioni l'assemblea non possa neppur minimamente, sotto l'influenza sua, perdere alcunchè della propria autonomia. Ma sotto la sferza della sfortuna i buoni richiamano tutte le forze dello spirito, e così assemblea triumviri soldati e popolazione, ormai educata a dignità di cittadinanza, rag-

giunsero concordi l'altezza necessaria ad essere, in tale tempo e circostanza, degnamente di esempio. Ed era impresa difficile: non speranza di vittoria, o meglio speranza in una vittoria che si poteva ritenere sicura, per un giorno ancora lontano, per la sublimità dello stesso insuccesso del momento. Ma occorre che fosse questo insuccesso spettacolo di un sacrificio che oltrepassasse ogni esempio dato dalla storia, perchè il fine non era mai stato più alto: si trattava di gareggiare in valore con gli uomini della città che più d'ogni altra aveva dato prova di valore, di mantenere la serenità che il Senato antico aveva saputo mantenere nelle ore che sembravano preludere alla imminente rovina; di essere degni che il mondo dicesse: « Là, a Roma, i figli d'ogni parte d'Italia hanno combattuto e sono caduti, perchè sono tutti di una nazione »; ed il mondo si commovesse.

Ed il trionfo ci fu; non solo perchè la Roma di prima, se riapparve ancora, fu solo per il tempo necessario per rendersi più odiosa, e poi scomparve per sempre, ma perchè, coloro che senno e valore hanno dedicato alla Roma del 49 hanno educato le generazioni italiane che sono venute dopo, e lo studio dell'opera loro continua ad educare ancora. Le generazioni italiane, ho detto, ma non esse solo; perchè là ove alla mente dei nostri giovani eroi risplendeva l'Italia redenta dalla servitù e nazione sovrana, combatterono a fianco loro e polacchi e ungheresi e svizzeri e francesi, forse non solo per rispondere « all'appello della libertà, parola magica che in quel secolo delle conquiste liberali aveva un fascino superiore a quello stesso di patria », come dice il Bonomi, ma anche per attestare, sacrificandosi essi là per quegli ideali che sono sacri per l'umanità tutta, che ben a ragione il Mazzini, a rendere più bella e preziosa la causa della nazione italiana, aveva a questa già prescritta una missione benefica a tutte le nazioni sorelle <sup>(1)</sup>.

COSTANTINO PANIGADA

(1) Se del libro del BONOMI si faranno, come auguriamo, nuove edizioni sarebbe bene che non figurasse in esse una inesattezza che notiamo in questa prima, a pag. 33, e che è ripetuta a pag. 40. Si dice a pagina 33 che il governo di Roma, rinnovato, faceva approvare il 26 dicembre 1848 dai deputati una legge che convocava in Roma la costituente degli stati romani, e a pag. 40 che il Consiglio dei deputati deliberava, sempre il 26, l'elezione a suffragio universale di tale assemblea. Ma il Consiglio non ha deliberato affatto, perchè ad un certo punto la discussione in quella seduta molto burrascosa fu sospesa per mancanza del numero legale; e nella successiva seduta del 28 al Consiglio non si dava che la notizia dello scioglimento. Nello stesso manifesto del 29 con cui il ministero pubblicava il decreto della convocazione della costituente si dice che « videro la giunta ed il ministero perdute le cure loro, avvegnachè i consigli deliberanti non giunsero neppure a discutere » la legge sulla convocazione dell'assemblea generale dei deputati del popolo, e si afferma: « qualunque legalità potesse mancare viene supplita dalla suprema legge della salute pubblica, la quale sana ogni atto che vi conduce ».



TITO ROSINA, *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1937, pp. 264, L. 15.

Lentamente si va determinando ai lumi d'una critica preparatissima per studi e concettosa per idee, la poetica italiana della fine dell'ottocento e del primo decennio dell'attuale secolo.

Se l'indagine non è facile, in quanto l'ombra dei *soliti* tre grandi oblitera e deforma i limiti dei minori, in sostanza da parte di studiosi insigni e benemeriti si è potuto mettere alla luce i ceppi più sani e più virili, quelli più originali e genuini di coloro che tra Ottocento e Novecento all'ingrosso, pur influenzati e corrotti riuscirono a descrivere un sentimento non indifferente, una visione delicata della natura, alcuni frammenti di versi significativi nel loro gioco che rifugge dalla vasta influenza di Carducci, Pascoli, D'Annunzio.

Se in realtà i critici vedono nei minori poeti questa differenziazione tenue, ma pur sempre esistente, in generale è da mettere in rilievo come i vari *minori* abbiano dovuto combattere una ben dura battaglia, talmente l'influenza dei grandi si è esercitata e si esercita tuttora sui poeti e sui prosatori.

Se d'altronde si pensa per un istante che un Montale od un Ungaretti annoverano decine di imitatori — ed un residuo di D'Annunzio si trova pure in Montale — si converrà come per quei minori, vissuti a cavallo tra due secoli, fosse ben difficile uscire dagli schemi carducciani, pascoliani e dannunziani che fossero, — poeti minori che già attraverso l'identica lingua e l'unico vocabolario composto di retorici luoghi comuni, talora corrodevano del tutto anche la propria, semplice vena poetica.

Quali i poeti da rammentare? I movimenti di allora, di quel periodo così difficile a concretarsi, si moltiplicano e s'avvicinano senza tregua e senza fare nomi, meriterebbe studiare i cosiddetti carducciani o pascoliani, rilevare metodicamente il complesso di poeti che hanno accolto (certamente più dal Versigliese che dal Romagnolo) non solo il vocabolario e l'unica lingua ma soprattutto il ritmo, l'aria, l'aura poetica, la maniera.

Per D'Annunzio, secondo noi, il problema è diverso, e quasi vi è da chiedersi, con fare trepidante, chi ha avuto la buona fortuna di riuscire a sfuggire completamente da quell'influenza che ancor oggi affiora in molti scrittori e poeti italiani. Meriterebbe essere tentato uno studio simile che, per la sua medesima vastità, sarebbe sempre incompleto. Ma forse quel ferratissimo critico che risponde al nome di Mario Praz potrebbe darci lo studio comparato con cui si metta concretamente in rilievo l'influenza dannunziana sulla letteratura italiana.

\* \* \*

Uno dei poeti minori trascurato troppo dalla critica, mentre la cronaca e la stessa letteratura lo faceva oggetto d'indagine e di volumi biografici, fu Ceccardo Roccatagliata Ceccardi; Ceccardone per gli amici, di cui se alcuno, a Genova, ancora rammenta la vita grama, la dura miseria, l'esistenza travagliata, in realtà, è perduta traccia della sua poesia.

Intendiamoci: traccia negli ambienti di quel pubblico più o meno coltivato che segue ancora la poesia, chè per contro il Montale, finissimo critico oltre che vero poeta, accennava apertamente al Ceccardi nel trattare di un poeta moderno quale Angelo Barile, come ben ricorda il Rosina nel suo ultimo volume.

Ceccardi predecessore della poesia italiana moderna, della lirica ligure, schietta serrata, personalissima, viva? Eh via, nè il Montale arriva ad una così categorica affermazione, nè il Rosina lascia presupporre una simile ipotesi che d'altra parte non entra nel suo campo d'indagine; peraltro il critico genovese lascia ben intendere come oltre le isterilite e plagistiche forme dannunziane, carducciane o pascoliane talvolta aderenti ai classici modi di un Leopardi od a quelli romantici di un Foscolo, vivesse nel Ceccardi una poesia esigua e lieve ma personale, esile ma singolarmente viva nella sua purezza personale, naturalistica nella sua lucida immersione in un paesaggio quasi panteistico, per un'adesione totalitaria del Ceccardi alla natura.

Attraverso la laboriosa fatica del Rosina che denota un progressivo miglioramento critico, non solo nella metodica indagine delle fonti, ma soprattutto nell'esame estetico da cui si potrebbe eliminare in una nuova edizione qualche acerbità, si nota questo senso naturale del Ceccardi, quella sua poesia che prendeva vita al contatto del passaggio, della terra, del cielo, degli alberi, e si trae alla luce la viva differenziazione che corre tra la visione della natura del *generale degli apuani* come lo chiama il povero Viani, e quella del Versigliese o dell'Abruzzese.

Meriterebbe riportare le stesse pagine scritte del Rosina nel distinguere acutamente questa differenziazione, che più di ogni altra, è base per dare una personalità poetica a Ceccardone, forse unico poète *Maudit* della Liguria, la cui vita fu triste e la cui miseria fu grande. Ma ritornando essenzialmente al problema critico, ci sembra che non altra possa essere la vena personale del Ceccardi, vale a dire la sua vena naturalistica che fu anche oggetto di scherno, di derisione quasi.

Il giovane Ceccardi vedeva la propria poesia circondata da dubbi e da ombre, la critica non rilevava alcuna forza personale, e l'uomo poeta soffriva.



Certo al Ceccardi che sentì, forse il primo in Italia, l'influenza del simbolismo, soprattutto di Verlaine, e che dedicò una poesia al giovane Valery allora alle prime armi, era difficile trarsi fuori dagli schemi più formali che spirituali, di coloro che andavano per la maggiore. Ma oltre l'adesione linguistica, oltre la forma, il Rosina rileva questo *senso nuovo* di una poesia che nel frammento semplice di una strofa raggiunge un'incisiva chiarezza, una concreta bellezza, una serena affermazione lirica, nel suo amore verso la natura.

Frammenti ripetiamo, semplici monconi, tanto più belli per la loro rarità e per la perfezione formale, dimostrano quanto non sia distante dal vero il Rosina entusiastico assertore del poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, e quanto abbia ben rilevato la limitata vena poetica ma genuina dell'amico del povero Viani, di Ungaretti, di Pea.

Premesso questo personale naturalismo poetico, il Rosina colla serrata critica di tutte le opere del Ceccardi, riesce a determinare la sostanza poetica del Nostro.

Infatti col metodo rosiniano di non trascurare nessun elemento dell'opera di un artista, col mettere in vivo rilievo gli elementi più trascurati, il critico attraverso la sparsa opera giovanile, attraverso le prose, e quella poesia civilistica che è ancor meno conosciuta, tende a far vedere come l'unità poetica del Nostro si sviluppasse attraverso una ben sicura coscienza della propria poesia.

Ben è altrimenti il criticare « *Il Libro dei frammenti* », « *Sonetti poeti* », « *Il viandante* », « *Sillabe e Ombre* » (quest'ultimo postumo a cura di Pierangelo Baratonio), ove si riesce a scernere con una certa chiarezza quale la natura poetica del Ceccardi, quale la sua adesione alla natura, quale la sua maniera.

Ma, ed è qui il miglior risultato critico del Rosina, l'esegeta attraverso le opere minori, attraverso i frammenti e le prose ha aggiunto qualcosa alla conclusione sul poeta ligure apuano: qualcosa che ci dà idea di quanta modernità fosse colmo l'animo ardente e sensibile di questo *poète maudit*: infatti attraverso l'esiguità del vocabolario poetico usato dal Ceccardi si nota una specie di umiltà nei confronti della parola, da cui da tempo non si era abituati, e soprattutto si rileva come la parola si arricchisca per una comprensione vivissima del suono dei versi, per semplice illuminazione, per uno scintillamento dell'onda sonora, direi.

Questo fu Ceccardo Roccatagliata Ceccardi: un poeta triste come tutti i poeti, vivo perchè illuminato dal canto migliore, aderente all'illusione, credente nella gloria, e questo fu forse l'unico segno del secolo a cui appartenne, già moderno nella sua espressione.

Il Rosina non si è accontentato di darci la storia critica della poesia di Ceccardone, ma ha voluto giustamente narrarci, oltre le vane sicumere della biografia romanzata del povero Viani, tutta a chiaroscuro ed a colpi d'ascia, la vera biografia del Nostro, il suo

contatto colla poesia d'allora, coi gruppi e coi letterati di Genova e della Liguria, la sua vita grama.

Attraverso l'entusiastiche pagine di Tito Rosina, che, per una volta dimentica la sua fredda pacatezza di studioso, seguiamo quest'uomo, errante poeta della vita, sentiamo quale sincerità mettesse nei suoi articoli di prosa come nei suoi versi, ci sembra di vederlo rischiarato da un grande sorriso.... Ed era il sorriso della morte che l'accolse nella notte tra il due e il tre agosto del 1919.

ENRICO TERRACINI

RENÉE DE SAUSSINE, *Paganini le « mage »*, in « Revue hebdomadaire », Parigi, fascicoli 10, 17, 24, 31 ottobre, 7 e 11 novembre 1936.

Approssimandosi il 1940, anniversario della morte di Niccolò Paganini si va accentuando l'interesse sul grandissimo violinista. Si susseguono così biografie, saggi e studi, qualche volta notevoli, specialmente dopo che Arturo Codignola ha messo a disposizione degli studiosi nel suo « Paganini intimo » una ricca messe di documenti, fino a ieri in gran parte inesplorata.

Del nuovo materiale dichiara pure di valersi Renée de Saussine in un suo recente saggio anche se, più che attenersi allo scrupolo documentale, preferisce delineare scene brillanti e ad effetto. Paganini — quello della leggenda e quello della storia — è proiettato così davanti al lettore come in una sapiente cinematografia, dall'infanzia di Vico Gattamora ai primi successi nella Cattedrale di Genova e fino ai trionfi delle grandi capitali europee. Amori, affetti, entusiasmi, gelosie e invidie si susseguono attorno alla pallida figura spettrale che farà farneticare di Mefistofile e di Satana. Come si usa nelle vite romanzate, gli episodi, non sempre sicuri, sono colorati con abilità e, quando l'interesse lo esiga, si forzano le tinte. Sembra che l'Autrice voglia colpire l'immaginazione del lettore. E bisogna convenire che, valendosi di tutte le scaltrezze della penna, sa raggiungere assai bene il suo scopo. Divulga la vita e la fama del grandissimo artista e insieme interessa e diverte.

Ma Renée de Saussine non è immune da alcune mende. Ad esse si riallaccia anche il tentativo di avallare il confronto Lafont e Paganini proprio con la stessa disinvoltura con cui, in questi giorni, alcuni accademici d'Oltralpe si azzardano a paragonare Foch a Napoleone. E non sarà neppure il caso di formalizzarci se, seguendo un'abitudine da cui non sono immuni neppure i suoi più grandi compatriotti, abbonda di citazioni di parole italiane quasi sempre deformate. Piccole mende in complesso in una biografia divulgativa scritta da una ammiratrice convinta ed entusiasta soprattutto



della virtuosità di colui che essa chiama il « Mago ». Ammirazione ed entusiasmo che rivestono particolare valore quando si pensi che non si tratta soltanto di una scrittrice elegante, ma anche di una virtuosa di talento, ben nota in Europa come degna continuatrice della bella tradizione violinistica femminile.

Appunto perciò può costituire una delusione che proprio una competente non osi affrontare il giudizio sulla sostanza della musica paganiniana. Tanto più che il limitarsi alla esaltazione del virtuoso contrasta con i riconoscimenti di ammiratori di eccezione come Rossini, Schumann, Chopin e Liszt. Ma in questo caso è doveroso ammettere che non è possibile oggi formulare un giudizio definitivo sulle opere paganiniane che giacciono per la massima parte — 65 su un totale di 80 — ancora inedite.

E qui mi sia consentito ripetere un voto che mi è particolarmente caro: non si potrà sperare che il Municipio di Genova compia l'opera incominciata rivelando, dopo l'uomo, anche il musicista? Una semplice riproduzione fotomeccanica penso che potrebbe facilmente aver ragione della difficoltà interpretativa dei manoscritti. Proprio la De Saussine ricorda che negli ultimi anni l'Artista accarezzava la speranza di poter acquistare per sé in Albaro quella mirabile villa che porta il meritato nome di « Paradiso ». Nella tranquillità e nella pace della principesca dimora egli si riprometteva di curare la stampa delle sue opere. Speranza che doveva portare con sé nella tomba, ma che potrebbe agevolmente essere attuata dalla sua Patria per commemorare degnamente, in occasione dell'imminente cinquantenario, il suo grandissimo figlio.

MARIO GROSSI

A. COLOMBO, *Gli albori del regno di Vittorio Emanuele II, secondo nuovi documenti*, Roma, R. Istituto per la storia del risorgimento italiano, 1937.

Ben vivo è tuttora nel popolo di Genova il ricordo del moto che, nel '49, sconvolse la città. Scatto d'uno spirito generoso, reazione di una fiera coscienza, resa diffidente e turbolenta da dolorose esperienze e allarmanti vociferazioni, l'insurrezione genovese è, nel suo significato ideale, una pagina, non trista nè volgare, della storia di un popolo non immemore di Balilla.

Il Colombo, s'intende, non condivide questo giudizio. Anzi! Ma non perciò i documenti da lui pubblicati ora, anche non portando elementi nuovi riguardo al moto genovese, presentano molto interesse perchè chiariscono non i motivi della repressione — evidenti e ovvii — ma l'animo di chi quella repressione volle e compì.

Mentre si comprende che il Governo dovesse impedire agli elementi più accesi di aggravare la già turbata situazione interna e di compromettere i rapporti delicatissimi con l'Austria, mal si intenderebbe l'eccessiva durezza di quei modi se non si conoscesse l'intimo animo e la onesta volontà di quei draconiani repressori.

A questo fine, la pubblicazione del Colombo è quanto mai opportuna.

Il Dabormida, galantuomo provato, che così fervidi consensi dà al suo « diletteissimo » Alfonso La Marmora è l'esponente di una folta classe di persone che approvavano incondizionatamente il Generale.

Ha ben ragione il Colombo di definire « stupenda » la professione di fede nell'avvenire d'Italia che il Dabormida fa in una lettera al De Launay, edita solo ora, e che veramente illumina quell'intima fede sentita anche dai più temperati e prudenti conservatori.

Sprazzi di luce gettano questi documenti sulle difficili trattative per la occupazione di Alessandria che provocò — quando avvenne — la legittima indignazione del popolo tutto, il quale non poteva sapere quanto fosse già costato a Vittorio Emanuele II ottenere l'occupazione — mista — della città; sulla resistenza alle minacce e ai tranelli austriaci opposta dai diplomatici sardi durante la stipulazione degli accordi che condussero alla pace di Milano, resistenza che, nelle alterne fasi, ne attraversò alcune quanto mai pericolose.

La relazione Pralormo, qui largamente pubblicata, ci presenta un vivace momento di quel duello tra un De Bruk furioso e smaniante e un molto signorilmente pacato Pralormo che smonta quell'imbestiato avversario con sobrie, umanissime riflessioni.

Dagli stralci di carteggi e di relazioni, si ricostruisce l'inizio del regno di Vittorio Emanuele II, tempestoso per gl'interni rivolgimenti e i difficili accordi con l'Austria vittoriosa e scontenta.

Inizio di regno che una tragica vicenda regale e l'onda d'incomprensione, diffidenza e rancore mareggiante intorno al giovane re, rendevano drammaticamente minaccioso.

LEONA RAVENNA

F. E. MORANDO, *Studi di Letteratura e di Storia*, Firenze, Ed. « La Nuova Italia », 1937.

Undici scritti inediti qui raccolti e pubblicati postumi, ci riportano ancora una volta dinanzi alla figura e all'opera di F. E. Morando.

Le quali sono delineate, con affettuosa efficacia, nella prefazione del volume, stesa da G. Ansaldo.



Questi saggi meritavano di essere resi noti, non tanto per dare un'altra prova della varia cultura del Morando che ebbe il culto il gusto degli studi severi e sereni e li coltivò per la gioia della sua sempre avida volontà di conoscenza, quanto per sapere in qual modo egli ripensò e rielaborò idee e opere.

Se questi ripensamenti e queste rielaborazioni non ci sembrano nè nuovi nello svolgimento, nè originali nelle conclusioni, ci danno però ancora una prova della onesta coscienza, del carattere retto e schietto e soprattutto della coerenza integrale alle idee intorno a cui s'era svolta tutta l'attività del Morando giornalista, studioso, cittadino, uomo: voglio dire quelle idee e quella fede che aveva apprese dal Mazzini.

E la personalità del Morando in tanto vale in quanto viene misurata sul metro della fedeltà al Mazzini mai venuta meno e mai postposta a sopravvenute ideologie e personali interessi.

Questi saggi di tale fedeltà sono un altro segno: in tutti si sente l'eco del pensiero, del giudizio del Maestro amato anche quando le mutate tendenze della critica letteraria e storica, le posizioni errate di certe visuali, le conquiste del pensiero moderno rendevano naturale, necessario anzi, il distacco.

I saggi sul Bini, sul Mićkiewicz mostrano questo tenace attaccamento più chiaramente di quello su Schiller e dei due sulla Rivoluzione nei quali è pur evidente.

Di questa nobile dedizione a una fede, di questa fermezza di convincimenti — di cui il Morando fu così integro esempio — il ricordo non sarà mai inutile.

LEONA RAVENNA

GIORGIO PINI, *Vita di Umberto Cagni* - Milano - Mondadori, 1937. pag. 504. L. 25.

Piemontese; di quelli di razza buona la cui vita fu audacia e sprezzo della stessa, irritante ed irritabile col suo forte carattere di uomo di mare che, disciplinatissimo, talora dimenticava la gerarchia e la medesima disciplina; forse non ricco d'intelligenza discriminatrice ma dotato di una capace visione degli interessi politici e morali dell'Italia e di quelli che erano gli interessi tecnici della R. Marina; esploratore e di quale tempra lo sanno perfino i bambini, marinaio in guerra ed in pace, marinaio in mare ed in terra, senza avere la possibilità di quell'incontro in alto mare che ben conveniva al suo fiero animo desideroso di battaglia navale, Umberto Cagni si meritava una biografia, tutta chiaroscuri, tutta romanzo più che arida cronaca, romanzo per

chè la vita dell'uomo fu infinitamente ricca di vicende, di avventure, d'incontri con uomini eroici, vivi.

Umberto Cagni! Il Pini, che scrisse già un popolarissimo Benito Mussolini, ha voluto darci la vita di un uomo eccezionale nel senso vero della parola, di cui coll'aiuto di documeni rimasti inediti a tutt'oggi e che forse rimarranno inediti, colla testimonianza più acuta e affettuosa di colleghi e di sottoposti, di superiori, si riesce a delineare magistralmente il corso di una biografia interessante quanto altra mai, a metterla in relazione col complesso degli avvenimenti che l'hanno circondata, col complesso di uomini che hanno vissuto ai margini e al centro della vita di Umberto Cagni; il Pini ci ha dato il romanzo di un uomo d'azione.

Noi eravamo troppo ragazzi per rammentare l'influenza, o più che l'influenza, l'importanza che aveva assunto Umberto Cagni per i genovesi.

Ma nostro padre, astigiano pure lui, ci diceva sempre « guardate quell'uomo seduto ». E allora il ricordo rivive in piazza Corvetto, (anche il Pini rammenta il curioso episodio di quell'uomo che negli ultimi anni della sua vita andava a sedersi modestamente fra vecchi pensionati e uomini di popolo) allora gli occhi si appuntavano su quel viso grifagno, arso un poco dalla salsedine, cogli occhi acuti di falco, col naso aguzzo come prora al vento, colla mascella dura, colla barbetta rada e da eroico moschettiere.

Eroico moschettiere era stato nell'anima come nel corpo; portante, ancora, come stigmati, il senso dell'eroismo che avevano gli uomini del Risorgimento; figlio di un ufficiale del Risorgimento, figlioccio di Re Umberto I, piemontese e astigiano, testardo come l'Alfieri, per strana predilezione uomo di mare. D'altra parte la tradizione degli uomini di mare piemontesi era ricca di bellissimi nomi. Il giovane rimase tre anni a Napoli, un anno a Genova. Colle scuole navali situate ad un diverso grado geografico, si cercava di conciliare i differenti climi politici.

Poi si addivenne alla decisione di creare la R. Accademia di Livorno, ed allora il Cagni terminò un anno avanti il suo corso di guardiamarina.

Partenza quindi per una crociera; aveva vent'anni. Crociera di 42 mesi, mondo nuovissimo da vedere; America, Cina, Giappone, estremi lembi della Terra del Fuoco. Che vita allora! E il giovane Cagni incomincia ad apparire quale è, sotto la guida magistrale di Giorgio Pini che lo segue giorno per giorno direi, passo per passo, azione per azione. Il giovane Cagni ritorna in patria, e poi assieme al fratello segue in Africa suo padre, Generale dell'Esercito; Badoglio trova un predecessore in questo Generale Cagni (agli ordini di un Cadorna e Comandante di un Cadorna) che si porta i figlioli in Africa.



Ivi mancarono le gesta eroiche, quelle gesta che il Cagni bramò per tutta la vita e che ricercò invano, quasi volesse morire nell'impeto bello del gesto e non in un letto come egli morì.

Infatti prospettata la sua vita, nel piano della storia, si vede come l'ambizione altissima dell'uomo, nonostante tutto quello che fece non fu mai conclusa da una grande azione che l'avrebbe intimamente placato.

Che uomo! Occorreva conoscerlo; nella sua decisione non tornava mai addietro e si fidava più della sua audacia che della logica. Caratteraccio testardamente piemontese, più d'una volta è stato fatto segno agli strali dei superiori, alle note caratteristiche degli incompetenti che, badando solo all'esteriorità non trovavano altro modo che condannarlo. Amico di Millo, si urtò fortemente con questi ai tempi dell'incidente della corazzata San Giorgio, e gli ultimi tempi della sua vita di marinaio furono fieramente urtati dal contrasto coll'Ammiraglio Thaon di Revel.

Ma riprendendo la vita — giorno per giorno — anno per anno, Pini rileva l'importanza dell'incontro fra Umberto Cagni e il Duca degli Abruzzi. Il Duca, Nipote del Re, incontratosi col Cagni ne comprendeva l'alto, fiero carattere, l'umanità dell'uomo di mare, le qualità meravigliose del Capo e dell'organizzatore. Una crociera condotta assieme per ben ventisei mesi cimentava l'amicizia. Dopo sarà il Sant'Elia, sarà la vicenda della Stella Polare, la Marcia nelle desolate distese verso il Polo Nord; il dito di Cagni quasi in cancrena, tenendo duro per amore del proprio Principe, dell'Italia lontana.

Umberto Cagni sarà al Ruvenzori; sarà presente al tragico terremoto del 1908 a Reggio, sarà a Tripoli, sempre audace, sempre ardito, sempre vivo, sempre impetuoso e fiero.

Il Pini oltre che fedele cronista e storico dell'uomo, sottilmente interpreta la psicologia di quest'uomo che dimostra nella sua audacia la più sottile intelligenza. Per nessuno come per lui si può usare il motto latino « Fortuna juvat audaces » e l'uomo fu audace in tutto, audace nella notte di Bu-Meliana, audace nel tentativo di mettere a galla la corazzata San Giorgio sempre audace contro qualsiasi avversario.

\* \* \*

Giorgio Pini forse prospettandosi il problema di scegliere tra l'arida cronaca e l'opera di storia, ha preferito risolutamente quest'ultima nel senso d'interpretare con secchezza di giudizio il periodo serrato quanto altro mai, pieno di avvenimenti simbolici, affascinante nella sua medesima varietà.

Si pensi: guerre d'Africa dell'84, del 96, guerra di Tripoli,

guerra mondiale, avvento del Fascismo. La semplice enumerazione di questi avvenimenti storici dimostra come la narrazione della vita di un uomo, anche eccezionalmente d'azione, come il Cagni, non potesse sfuggire alla comune sorte di coloro che pur vivi nel senso più alto della parola, sono in complesso dominati da avvenimenti grandiosi e storici.

Non che il Pini voglia far opera di storico nel senso d'illuminare con giudizio sintetico la portata degli avvenimenti; a lui interessa precipuamente la vita dell'uomo di cui si è fatto biografo e talvolta romanziere, quasi costretto al romanzo del fantastico complesso di fatti che formano la vita dell'Ammiraglio; ma nello stesso tempo ha ritenuto giustamente di dover tracciare e con mano maestra, sulla scorta di documenti rari ed inediti, quel convulso formarsi di avvenimenti che accentrarono la vita del Cagni, e di cui noi, essendo semplici testimoni non possiamo averne la giusta portata.

Il Pini ha fatto opera di storico, ma appunto per questo ci permetterà di dirgli che forse il suo volume risente di un mancato equilibrio, nel senso che i fatti avrebbero dovuto essere narrati più distesamente, e non affollantisi in modo serrato, e talvolta convulso direi.

Ma forse il rimarco, più che al Pini, spetta all'editore, che per motivi commerciali avrà dovuto ridurre il ponderoso e coscienzioso manoscritto di Giorgio Pini a volume che possa correre fra le mani del pubblico più vasto, ignorante sempre delle cose nostre.

Si pensi ad esempio agli anni 1918-19 lontani ormai, perduti quasi nel passato della storia. Si sapeva qualcosa di allora, ma non si sapeva, non si conoscevano ancora le difficoltà incontrate dal Cagni per poter condurre la sconfitta flotta del defunto Regio Imperial Governo Austriaco da Pola alla Regina dell'Adriatico; ed il Pini entra nel vivo della discussione storica, rammentando fatti, ancora ignoti, che ci dimostrano ancora una volta come gli ex alleati guardassero con astio alla Nuova Italia che usciva vittoriosa dalla guerra.

Ignota era la missione che aveva avuto Cagni a Fiume e anche quella appartiene alla storia, mentre forse alla stretta cronaca, in ispecie oggi ancor troppo vicina per determinare un sereno giudizio, sono gli ultimi avvenimenti di Umberto Cagni; l'urto fra Cagni e D'Annunzio per la Federazione Italiana Lavoratori Mare è un episodio poco noto che entra più nella cronaca che nella storia.

Storia è l'organizzazione del Porto di Genova da parte di Umberto Cagni, storia economica se si vuole, ma anche storia politica, chè in realtà l'arteria, il mare, il Porto di Genova sono troppo prepotenti nella vita della Nazione perchè il loro sviluppo non si ripercuota sulla storia d'Italia.



Come si è detto Giorgio Pini, si fa interprete commosso, e direi passionale della vita del Grande Ammiraglio, chiamato Console del Mare; se ne fa biografo, storico, cronista, interprete. Lo scrittore non abbandona nessuna testimonianza, nessun documento. bada anche alle più misere voci del popolo, che quando parla azzecca sempre giusto, ma il Pini nella sua ammirazione non tralascia il giudizio sereno ed equilibrato.

Pure quando si chiude il volume, si rammenta il romanticissimo uomo piemontese, ammiraglio, console del mare, alfiere del più strenuo coraggio, vivo come fu viva la sua azione.

ENRICO TERRACINI.

# SPIGOLATURE E NOTIZIE

---

## PREISTORIA

P. Peola: *L'ambra, il cigno e l'origine dei liguri* in «Atti della Società di Scienze e Lettere», vol. II, fasc. I, 1937. [Si tratta di un'opera molto interessante, anche se qualche conclusione appare assai discutibile. L'Autore di queste note si riserva di parlarne per esteso nel prossimo fascicolo]. E. Wetter: *Literaturbericht 1930-33, Italische Sprachen* in «Glotta-Leitschrift für griechische und lateinische Sprachen», Göttingen, 1935, pag. 206. [Da notizia dello studio di V. Bertoldi su casi di sincope nel Gallico e nel Gallo-ligure: Blustiemelo, aravo, Procobera].

## STORIA

### MEDIOEVALE

F. Sassi: *Ricerche sulla organizzazione castrense nella Lunigiana vescovile* in «Giornale Storico e letterario della Liguria», fasc. IV, 1936. [M. Giuliani in «Giovane Montagna», Parma, maggio 1937, recensisce criticamente il saggio del Sassi pubblicato dal nostro giornale]. L. Gualino: *L'origine monferrina di C. Colombo* in «Alexandria», Rivista mensile della Provincia, a. V, 3 marzo 1937. [Anche di questo saggio darò più ampie notizie nella «Rassegna bibliografica» del prossimo fascicolo]. A. Canesi: *I Fieschi, S. Caterina e la sua casa* in «Il Secolo XIX», 12 marzo 1937. A. Scagliarini: *Commercio e politica a Genova nel M. E.* in «Il Lavoro», 14 marzo 1937. [E una lucida e brillante recensione dell'opera di R. Lopez: *Studi sull'Economia Genovese nel M. E.*, S. Lattes, Torino, 1936]. Januensis: *Gli Arcivescovi milanesi a Genova al tempo dell'invasione longobardica* in «Il Nuovo Cittadino», 18 marzo 1937. Albatros: *Caterina Fieschi e i suoi tempi* in «Nuovo Cittadino», 30 marzo 1937. G. Micosi: *Lo scoglio di Cornigliano* in «Il Corriere Mercantile», 7 aprile 1937. [Rievoca una curiosa leggenda già trattata in versi dal Bertolotti]. P. M. Raffo: *La figura di Papa Innocenzo IV* in «Il Nuovo Cittadino», 24 aprile 1937. [Si tratta del famoso Sinibaldo Fieschi]. F. Noberasco: *Grandi navigatori liguri* in «Cronache Savonesi», 30 aprile 1937. \* \* \*: *La battaglia della Meloria e il Conte Ugolino in nuovi studi pisani* in «Il Corriere Mercantile», 18-20-22 maggio 1937. G. Marchi: *Galeotti lucchesi al servizio dei Doria* in «Giornale di Genova», 27 maggio 1937.

### MODERNA

A. Rossi: *Capitani genovesi: Gian Francesco Serra esempio mirabile di guerriero virtù* in «Il Corriere Mercantile», 13 marzo 1937. P. Berri: *Il «Segreto» di Paganini* in «Il Nuovo Cittadino», 16 marzo 1937. [Nulla di nuovo. Questo preteso segreto tale sempre rimarrà per chi vorrà credere che la mirabile tecnica dell'artista fosse legata ad una ricetta]. G. M.: *Gli ultimi*



*anni della repubblica aristocratica: Navi Genovesi alle prese coi pirati* in « Il Corriere Mercantile », 22 marzo 1937. G. Balestrieri: *Matteo Vinzoni cartografo ligure*, in « Il Lavoro », 26 marzo 1937. R.: *L'episodio che concluse la gesta gloriosa iniziata in Portofino da Balilla* in « Il Giornale di Genova », 7 aprile 1937. G. M.: *Memorie di 140 fa: Il traffico marittimo del Porto di Genova negli ultimi mesi della Repubblica aristocratica* in « Il Corriere Mercantile », 15 maggio 1937.

#### NAPOLEONICA

N.N.: *Un amore di Paganini* in « Il Corriere Mercantile » 13 marzo 1937. [Con la sorella di Napoleone]. R. Di-Tucci: *I Buonaparte di Liguria* in « Archivio storico di Corsica », Livorno, gennaio-marzo 1937. [Breve ma interessante saggio. L'A. si occupa del ramo dei Buonaparte fissato in Chiavari forse proveniente da Sarzana. Curioso il fatto che qualcuno di questi già si firmava Buonaparte come poi farà il grande Còrso]. A. Chinari: *La « Niobe Còrsa »* in « Il Corriere Mercantile », 24 marzo 1937. [Letizia Buonaparte].

#### RISORGIMENTO

*Carlo Alberto in attesa del trono* in « Sentinella d'Italia », Cuneo, 12 marzo 1937. [Recensione dell'opera con eguale titolo di A. Codignola. La stessa monografia è stata anche recensita e segnalata dal « Popolo biellese » del 5 aprile; da le « Conquiste d'Impero » di Roma del 29 maggio e da l'« Alleanza nazionale del libro » di Milano del maggio 1937]. E. Morelli: *Garibaldi e Nino Bixio per l'indipendenza della Polonia e dell'Ungheria* in « Camice Rosso », aprile 1937. A. Codignola: V maggio. *Un ignorato fedele di Garibaldi: Ludovico Chiappara*. [Illustra la figura di questo umile e silenzioso gregario della causa nazionale nel 1849 e nel 1860] in « Genova », Riv. Municipale, maggio 1937. N. N.: *Cose notevoli nel 1853* in « Cronache Savonesi », 15 maggio 1937. E. B. di Santafiora: *Due eroici marinai liguri* in « Il Corriere Mercantile », 19 maggio 1937. [Si tratta di Francesco Gustavino da Loano e Nicolò Dodero da Boccadasse illustratisi nel 1859].

#### CONTEMPORANEA

V. Vitale: *Il dramma e la gloria di Giovanni Bettolo* in « Il Giornale di Genova », 16 aprile 1937. [Rievocazione commossa in occasione della traslazione della salma del glorioso duce del mare].

#### MISTICA ED ECCLESIASTICA

L. De-Simoni: *La Chiesa di S. Eusebio* in « Il Nuovo Cittadino », 11 marzo 1937. E. Canesi: *Tricentenario mariano: Quando il Senato genovese proclamò la regalità della Vergine sulla Repubblica di S. Giorgio* in « Il Secolo XIX », 23 marzo 1937. L. De Simoni: *La Chiesa della piccola martire* in « Il nuovo Cittadino », 27 marzo 1937. [La chiesa di S. Agnese]. L. De Simoni: *La Chiesa della Resurrezione* in « Il Nuovo Cittadino », 7 aprile 1937. G. Pierucci: *Visioni mistiche e realtà storiche del Santuario delle Grazie di Voltri* in « Il Corriere Mercantile », 10 aprile 1937. L. De Simoni: *N. S. delle Grazie* in « Il Nuovo Cittadino », 11 aprile 1937. F. Noberasco: *Il Santo Conquistato e un illustre frate savonese* in « Cronache Savonesi » 15 aprile 1937. [Fra Filippo Busserio francescano e l'ottava crociata]. L. De Simoni: *La Chiesa che fu ara di pace a Nicolosio da Recco* in « Il Nuovo Cittadino », 18 aprile 1937. N. N.: *Le sacre spoglie di S. Bonifacio martire nella chiesa della Natività a Quezzi* in « Il Secolo XIX », 24 aprile 1937. L. De Simoni: *S. Giorgio dei Genovesi* in « Il Nuovo Cittadino », 24 aprile 1937. [La figura e la leg-



genda del Santo]. E. Badino: *Fiori di grazia ed arte: S. Caterina da Genova* in « Il Nuovo Cittadino » 25 aprile 1937. G. M.: *La più antica chiesa della periferia: Il Santuario di Voltri della Madonna delle Grazie* in « Il Corriere Mercantile », 26 aprile 1937. L. De Simoni: *La Chiesa dei Redentori degli schiavi* in « Il Nuovo Cittadino », 11 maggio 1937. [S. Benedetto in Fassolo]. E. Rosa: *Il Venerabile P. Carlo Giacinto di S. Maria fondatore del Santuario della Madonnetta*, in « Il Nuovo Cittadino », 12 maggio 1937. Fra' Galdino: *Bordighera ed il suo Patrono* in « Il Nuovo Cittadino », 13 maggio 1937. [Si tratta del famoso S. Ampelio]. F. Steno: *La Santa della Rosa* in « Il Secolo XIX », 20 maggio 1937. [E S. Rita da Cascia tanto venerata a Genova]. U. Monti: *Paesaggi genovesi: Il Santuario di N. S. del Garbo* in « Il Nuovo Cittadino », 21 maggio 1937. Genuensis: *Consacrazione di popoli a Maria Santissima* in « Il Nuovo Cittadino », 25 maggio 1937. [Fra tante città, anche Genova ed Albenga]. L. De Simoni: *La Chiesa del « Padre Santo »* in « Il Nuovo Cittadino », 27 maggio 1937.

#### GENOVA E LIGURIA

*Studi trentini di scienze naturali*, a. XVII, n. 3, Trento 1936. [Contiene un ampio necrologio del prof. Raffaele Issel]. A. Rossi: *Genovesi celebri: Ottavio Assarotti* in « Il Corriere Mercantile », 8 marzo 1937. L. Costa: *L'onore d'aver dato i natali a S. Giovanni Bono conteso fra Camogli e Recco* in « Il Giornale di Genova », 13 marzo 1937. A. R.: *Genova città di Maria Santissima* in « Il Corriere Mercantile », 17 marzo 1937. A. R.: *Glorie Genovesi: G. Domenico Cassini fondatore della moderna astronomia* in « Il Corriere Mercantile », 25 marzo 1937. Albatros: *A ritroso nei secoli* in « Il Corriere Mercantile », 1 aprile 1937. [Fasti di Genova antica]. L. Balestreri: *Genova e Spagna: Tra leggenda e storia* in « Il Nuovo Cittadino », 1 aprile 1937. R. Ricciardi: *Il carcere pei debitori a Genova e altrove* in « Il Corriere Mercantile », 6 aprile 1937. R. Baccino: *L'orda famelica dei lupi* in « Giornale di Genova », 7 aprile 1937. [La leggenda del passo del Faiallo e le calate dei lupi in Liguria]. L. Pasquini: *Sposalizio tra due città* in « Il Giornale di Genova », 14 aprile 1937. [Oneglia e Portomaurizio]. N. N.: *Una causa di nullità di matrimonio di due secoli fa* in « Il Corriere Mercantile », 20 aprile 1937. [Fra il Marchese di Torriglia principe di Menfi e la Marchesa Doria principessa Tursi]. F. Steno: *Francesco Montebruno, il D. Bosco ligure* in « Il Secolo XIX », 20 aprile 1937. F. Steno: *La patrizia genovese morta d'amore* in « Il Secolo XIX », 24 aprile 1937. [Tommasina Spinola e il suo amore per Luigi XII]. L. De Simoni: *Camogli la piccola Olanda del Mediterraneo* in « Il Nuovo Cittadino », 2 maggio 1937. F. Noberasco: *Particolarità della civica biblioteca* in « Cronache savonesi », 15 maggio 1937. [Esamina i libri rari e gli incunaboli posseduti a dovizia dalla biblioteca civica savonese]. G. Morgavi: *Una colonia genovese in Sardegna: Carloforte* in « Le vie d'Italia », rivista mensile del T. C. I., giugno 1937, n. 6. [Interessantissima e piacevole monografia sui genovesi di Tabarca e sulle loro vicissitudini].

#### CORSICA

F. Guerri: *La continuità del pensiero di Santu Casanova* in « Corsica antica e moderna » Riv. bim. 3 quadr. 1936. D. Seano: Recensisce l'opera di V. Vitale: *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII* in « Archivio storico Sardo », fasc. 3-4, Cagliari 1936. P. Aimes: *L'Evêché de Sagona* in « Revue de Corse ancienne e moderne », gennaio-febbraio 1937. [Nello stesso fascicolo interessa: R. Ambrosi: *Notes archéologiques*. Dom Gai: *Napoléon et Canove*]. V. Vitale in « Archivio storico di Corsica », Livorno, gennaio-marzo 1937. [Recensisce il saggio di M. Moresco sul *Trapasso della Corsica*



già citato in queste note medesime del fascicolo precedente]. M. F. Peraldi: *Sull'origine degli abitanti di Corsica* in « A Muvra », Ajaccio, 2 maggio 1937. *I Vescovi e le Chiese di Corsica* in « Civiltà Cattolica », Roma 15 maggio 1937. [Recensisce le opere: G. Rinieri: *I Vescovi di Corsica*. Ed. Giusti, Livorno, 1934; F. O. Tencaioi: *Chiese di Corsica*. Ed. Desclée, Roma, 1936].

## CRITICA LETTERARIA

« Rivista Storica Italiana », Torino, 31 marzo 1937. [Brevi recensioni su: P. Sassi: *Ricerche sull'organizzazione castrense nella Lunigiana vescovile*. M. Battistini: *Le relazioni di Ausonio Franchi col belga Luigi de Potter*. N. Savelli: *La politica estera di Genova nei riguardi del Piemonte*. R. Gardelli: *Saggio di una bibliografia generale della Corsica*, monografie pubblicate tutte dal nostro Giornale nell'annata 1936]. M. L. Pegna: *Genova ed i poeti delle origini della letteratura italiana* in « Il Corriere Mercantile », 2 aprile 1937. M. Parodi: *Ceccardo rivendicato* in « Il Secolo XIX », 17 aprile 1937. Genuensis: *S. Caterina Fieschi Adorno nella letteratura* in « Il Nuovo Cittadino », 17 aprile 1937. M. Pedemonte: *Sei sonate di Antonio Lolli copiate da un violinista genovese sconosciuto* in « Rassegna d'orica », Roma 20 aprile 1937. A. R.: *Carlo Innocenzo Frugoni* in « Il Corriere Mercantile », 23 aprile 1937. V. E. Bravetta: *Genova* in « Il Secolo XIX », 27 aprile 1937. [Ispirata lirica del noto poeta]. N. N.: *Libri di autori liguri giudicati in Argentina* in « Il Cittadino », 21 maggio 1937. [Bravetta, Ridella, De Simoni]. M. Bettinotti: *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi* in « Il Lavoro », 5 marzo 1937.

## CRITICA D'ARTE

### ARCHEOLOGIA

P. Vaccari: *Le sculture longobarde di Ventimiglia e i loro raffronti con Pavia* in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », vol. I, fasc. 3-4, pag. 89, 1936. P. Poggi: *La lapide di Redeonti* in « Cronache savonesi », 30 aprile. [Riporta il testo esatto della lapide in questione, asserendo che essa è in custodia del Museo Civico dal Poggi diretto]. G. Monaco: *Memorie genovesi nell'Egeo* in « Genova », Rivista municipale, maggio 1937.

### PITTURA E SCULTURA

Ang.: *Mostre cittadine: Il pittore Oscar Saccarotti* in « Il Lavoro », 6 marzo 1937. Riva: *Le mostre d'Arte: Oscar Saccarotti* in « Il Giornale di Genova », 10 marzo 1937. Riva: *La mostra della Lega Navale: il mare ispiratore d'artisti* in « Il Giornale di Genova », 11 marzo 1937. Dott. Clelia Jona: *L'antico palazzo del Comune* in « Il Lavoro », 4 marzo 1937. O. Grosso: *Un ritratto di Andrea Semino* in « Il Corriere Mercantile », 16 marzo 1937. Riva: *Le mostre d'arte: Beppe Ciardi (Postuma)* in « Il Giornale di Genova », 20 marzo 1937. M. Labò: *Pittori liguri e piemontesi dell'800* in « Il Lavoro », 27 marzo 1937. Riva: *Le mostre genovesi: Venti firme dell'arte contemporanea* in « Il Giornale di Genova », 20 aprile 1937. Riva: *Le mostre d'arte: Italo Griselli, Baccio M. Bacci, Ennio Pozzi* in « Il Giornale di Genova », 28 aprile 1937. M. Rizzoli: *La VIII mostra interprovinciale di Belle Arti* in « Il Corriere Mercantile », 8 maggio 1937. f. r.: *Mostre cittadine: Ezo Peluzzi alla « Galleria Genova »* in « Il Corriere Mercantile », 11 maggio 1937. A. Podestà: *Artisti che espongono: Ezo Peluzzi* in « Il Secolo XIX », 12 maggio 1937. A. Podestà: *La*

*pittura ligure alla VIII mostra regionale* in « Il Secolo XIX », 15 maggio 1937. Riva: *Le mostre d'arte: opere di artisti moderni* in « Il Giornale di Genova », 18 maggio 1937. A. Podestà: *VIII Mostra regionale d'arte: La scultura ligure* in « Il Secolo XIX », 19 maggio 1937. U. V. Cavazza: *Un quadro che deve restare a Genova: « La partenza dei Mille da Quarto » di Gerolamo Induno* in « Il Lavoro », 21 maggio 1937. A. Cappellini: *S. Caterina Fieschi nell'arte genovese* in « Il Cittadino », 23 maggio 1937. [Analizza l'opera del Piola, del Delle Piane ed altri che si sono ispirati alla mistica patrizia genovese]. A. Angiolini: *Pittori e scultori alla Mostra sindacale di Palazzo Rosso* in « Il Lavoro », 25 maggio 1937.

#### ARCHITETTURA E RESTAURI

U. V. Cavazza: *Una proposta concreta per il monumento a N. Bixio* in « Il Lavoro » 3 marzo 1937. N. N.: *Genova per il monumento a Mameli* in « Grido d'Italia », Genova 23 maggio 1937.

### TOPOGRAFIA TOPONOMASTICA ARALDICA INDUSTRIA COSTUMI

Arco: *Nuovi toponimi genovesi: Achille Stennio, medaglia d'oro* in « Il Corriere Mercantile », 2 marzo 1937. Arco: *Nuovi toponimi genovesi: Giacomo Balbi Piovera, scienziato, politico* in « Il Corriere Mercantile », 4 marzo 1937. Cesmar: *Nuovi toponimi genovesi: Egidio Mazzucco martire fascista* in « Il Corriere Mercantile », 4 marzo 1937. G. B.: *Ricordi portuali: Le officine laboratori al Molo Vecchio* in « Il Corriere Mercantile », 11 marzo 1937. F. Anselmo: *La marina italiana, il porto di Genova ed il Sud America* in « Il Giornale di Genova », 25 marzo 1937. Carcos: *Tuffi nelle tradizioni: Quest'oggi non è « Pasquëta »* in « Il Corriere Mercantile », 27 marzo 1937. N. N.: *Genova di ieri: Ricordi di Ponticello* in « Il Corriere Mercantile », 27 marzo 1937. N. N.: *Gli studi per il piano di Piccapietra* in « Il Lavoro », 27 marzo 1937. Arco: *Nuovi toponimi genovesi: Giovanni Battista Millelire contrammiraglio (1803-1891)* in « Il Corriere Mercantile », 30 marzo 1937. N. N.: *Turismo ligure: la valle d'Aveto* in « Il Lavoro », 7 aprile 1937. Carcos: *Cose di casa nostra: I giornali umoristici di Genova* in « Il Corriere Mercantile », 16 aprile 1937. Marbet: *Rievocazioni in sordina: Elogio di Murcento* in « Il Lavoro », 25 aprile 1937. Past.: *Nuovi toponimi genovesi: Francesco Gandolfi* in « Il Corriere Mercantile », 26 aprile 1937. Enzo Marini: *Ritagli di Riviera* in « Il Giornale di Genova », 27 aprile 1937. D. U. Razeto: *La tonnara di Camogli* in « Il Giornale di Genova », 2 maggio 1937. Marbet: *Rievocazioni in sordina: Levantisti e ponentisti* in « Il Lavoro », 11 maggio 1937. N. N.: *Come il Duca di Galliera diede i 20 milioni per il porto di Genova* in « Il Lavoro », 13 maggio 1937. G. Balestreri: *Biografia genovese del caffè* in « Il Lavoro », 20 maggio 1937. *Nuovi toponimi genovesi* in « Genova », Riv. municipale, maggio 1937. [Arco, ossia A. Codignola illustra da par suo la figura di Onofrio Scassi, medico, scienziato, politico. Past. ossia T. Pastorino l'opera di Sofonisba Anguissola pittrice].

RENZO BACCINO

---

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

---

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S Casciano, 1937-XV.

---



# LO ZUCCHERO

## NEL LAVORO E NEGLI SPORTS

Dato l'attuale ritmo della vita, lo zucchero dovrebbe essere l'alimento di elezione in ogni campo della vita pratica e intellettuale, dove si lavora e dove si pensa, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle caserme e nello sport, là dove necessita attuazione pronta di energia e di velocità.

Quando si lavora, il lavoro risulta fisiologicamente più economico se viene eseguito dopo un pasto ricco di zucchero, che dopo un pasto in cui abbondano grassi e carne. E ciò, non solo perchè lo zucchero scalda meno i congegni del nostro organismo, ma perchè è l'alimento proprio e più indicato nel lavoro dei muscoli.

Lo zucchero è il vero carbone del motore animale, e carbone di prima qualità, anche perchè non dà scorie, nè origina, nel suo ricambio, alcuna sostanza tossica.

Si comprende, quindi, come, ingerendo zucchero durante il lavoro, si possa dare un maggior rendimento e come esso possa giovare nel ristoro dopo la fatica. Sono classiche le ricerche eseguite dal Mosso e dalla sua scuola, e dal Harley, sul potere ristoratore dello zucchero nelle ascensioni alpine ed, in genere, negli sports violenti.

Scrivendo Angelo Mosso nella "Fisiologia dell'Uomo nelle Alpi",: "Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua. A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che, a volte, coglie l'atleta nel fervore della gara o l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una *discesa* di zucchero nel sangue, da una *ipoglicemia*. Basta allora mangiare un po' di zucchero, bere uno sciroppo, per sentire rinascere le forze e l'energia di proseguire. „

Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Dalla pubblicazione del compianto Prof. GAETANO VIALE, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova: *Lo zucchero nell'alimentazione, nella terapia, negli sports, nel lavoro.* (Genova, 1933, Barabino e Graeve).



# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della  
R. Università di Genova, della R. Deputazione di Storia  
Patria per la Liguria e del Municipio della Spezia

## ABBONAMENTO ANNUO:

per l'Italia Lire 30 - per l'Estero Lire 60  
Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

## DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

*Genova. Via Lomellini, 11 (Casa Mazzini)*

## **"TERNI", SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ**

Anonima con Sede in ROMA - Via Due Macelli, 66 (Palazzo Proprio)

Direzione Tecnica Commerciale ed Amministr. in GENOVA - Via S. Giacomo di Carignano, 13 (Palazzo Proprio)

CAPITALE L. 430.000.000

Stabilimenti in TERNI, PAPIENO COLLESTATTE, CERVARA, NARNI, GALLETO, PRECI, NERA, MONTORO, SPOLETO  
6 Centrali Elettriche con 250.000 kw installati

Indirizzo Telegrafico: ELETTROTERNI, per Roma, Genova, Terni e Spoleto

Telefoni, per ROMA: 61660 - 65765 - per GENOVA: 54291 - 54295 - 52021 - 52035

**PRODOTTI:** Lingotti in acciaio comune e inossidabile (Steinless) - Bidoni - Getti in acciaio comune, al nichel, al cromo-nichel, al manganese e inossidabile - Getti in ghisa e bronzo - Corazze - Lamiere forti ordinarie, da caldaie, saldabili per condotte d'acqua, al manganese per cassellotti, in acciaio diamagnetico o in acciaio tenace al nichel - Lamiere nere sottili ordinarie e speciali per aeroplani, magnetici e per motori e trasformatori ecc. ecc. dello spessore di due decimi di millimetro in su - Latta - Trav e altri profilati in omogeneo - Tondini per cementi armati - Tubi di ghisa per condutture e relativi apparecchi idraulici - Tubi pluviali - Acciai speciali e da utensili al carbonio e rapidi - Pezzi di qualunque forma e grandezza in acciaio fucinato - Forgiati per cannoni - Proiettili - Materiale ferroviario e navale - Linee d'assi per navi - Cerchioni - Assi montati - Costruzioni metalliche - Caviglie - Chiodi - Bulloni - Aratri tipo Miliani - Ligniti - Cementi - Materiali refrattari - Carburo di Calcio - Calciocianamide - Ammoniaca Sintetica - Alcool Metilico sintetico - Acido Solforico - Acido Nitrico - Solfato d'ammonio - Ossigeno ed altri prodotti dell'elettrochimica - Produzione e commercio di energia elettrica.



R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direttore : ARTURO CODIGNOLA



## S O M M A R I O

Ferruccio Sassi, *Riviera di Levante e Lunigiana nella politica navale genovese dopo lo sfacelo della Marca*, pag. 161 — Romolo Quazza, *Tommaso di Savoia-Carignano nella guerra contro Genova* (continuazione e fine), pag. 175. — Umberto Valente, *Lettere di Reali all'Ammiraglio Conte Giorgio Des Geneys*, pag. 182 — Camillo Pariset, *Amici e avversari anconitani di Nino Bixio*, pag. 191 — Antonio Giusti, *Appunti sul dialetto ligure*, pag. 197 — Comunicazioni della R. Deputazione di storia patria per la Liguria, pag. 205 — Renato Giardelli, *Saggio di una bibliografia generale della Corsica*, pag. 206 — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Gaston - E. Broche, *La République de Gênes et la France pendant la guerre de la succession d'Autriche* (Vito Vitale); G. Mazzini, *Pagine vive* (Leona Ravenna); Roberto Lopez, *Studi sull'economia genovese nel medio evo* (Onorato ; Pastine) A. M. Ghisalberti, *Lettere di Felice Orsini* (Leona Ravenna); E. Lazzeroni, *Il viaggio di Federico III in Italia* (Ferruccio Sassi); A. Monti, *Gli Italiani e il canale di Suez* (Adolfo Bassi), pagg. 212-237 — Renzo Baccino, *Spigolature e notizie*, pag. 238.

### CASSA DI RISPARMIO E MONTE DI PIETA' DI GENOVA

RICEVITORE PROVINCIALE PER LA PROVINCIA DI GENOVA

#### F I L I A L I

##### GENOVA - CENTRO

(Agenzia A)

(Agenzia B)

GENOVA - SAMPIERDARENA

GENOVA - SESTRI

GENOVA - PEGLI

GENOVA - VOLTRI

GENOVA - RIVAROLO

GENOVA - BOLZANETO

GENOVA - PONTEDECIMO

GENOVA - NERVI

GENOVA - VALBISAGNO

ALASSIO

ALBENGA

ARENZANO

BORDIGHERA

BUSALLA

CAMPOLIGURE

CHIAVARI

FINALE LIGURE

IMPERIA II

LOANO

MONTOGGIO

NOVI LIGURE

PIETRA LIGURE

PIEVE DI TECO

RAPALLO

RECCO

REZZOAGLIO

S. REMO

S. MARGHERITA LIGURE

SESTRI LEVANTE

TAGGIA

TORRIGLIA

VARAZZE

VARESE LIGURE

## CREDITO ITALIANO

LOCAZIONE CASSETTE DI SICUREZZA  
DEPOSITI DI TITOLI A CUSTODIA  
alle condizioni più modiche  
SERVIZI SPECIALI PER TITOLI DI  
STATO E OBBLIGAZIONI DIVERSE

Appositi uffici e sportelli per fornire a chiunque  
tutte le possibili informazioni e notizie.  
Pubblicazioni di due interessanti periodici  
che vengono spediti gratuitamente a richiesta.

TUTTE LE  
OPERAZIONI  
DI BANCA

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012



# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

## RIVIERA DI LEVANTE E LUNIGIANA NELLA POLITICA NAVALE GENOVESE DOPO LO SFACELLO DELLA MARCA

SOMMARIO: I. La Liguria nella storia marinara del basso Impero e dell'alto Medioevo. — II. Lo sfasciamento della « Marca Januensis » e le sue conseguenze. — III. L'organizzazione politico-sociale in Riviera nel secolo XII. — IV. La politica navale genovese sino alle campagne di Spagna del 1146-'48. — V. L'affermazione imperialistica di Caffaro. Il consolidamento della conquista.

### I.

Nel quadro, assai multiforme e complesso, che la fine del secolo XI ed il secolo susseguente offrono all'ammirato esame dello storico, due complessi di fatti ci sembrano emergere sugli altri, come quelli che in modo prevalente annodano attorno a sè le fila della complicata trama. Di origini strettamente continentali l'uno, anche se in un secondo momento attrae nel proprio raggio d'influenza le città marittime e queste anzi finiscono coll'assumere parte decisiva — sebbene nel suo assieme, e per la natura spesso latente delle manifestazioni del potere marittimo, poco avvertita dalla generalità degli studiosi — nel decorso di molti avvenimenti che vi si inquadrano: la lotta contro l'Impero nei suoi vari e successivi aspetti di lotta religiosa, e di lotta politica ed economica, della quale appaiono esponenti — sino a conferirle il carattere di epopea — il Papato, la gran Contessa, i Comuni. Di natura esclusivamente marinara l'altro complesso, che giunge ad assumere figura a sè stante di vero e proprio fenomeno storico, ed è l'acquisto effettivo del dominio del

*Avvertenza.* — Scopo della presente memoria è l'interpretazione di fatti, già ben conosciuti, visti sotto il particolare aspetto della politica navale. Questa non può non essere evidentemente identica su entrambe le Riviere; ma in quella di Levante può manifestare più apertamente scopi e caratteri, per la situazione geografica che rende la Riviera stessa più prossima a quello che era allora il maggior avversario, in potenza, del Comune genovese.

Mediterraneo per opera delle marine « italiane ». Fenomeno notevolissimo per l'irrompente audacia delle origini, per l'organicità degli sviluppi, per la lunga durata e per la continuità degli effetti.

Non è compito di questo breve studio scendere ad un nuovo ed analitico esame degli elementi generali produttivi e costitutivi del fenomeno stesso, del resto sufficientemente illuminati da una lunga e notissima serie di ottimi lavori dovuti ai migliori ingegni italiani e stranieri. Nostro proposito è soltanto quello di rievocare ed illustrare valori storici, assoluti e relativi, indissolubilmente legati ad una terra — la Lunigiana e l'estrema Riviera di Levante — nei suoi rapporti col problema marittimo nel periodo storico sopra accennato: o meglio, determinare per via talora diretta, ma più spesso indiretta, la portata di questi valori colà esistenti « in potenza », e suscettibili quindi di essere prontamente portati ad operare dal campo statico a quello dinamico allorchè circostanze generali favorevoli, o l'impulso di forti personalità, vi esercitassero la propria influenza.

La storia della nostra regione, vista dall'aspetto marittimo, aveva già offerto a quel tempo parecchi ed istruttivi esempi del come fosse facile, per effetto di fattori estranei, passare dall'uno all'altro di questi due campi, così che ad uno stato di floridezza e di vibrante attività succedesse uno stato di raccoglimento, talora fors'anche troppo quiescente sino a divenir completamente passivo; e viceversa, naturalmente. Merito appunto dei valori potenziali sopra accennati. Certamente sarebbe assurdo pensare che la minuta vita intimamente legata al mare possa ad un determinato momento, ed anche sotto l'imperversare delle più avverse circostanze, spegnersi del tutto e scomparire senza lasciar tracce di sorta, non dico nella grande storia, ma nelle tradizioni, nelle inclinazioni della razza, nello sciabordio delle attività quotidiane trasparenti non foss'altro attraverso i protocolli notarili. Tanto meno ciò poteva accadere in zone dove — come nella costa delle Cinque Terre — il mare appariva allora, come sin quasi ai giorni nostri, la via più agevole di comunicazione. E un fatto però che, da quando le grandi basi navali romane erano state spostate per evidenti necessità strategiche alla periferia dell'impero, molto saltuarie erano state le manifestazioni in grande stile di potenza e di attività marinare nel Mar Ligure e nel Tirreno in generale. Dalla spedizione di Stilicone contro il ribelle Governatore dell'Africa, Gidone, che metteva alla vela dal porto di Pisa nell'anno 398 dell'Era Volgare, bisogna scendere sino al 551 prima di trovar memoria d'una spedizione effettuata in forze e con grandi navi (contro la Corsica e la Sardegna) da marinai prevalentemente liguri e toscani. Del resto l'esistenza stessa dei numerosi ma piccoli navigli tirrenici, che al tempo di Totila erano comandati a stabilire crocere permanenti tra la Sicilia e il conti-



nente per tagliare le comunicazioni fra le truppe greche combattenti nell'isola e quelle impegnate in terraferma, mentre attestano con i molti e vittoriosi scontri sostenuti contro le squadre bizantine il valore e la perizia dei nostri marinai, non depongono troppo favorevolmente sulla natura della navigazione comunemente praticata (evidentemente in prevalenza costiera) e sullo sviluppo delle attività marinare in genere. V'è per lo meno un regresso nell'arte delle costruzioni, del resto confermata dal fitto velo di tenebre che successivamente si stende su tutta la storia marinara della costa da Genova a Pisa al tempo della dominazione longobarda.

Soltanto la poderosa mente e la ferrea energia di un Carlo Magno potevano scuotere questa pesante coltre, per quanto — a chi ben osservi — l'azione sua in questo campo appaia del tutto secondaria, mancandole nel fatto quella continuità e regolarità di sviluppi, che bastano da sole a dimostrare eloquentemente esatta percezione dell'importanza e dell'essenza del potere marittimo. Due soltanto sono le imprese ricordate dal cronista e biografo Einarlo: la vittoria riportata contro gli Arabi nell'806 dalla « classis de Italia », dopo però un buon quinquennio di preparativi, pagata, e meglio forse sarebbe dire funestata, dalla morte del Conte di Genova Ademaro, dato che il cronista ritiene di doverla espressamente menzionare; e la presunta vittoria di Comacchio, che sarebbe stata riportata nell'806, forse contro i veneto-greci, dalla flotta franco-italiana, nella quale non potevano non figurare anche contingenti prelevati dal comitato genovese e dalla marca toscana.

Ma, nell'intervallo tra le due battaglie, il medesimo cronista ricorda altresì le difese costiere permanenti volute da Carlo Magno allo scopo di meglio proteggere le coste italiane: in questo campo il genio militare dell'ideatore aveva miglior mezzo per riflettere, trattandosi di applicare concetti che toccavano da presso, ed in parte si immedesimavano, con la condotta della guerra in terraferma. Non è quindi troppo azzardato il ritenere che « stationes » ed « excubiae » ben organizzate non dovessero difettare in quelle località ed in quelle zone che presentavano geograficamente una maggior facilità di penetrazione nell'interno da parte d'un nemico proveniente dal mare; tali ad esempio l'arco di costa tra Portofino e Sestri, e le foci della Magra. L'importanza assegnata al sistema costiero fisso, di natura strettamente difensiva, per fronteggiare l'azione araba o bizantina — che evidentemente si presupponeva come avente allora ed in un prossimo futuro caratteri prevalentemente offensivi — importava di per sé un'implicita rinunzia a difendere le coste « *sul mare* », e costituisce per noi un elemento definitivo per ritenere che si ammettesse, si subisse un predominio marittimo altrui, esercitato da terzi quasi ininterrottamente, suscettibile di essere tutt'al più



contrastato molto saltuariamente con l'aiuto di qualche favorevole circostanza ed a prezzo di lunga e minuziosa preparazione.

La decadenza comincia subito dopo la scomparsa della grande figura del dominatore. Appena pochi anni dopo, nell'828, il Conte di Lucca, Bonifazio, non riesce a raccogliere se non una piccola flotta per lanciarsi alla polizia dei mari di Sardegna e di Corsica, sboccata poi invece in azioni concrete nei combattimenti impegnati sulle coste africane tra Utica e Cartagine.

Il sistema instaurato da Carlo Magno si afferma sino ad assumere nel corso del secolo IX un carattere di assoluta prevalenza, e con esso il moto di decadenza si accelera, nonostante i ripetuti tentativi di estendere la competenza territoriale delle difese limitanee conferendo ad un entroterra sempre più esteso in profondità le caratteristiche ed i compiti specifici della difesa marittima. Istruttive sono al riguardo le ripetute modificazioni territoriali apportate al Ducato di Toscana e la creazione — se risponde al vero la non pacificamente accettata ipotesi del Gabotto — dei « Litora Maris ».

Occorreva l'amara esperienza cagionata dallo sbarco di Frassineto dell'889, dall'occupazione o dall'infiltrazione saracenica nelle Alpi Marittime e negli Appennini, e — a coronamento — dal sacco di Genova del 936, perchè finalmente si risvegliasse il senso marinaro, perchè si comprendesse il dovere di abbandonare un sistema troppo pesante e troppo poco efficace di difesa passiva, perchè si avvertisse la necessità di contrastare il nemico sul mare, e di acquistarne il dominio se si volevano efficacemente custodite le coste <sup>(1)</sup>.

È inutile ricordare che di questo promettente risveglio le antiche cronache attribuiscono il merito ad un amorfo, giuridicamente indistinto complesso di « cives », cui sarebbero da attribuirsi anche molte e svariate imprese, naturalmente gloriose e vittoriose tutte, e come tali atte a costituire ottimo precedente per corroborare le pretese dei secoli successivi: di questo complesso di notizie fantastiche è stata fatta piena giustizia. Ma, là dove altri si è limitato a distruggere, il Formentini ha invece — nel suo lavoro sulla « Marca Januensis » — osato una ricostruzione: lavoro sotto più aspetti pregevolissimo, e meritevole di essere inserito nel novero dei lavori d'importanza generale, sebbene qua e là il chiaro Autore dia l'impressione di conferire ancora un certo, se pur debole e velato, credito a qualche racconto di cronisti già dimostrato infondato dal Manfroni <sup>(2)</sup>.

La reazione del Formentini alle affermazioni democratiche o demagogiche comunali (per dirla con espressioni anacronistiche), ba-

(1) MANFRONI, *Storia della Marina Italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfes*. Livorno, Giusti, 1899-passim.

(2) *Marca Januensis*, in « Giorn. St. Lett. della Liguria », N. S., 1925.



sata su induzioni del tutto nuove, concatenate fra di loro da un forte nesso logico e sorrette da una valida dottrina, permette di assegnare il merito della rinascita marinara ligure-toscana alla forte politica ottoniana ed ai successivi sviluppi dell'indirizzo da essa seguito. Essa sarebbe cioè il frutto, consequenzialmente diretto anche se posticipato nel tempo, d'un'efficace azione d'iniziativa statale, a tinte accentratrici ed unificatrici sia agli effetti dell'organizzazione interna dell'impero, sia nei rapporti con altre potenze, molto opportunamente però temperate con criteri di valutazione e di considerazione degli interessi e delle tendenze locali, le quali dovevano così aver avuto agio di svilupparsi nei modi e nei campi più consoni alla natura dei luoghi e all'indole degli abitanti. Non sembra infatti che, pur nei ripetuti e vani tentativi da essi compiuti per raggiungere l'inafferrabile unità — almeno continentale — d'Italia, tanto gli Ottoni quanto Enrico II intendessero praticare personalmente e pel proprio impero una politica marinara qualsiasi: la natura stessa delle relazioni politiche intrattenute da Ottone II con la Repubblica di Venezia mostra unicamente nell'imperatore l'intuizione dell'importanza del dominio marittimo. La preparazione della flotta tirrenica doveva quindi essere stata opera esclusiva di poteri statali periferici (quale appunto la marca), aperti a comprendere, forse talora disposti a subire, certamente preparati e pronti a valorizzare energie e vocazioni che fossero schietta espressione locale. Ma sul mare nulla si improvvisa; nè uomini, nè navi, nè basi. Vediamo invece che la vittoria del 1016 segue alla brevissima distanza di appena un anno, come rapida risposta, all'impresa compiuta dallo stesso Re Mugetto con la virtuale conquista della Sardegna. Ciò significa che da tempo ormai esisteva nell'organismo della marca un ben valido substrato, da tempo ed accuratamente formato sia materialmente che moralmente, ed ormai pronto ad entrare in azione.

Riconosciamo in tutto ciò l'effetto certo e indiscutibile (come l'assimilazione d'un insegnamento, tratto ed applicato dalle classi dirigenti della marca e dagli uomini del Tirreno) delle molte campagne esclusivamente, veramente navali, iniziate sin dal secolo IX, proseguite dalla serie dei Dogi di Casa Candiano, culminate con la vittoriosa spedizione di Pietro Orseolo II negli anni 999-1000, soltanto mediante le quali Venezia si era liberata dal pericolo delle invasioni slave ed aveva poste le basi della propria politica adriatica ossia il fondamento della propria politica mediterranea.

E riteniamo anche di poter nel modo suesposto completare ed integrare opportunamente le originali osservazioni del Formentini, al cui lavoro rinviamo per le osservazioni riflettenti le fasi di declino e di decadenza della Marca, ed il subingresso dei Comuni o Repubbliche marittime di Genova e di Pisa.

## II.

Dallo sfasciamento dell'unità della Marca, discendono le logiche ed inevitabili conseguenze che solitamente derivano ogni qualvolta venga a cessare un armonico ordinamento superiore, coordinatore ed animatore di energie e di interessi locali. Il substrato comune a questi ultimi, che ne costituiva il canovaccio primitivo e giustificava l'esistenza stessa dell'Ente superiore, viene bruscamente a cessare; prevalgono gli interessi locali, che d'allora in poi gravitano e si cristallizzano attorno ad un certo numero di nuclei principali, e questi ultimi vanno sempre più e sempre meglio delineando i contorni d'un movimento a carattere e sfondo autonomistico. Per un determinato tempo permane ancora una traccia, un ricordo di interessi e di necessità comuni, ma già sin dall'inizio esso è saltuario e difetta di continuità, di progressione e di sviluppi logici. Così abbiamo ancora comuni imprese pisano-genovesi contro il Sultano Zirita Temim (Mehedia: 1087), e contro Valenza, Tortosa ed il Cid Campeador (1092); però sin dal 1035 i Pisani si erano lanciati su Bona contro il Principe Zirita Moezz Ibn-Badis, e nel 1093 i Genovesi avevano cercato contro Tortosa non già l'aiuto dei vecchi compagni d'arme pisani, bensì l'alleanza di Sancio di Navarra e del Conte di Barcellona.

Imprese tutte, queste ultime, non certo produttive di vantaggi duraturi e tanto meno capaci di conseguenze politiche; in un primo tempo, un regresso è nel campo politico inevitabile. Queste considerazioni hanno pesato forse in modo eccessivo sul giudizio espresso dal Manfroni: « Ma a ben altre imprese dovevano volgersi le armate delle nostre città; ben più largo era il campo che si apriva loro dinanzi. Alle sterili e dispendiose guerre contro i nemici della Fede in occidente dovevano seguire ben presto altre guerre più proficue in Oriente, perchè, mentre soddisfacevano all'entusiasmo religioso, porgevano alle città nostre l'occasione di estendere i loro traffici, di aprire nuovi sbocchi al loro commercio, di fondare colonie che dovevano più tardi avere una straordinaria prosperità » <sup>(1)</sup>.

Ci sembra veramente che sul giudizio del grande Maestro nostro abbiano eccessivamente influito considerazioni di natura più strettamente e particolarmente economico-commerciale. In realtà, è proprio mediante le citate imprese di fine secolo, che si gettano le vere e durevoli basi della politica mediterranea delle due città marinare. Il successo orientale è, in fondo, un successo di alleanze o almeno di compromessi, e per questo stesso fatto, contingente, anche se il sentimento religioso costituiva in potenza un cemento di rendimento

---

(1) *Op. cit.*, pag. 103-4.



elevato. Il voler consolidare le posizioni conquistate in Oriente, e procurarsi in Occidente nuovi sbocchi atti ad assorbire le vive correnti di traffico affermatesi nel frattempo, implicava anzitutto giungere a svincolare la propria politica dalle fluttuazioni collegate alle vicende della politica supernazionale, che aveva ispirato ed attuato la spedizione crociata, subordinando le altissime idealità di quest'ultima al raggiungimento dei propri scopi particolari. E premessa indispensabile di tutto ciò, era l'acquisto in Occidente d'una posizione preminente tanto da lasciare, a chi giungesse ad afferrarne il possesso, la maggior libertà d'azione possibile, mediante la libera disponibilità delle larghe scorte di mezzi e di uomini che l'Occidente poteva fornire. Questo ineluttabile ritorno ai mari di ponente, continuato per tutto il secolo XII, si spiega appunto con l'avvertita necessità di difendere quivi le posizioni raggiunte in Levante. Pisa inaugura per prima la nuova politica con la notissima spedizione balearica del 1113.

Abbiamo accennato al frantumarsi della Marca genovese. È noto che dalla rovina nascono sulla costa e, con alterne vicende, si affermano, quattro principali entità politiche, ognuna con finalità e quindi con caratteristiche proprie: le Città-Comuni di Genova e Pisa; il dominio e poi contea vescovile di Luni; il restante feudo ober-tengo e successivamente, in modo precipuo, malaspiniano. È notevole però il permanere dovunque del ricordo delle funzioni marinare un tempo devolute a tutte le terre componenti gli Enti eredi della vecchia Marca. Funzioni diverse, si capisce, in relazione alla stessa diversa natura dei luoghi. È chiaro che l'elemento navigante per eccellenza dovesse esser fornito prevalentemente dalle due Città; cenni e ricordi, anche documentari, d'un servizio marittimo non proprio trascurabile ritroviamo nella Lunigiana vescovile <sup>(1)</sup>; ma è altresì noto, dagli atti di sottomissione alla Repubblica genovese, che obblighi di un servizio « per mare » gravavano sui Marchesi e sui loro feudatari della Lunigiana e della Riviera di Levante: obbligo personale dei feudatari di servire con un congruo numero, di volta in volta determinato, di militi e di arcieri, e che ritrova la sua giustificazione in una tradizione risalente a tempi remoti. Ciò è del resto geograficamente e storicamente logico, e dipendente dalla natura dei luoghi della Riviera, non atti a funzionare da porti o scali propriamente detti, ma bensì ad accogliere elementi assuefatti alla minuta vita sul mare e come tali in possesso di un « senso » e di un « piede » marino, e quindi indicatissimi a fornire contin-

(1) Cfr. le mie memorie: *Saggio sull'economia lunigianese del secolo XIII*, in « Giorn. Stor. Lett. della Liguria », 1931, III e *L'influenza del fattore marittimo nella costituzione e nell'organizzazione del potere temporale dei Vescovi di Luni*, in « Memorie dell'Accad. Lunig. G. Capellini », XV, 1.



genti atti a combattere a bordo e ad essere trasportati per mare nelle località scelte per le operazioni. Dal punto di vista storico, è interessante rilevare che in tutto questo periodo si nota un'eccezionale scarsità di vere, grandi battaglie navali, mentre al contrario abbondano le spedizioni condotte per mare ad operare contro fortezze costiere, porti fortificati, ecc. Una considerazione si presenta subito alla nostra mente: agli effetti dell'allestimento di imprese marittime in grande stile, le singole zone della costa ligure-toscana appaiono come altrettanti elementi vicendevolmente integrantesi. Non soltanto quindi reciproca incompatibilità di idee e di interessi; non soltanto aspirazioni di rivincita da un lato e necessità di difesa dall'altro, alimentavano l'urto tra il Comune genovese e l'elemento feudale. V'era altresì questo terzo fattore, la cui importanza non pare sia stata sinora posta nel debito rilievo; la necessità per la Città marinara di accaparrarsi l'elemento uomo della Riviera al fine di integrare con esso i contingenti prelevabili nella città stessa, e di consentire lo sfruttamento pieno e razionale delle grandi risorse economico-finanziarie, pel maggior potenziamento del Comune. Al che potevano anche ottimamente servire quelle agevolazioni tariffarie, che ad un certo momento vediamo concesse ad uomini e navi e merci rivierasche e lunigianesi, nei confronti delle tariffe applicate per le provenienze oltre lunensi.

I primi tentativi genovesi in Riviera sono chiaramente diretti in tal senso e mostrano netto l'intendimento di stringere tutta la Riviera in una morsa. Caffaro ricorda la costruzione del castello di Portovenere ed altresì l'infelice esito della spedizione tentata nel medesimo anno 1111 contro i castelli e le terre dei Conti di Lavagna <sup>(1)</sup>. Pisa, e allora e dopo, non mostra di avere altrettanto chiaramente compreso l'importanza dell'elemento uomo, o per lo meno si trova dinanzi a maggiori difficoltà politico-geografiche: Pisa si trova in abbastanza stretto contatto con il dominio temporale dei Vescovi di Luni, che le sbarra direttamente la strada verso il settentrione, e su cui per di più insistono velate aspirazioni lucchesi, trapelate con l'interessamento eccessivo nelle cose di Lunigiana e con l'imposizione del proprio arbitrato nella vertenza scoppiata pel possesso del Caprione tra il Vescovo e i Malaspina <sup>(2)</sup>. Le conseguenze gravissime saranno troppo tardi avvertite, ed in proposito rinviamo a quanto già ne scriveva il Marchese Imperiale <sup>(3)</sup>. Ma i primi e più diretti effetti dell'inazione pisana e dell'infortunio genovese si manifestano nel corso medesimo delle campagne pisano-genovesi del 1119-1122.

(1) *Annales*, ad annum.

(2) *Codice Pelavicino*, n. 50.

(3) IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Caffaro e i suoi tempi*. Torino, Roux, 1894, pag. 144.



Esse offrono all'esame dello studioso una lunga serie di scorribande e di incursioni, talune delle quali brillanti come concezione ed esecuzione, nonchè allusioni ad una rispettabile serie di devastazioni e depredazioni sulle coste della Riviera; non però manovre di masse imponenti di naviglio, nè scontri in grande stile. Quasi parrebbe, nonostante le rodomontate di cronisti zelanti, che le due parti non amassero e non osassero ricercare con un audace gesto di forza la definizione delle loro controversie. Può darsi che sul contegno dei contendenti influissero considerazioni sull'intempestività d'un urto, dal quale avrebbe legittimamente tratto i maggiori vantaggi il terzo estraneo alla lotta, e cioè la marina normanna che tanti segni di esuberante vitalità aveva dato sullo scorcio del precedente secolo sotto la guida di Roberto Guiscardo; per quanto decaduta dopo la morte dell'intrepido condottiero, essa non era però affatto scomparsa dalla scena politica: anzi, al tempo di Ruggero, la sua forza era ritornata tale da indurre persino Genova e Pisa ad una momentanea alleanza. Ma è certo che dovevano aver influito potentemente anche le considerazioni sulla scarsità delle riserve disponibili e sull'inopportunità di giungere ad un loro rapido esaurimento. Ciò risulterà ancor più chiaramente dall'esame della linea di condotta successivamente adottata dalla Repubblica genovese.

### III.

Il movimento di espansione del Comune genovese, dettato dai due ordini di ragioni ora esposte, trova la zona immersa in un lentissimo e laborioso processo di dissolvimento e di disintegrazione dell'ordinamento feudale primitivo. Il Formentini, nell'ultima parte di altro suo noto lavoro <sup>(1)</sup>, ha riesumato ed illustrato con nuove illazioni, condotte sul filo di dense osservazioni di carattere giuridico, l'influenza dei fattori economici sul fatto storico accennato e lo svolgimento del processo di dissoluzione quale conseguenza ineluttabile dell'instaurarsi dell'economia a base capitalistica. Fenomeno quest'ultimo, che — come semplice fatto economico — si afferma potentemente ed anzitutto in Italia, appunto nel corso del secolo XII. Ai nostri fini interessa però porre in luce piuttosto la resistenza che le ormai vecchie forme sociali oppongono all'avvento delle nuove, e quindi determinare la parte che, nel conflitto che ne sorge, assumono le ragioni di carattere politico: ossia determinare il grado di vitalità dell'ordinamento feudale, alla cui dissoluzione dette ragioni costituiscono un rallentamento più o meno efficiente.

<sup>(1)</sup> *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante*, in « Mem. Acc. Lunig. G. Capellini », 1925.

E converrà anzitutto esaminare le forme organizzative più semplici, come quelle che, meglio adeguandosi alle più elementari necessità delle popolazioni e quindi rispecchiandone le condizioni giuridico-sociali, si prestano a trarne più esatte deduzioni sull'efficienza del sistema nel suo insieme. Caratteristica specifica della zona della Riviera di Levante, divenuta ormai confinaria, è naturalmente il pullulare dei castelli, nel senso giuspubblicistico della parola, intesi cioè come veri e propri istituti di diritto pubblico: siano essi antichi centri di vita organizzata, siano dovuti all'iniziativa di membri dei consorzi signorili che, in conseguenza delle nuove forme economiche, hanno creato e creano nuovi centri nei quali trapiantare quel complesso di attività che potevano un tempo far capo alle vecchie sedi curtensi.

Un interessantissimo documento del 1145 <sup>(1)</sup> ci parla della « donatio » del castello di Calosso fatta dagli uomini di Cogorno al Comune di Genova. È noto che, secondo le indagini del Belgrano, i domini di Cogorno troverebbero posto nell'albero genealogico del ramo dei Conti di Lavagna denominato dei Bianchi, e che da uno dei più antichi di loro — Giovanni, imparentato con i domini di Verzi — sarebbero poi discesi i signori di Levoggi, di Leivi, di Zerli; un ramo collaterale sarebbe altresì quello dei Cavaronchi, il cui capostipite Cavaronco figura infatti tra i donatori del castello di Calosso <sup>(2)</sup>.

La carta ci configura in Calosso un vecchio centro dominicale, sviluppatosi passando per più stadi consecutivi e suscettibile ancora di ulteriore incremento sia giuridico che di fatto: quello, soprattutto nei desideri e nelle intenzioni degli offerenti; questo, nelle aspirazioni del Comune genovese, interessato per evidenti ragioni — una volta posto piede nel castello — allo sviluppo dell'aggregato per costituirne come un centro di raccolta e di richiamo. Speranze ed aspirazioni concretate nella cessione della terra attorno al castello « unde burgus possit fieri illis qui venerint ad habitandum ». E la terra è ceduta « cum toto introitu boschi.... et pascui », che dovrà servire, come la colletta, per sopperire alle spese di custodia del castello: e, se queste ultime supereranno l'entrata, il Comune genovese, più fortemente interessato, dovrà subentrare colmando il deficit; in caso contrario, l'avanzo sarà diviso a metà tra il Comune genovese e gli uomini di Cogorno.

Queste clausole ricordano un poco gli impegni assunti dai Vescovi di Luni nel precedente secolo verso gli uomini di Trebbiano e di Monleone <sup>(3)</sup>, ma ne differiscono nel tempo stesso, e notevol-

<sup>(1)</sup> *Liber Jurium*, I, col. 108.

<sup>(2)</sup> BELGRANO, *Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova*, in « Atti Soc. Ligure St. Patria », II, 1.

<sup>(3)</sup> *Cod. Pel.*, n. 488 e 267.



mente, per altre clausole speciali che ci rivelano la struttura giuridica del castello di Calosso. È evidente che, con la carta in esame, si gettano le basi di una vera e propria finanza locale: siamo cioè sulla via di costituire un Comune di Cogorno, del quale Calosso viene a costituire parte integrante od appendice essenziale, o addirittura il minuscolo Comune rurale di Calosso; ma il Comune nel significato classico della parola ancora non esiste. È solo un primo passo sulla via dell'abbattimento del regime feudale, il quale però nella stessa carta palesa l'ancor lussureggiante vigoria della propria costituzione: per convincersene, sarà sufficiente osservare la distribuzione dei pesi fiscali.

V'è tutta una categoria, e forse — in proporzione — numericamente rilevante, di persone esenti da gravami di ogni genere sopra il bosco, il pascolo, la terra circostante al castello, le merci in entrata ed in uscita, ed anche dalla colletta su tutti i menzionati gettiti. Esenti cioè da imposte reali e personali (tanto sui beni immobili come sull'uso dei medesimi), dai dazi come dalle imposte sul reddito. Sono, costoro, gli « *homines predictorum dominorum* » che « *resident super sua* » ovvero « *in ipsis rebus steterint* »; e ad essi è concesso lavorare liberamente quei « ronchi » o « terre colte » che « *antiquitus solent roncare vel laborare* »: ed è altresì concesso loro di segar l'erba nei prati come un tempo. È caratteristico che il diritto di servirsi del bosco porta come conseguenza il diritto di pascolare nei prati, così che questo diritto è condizionato da quello. Ideologicamente possiamo ben ricollegare questo particolare con l'accento ai ronchi da tempo soggetti a lavorazione e trarne allora l'illazione che il castello, il borgo, il terreno circostante destinato all'ampliamento del medesimo, la terra ridotta a prato ed a coltura, rappresentano e ci attestano una fase di sviluppo dell'aggregato rispetto al tempo in cui l'intera zona era coperta di boschi evidentemente secolari. Abbiamo delineato dalla carta, sotto un certo aspetto, l'apparentemente consueto canovaccio delle comunaglie medievali, modificato però nella struttura giuridica come causa ed effetto ad un tempo delle modificazioni apportate alla struttura fisica della zona.

Leggendo attentamente la carta, troviamo precisata una serie di diritti reali goduti da questi esenti, siano essi diritti di privata proprietà, siano invece diritti di uso rappresentati come veri e propri diritti reali come conseguenza delle speciali configurazioni giuridiche create nel basso impero. Ma l'esenzione dai pesi fiscali delinea una particolare « *condicio* » di coloro che ne godono; essa rientra cioè nella categoria dei diritti personali, riconosciuti propriamente a chi lavora manualmente sul proprio, ed a chi sul proprio risiede abitualmente pur senza lavorarvi. D'altra parte riportiamo l'impressione che — per evidenti ragioni politiche — il Comune genovese intenda mantenere privilegi già precedentemente goduti dai beneficiari e sorti



in un periodo di diversa organizzazione sociale alla quale non era peraltro ignota una largamente attuata divisione della proprietà privata. Molti atti del Cartario Genovese ci parlano di vendite e cessioni gratuite effettuate da privati al Monastero di S. Siro nella seconda metà del secolo XI, di terreni coltivati e prativi posseduti « proprietario iure » in Calosso ed in altre finitime località; troviamo addirittura cenno della donazione d'una cappella di S. Michele di evidente fondazione gentilizia per opera d'un consorzio non bene identificabile, praticante legge salica, e a quell'epoca già suddiviso in parecchi rami <sup>(1)</sup>.

Si potrebbe allora pensare alla carta in esame come ad un tentativo di inserire in una preesistente corte signorile l'appena abbozzato regime comunale. Senonchè, al di sopra della concezione storico-economica in cui finirebbe senza dubbio coll'arenarsi la questione, stanno altre considerazioni che ci trasportano nel campo giuridico-politico. Come i diritti dei domini di Vezzano sulle corti omonime e sugli uomini delle corti si basano essenzialmente su rapporti di diritto pubblico <sup>(2)</sup>; così in rapporti di diritto pubblico deve essere ricercata la legittima giustificazione della condizione privilegiata riconosciuta alla ricordata categoria degli uomini di Calosso. Questi devono cioè costituire — a seconda che lavorano o no la terra — la classe dei « milites » e quella degli obbligati alla milizia come semplici « pedites », discendenti però da gente di condizione libera e non servile.

Non a caso ho fatto ora un raccostamento alle condizioni ed alla situazione della Lunigiana propriamente detta, citando i domini di Vezzano. È notorio che i Vezzano insistono largamente in Val d'Entella e nella Fontanabona, e sono noti i rapporti che li uniscono ai Conti di Lavagna ed ai feudatari della Riviera di Levante. Ma ci soccorrono nell'asserto anche altri documenti ed altre fonti. Il Belgrano, nella sua ottima « Illustrazione del Registro Arcivescovile » della Chiesa genovese, ci attesta — sulla larga messe dei documenti del Cartario — l'esistenza in tutta la Riviera di mansi demaniali o signorili (*donnicati*), di mansi *beneficiari* (concessi a uomini di condizione libera, con obblighi di fedeltà e di assistenza, ecc.), e di mansi *condizionati* (ceduti cioè a semplici villici con obblighi di tributi e servizi personali) <sup>(3)</sup>. All'ombra della Chiesa fiorivano i mezzi per l'affrancamento dei villici e per la loro elevazione al grado di beneficiari: la registrazione delle decime della Pieve di Cicagna (lunga-

<sup>(1)</sup> *Cartario Genovese*, pubb. da T. BELGRANO, in « A. S. L. S. P. », II, 1, docc. n. 129 (nov. 1059), 133 (30 sett. 1064), 140 (25 giugno 1071), 141 (19 nov. 1071).

<sup>(2)</sup> V. in proposito l'illustrazione data dal FORMENTINI, in *Conciliaboli*, etc., cit., pagg. 66-8.

<sup>(3)</sup> *Op. cit.*, passim.



mente rimasta sotto l'alta giurisdizione dei Marchesi) ci dice ad esempio che una quarta parte delle decime ecclesiastiche della pieve stessa appartengono ai « servi marchionis », i quali « emerunt ab herede Rainardi de Modonisi quia habebat pro libellaria » <sup>(1)</sup>. Ed è noto altresì che le decime ecclesiastiche venivano percepite dalla Chiesa genovese (documentariamente a mezzo il secolo XII; ma trattasi senza dubbio di fatto risalente ad epoca molto anteriore) ben entro la Val di Vara.

Dal punto di vista dell'ordinamento civile, le carte di questi decenni, consacranti le sottomissioni ripetute — ma non mai in allora pienamente osservate — dei Marchesi Malaspina e dei Conti di Lavagna, presentano al nostro esame una serie di distinzioni sociali. Ripetutamente vi si parla di « domnicati arimanni », di « domnicati manentes », di « comandi »: parole non prive di significato (anche se il concetto di arimannia non è più quello classico dell'epoca longobarda, ma ha subito coi secoli una modificazione); definizioni di altrettante categorie sociali legate alla terra dominicale direttamente lavorata, ovvero sfruttata per mezzo di rapporti di natura reale-personale e con fini nettamente politico-militari, ovvero legate al signore da semplici vincoli prevalentemente personali, fiduciari, svincolati anzi da ogni rapporto giuridico-territoriale. A quest'ultima categoria sembrerebbero appartenere i « comandi ». I rapporti che uniscono ai Conti di Lavagna quelli di essi risiedenti in Borzone, Muscarolo, Zerli, Repia, Varese Ligure, si mantengono vivi ed efficienti, così come li regolava la consuetudine, anche se essi si fossero successivamente trasferiti nei castelli dell'Isola di Sestri o di Rivarolo, cioè in territorio ormai pienamente attratto nell'orbita dell'alta giurisdizione del Comune di Genova <sup>(2)</sup>. Rapporti che non vengono invece riconosciuti pei « comandi » residenti in altre zone ancor controllate dai Lavagna; forse il riconoscimento si limita a quelle parti nelle quali non era avvenuta subinfeudazione da parte dei Conti. Il carattere giuridicamente personale del vincolo spicca in modo decisivo nella sottomissione dei Malaspina dell'anno 1168 <sup>(3)</sup>: « exceptis comandis illis et arimannis quos speciali pacto et gratuita voluntate se michi marchioni aut vassallis meis de aliquid dando vel faciendo obligasse constitèrit in 30 proximis transactis anni ». Il rapporto reale, essenziale elemento dell'arimannia, non costituisce per i « comandi » null'altro che un rapporto incidentale; la sottomissione dei Conti del 1166 <sup>(4)</sup> riunisce in unica posizione, agli effetti dell'esenzione dai pesi fiscali, dalla colletta, dalle gabelle, arimanni e manenti

<sup>(1)</sup> *Registro* cit., pag. 19.

<sup>(2)</sup> *Lib. Jur.* cit., I, col. 103. anno 1145.

<sup>(3)</sup> *Ib.*, col. 222.

<sup>(4)</sup> *Ib.*, col. 232-5.

donnicati per quanto essi tengono delle « possessiones » dei Conti. Il vincolo poi che lega i manenti alla terra marchionale o dei vassalli marchionali, quando essi non risiedano sulla terra stessa dei domini, assume più tardi anche un contenuto personale che si manifesta nel fatto che essi sono uniti ai domini « quamdiu terram pro qua nobis serviunt tenuerint ». Ma trattasi di tutt'altra cosa.

Ho già rilevato in mia precedente memoria che consuetudini feudali e pattuizioni particolari, liberamente contratte da comandi e da arimanni, avevano finito col costituire un vero e proprio diritto locale. Le carte non definiscono il contenuto, la natura e l'essenza intima di questo « ius »; ma l'accento fattone dai Marchesi a proposito degli irrequieti arimanni di Cicagna induce a ritenere che, in qualche caso, la base territoriale potesse esser costituita dalla pieve: così almeno sembra potersi affermare per Cicagna, dove l'unità territoriale pievana trova esatta corrispondenza nell'unità ed organicità del distretto giurisdizionale soggetto al ceppo capitaneale primitivo. Il caso della pieve di Cicagna, la coincidenza rilevata, non è in verità molto comune nella nostra zona, anzi tutt'altro; ed avevo già tentato di spiegarla considerando la pieve predetta come una propaggine lanciata al di qua dell'Appennino, verso la costa, di un organismo territoriale (gastaldato) di Torresana, nettamente differenziato, dal punto di vista territoriale, dall'altro organismo sul quale venne costituito il comitato di Lavagna <sup>(1)</sup>.

Più genericamente, potremo quindi presupporre che si tratti d'un vero e proprio « diritto locale » sorto dalle reminiscenze dei « pacta conciliaricia », rielaborato da un diritto sculdasciale (è noto che in Val Graveglia ad esempio rimangono parecchie tracce dell'esistenza di sculdasciati) o da un diritto curtense (o pievano dove corte e pieve coincidono), ed in ultimo cristallizzatosi nell'ambito territoriale delle minori circoscrizioni civili.

(continua)

FERRUCCIO SASSI

---

(1) *Il Comitatus di Lavagna e l'organizzazione del territorio fra il Tirreno e la Valle del Po*, in « Mem. Acc. Lunig. G. Cappellini », XI-1 e XII-2.



Schedato con fog. 1  
e con fog. 125.

## TOMMASO DI SAVOIA-CARIGNANO NELLA GUERRA CONTRO GENOVA

(Continuazione e fine)

### 10) *Campagna di Tommaso nella valle del Tanaro e fine della guerra.*

Il ritorno del Lesdiguières, ristabilito in salute e accompagnato da un numero considerevole di truppe, procurando maggiori disponibilità di uomini e di comandanti, permise di affidare a Tommaso la campagna nella valle del Tanaro e sull'Appennino ligure, ove il marchese di Santa Croce aveva ottenuto successi notevoli <sup>(1)</sup>. Il principe di Carignano, avviati innanzi il Purpurato e il conte della Trinità, partì il 9 novembre per Mondovì <sup>(2)</sup>, giungendovi due giorni dopo. Fece subito chiamare il di Lodes per studiare quali azioni si potessero compiere e per meglio conoscere la dislocazione del nemico. Gli Spagnuoli occupavano i dintorni di Garessio e attendevano le artiglierie, ritardate dalle piogge. Ma di questa circostanza favorevole i Sabaudi non potevano approfittare, avendo disponibili soltanto i 2000 soldati del marchese di Lanzo. Così, con molta amarezza del principe, furono per il momento costretti alla difensiva <sup>(3)</sup>.

La sera del 14 novembre, mentre Tommaso e il marchese di Lanzo stavano esaminando la situazione, giunse a Mondovì la notizia della resa di Garessio e dell'avanzata di alcune truppe nemiche fino a Bagnasco. Fu allora deciso che il marchese di Lanzo si sarebbe recato a Bagnasco per sorvegliare insieme col di Lodes le mosse e le intenzioni dell'avversario e agire secondo l'occasione. Tommaso, invece, con le milizie di cui disponeva si sarebbe avanzato verso Ceva. « Tra il gastaldo — egli scrisse — alcune milizie di Pinerollo, il mio Reggimento et li Valesani non saranno più di mille uomini di servitio, però tra questi et quelli sono a Ceva spero si potrà far testa, mentre

<sup>(1)</sup> La campagna contro il Santa Croce fu erroneamente attribuita a Vittorio Amedeo e fu spostata! Cfr. RICOTTI, *op. cit.*, IV, pag. 205; FOA, *op. cit.*, pag. 57.

<sup>(2)</sup> Tommaso al fratello, Carignano, 8 e 9 novembre 1625; altre al padre pure del 9 novembre. Sede cit., mazzo 50. Il principe si era fermato a Racconigi due giorni. Tommaso al fratello, Racconigi, 11 novembre 1625. Ivi.

<sup>(3)</sup> Tommaso al padre, Mondovì, 12, 13 e 14 novembre 1625. Ivi.

arriveranno gli altri. Se il nemico si ritira, non si mancherà di dar quel calore si potrà per la diversione ha bisogno il contado di Nizza » <sup>(1)</sup>.

Nonostante tutte le cure prodigate, non fu possibile far partire da Mondovì i Vallesani in tempo per poter giungere in giornata a Ceva. Pernottarono quindi a Lesegno e l'indomani entrarono in città ad ora tarda, causa le strade pessime. Tommaso già stava per avviarli a Priero e dislocare parte delle soldatesche a Castelnuovo di Ceva e a Montezemolo, donde avrebbero potuto « dar una botta a Calissano », quando giunse l'avviso che gli Spagnuoli erano partiti da Garessio, dopo aver dato il paese alle fiamme, e che cercavano di raggiungere Castelvechio. Poco dopo si seppe che il nemico, ritirandosi, aveva abbandonata l'artiglieria. Subito il principe mandò il di Lodes, coi reggimenti del marchese di Bagnasco, del Flechet, del conte di Millesimo e con 150 cavalli, affinchè mettesse i cannoni al sicuro. Ma il di Lodes avvertì da Noceto che pareva « l'inimico havlessel fatto crepar il cannone et portatolo via in quattro pezzi » e che perciò avrebbe atteso a Bagnasco nuove istruzioni. Tommaso gli ordinò di mandare uomini in ricognizione e di agire prontamente, qualora il cannone fosse stato davvero abbandonato. In caso contrario si portasse il 17 novembre nella valle di Murialdo, dove si sarebbero trovate anche le altre truppe « per far l'azione su Calissano et rendergli la pariglia di Garessio ».

Intanto, mentre gli informatori assicuravano concordi che il nemico si dirigeva in tutta fretta verso Albenga, il principe di Carignano si rammaricava di non aver maggiori forze a sua disposizione. « Assicuro però V. A. che siamo tutti in volontà di aprosmarsegli tanto che li possiamo dar maggior paura et danno di quello hanno ». Occorreva però agire subito, senza attendere le milizie del Piemonte, che procedevano troppo lentamente. I soldati fuggiti dalle linee nemiche asserivano che gli Spagnuoli avevano intenzione di svernare in Riviera, da Savona in giù. Nel dubbio che potessero avere qualche disegno contro il contado di Nizza, Tommaso avvertì il marchese di Lanzo e don Felice di Savoia di far interrompere la marcia dei Provenzali di recente reclutati; appena penetrate le intenzioni dei nemici, si sarebbe stabilito se farli, o non proseguire.

Era chiaro ormai che gli Spagnuoli battevano in ritirata; perciò il principe poteva concludere la lettera del 16 novembre al padre: « Pregarò il Signore che permetta, apresso la fuga di costoro, quella di quelli son a Verrua, sicuro che non la farranno senza incomodo » <sup>(2)</sup>.

<sup>(1)</sup> Tommaso al padre, Mondovì, 15 novembre 1625. Ivi.

<sup>(2)</sup> Tommaso al padre, Ceva, 16 novembre 1625; altra, stessa data, al fratello. Ivi.



A Verrua, proprio in quei giorni, il gran dramma volgeva al termine. Il Lesdiguières, accortosi del movimento di ritirata iniziato dal Feria, volle approfittarne per gettarsi sul nemico. Arrivato a Crescentino il 17 novembre, lanciò contro gli Spagnuoli un centinaio di cavalieri, comandati dal La Perse. Essi erano sostenuti dai reggimenti dello Chappe, del conte di Sault e del marchese di Uxelles e appoggiati a forze notevoli, scaglionate nella pianura. Il nemico accentuò la ritirata; ma il quartiere dei Tedeschi oppose seria resistenza; prima il conte di Salm, che venne ucciso, poi il conte di Schultze resistettero animosamente. I Francesi avrebbero subito gravi perdite, se Gonzalo di Cordova non avesse dato l'ordine di ritirarsi immediatamente. Ciò si fece in grande silenzio durante la notte; e l'indomani Carlo Emanuele e il conestabile entrarono trionfalmente in Verrua <sup>(1)</sup>.

L'annuncio della ritirata spagnuola da Verrua pervenne a Tommaso il 19 novembre <sup>(2)</sup>, mentre stava ventilando l'assalto contro Calissano. Ma per riuscire nell'intento, come pure per tentare una azione contro Ormea, occorreva disporre del « cannone grosso ». Diede quindi ordine di trasportare l'artiglieria pesante da Mondovì e da Ceva, cosa resa assai ardua dalla stagione inclemente <sup>(3)</sup>.

(1) DUFAYARD, *op. cit.*, pag. 565 e segg.

(2) « Mi rallegrerò solo che la ritirata di Verrua abbia succeduto a questa poichè è stata poco dopo; dobbiamo ora con ogni ragione sperare che ogni cosa anderà di bene in meglio... ». Tommaso al fratello, Castelnuovo, 19 novembre 1625. Sede cit., mazzo 50.

(3) Il di Lodes si era impadronito dell'artiglieria abbandonata dal nemico a Garessio — « due pezzotti et un canone » di quaranta libbre — e poi, ritenendo che Castelvechio fosse ancora in mano degli Spagnuoli, aveva mandato a chiedere rinforzi per dirigersi colà. Tommaso aveva condotto gente fino a Caragna, paesello a due miglia da Calissano e a cinque da Castelvechio, con l'intenzione di congiungersi con il di Lodes sopra il giogo tra Castelvechio e Garessio. Ma si apprese nel frattempo la resa di Castelvechio; e allora, sapendo gli abitanti di Calissano in grande ansia, si studiò l'opportunità di gettarsi su questa località. Avendo però notato un piccolo castello, che senza artiglieria non si sarebbe potuto prendere, fu deciso di condurre le truppe a Castelnovo per dar loro un po' di riposo. Da Castelnovo si poteva « voltar da che banda si vorrà potendo in una notte dar la botta a Calissano...., andar verso il Cairo e per far l'effetto o caso passasse la soldatesca verso il statto di Milano ».

Alcuni abitanti di Ormea riferirono che non vi erano colà più di 400 fanti invasi dal panico, che avevano già portato via due pezzi e avrebbero presto trasportati i rimanenti; soggiungevano che avevano minato il castello con « pensiero di farlo saltare et dar il fuoco alla villa ». Tommaso mandò il Pisieux a Bagnasco, dove aveva già inviato circa 800 fanti, la sua compagnia di carabinieri e alcuni uomini del Pisieux, scelti fra i più valorosi, per tentare d'assalire i soldati nemici intenti a salvare l'artiglieria e impadronirsene. Per operare in quella zona era necessario il « canone grosso », essendoci da per tutto castelli; perciò si sentiva più di ogni altra cosa la mancanza di polvere. Gli uomini erano pochi, non più di 3000; ma i Provenzali, se si davano loro le paghe, potevano arrivare in due giorni e anche le milizie reclutate in Pie-



Intanto, avendo il marchese di Bagnasco annunziato che la cavalleria nemica aveva pernottato alle Carcare e stava per passare in Lombardia <sup>(1)</sup>, Tommaso si portò subito a Camerana, precedendo le truppe; ma quivi apprese che i nemici erano già passati la mattina presto e che si erano diretti verso Bistagno. In questa occasione ebbe a lagnarsi di alcuni dei suoi ufficiali, fra cui il capitano Bracco, che era a Millesimo, e così pure della lentezza e svogliatezza degli abitanti di Ceva nel cooperare ai servizi necessari all'esercito <sup>(2)</sup>. Il non aver potuto, a causa delle informazioni troppo tardive, sorprendere la cavalleria nemica lo irritò assai; stavano ormai per venire i primi freddi e l'azione su Ormea, ritardata per il mancato arrivo dell'artiglieria, si presentava pur essa assai ardua <sup>(3)</sup>.

I cannoni, incamminati da Mondovì e da Ceva alla svolta di Ormea, procedevano con estrema lentezza. La notte del 28 novembre incominciò a cadere la neve e seguì tutto il giorno; e poichè ne soleva venire « come dicono questi del paese ne' contorni grandissima quantità ogni anno et tale che rende la campagna piena di boschi e montuosa quasi impraticabile », e poichè inoltre i nemici per il raggio di un miglio avevano bruciato le cascine e distrutta ogni comodità di riparo, Tommaso era del parere di aspettare uno o due giorni; ma se la neve perdurava, gli pareva « soverchio perdere il tempo indarno ».

-----

monte cominciavano ad affluire a Mondovì. (Tommaso al padre, Castelnuovo, 19 novembre 1625. Ivi). Però le notizie date dai paesani di Ormea non risultarono esatte; anzi si constatò che gli Spagnuoli avevano « riparata la breccia, munito il castello e fatta una piattaforma per piazzarvi il cannone »; il che indusse Tommaso a mandare a Mondovì e a Ceva a prendere l'artiglieria con le munizioni necessarie per poter impadronirsi di Ormea. La stagione inclemente rendeva però più arduo ogni movimento; se tutto si svolgeva tempestivamente, il principe contava il 23 novembre di occupare Callissano. (Tommaso al padre, Castelnuovo, 22 novembre 1625. Ivi). Fu informato che gli Spagnuoli, conosciuto il suo arrivo nella zona, avevano fatto ritornare ad Albenga la soldatesca, che, uscita da Gareggio, si era diretta a Savona. (Nella stessa lettera del 22 novembre, al padre, Tommaso informava che il cardinal Barberini, giunto da Marsiglia a Savona, si era rifiutato di entrare in città ed alloggiava fuori in una villa privata (Gavotti).

Ritardando i cannoni, causa la mancanza di « bovi et attellaggi », il principe si trasferì da Castelnuovo a Ceva per affrettare i preparativi e vigilare sul passaggio di truppe spagnuole in Lombardia; venne a sapere che il Santa Croce e il Brancaccio erano partiti per Genova, lasciando ad Albenga 4000 uomini circa. Tommaso al padre, Ceva, 25 novembre 1625. Ivi.

<sup>(1)</sup> Tommaso al padre, Ceva, 26 novembre 1625. Ivi.

<sup>(2)</sup> Tommaso al padre, Ceva, 27 novembre 1625. Ivi. Il Bracco fu sottoposto a processo. Una lettera di Tommaso del 27 dicembre da Racconigi al presidente Galeani, governatore di Mondovì, parla del Bracco da tradurre a Torino.

<sup>(3)</sup> Tommaso al fratello, Ceva, 27 novembre 1625. Ivi.



Egli suggeriva pertanto di prendere nuove misure e innanzi tutto rimettere nei presidi vicini le milizie pagate per un mese dal paese e assegnare i quartieri alle altre truppe già pagate, affinché entro un mese si ricostituissero i reggimenti nella dovuta efficienza, cosa che tutti i capi, ricevendone il denaro, s'impegnavano a fare. « Vi sarebbe a quel tempo — osserva il principe — il numero di dodicimila fanti, quali essendo inutili al servizio di V. A. da ogni altra parte, si potrebbe con un nerbo tale, per non consumare intieramente l'inverno in ozio, sul principio dell'anno fare l'impresa di Savona; poichè quivi la temperie dell'aria rende il paese men horrido e più facile al campeggiare. Et così io con quest'occasione, poichè il difetto del tempo et non la volontà m'hanno tenuto inutile nell'esecutione dei pensieri concertati, dimostrerei di non avere perduto nulla nel consolare il mio desiderio, et con testimonio di tanta stima sigillare l'attione con fine assai glorioso. In questa maniera si terrebbe in freno la Riviera di Ponente, intimiditi i Genovesi, et si proibirebbono da quella parte i soccorsi de' Spagnuoli per Lombardia ». Durante il mese destinato alla reintegrazione dei reggimenti, Tommaso si sarebbe potuto recare presso il padre per intendersi con lui; il Landes, sofferente per una piaga, avrebbe potuto portarsi in Savoia e là provvedere al proprio reggimento; come comandante a Ceva e nel marchesato si sarebbe potuto nominare il cav. Operto e a Mondovì il conte di Masino <sup>(1)</sup>.

L'impresa di Savona appariva a Tommaso relativamente facile, « breve e di poco costo »; giudicava infatti di aver sufficiente artiglieria, poichè in tutto disponeva di cannoni « quattro grossi un mezzo et doi quarti si che si crede che con un mezzo cannone ancora et qualche pezzotti ve ne sarà a compimento » <sup>(2)</sup>.

Il perdurare del mal tempo, la neve copiosa arrestarono definitivamente la spedizione su Ormea. Vedendo che non si poteva tentar nulla per l'ingrossare delle acque, il principe di Carignano si risolse a condurre le milizie nei quartieri d'inverno e poi si recò a Mondovì in attesa degli ordini paterni.

Dopo la liberazione di Verrua dall'assedio, il Lesdiguières aveva valicato il Po, dirigendosi verso Santhià. Carlo Emanuele, cui pareva opportuno il momento, propose a Luigi XIII, inviandogli

(1) Tommaso al padre, Ceva, 29 novembre 1625. Ivi. Il CLARETTA, *op. cit.*, p. I, pag. 78, riporta un solo periodo di questa lettera; gli sfugge il vero contenuto del documento.

(2) Tommaso al fratello, Ceva, 29 novembre 1625. Sede cit., mazzo 50. Si trovavano agli ordini di Tommaso: il conte di Millesimo, il Gastaldo, don Carlo, il signor di Mons con un reggimento di Provenzali assai difficili da contentare, i Vallesani, il Flechet, il Balbiano, il signor di Lodes, il conte della Trinità, il Borriglione.

il cav. di Valencay, di attaccare il Milanese per la valle del Ticino. I Veneziani si sarebbero potuti avanzare per le valli dell'Oglio e del Chiese.

In conformità di questo nuovo disegno, Carlo Emanuele ordinò a Tommaso di far partire le sue truppe alla volta di Asti. Il principe diede in proposito immediate istruzioni, ma la pessima stagione faceva sì che il convogliarle colà richiedesse circa una settimana <sup>(1)</sup>. Partì subito egli pure, lietissimo, nella fiducia di poter prendere parte alla spedizione ideata: « Mi sono messo in strada per rendermi al più presto sarà possibile — scrisse il 6 dicembre da Racconigi al fratello — acciò essendo il tempo bello mi possa trovar anch'io all'esecuzione di quanto si è risolto ». Ed annunciò che dopo il breve soggiorno a Racconigi, dove aveva veduta la principessa, si sarebbe diretto a Santhià l'8 dicembre <sup>(2)</sup>. Ma lo trattenero ancora a Racconigi nuovi ordini.

Il Conestabile, vecchio e stanco, non osava o non voleva agire con energia. Respinse i piani audaci di Carlo Emanuele; e il 17 dicembre firmò col duca a Santhià un ultimo accordo: se Luigi XIII e i Veneziani vi consentivano, si sarebbe effettuata nel febbraio successivo l'invasione del Milanese <sup>(3)</sup>.

L'inverno e la partenza del Lesdiguières arrestarono così la campagna militare, che i Sabaudi ritenevano si potesse riprendere a primavera <sup>(4)</sup>. Ma mentre Carlo Emanuele nutriva ancora sogni di guerra, la Francia e la Spagna trattavano nel più grande segreto quella pace di Monçon (5 marzo 1626), in virtù della quale il governo di Luigi XIII abbandonava con inganno gli alleati d'Italia.

La notizia della pace conclusa pervenne a Parigi il 17 marzo; ben presto si diffuse pel mondo, attraverso i dispacci degli ambasciatori residenti nella capitale, l'eco delle altissime proteste, che, nonostante la solita finzione della sconfessione del du Fargis, avevano presentato l'ambasciatore veneto Contarini e il principe di

(1) Tommaso al padre. Racconigi, 6 dicembre 1625. Ivi.

(2) Ibidem e lett. al fratello, stessa data. Ivi.

(3) A Parigi la mancata avanzata nel ducato di Milano fu spiegata assai diversamente. Cfr. QUAZZA, *Politica europea nella questione valtellinica*, cit., pag. 81 e segg.

(4) La situazione sulle Alpi Marittime era rimasta stazionaria. Verso la fine di dicembre gli Spagnuoli avevano fatto ad Ormea la rassegna delle truppe, armando anche gli abitanti dei paesi vicini; ma non avevano più di 600 fanti effettivi. A Savona erano giunte sei galere di privati genovesi da Napoli, cariche di fanti, che si pensava destinate allo stato di Milano. Partito il Santa Croce per Napoli, il comando era rimasto a Lelio Brancaccio. Nel castello di Savona si faceva gran provvista di zolle e di fascine, ma non ne trapelava la ragione. Gli abitanti di Savona erano sotto l'incubo dell'armata ed erano ridotti assai male per la carestia. Avviso del 26 dicembre 1625, mandato il 28 dal Landes a Tommaso. Sede cit., mazzo 50.



Piemonte. L'abate Scaglia proclamò apertamente che il duca, dopo l'ingiurioso procedere del governo francese, si sarebbe staccato per sempre dall'alleanza col re cristianissimo ed avrebbe prestato maggior fede alle promesse spagnuole.

Aveva infatti perduto ogni valore l'indirizzo politico, che la casa di Savoia aveva seguito, salvo necessarie misure di prudenza, dagli ultimi anni di vita di Enrico IV in poi; e si era dimostrato privo di efficacia politica il vincolo familiare, che lo aveva coronato con l'unione del principe di Piemonte e di Cristina.

Il mondo diplomatico ritenne che acquistasse, all'incontro, somma importanza la parentela stretta, per mezzo di Tommaso, con la potente e turbolenta casa di Soissons; e nei mesi successivi alla pace di Monçon, avvenimento capitale nella storia del governo di Carlo Emanuele, mentre il principe di Carignano riprendeva il suo posto in Savoia, furono spesso interpretate tenendo conto di questo secondo legame l'azione dei principi malcontenti e l'agitata politica interna della Francia.

ROMOLO QUAZZA

## LETTERE DI REALI ALL'AMMIRAGLIO CONTE GIORGIO DES GENEYS

Proveniente dagli archivi dei Conti Figoli-Des Geneys in Arenzano, è stato affidato alla custodia della Biblioteca Municipale « Alliaudi » di Pinerolo tutto il carteggio del Conte Des Geneys coi Reali Sabaudi e con illustri personaggi del suo tempo, uomini d'arme e di politica, di chiesa e di mondo, italiani e stranieri.

Per la cortesia del Direttore Dott. Renato Zanelli, ci è dato di pubblicare oggi l'intero gruppo epistolare, che riguarda i Sovrani e i Principi del sangue: in tutto lettere ventuna, per la maggior parte interessanti il periodo dal 1814 al 1837, dalla Restaurazione alle prime intese di un vero programma nazionale.

Non sono oggetto di questo studio una lettera del Re Vittorio Emanuele I, tre di Carlo Felice, una di Carlo Alberto, perchè già pubblicate da Paolo Boselli e da Emilio Prasca <sup>(1)</sup>.

Maria Teresa appare dal carteggio quale fedelmente la ritrasse il Costa De Beauregard nel suo libro su Carlo Alberto <sup>(2)</sup>: « Etait une femme vraiment supérieure, ses lèvres pincées contrastaient avec le débonnaire sourire de son mari, autant que leurs deux âmes contrastaient.

« Marie Thérèse d'Autriche était belle, mais d'une beauté singulièrement sévère; on sentait, chez elle, toute volonté implacable, toute haine éternelle, toute ambition inextinguible. De sa mère Béatrix d'Este, la Reine tenait la souplesse et l'intrigue; de son père, l'archiduc Ferdinand d'Autriche, le froid et inflexible orgueil des Habsbourg ».

Non altrimenti essa si appalesa negli scritti raccolti da Domenico Perrero <sup>(3)</sup>.

Carlo Felice si mostra preoccupato di soffocare la rivoluzione piemontese e sollecita un abboccamento col fratello per ben conoscere i motivi della sua abdicazione; riconosce le benemerienze del Conte Des Geneys, al quale era affidata la difesa del litorale e del commercio marittimo del Regno.

<sup>(1)</sup> P. BOSELLI, *Carlo Alberto e l'Ammiraglio D. G. nel 1821*. Torino, Clausen, 1892, pagg. 18, 19, 20 e 22; E. PRASCA, *L'Ammiraglio Giorgio D. G. e i suoi tempi*. Pinerolo, Mascarelli, 1926, pagg. 273, 274, 278.

<sup>(2)</sup> COSTA DE BEAUREGARD, *La jeunesse du Roi Charles Albert*, Paris, Plon, 1892, pag. 24.

<sup>(3)</sup> D. PERRERO, *Gli ultimi Reali di Savoia*. Torino, Casanova, 1889, pag. 175.



Le lettere di Carlo Alberto, vergate nella sua giovinezza ed al principio della virilità, rispecchiano veracemente l'animo suo; voleva la libertà, ma consentiva nel pensiero del Principe della Cisterna, di Gino Capponi, di Cesare Balbo; nelle sue *storiche riflessioni*, già pensava di essere maestro ai figli nella preparazione politica.

Il cugino Eugenio di Savoia, che raggiunse i più alti gradi nella marina, è qui descritto agli inizi della sua fortunata carriera, ed appare dotato di nobilissimi sensi.

L'Ammiraglio Conte Giorgio Des Geneys (1761-1839) (divenuto Barone di Fenile dopo la morte del padre) Comandante in capo della Marina Sarda e governatore di Genova, è il più stimato dei consiglieri Reali, perchè onorò la patria e se stesso con opere egregie.

Esule col suo Re in Sardegna, condusse felicissime imprese contro i barbareschi; dopo la Restaurazione, cresciuto in fama, dedicò tutta la sua attività ed il suo ingegno alle cose marittime.

Nel 1821 fu sincero interprete del pensiero del Reggente quando tenne per breve ora le redini del potere, nè si distaccò da lui quando fu allontanato dal Piemonte. Fedele gli rimase fino alla morte, sebbene, non oltre i limiti del dovere, vagheggiasse in cuor suo le riforme liberali.

Ecco i documenti surriferiti secondo l'ordine di data. Precedono le lettere di Maria Teresa; seguono quelle di Carlo Felice, di Carlo Alberto e di Eugenio di Savoia.

Cagliari, ce 29 avril 1815.

*Monsieur le Comte,*

Le Chevalier de May, partant pour Gênes, sur l'une de deux demi-galères que j'y expédie d'après votre proposition pour y être darroublées, je ne puis saisir de meilleure occasion pour vous remercier pour votre lettre du 28 mars et la relation jointe à celle-ci, et qui, quoique bien triste, ne m'en a paru pas moins assez intéressante, pour vous être très reconnaissante. Je dois aussi vous avertir que j'ai persuadé le Chevalier De May de faire la séparation des hommes capables, et non, de servir dans le nouveau Corps dont il est Colonel, et de prendre les uns pour la Compagnie du Major de May, en laissant les autres dans celle du Capitaine Masala; mais vu le peu de forces qui nous restent, et les motifs qui vous ont fait esclure ce dernier officier dans le tableau du nouveau Corps, qui se forme à Gênes, je n'ai pas crû pouvoir permettre pour le moment ni au Major De May, ni au Lieutenant Boggio, destinés dans le sudit Corps, ni à aucun des Bas-Officiers et soldats, qui devront en faire partie, de s'embarquer dans ce moment-ci, à l'exception de 29 allemands, qui par leur mécontentement personel ici, loin de leur patrie dont ils sont séparés par la mer, et la circonstance qu'ils ne sont pas catholiques, il est infiniment mieux d'éloigner d'ici. Cependant, comme le service du Roi, et le bonheur et sort de ces officiers que j'estime me fera toujours passer sur toute considération de tranquillité personelle, ayant le peu de forces qui nous restent en mains plus sûres, je me proteste, que si le Chevalier de May peut être dans le cas de devoir commander un Batail-

lion et Monsieur Boggio peut être nommé Aide-Major, n'y en ayant aucun de nommé jusqu'ici, et se trouvant le premier des Lieutenants, je le ferai partir dans l'instant que je m'en trouverai l'avis. J'espère le Roi à Gênes, où il seroit en sûreté; et me flattant que Dieu bénira toujours la bonne cause qui est sans doute la nôtre, je vous prie de ne jamais douter de ma plus parfaite estime.

MARIE THÉRÈSE

Il 2 maggio 1814 Re Vittorio Emanuele I, dopo sei anni di governo in Sardegna, lasciava Cagliari sul vascello inglese *Boyne*, diretto a Genova, dopo aver rimesso il governo dell'isola alla Regina Maria Teresa, che rimaneva nella capitale sarda con le figliuole. Giova notare che dal 3 marzo 1799 i Sabaudi si erano ancorati nella rada di Cagliari <sup>(1)</sup>.

Questa lettera di Maria Teresa, che rivela il suo interesse agli sviluppi della marina sarda, contiene ordini di governo e chiarimenti circa la formazione del nuovo Corpo di marina. Il valoroso Contrammiraglio Gaetano De May, ripetutamente citato dalla Sovrana, aveva sbaragliato la flotta tunisina il 28 luglio 1811 a Capo Malfatano, con la presa di un feluccone e di una galeotta. Non appena si formò il nuovo Corpo, si trasse in disparte perchè secato delle competizioni e delle ambizioni sorte nel frattempo, e terminò la sua carriera quale comandante delle armi di S. M. nel Principato di Monaco, allora soggetto al protettorato sardo <sup>(2)</sup>.

Il Maggiore De May era suo fratello.

Cagliari, ce 16 Juin 1815.

J'ai reçue avec bien de la satisfaction, Monsieur le Comte, les bonnes nouvelles que vous avez eu l'attention de me donner jointes à votre lettre du 20 may; et la capitulation faite à Naples par notre brave Capitaine Campell, ainsi que le départ de toute la Famille de Murat sont bien propres à nous rassurer entièrement sur la sort de l'Italie, ne nous laissant plus que des craintes pour celui de la France, quoiqu'il soit impossible que Napoléon puisse jamais y affranchir son autorité usurpée.

Je suis bien sensible à votre attention de laisser le Chevalier de May au commandement de la centurie qui est ici, quoique comme Major il pût être très utile à son Régiment; mais je proteste de nouveau, que si le service du Roi exige la séparation des deux Bataillons, et qu'il doive commander le second, je le ferai partir sur l'instant. Quant à Monsieur Boggio puis, je m'intéresse à son sort comme un bon officier, mais je n'ai jamais désiré qu'il eût la place d'Aide-Major par préférence, et seulement dit n'y en ayant aucun de nommé encore, s'il pouvait l'être, je l'aurais également fait partir tout de suite. J'ai de très bonnes nouvelles du Roi, Dieu merci, en date du 27 may, mais je vis toujours dans l'impatience de l'arrivée des Speronares, qui, grâce à vos soins arrivent à présent très régulièrement toujours; ayez la complaisance de les continuer, et ne doutez jamais de ma reconnaissance.

MARIE THÉRÈSE

(1) A. SEGRE, *Vittorio Emanuele I*. Torino, Paravia, 1928, pag. 149.

(2) E. PRASCA, *L'Ammiraglio Giorgio Des Geneys*. Pinerolo, Mascarelli, 1926, pagg. 237-38.



P. S. du 20. Ayant dû prendre le parti de faire repartir sur le champ les recrues qui nous furent renvoyées pour le Chevaux Legers (à cause qu'elles furent recrutées sans la clause de n'avoir ici que l'ancienne paye) et n'ayant aucun bâtiment pour embarquer celles des Chasseurs, je vous prie de m'envoyer au plutôt une demie-galère ou autre bâtiment armé pour celles-ci, qui sont au nombre de 56 hommes, qui étant tous marins, et tres mauvais, exigent beaucoup de précautions contre leur mauvaise volonté. Il suffit que ce bâtiment aille à Porto Torres, et s'arrete 2 jours.

La missiva, scritta dalla Regina un paio di mesi prima del suo ritorno in Piemonte, raccoglie altri ordini riguardanti il Maggiore De May e il Tenente Boggio, al quale ultimo la Regina avrebbe affidate, assai volentieri, le funzioni di aiutante maggiore.

Degni di rilievo gli accenni alla fine ingloriosa del Regno di Gioacchino Murat nelle due Sicilie, alla Convenzione militare da lui firmata a Casalanza il 20 maggio 1815 in seguito all'intervento austro-inglese, che lo costrinse a ritirarsi in Corsica. Non meno significative sono le considerazioni della Regina sulla prossima fine di Napoleone, che infatti precipitò nella catastrofe con la battaglia di Waterloo del 18 giugno 1815.

La lettera si chiude con l'ordine al Des Geneys di inviare a Cagliari al più presto una mezza galera od altra nave armata per imbarcarvi 56 uomini marinai, di cattiva fama, e perciò da sorvegliarsi durante la traversata. La nave doveva dirigersi a Porto Torres e colà fermarsi due giorni; ma l'ordine non fu eseguito secondo il volere della Sovrana; di qui il grave dissidio che scoppierà tra lei e l'Ammiraglio.

La Regina lasciò la reggenza della Sardegna nell'agosto 1815 e sbarcò a Genova il 21 di quel mese.

Turin, ce 17 de l'an 1816.

J'ai reçu, Monsieur le Comte, votre lettre, et vos vœux pour le nouvel an, dont je vous remercie; et puisque la première a un second objet qui vous intéresse, je veux bien y répondre sans déguisement. Chargée par la seule volonté du Roi, mon époux, pendant 15 mois de la Régence en Sardaigne, avec pouvoir illimité, je n'ai pu que ressentir vivement combien étoit indiqué l'ordre donné à mon invité deux fois, au patron Pucci, de se retourner de sa route en passant de Porto Torres, à la Madelaine, faisant ainsi, non seulement le dangereux passage du canal qui sépare la Sardaigne de la Corse, mais bien des milles de plus qu'il n'aurait dû faire pour porter mes dépêches au Roi. Je réclamaïs alors, et le Comte de Vallaise, chargé pour hors du Ministère de la Marine, me répondit, que le Roi se chargeait lui même de l'examen de cette affaire. La cessation de ma Régence, qui eût lieux alors, me dispensa du devoir d'insister sur un acte de justice; et il étoit trop au dessous de moi de demander une satisfactoin personnelle. Je ne chercherai donc plus à savoir le resultat d'un affaire qui, pour mon compte, étoit ensevelié dans le plus profond oubli. Quant à l'autorisation du Chevalier Lomellini, alors Régent du Bureau d'Etat en Sardaigne, j'ignore qu'elle ait jamais existé; mais, si vous l'avez, vous pourrez toujours me la faire connaître; et

quant à l'ordre répété par le Gouverneur de Sassari au patron Pucci de passer à la Madelaine, il ne le fût que sous l'expresse denomination d'un ordre de votre part, qui, pouvant venir du Roi, il ne m'étoit pas permis de révoquer. A' l'égard puis des blés surabondans dont on approvisionnait la Madelaine, même en temps de disette en Sardaigne, c'est sans l'avis de personne, moi seule, qui me permis de supçonner qu'ils passèrent en Corse, où, attendu le blocus Continental, l'on n'avait d'autre moyen de subsister. Mais encore à cet égard là, ayant comandé si longtems dans cette petite isle, où rien ne pouvait se passer, qui vous fût inconnu, vous pourrez tres bien vous justifier en produisant les pièces qui prouvent l'usage qu'on a fait des blés qui ne pouvoient être tous consommés à la Madelaine; et soyez bien sur qu'ayant toujours craint, et jamais désiré de trouver de coupables, personne ne sera plus heureuse que moi d'être convaincue, non de l'injustice de mes supçons que toutes les apparences autorisent, mais de leur fausseté, et alors vous pourrez compter, comme avant, sur ma plus parfaite estime.

MARIE THÉRÈSE

Turin, ce 22 mai 1816.

Ayant reçu, Monsieur le Général, en son tems votre lettre avec l'état des habitants de la Madelaine, je me suis empressée à demander à l'Intendance, avec la permission de mon Beau-Frère, le Vice-Roi, l'état des blés qu'on y faisait annuellement passer; et ayant vu qu'il n'y a rien d'excédant à la population de cette petite isle, je vois que mes supçons ont été faux, quoique non téméraires, le Régent de l'Intendance m'ayant prévenue qu'on avait seulement l'an 1815 laissés extraire 5194 stades du Continent de la Sardaigne, à cause que tout le surplus, accordé dans les années précédentes, excédoit les service de la population qu'on calculoit alors comme elle fut calculée l'an 1806. Voici l'exacte exposé du fait, et je ne veux pas retarder à vous assurer qu'il ne me reste plus aucun doute sur cette affaire: quant à l'autre de la Speronare, le Roi m'a montrée la lettre originale de Lomellini par rapport aux effets exportés sans permission de la Madelaine, et véritablement elle ne vous autorisait point à des ordres à donner directement pour cela; mais entre les pièces que vous lui avez remise l'on voit qu'on vous consella d'autre part cette précaution que l'on dit indispensable pour que vous poussiez les avoir, et le tout n'est qu'une preuve qu'il est bien difficile de bien juger les hommes; dont je tacherai de profiter, pendant que je vous renouveller les assurances de ma plus parfaite estime.

MARIE THÉRÈSE

Abbiamo insieme raccolti questi due documenti del dispostismo della Sovrana e dell'antipatia che ella sentiva per il Conte Ales-sandro di Vallesa (preposto nel 1814 dal Re all'amministrazione della politica estera e nel 1816 al Ministero della Marina) non meno che per l'Ammiraglio Giorgio Des Geneys, entrambi consiglieri di Vittorio Emanuele I. Sull'incidente della Speronara, il Segre, nella sua pregevolissima storia più volte citata, dà i seguenti particolari <sup>(1)</sup>:

« Nella primavera del 1815 Giacomo Pucci, capitano della R. Speronara *La Vergine delle Guardie*, che faceva servizio postale da

(1) A. SEGRE, *Vittorio Emanuele I*. Torino, Paravia, 1928, pagg. 180-181.



« Porto Torres a Cagliari, lasciata Porto Torres, per ordine del  
 « Des Geneys, era andato alla Maddalena per imbarcare cannoni  
 « ed attrezzi della R. Marina, provocando così un ritardo alla  
 « trasmissione postale e correndo pericoli in quelle acque frequen-  
 « tate da corsari anche francesi. Di fatto il 15 luglio, a breve di-  
 « stanza da Porto Torres, la Speronara fu sorpresa e catturata da  
 « un corsaro francese e solo a stento il Pucci su un canotto era  
 « riuscito a salvarsi insieme alla corrispondenza. La Regina, an-  
 « cora in Sardegna, aveva protestato in lettera vibrata col Val-  
 « lesa. Essa attribuiva agli ordini del Des Geneys al Pucci signifi-  
 « cato poco morale.... Il Vallesà, pur deplorando l'accusato, si  
 « sforzò di temperare l'ira della Sovrana, facendo valere precisa-  
 « mente i lunghi servizi dell'accusato e l'abilità dal medesimo spie-  
 « gata durante i Cento giorni a Genova, rimasta calma e fedele  
 « in quei momenti gravissimi. Maria Teresa forse si sarebbe cal-  
 « mata, quando proprio in quei giorni dal Consorte le giunse or-  
 « dine perentorio di lasciare entro tre giorni il governo dell'isola  
 « a Carlo Felice e di imbarcarsi. La Regina vide in questa inat-  
 « tesa fretta del Re a suo riguardo un provvedimento a lei ostile  
 « del primo Ministro, e ribadì le accuse contro il Des Geneys, ac-  
 « cusato di trafficare in Corsica col mezzo della Speronara ».

Sull'incidente del legno carico di frumento, approdato, nella traversata, alla Maddalena, mentre la Regina avrebbe voluto che compisse il viaggio direttamente a Cagliari togliamo dalle memorie del Prasca <sup>(1)</sup> queste righe:

« Meraviglioso apparè il dominio di se stesso che l'Ammiraglio,  
 « pur dicendo tutto quello che aveva da dire, seppe conservare nella  
 « più che ingrata polemica. La irritata Regina, evidentemente so-  
 « billata da qualche cortigiano.... si era lasciata trasportare fino  
 « ad alludere nei suoi scritti ad illeciti guadagni fatti dall'Ammi-  
 « raglio durante le sue passate lunghe permanenze a Maddalena, per  
 « mezzo di clandestini traffici con la vicina Corsica. Invano l'Ammi-  
 « raglio, nel ribattere quelle cattiverie ricordava.... le benemerenze  
 « acquistate proprio alla Maddalena, dove, con infinite cure.... aveva  
 « saputo creare e mantenere non solo una buona base militare ma-  
 « rittima per le forze navali di S. M. ma una rispettabile piazza  
 « forte di frontiera ed un prezioso osservatorio e centro di informa-  
 « zioni per la sicurezza del Regno. Invano dimostrava alla Sovrana  
 « che mai Maddalena aveva ricevuto più grano della quantità indi-  
 « spensabile per impedire a quella popolazione di soffrire di fame,  
 « che perciò mai sarebbe stato possibile farne da Maddalena espor-  
 « tazione in Corsica, d'onde invece i contrabbandieri di quell'isola

<sup>(1)</sup> E. PRASCA, *L'Ammiraglio Giorgio Des Geneys e i suoi tempi*, cit., pagg. 229-230.

« più di una volta, in momenti di estrema carestia, avevano recato « preziosi aiuti di alimenti all'intera Sardegna. Invano egli spie- « gava che gli approdi a Maddalena da lui ordinati alle navi che « facevano servizio delle comunicazioni tra Genova e Sardegna era- « no dovuti a motivi di ordine ufficiale per i necessari rapporti fra « quelle due basi della R. Marina. La Regina si manteneva dura « e inviperita....

« Il ritorno in Continente e le feste di Genova interruppero il « dibattito col Des Geneys, dibattito che ebbe ancora uno strasci- « vo dopo l'arrivo a Torino dell'iraconda Regina; la quale seb- « bene costretta.... a riconoscere la perfetta condotta dell'Ammi- « raglio, non volle mai ammettere la ingiustizia e la sconvenienza « del proprio procedere ».

Ma il tempo finì per conciliare ogni cosa.

#### LETTERE DI CARLO FELICE ALL'AMMIRAGLIO DES GENEYS

Da Modena, ove il 3 marzo 1815 erasi trasferito con Maria Cri-  
stina per incontrare lo suocero Ferdinando I, reduce da Lubia-  
na, Carlo Felice inviò all'Ammiraglio Des Geneys la seguente  
missiva :

Modene, le 19 avril 1821.

*Mon cher Comte Des Geneys,*

Le Roi mon très cher frère, voulant s'embarquer à Nice, me demande une  
fregate; je fais partir le Comte Robilant, un de mes écuyers, qui vous con-  
signera cette lettre, au reçu de laquelle vous donnerez sur le champ les dis-  
positions pour faire armer celle que vous jugerez, et vous la ferez partir  
dans le plus court delaj pour Nice, où le commandant de la même prendra  
les ordres du Roi et sera à sa disposition. Il n'est pas nécessaire de rendre  
compte au public de cet ordre, qui peut donner lieu à des propos, tandis qu'il  
n'a pour objet que de venir à Lucques. Par le retour du même, je desire  
d'être informé de la situation de Gênes et des mesures que vous prenez pour  
l'entrée de la garnison qui va arriver; tâchez de soigner votre santé qui ne  
peut à moins qu'avoir souffert dans les évènements facheux qu'ont eu lieu, et  
je vous suis avec la plus parfaite estime et amitié

CHARLES FELIX

Qualche cenno illustrativo.

Re Vittorio Emanuele I, all'annuncio dei primi moti insurrezio-  
nali, aggravati dalla sollevazione della cittadella di Torino, il 12  
marzo 1821, era rimasto profondamente colpito. Non essendogli  
possibile arrestare il movimento perchè non aveva più fiducia nelle  
milizie rimastegli fedeli e negli stessi suoi consiglieri, reso certo,  
per informazioni del Marchese di San Marzano, che le grandi potenze



non avrebbero mai permesso l'adozione di un regime costituzionale in Italia, per non essere spergiuro, pensò di abdicare, e mise ad effetto la sua decisione il 13 marzo.

La Corona passò quindi al fratello Carlo Felice, Duca del Genese, e, nell'assenza di questi, ne fu affidata la reggenza al Principe di Carignano Carlo Alberto.

La mattina del 14, per tempissimo, il Re, la Regina Maria Teresa e le due figlie Maria Anna e Maria Cristina, ossequiati dai dignitari di Corte e dagli ex ministri, lasciarono Torino. Per la via di Racconigi, Cuneo, Colle di Tenda, Sospello, essi raggiunsero Nizza di Provenza il 20 marzo successivo.

Com'è noto, i primi atti del nuovo governo di Carlo Felice furono l'abolizione di ogni innovazione ottenuto per violenza, l'ordine a Carlo Alberto di abbandonare la reggenza e di recarsi in esilio a Firenze, la restaurazione degli ordinamenti antichi, la punizione dei responsabili delle sollevazioni del 1821.

Nella lettera surriferita, inviata pel tramite del Conte Carlo di Robilant, diplomatico torinese, Carlo Felice comanda all'Ammiraglio di allestire una nave fregata (che fu poi la *Maria Cristina*) e di inviarla sollecitamente a Nizza, per rilevare Vittorio Emanuele I e portarlo a Lucca. Gli raccomanda di tener celata la cosa per evitare dicerie, lo prega di notizie circa la situazione di Genova, che dovrà ospitare i nuovi rinforzi della guarnigione. Carlo Felice chiude la lettera deplorando gli ultimi avvenimenti faziosi, nei quali trovò la morte il Comandante, Maggiore Giuseppe Des Geneys, fratello del Conte Giorgio e del Generale Matteo.

Vittorio Emanuele rimase a Nizza fino al 29 maggio 1821, indi si diresse a Genova, proseguì per terra verso Chiavari e la Spezia; il 4 giugno giunse a Lucca, ove il fratello si abboccò con lui per conoscere i particolari dell'abdicazione <sup>(1)</sup>.

La seconda lettera di Carlo Felice al Des Geneys, datata da Reggio, ha minore importanza della prima.

*Chevalier Des Geneys,*

Reggio, le 26 avril 1821.

Le Comte de la Tour dans un de ses rapports m'ayant rendu compte du zèle et des bons services que plusieurs officiers Généraux et autres de l'armée de Novare ont prêté, je les aurais certainement tous sous mes yeux. Le même m'a particulièrement demandé des grades pour les officiers, dont vous trouverez la note ci jointe. Je suis dans l'intention de donner les récompenses qu'il m'a demandées, avant de le faire, je veux être informé de vous, si pour les grades dont il seroit question, il n'y auroit pas d'autres officiers dans les

<sup>(1)</sup> A. SEGRE, *Vittorio Emanuele I*, cit., pagg. 240 e segg.

même circonstances et qui se trouvassent plus anciens à ceux-ci et que le Comte de la Tour pourroit avoir oublié.

Je vous demande ces notions très confidentiellement, vous me ferez les observations que vous croirez à propos, et y ajouterez les choses que vous pouvez juger convenir à la circonstance; par exemple à l'égard des petites croix qu'on m'a demandé pour les officiers de la Légion Royale, il faut une note des officiers qui se sont distingués de plus. Je vous suis avec la plus parfaite estime

CHARLES FELIX

Trattasi, come si vede, delle proposte presentate dal Generale Conte De La Tour circa la promozione degli ufficiali dell'armata di Novara, che più si erano segnalati nella repressione dei moti insurrezionali. Con lettera 26 aprile 1821 il Generale Conte de la Tour faceva le proposte desiderate.

Prima di disporre gli avanzamenti e le ricompense, il Re chiede consiglio all'Ammiraglio in forma riservata, lo prega di rivedere attentamente gli elenchi delle proposte, specialmente quelli che si riferiscono agli ufficiali della Legione Reale, e di far seguire, eventualmente, le sue personali osservazioni.

(continua)

UMBERTO VALENTE



## AMICI E AVVERSARI ANCONITANI DI NINO BIXIO

Nino Bixio il 18 febbraio 1861 si trovò a Torino nella solenne apertura del primo Parlamento Italiano nel Palazzo Carignano quale deputato del Collegio di Genova.

Tanto era alto il grado di popolarità che si era guadagnato, che nella elezione al Parlamento nel 1865, conoscendosi che il 2° collegio di Genova, per tener troppo agli interessi locali, avrebbe negata la conferma del voto, venne contemporaneamente portato a candidato in parecchi collegi, e risultò eletto a primo scrutinio in quelli di Parma, Ancona e Castel S. Giovanni (Piacenza) e in ballottaggio a Oneglia e Salerno.

Non comune la sua attività parlamentare.

Il focoso rappresentante della nazione, durante il non breve tempo che sedette alla Camera (IX, X, XI legislatura) pronunciò oltre duecento discorsi. Notevoli quelli sul porto di Brindisi e sul cantiere di Livorno: notevolissimi poi quelli sull'ingrandimento dell'arsenale di Venezia e sul commercio internazionale marittimo, che sono veri capolavori di erudizione e di scienza <sup>(1)</sup>.

Abbiamo accennato che Nino Bixio nel 1865 fu portato candidato in parecchi collegi elettorali tra cui Ancona ove sono dirette tre sue lettere inedite datate da Alessandria, giacchè nel 1865 il Generale comandava la divisione militare di Alessandria <sup>(2)</sup>.

(1) CIMBRO LAZZARINI. *Nino Bixio. Cenni storici biografici*. Bologna, Libr. L. Beltrami, 1910, pag. 246. Recensione di Ersilio Michel, v. nella rivista storica « Il Risorgimento Italiano », III, 1-2, pagg. 226-228, la quale recensione finisce così: « .... La signora Giuseppina Bixio dei Conti, unica figlia superstite del compianto Generale, in una lettera all'Autore, pubblicata a stampa, confessa di aver letto e di aver fatto leggere il libro a' suoi nipotini con la più intensa commozione e afferma di aver ritrovata viva e intera in queste pagine la cara e fiera immagine paterna. Queste parole dell'amorosa figlia di Nino Bixio sono il più bell'elogio che possa farsi del libro scritto con tanto calore e affetto patriottico ». Nella medesima recensione si annuncia imminente la pubblicazione dell'epistolario di Nino Bixio da parte del Michel stesso e di G. Oxilla. Una seconda edizione della stessa opera uscì nel 1911 a Forlì — Casa Ed. Bordandini. — Notevole *Capitan Bixio* di UGO CUESTA « I libri del mare », a cura della Lega Navale Italiana. P. de Fornari, ed., Genova. In quest'opera è l'intima essenza di Bixio uomo di mare che l'Autore ci espone.

(2) *La Vita di Nino Bixio* narrata da GIUSEPPE GUERZONI, III ediz., Firenze, Barbèra, 1884.

Viva la battaglia elettorale del collegio di Ancona ove rinfacciavano a Nino Bixio di propugnare gli interessi di Spezia e di Genova contro quelli di Ancona, mentre il suo collegio di Genova si lagnava che Nino Bixio non vigilasse abbastanza gli interessi locali.

Non sosteneva Bixio, ma l'oscuro anconitano Ninchi, il « *Corriere delle Marche* » dalle gloriose origini liberali, fondato dal giornalista e patriotta Lorenzo Valerio, quando fu nominato regio commissario generale per le Marche ed era il giornale ufficiale dello stesso commissario; segretario del Valerio fu il cesenate Gaspare Finali che si compiacque di aver collaborato nei primi suoi giorni a questo giornale il primo quotidiano di Ancona liberata: e ne fu nominato direttore Luigi Mercantini di Ripatransone (Ascoli P.) il popolare autore dell'*Inno di Garibaldi* <sup>(1)</sup>.

All'eroico colonnello garibaldino di Ancona Augusto Elia che a Calatafimi salvò la vita a Garibaldi, è diretta la seguente lettera:

COMANDO GENERALE  
DELLA  
DIVISIONE DI ALESSANDRIA

Alessandria, 10 ottobre 1865.

Caro Elia,

Vi ringrazio della lettera vostra e di avermi spedito *Il Corriere delle Marche* che non viene in Alessandria. Il signor Ninchi prova il bisogno di mentire: si serva pure. Io però non voglio lasciar credere quello che non è vero. Scrivo una riga che vi prego di far inserire nel Giornale stesso, nel suo 1° numero che vorrete spedirmi. Tenetemi informato.

Vostro N. BIXIO

COMANDO GENERALE  
DELLA  
DIVISIONE DI ALESSANDRIA

Alessandria, 16 ottobre 1865.

Caro Elia,

Ricevo in questo momento la vostra lettera di ieri 15. Vi mando subito il testo dell'indirizzo degli Anconitani; il testo non porta tutto, ma l'interpellanza fu svolta e chiusa il 13 gennaio 1862. Fino a quell'epoca il Deputato Ninchi non s'era occupato che d'una proposta di legge *per accordare una pensione ai religiosi delle corporazioni soppresse*. Non so che voi anconitani siate tutti dei religiosi!

Vostro N. BIXIO

---

(1) *Le Marche*, ricordanze di GASPARE FINALI. Ancona, A. Gustavo Morelli, 1896, pag. 47.

Il 7 ottobre 1865 il giornale *Il Corriere delle Marche*, per accontentare tutti, scrisse che Ninchi e Bixio erano persone rispettabili entrambe: *scilicet*, doveva aggiungere però *parva* (Ninchi) *componere magnis* (Bixio).



Veramente Ancona ha pagine sublimi nella storia del risorgimento italiano, e Nino Bixio confonde *religiosi* con *reazionari*! L'amico Augusto Elia e, più sotto, Filippo Barattani e altri infiniti furono campioni di patriottismo; così pure Carlo Rinaldini per quanto suo avversario.

Il Conte Carlo Rinaldini patriotta anconitano, nato il 18 settembre 1824, si recò a Roma nel 1846 per studiarvi legge; ma, ripristinato il governo pontificio non gli fu riconosciuta valida la laurea, perchè aveva partecipato alla guerra del 1848 e alla difesa di Roma nel 1849. Ritornato in Ancona, si diede ai prediletti studi di storia e archeologia e seguì a cospirare per la redenzione d'Italia. Morì quasi improvvisamente nel 1866 tra il compianto generale <sup>(1)</sup>. A questo Carlo Rinaldini fu diretta una lettera in cui si deplorava che il patriota concittadino Filippo Barattani sostenesse nella battaglia elettorale Bixio.

Gustavo Bevilacqua, di cui parliamo più sotto, in questa lettera al Rinaldini del 22 ottobre 1865 posseduta dalla Biblioteca Comunale di Ancona, scrisse ancora che per due parole dette da Bixio in pro di Ancona si dimentica tutto il male che le ha fatto e lo si oppone a Ninchi. Quando si era stabilito di ingrandire il porto, Bixio ha gridato per provare che da noi non vi era sicurezza nè comodità. Osteggiò pure la navigazione in Adriatico per Alessandria d'Egitto.

Ecco altra lettera elettorale da Nino Bixio diretta a F. Barattani:

Alessandria, 1 novembre 1865.

Signore,

Ricevo in questo momento la lettera sua d'ieri, di cui la ringrazio nel modo che posso migliore. A lei, in particolare, io devo moltissimo per tutto quello che le piacque fare per la mia candidatura. So de' meriti suoi, e dell'alta estimazione in cui è presso i suoi concittadini. Spero che avrò il piacere di stringerle presto la mano e di dirle a voce quanto la fiducia che mette in me mi torni gradita e di conforto. Attendo che il Comitato mi scriva o telegrafi, per recarmi a ringraziare gli elettori, e conferire co' promotori e sostenitori della mia candidatura circa la mia condotta per l'opzione di uno dei collegi da' quali ho avuto l'onore d'essere eletto deputato.

La saluto con riconoscenza.

Suo N. BIXIO

Il poeta civile e scrittore drammatico Filippo Barattani <sup>(2)</sup> nacque il 7 marzo 1825 in Filottrano (prov. di Ancona) di nobile famiglia.

(1) *Archivio Marchigiano del Risorgimento*, anno I 1906, Sinigaglia, Puccini e Massa, pag. 141.

(2) Per maggiori notizie v. il mio profilo nella *Nuova Antologia* del 1 febbraio 1929.

Destò interesse la sua cantica « Il viaggio dello spirito » (è lo spirito dell'Alfieri ridesto dalla tomba), pur lodata dal Manzoni. Il suo più forte lavoro drammatico: « I Legati di Clemente VII » riguarda l'inganno con cui Clemente VII nel settembre 1532 sottomise la libera Ancona, ed ebbe il plauso anche del Carducci. Nelle sue poesie elevò inni alla natia regione e alla patria; e in prosa lasciò ricordi storici riguardanti i primi tempi di Pio IX a Roma; Raffaello Giovagnoli e Atto Vannucci lo chiamarono a collaborare alle loro opere storiche. Rodolfo Renier gli indirizzava un profetico bozzetto sul Garda italico. Ha lasciato un prezioso carteggio, nell'avito palazzo di Filottrano, che con lui scambiarono i primi letterati e artisti e uomini politici del tempo e ha lasciato ancora una cospicua biblioteca piena di opere teatrali e ricca di ritratti con firme autografe.

La conclusione di questa lotta elettorale fu che Nino Bixio venne eletto nell'ottobre 1866 con voti 433 contro 389 riportati dal Ninchi, il candidato locale; ma Bixio optò per il Collegio politico di Castel San Giovanni (Piacenza).

#### PRODROMI IN GENOVA DELLA GUERRA DEL 1866

Abbiamo visto che in una lettera conservata nella Biblioteca Comunale di Ancona l'ing. Gustavo Bevilacqua deplore che il concittadino Filippo Barattani sostenesse Nino Bixio nella lotta elettorale del 1865. Nell'importante lettera che segue, diretta al Barattani, si vede che il Bevilacqua tornò in buona con l'amico lontano; ma, prima di pubblicarla perchè contiene rilevanti accenni ai prodromi in Genova della guerra del 1866 <sup>(1)</sup>, diciamo qualche cosa su chi l'ha scritta.

Cultore dottissimo della topografia ed edilizia storica anconitana, il Bevilacqua nel 1860 capitano del genio con pochi zappatori minò la porta della Fortezza di Civitella del Tronto sotto il fuoco incrociato del nemico, con eroismo pari al suo patriottismo <sup>(2)</sup>. Di questo egregio cittadino, che in gioventù combattè per la libertà della patria e nella virilità diede l'ingegno acuto e fecondo agli studi e a pubblici uffici, e nella vecchiaia operosa fu esempio fulgidissimo di onestà e gentilezza, dissero degnamente l'elogio il sindaco avv. Felici ora senatore e il prof. Spadolini per la r. deputazione di storia

<sup>(1)</sup> PIETRO SILVA, *Il sessantasei*, studi storici, Milano, Treves 1917.

<sup>(2)</sup> Arch. march. del Risorg., anno I, 1906, Sinigaglia, Puccini e Massa, pag. 142.



patria per le Marche, di cui l'ing. Bevilacqua era socio onorario <sup>(1)</sup>. Conoscitore profondo della storia anconitana, lasciò una copiosa raccolta di memorie inedite. Degli scritti a stampa ricordiamo quello sul porto e sull'arco di Traiano (Ancona, Morelli 1889) e l'altro su alcuni glidografi anconitani (Ancona, Bastianelli 1862). Era una biblioteca di peregrine notizie sulla storia marinara di Ancona e sulla topografia antica della città <sup>(2)</sup>.

Ecco la lettera del Bevilacqua al Barattani:

Genova, li 30 maggio 1866.

Caro amico,

Quante volte ho principiato una lettera per te, e quante volte ho dovuto metterla in disparte. Da qualche mese non si fa che lavorare o rimanere preoccupati sull'avvenire. Con quell'antifona che gli Uffici del Genio residenti nelle piazze forti devono restare al loro posto, capirai bene che nemmeno il carattere più melenso può rimanere indifferente allo spettacolo che gli si para dintorno. Io per verità confido che se ha luogo la guerra, dovranno far capitale anche di me che forse ultimo fra i miei colleghi pure sono il solo che abbia un requisito idoneo per l'occasione; difatti sono il solo ufficiale del genio ferito dal '59 in qua. Comunque però vadano le cose, resto sempre in una posizione terribile, e ciò mi sconsiglia al segno che gli affari affidatimi da qualche tempo sono male condotti. Io non vado mai a prendere un divertimento.

Ora non conosco che l'Ufficio (e questo pochissimo), il cavallo e lo studio preparatorio per lavorare sotto Mantova o sotto Verona. Ma questo studio è un furore, una rabbia, e, dico il vero, non ho mai imparato così celermente come in questi momenti. Gli è vero che dopo mi sento spossato, ma una buona dormita compensa tutto, e tutti i giorni si ripete la stessa cosa. Sento che anche costì, come dappertutto, v'è grande entusiasmo per la guerra. Benedetti! Il paese questa volta ne ha proprio bisogno, coraggio, e tanti sacrifici saranno largamente compensati. Vorrei sperare che i volontari di costì fossero un poco più contentabili di questi di Genova che per primo segno della loro esistenza hanno principiato a insinuare che il Governo non li vuol armare, perchè li teme; temendoli, non li vuol aumentare, altrimenti sarebbe costretto ad ogni costo di fare la guerra.

Se da un lato questi pensieri ti dimostrano che i volontari credono di essere qualche cosa, dall'altro ti fanno vedere che sono diretti da persone che non amano il paese, ma unicamente il proprio partito. E da qui anzi si vede la cocciutaggine mazziniana che vuol mettere le mani dappertutto, tirando a sè anche ciò che è devoluto alla patria. Ma comunque sia, Garibaldi farà tacere come sempre questa maledetta razza ringhiosa, e dopo aver operato qualche suo miracolo se la sentirà scatenata contro di sè, che sopportandoli pazientemente lascerà riprender fiato al pilota che vuol condurre la barca a salvamento. Pare impossibile, ma pure è cosa che accade sotto gli occhi nostri. Il Governo prima che questi rimestatori perpetui se lo sognassero, ponevasi d'accordo con Garibaldi: poi domandava 20 mila volontari. Dopo pochi giorni stavano per presentarsi 40 mila; ma dove alloggiarli, come vestirli, come nu-

<sup>(1)</sup> Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la provincia delle Marche III, Ancona 1906.

<sup>(2)</sup> PALERMO GIANGIACOMO, Guida Spirituale di Ancona, (*importante fatica*), Ancona, Stab. Tip. Arte della Stampa, pp. 384-385, 1932.

trirli, come armarli? Si sospende l'arruolamento, perchè a questo seguiva per parte dei Municipi l'invio degli iscritti. Si sospende per preparare locali, per combinare una nuova fornitura. Allora si mettono a gridare che il Ministero tradisce il paese, che si è venduto alla Francia, la quale non vuole i volontari, dei quali ha paura (!). Ma corpo dell'ostia, s'è vista mai tanta insipienza? tanta ignoranza? al diavolo gli articolisti, e la gente esclusiva (!) Non così la pensa il Governo che quantunque calunniato procede con una imperturbabile calma ai preparativi per ottenere il Veneto o con le armi o con i mezzi diplomatici. So anch'io che colpisce più l'immaginazione una dichiarazione di guerra, ed una serie di vittorie. So anch'io che vedendo la nazione determinata ad unificarsi con le armi si deve desiderare di venire ai fatti per vendicare degnamente la ingiuria patita da tanti anni. Ma se per l'Italia il compito è così chiaro e palese, chi conosce l'interesse delle altre nazioni, chi l'ambizione di qualche potente sovrano? E se riuscisse al nostro Ministro di avere il Veneto senza le armi, si avrà da fare la guerra ad ogni modo se non altro pel gusto di far combattere i volontari, che quel coglione di Dumas pretende che potrebbero dare dei fastidi enormi al paese se non avessero a combattere.

Ma vedi con quale canaglia ha da fare il paese. Io credo che siano più pericolosi questi S.ri Dumas grandi e piccoli dei briganti che dopo un paio di fucilate o se la danno a gambe o si danno prigionieri. Ma non si è finora trovato un rimedio per far tacere questa gente ignorante e ambiziosa.

Ohè, caro Filippo, ci siamo perduti nella politica, e negli affari che riguardano me; ciò vale a riconfermarti che l'egoismo è il primo motore di questa povera umanità. E di te, delle tue occupazioni letterarie, dei tuoi disgusti col Municipio, cosa mi dici? Ho letto un articolo sul *Corriere* che mi ha insegnato che sopra un virtuoso vi sono mille mezzi-birbanti. Questo è il mondo, e noi non ne dobbiamo fare le meraviglie. Parlami di te, dei tuoi, del nostro paese. Ed io ti prometto che non starò senza risponderti come accadde l'ultima volta. La parola di un amico è cosa che in mezzo alla prosa della vita conforta fino a dimenticare i più gravi dispiaceri. Saluta Boni, Rinaldini, la signora e chi si ricorda di me. Addio, sempre tuo

G. BEVILACQUA

Il mellifuo Mercantini ed il bravo Dall'Ongaro hanno scritto degli Inni popolari. Barattani che li supera nei concetti e negli affetti non scriverà neppure un verso?

Quanti prodi si troveranno sotto le armi scossi dalla tua Musa! Ti domando un Inno nazionale, dove si parli non di Garibaldi esclusivamente (alla Mercantini per strisciamento) ma anche dell'eroe di S. Martino. Addio, addio.

È triste che proprio un marchigiano la pensasse così di quell'anima candida che fu il marchigiano Mercantini il quale non per strisciamento dettò l'inno di Garibaldi, ma invece per incarico lusignhiero avuto dal Generale, la sera del 19 dicembre 1858 compose l'inno divenuto subito popolare, per i suoi volontari.

La canzone di guerra del 1866 sarà intonata non dal Mercantini o dal Dall'Ongaro o dall'oscuro Barattani, ma dal patriota e scrittore piemontese Angelo Brofferio di cui l'ultimo canto: *Delle spade al fiero lampo....* fu ripetuto da tutto l'esercito nel 1866.

Roma, febbraio 1937

CAMILLO PARISET



schede  
con pag. 35

## APPUNTI SUL DIALETTO LIGURE

### 1. MODI DI DIRE

I. Una particolare forma di contrapposizione dell'io e del θυμός rappresentano in Omero i monologhi con l'apostrofe al θυμός. Scegliamo come esempio *Il. XI* 403 sgg.: Ulisse è rimasto solo, tutti gli altri son fuggiti, ὀχθήσας δ'ἄρα εἶπε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμόν (cfr. anche *Il. XVII* 90, *XVIII* 5, *XX* 343, *XXI* 53); un'altra formula è pure κινήσας ῥα [κάρη προτὶ ὃν μυθήσατο θυμόν (*Il. XVII* 205, 442, cfr. *Od.* V 285, 376); un'altra formula ancora ha Esiodo (*op.* 499) πολλὰ δ'ἀεργὸς ἀνὴρ κακὰ προσελέξατο θυμῷ. Tali colloqui, ad eccezione di *Il. XVIII* 5, si hanno sempre quando improvvisamente ci si vede soli davanti ad una inaspettata difficile situazione: ὀχθήσας (nell'altra formula κινήσας ῥα κάρη) indica lo sdegnato stupore e μεγαλήτωρ mette in rilievo l'interna agitazione (cfr. J. BÖHME, *Die Scee u. das Ich im hom. Epos*, Berlin 1929, p. 79). Dopo tale introduzione il colloquio corre in prima persona come un semplice monologo. È questo un fenomeno di sdoppiamento di persona, la rappresentazione di una forza diversa dall'io elementare (cfr. NILSSON in « Arch. f. Rel.-Wiss. » XXII, 1923-24, p. 374); il BICKEL (*Hom. Seelenglaube usw.*, Berlin 1925, p. 83) ci vede « un'opposizione tra uomo, cioè persona corporea (o fisica), e sè stesso, cioè il proprio interno, il θυμός ».

Le espressioni εἶπε πρὸς ὃν θυμόν e προτὶ ὃν μυθήσατο θυμόν corrispondono semplicemente alla nostra « disse tra sè »; traducendo « parlò al suo cuore », ci si serve di una metafora, che non è comune all'italiano. E così pure dicasi di altre lingue moderne; un recente traduttore dell'Odissea, il MÜLDER (*Der wahre grosse u. unvergängliche Homer*, Leipzig 1935, p. 112 = *Od.* V 285) interpreta « kopfnickend sprach es in seinem starken Machtbewusstsein bei sich ».

L'espressione greca ha invece la sua perfetta corrispondente nel dialetto genovese. Comunissimo infatti in tutti gli strati sociali è il modo di dire d i i n t u s o k ō per « dire tra sè, pensare »; e l'esclamazione, non meno comune, i n t u m ē k ō! « nel mio cuore! », che corrisponde a momenti d'emozione, è usata per esprimere i più varii sentimenti: ira, compassione, proposito di vendetta, ecc.

II. In Dante *Purg. XIII* 62 sg. si legge: li ciechi, a cui la roba falla, — stanno a' perdoni a chieder lor bisogna; e tutti i commentatori intendono che qui Dante alluda alle *indulgenze*, che in certe solennità si dispensano, e per le

quali le chiese («dove vanno le persone per li perdoni » Buti) sono molto frequentate. In uguale significato è usato *perdún* nell'espressione genovese a l'nspióetu g'è u *perdún* «all'ospedale dei cronici c'è il perdono (= l'indulgenza)». Con senso affine si usa pure il vocabolo nella frase a ñd ñ a pigá u *perdún* «andare a prendere il perdono», e cioè, come spiega il CASACCIA, «andare in qualche chiesa per farvi una breve preghiera».

III. A ñd ñ iñ senéta significa «andare in consunzione, perire per lento disfaccimento». L'OLIVIERI (*Dizion. - gen. ital.*) scrive *seneéta* «cenere leggera», facendo una sola cosa dei due vocaboli; meglio il PARODI (*Saggio di etimologie genovesi* in «Giornale Ligustico» 1885, p. 266 sg.), richiamando la parafrasi lombarda del «neminem laedi nisi a se ipso» (pubblicata dal FORSTER in «Arch. Glott.» VII 42, 3031) *provar le gran catevetae e vive in senechia*, interpreta «ire in senectam è reso tutto intero dalla frase genovese, nonostante il senso alquanto mutato, mutazione per la quale si può hance considerare il valore del *senium* latino».

## 2. OSSERVAZIONI E AGGIUNTE AL «ROMANISCHES ETYMOLOGISCHES WÖRTERBURCH» DEL MEYER-LÜBKE

672. \* *arredare* «apparecchiare», Il vocabolo genovese non è *areo* (*far areo* dice il MEYER-LÜBKE), ma *reu*, che si trova in molte espressioni e specialmente in: *fā reu* «far comparita», *veñi a reu* detto dell'acqua «piovere a dirotto», *ése da reu* detto di un bambino «essere un frugolo, che non sta mai fermo» ecc. (cfr. CASACCIA). L'etimologia proposta dal PARODI (in G. L. 1885, 259 sg.) da *ad retro* non pare probabile.
853. \* *baba* «bava». Aggiungere il gen. *bœžinā*, che nella riviera di Ponente si presenta come *bai* (-ei) *žinā* (per es. nella parlata di Cogoleto), *babāžinā* (Taggia), *bavežinā* (Bussana) ecc «piovigginare». Cfr. pure il rom. *bavaja* «pioggerella, nevischio», il piac. *sbavinè* «piovigginare». Cfr. PARODI G. L. 1885, 251 sg.
898. *balbus*. Aggiungere il gen.: 1. *barbuttu* «balbo, balbuziente, bleso, scilinguato, troglio» (CASACCIA); 2. *abōtīu* «intontito, sbigottito, moio», che già il RANDACCIO (*Dell'Idioma e della Letter. genovese*, Roma 1894, p. 154) allacciava con l'afr. *abaubi* (cfr. il nfr. *ébaubi*) e il piem. *ababià*. Macchinosa mi pare la derivazione del PARODI (G. L. 1885, 246) da un \**ad-pavtito*.
952. *barca*. Aggiungere il gen. *barkī* «fontana: tutta l'opera d'architettura con cui si adornano le fontane artificiali collocate a comodo de' cittadini in varie piazze della città» (CASACCIA).
1103. *bilancia*. Aggiungere i vocaboli genovesi: *bāñsa* «bilancia», *bāñsā* s. f. «una bilancia piena; quanto può contenere una bilancia», *bāñsā* s. m. «bilancino», *bāñsette* «bilancette»; *ba(ñ)sigáse* «giocare all'altalena» (nella parlata di Voltri si ha il curioso *balisigáse*), *bā(ñ)sīgū* «altalena». L'etimologia del PARODI (G. L. 1885, 251) da



\*balsìgn, da connettersi con *balzare*, ampliato col suffisso *-ic-*, non convince.

1235. \* *botina* (gallico) « segno di confine ». Aggiungere il gen. *borlu* « bernoccolo, bernocchio, corno; quell'enfiato, che fa la percossa, specialmente nel capo in cadendo » (CASACCIA). Cfr. l'it. *borni* « ronchi, schegge »; Dante *Inf.* XXVI 13 sgg.: noi ci partimmo, e su per le scalee — che n'avean fatte i *borni* a scendere pria, — rimontò il duca mio, e trasse mee.

1261. \* *bragere* « gridare ». Aggiungere il gen. (s) *bra ġ à* « gridare ».

1381. *bùle* (mat.) « drudo, amante ». Aggiungere il gen. *büllu*. « *bulo*... voce volgare dell'alta Italia: smargiasso, bravaccio, teppista.... A Genova e altrove, *bulo* ha senso più mite; dicesi di giovane popolano, contadino, bene in arnese, franco, svelto, dall'aspetto e dal fare sicuro e ardito. A Roma, *bullo*. *Gigi er bullo*, tipo della malavita » (A. PANZINI, *Dizionario Moderno*, 9ª ed., Milano 1935).

1506. *caldus* « caldo ». Aggiungere il gen. *kādāñe* (app. *kādāñnie*) « sudamini ».

1636. *capitellum*. Aggiungere il gen. a *kadellu* « a partito, a segno » (cfr. le frasi mette testa a k., mette un a k. ecc.). Il PARODI (G. L. 1885, 246), richiamando il *candelando* (in cui però riconosce piuttosto un *cadelando* rifatto sull'asfr. *cadeler*, prov. *capdelar* da \**capitellare*) dell'A-nonimo Genovese (in « Arch. Glot. » II, XLIX 121, p. 225) e il *cadella* di un manoscritto della Biblioteca delle Missioni Urbane di Genova (ms. 31, 3, 14, ff. CCCLXVIII) scrive: ora è appunto questo *cadela* che ci spiega l'odierna frase avverbiale, che ha certamente con esso comune l'origine, e che dovè significare da principio, « mettere sotto un capo, sotto una guida ». Però la stampa del codice dà la lezione *caudelando* invece del *candelando* proposto dall'editore N. LAGOMAGGIORE. E mi pare che *caudelando* sia da preferirsi. Da *cáp(i)tellum* (si sa che in sillaba intertonica le vocali divennero, verso la fine dell'Impero, sempre più indistinte e talvolta scomparvero, cfr. C. H. GRANDGENT, *Introd. allo studio del Lat. Volg.*, Milano 1914, p. 129), e forse più influsso di *kāu* da *caput* o piuttosto da \**capum* (cfr. *kāu* « promontorio, capo » [v. i miei *Appunti* nel « Giornale » di luglio-settembre 1936, fasc. III, p. 171], *kāu* d'òvia « capomastro », *kāu d'ò ġ ġ u* « capodoglio », ecc.), si ebbe *kandellu* (onde *caudelando*, cfr. lo sp. *caudillo* e il pg. *caudilho* « capo, comandante », e poi *kadellu*, onde il *cadella* del ms. delle Missioni Urbane).

Altre etimologie (da *cadellus* diminutivo di *cadus*, da *catellus*, ecc., v. RANDACCIO) sono impossibili.

2966 a. 1. *excerpere*. Aggiungere il gen. *skripilīti* (ö ġ ġ i skr.). che non è che l'it. *scerpellini*, che pure manca nel MEYER-LÜBKE. Per la derivazione cfr. PARODI G. L. 1885, 264 sg. 2. \**excarpere*. Aggiungere il gen. *skravā* (per metatesi, cfr. i miei *Appunti* in « Giorn. stor. e lett. della Lig. » 1936, 99 sg.) « sfrondare », cfr. il piem. *scarvé* « tagliar la cima dei rami, scapezzare ». Cfr. PARODI G. L. 1885, 267.

3011. *exhalare*. Aggiungere i vocaboli genovesi: *šat u* «frastuono, chiasso», *šalla!* *šalla!* «allegri! evviva!» esclamazione di gioia, *šalāse* «rallegrarsi, gioire». Circa *šat u* il PARODI (G. L. 1885, 263) osserva: «la forma più completa è *sciarattu*, che tutt'ora s'usa, specialmente al plurale, per scialo, sfoggio smodato in vesti o altro».
3145. *fagus*. Aggiungere il ligure (per es. nella parlata di Cogoleto) *fuet ā* «conciar la pelle», che deriva certamente dal fr. *fouetter*.
3542. \**frustiare* «spezzettare». Aggiungere il gen. *frušā* «seccare, importunare». Cfr. PARODI G. L. 1885, 255.
3581. *fundere* «fondere». Aggiungere il gen. *fuñ d ũ a* «crema fatta con cacio dolce, stemperato e cotto con acqua e tuorli d'uova». Cfr. il piem. *fondŭa*, il fr. *fondue* «entremets au fromage et aux œufs brouillés». In italiano si chiama *cacimpéro* o *cacimperio*.
3625. *gabāta* «piatto, scodella». Aggiungere il gen. *zatta* «scodella». Un *g* gutturale, che si muti in palatino, è inammissibile nel genovese; è quindi giusto derivare la parola di seconda mano dal fr. *jatte*, che si potè introdurre presso di noi in tempo assai antico. Nel linguaggio militare, durante la guerra, in Francia *jaffe* «minestra, zuppa» arrivò ad indicare la «gavetta», come la *jatte* «gavetta» a significare la «minestra» (cfr. A. DAUZAT, *L'argot de la guerre*, Paris 1919, p. 152).
3646. *galbinus*. Aggiungere il gen. *gānu* «giallo». Cfr. PARODI G. L. 1885, 255 sg.
3827. *grabatus* «letto basso». Aggiungere il gen. *ra vattu* «carabattola, ciarpa» per lo più usato al plurale. Cfr. PARODI G. L. 1885, 259.
3893. *grundire*. «grugnire». Aggiungere il gen. *ruñ ī* «grugnire».
4163. *hodie*. Aggiungere il gen. *añ k ō* (agen. *anc ōi*), cfr. l'afr. *encui* (cfr. *La vita di S. Alessio* v. 400, a cura di V. TODESCO, e p. 87) e l'ait. *ancoi* (Dante *Purg.* XVIII 52, cfr. PARODI, *Bull.* III 133 e 145) (1).
4205. a. 3. *ranke* (nat.) «viticcio, tralcio». Aggiungere il gen. *rañ ġ u ġ e l u* e *rañ ġ i n ġ e l l u* (per es. nella parlata di Cogoleto) «racimolo». Cfr. PARODI G. L. 1885, 258 sg.
4634. *juscellum* (diminutivo di *jus*) «brodo». Aggiungere il gen. *ġ u š ċ e l l u* «brodetto, cordiale: brodo da bere con uova e zucchero stemperati dentro, che si dà alle puerpere o impagliate» (CASACCIA). Cfr. PARODI G. L. 1885, 256.
4789. a. *kūfa* (arabo) «cesta». Aggiungere il gen. *kuffa* specie di cesta, di cui si servono i facchini del porto pel carico e scarico delle merci; è un termine comune nel litorale genovese. Errata è la derivazione dal greco *κόφινος*, cui pensa qualcuno (cfr. PANZINI, *op. cit.*).
5094. *locare*. Aggiungere il gen. *al ū ġ ā* «riporre» e metaforicamente «met-

(1) Il ROHLFS (*La struttura linguistica dell'Italia*, Leipzig 1937) su una cartina dell'Italia pubblicata a pag. 7 con una linea punteggiata indica dove si arresta il galloitalico *incō*. Ugualmente *encores* («a hanc horam») nell'afr. era sinonimo di «actuellement, à cette heure».



- tere in prigione », cfr. la frase (per es. nella parlata di Cogoleto) *pušitwése* (opp. *ošitése*) *alüǵów* « possa tu esser messo in prigione ».
5112. *lolium*. Aggiungere il gen. *lǵǵu* « loglio » e *alüǵów* propr. « inlogliato », e cioè « quasi addormentato », giacchè è noto che « al seme di questa pianta, mangiato, si attribuisce la virtù di sbalordire e d'addormentare » (PARODI G. L. 1885, 247). *Infelix lolium* dice Virgilio (*Georg.* I 154) e Ovidio pensa pure che faccia male alla vista, *et careant loliis oculos vitiantibus agri* (*fast.* I 691).
5136. 2. \* *lucire*. Aggiungere il gen. *abarlüǵá* « abbagliare; stordire ».
5208. *mach'o* (germ.) « muratore ». Aggiungere anche il gen. *masakáñ* dovuto certamente ad ampliamento.
5426. \* *matteica* « mazza ». Aggiungere i vocaboli genovesi: *masükku* « infreddatura di testa », *masüków* « infreddato », *amasüká* « stordire » con pugni ecc.
5773. *musculus* una specie di conchiglia bivalve, arsellia (cfr. Plauto *Rudens* 298, Celso II 29 e III 6, Marcello *Empir.* 34 p. 137 ed. Ald.). Aggiungere il gen. *muskulu*. Anche in it. è usato *muscolo*, « termine dei conchigliologi » dice il *Dizionario della lingua italiana*, vol. V, Padova. Tip. Minerva, 1829.
5856. *nā'urah* (arabo) « ruota per attingere acqua ». Aggiungere il lig. (per es. nella parlata di Cogoleto, Varazze ecc.) *noia* « mazzacavallo ».
6134. *pachys* (greco) « spesso, grasso ». La stessa cosa che l'it. *paffuto*, è il gen. *bufüu* (cfr. PARODI G. L. 1885, 252), che l'OLIVIERI così spiega « paffuto, grassotto, acceso. Russu *bufüu* diciamo di uomo grasso, acceso in viso ». Altre etimologie (v. RANDACCIO) sono da scartarsi.
6407. \* *perexsucare* « prosciugare ». Aggiungere il gen. *prešĩnsóa* « latte rappreso e inacidito che, separato dal siero, si mette dai Genovesi nei ripieni, nelle torte e in molte altre vivande. Non ha termine proprio italiano, perchè generalmente in Italia non si usa, ma si adopera in sua vece la ricotta » (CASACCIA). Cfr. PARODI G. L. 1885, 258: « analogamente a *prosciutto* da *perexsuctus* (cfr. DIEZ, *Etym. Wört. d. roman. Sprachen*, 312), così anche *prešĩnsóa* da « *perexsuctiöla*, con *ü* atono passato in *i*, e *n* inserto ».
6483. *picula* « pece ». Aggiungere il gen. *peiǵulêa* « pegoliera: specie di barca vecchia, nel mezzo della quale evvi un luogo adatto a mettervi un fornello per farvi cuocere e riscaldare la pece ed altre materie servibili a dar carena ai bastimenti » (CASACCIA).
7061. \* *raptiare* « rapire, rubare ». Aggiungere i vocaboli genovesi: *rõsu* nell'espressione *fã rõsu* « far largo, trarsi da banda », *ruñsũñ* « urtone », *ruñsã* (per es. nella parlata di Cogoleto) « spingere, urtare » (1) È perciò molto verosimile, come pensa il PARODI (G. L. 1885, 249 sg.)

(1) Cfr. l'espressione *añdã de ruñsa* che si applica a un bastimento che « caduto sottovento, va di continuo in deriva » (RANDACCIO).

- che il moderno *arōsā* « ritirare, rimuovere, scostare; trar da banda, mettere da banda; fig. involare, rubar di nascosto » (CASACCIA) e *arōsāse* n. p. « ritirarsi, arretrarsi, far largo, ecc. » riposi su un primitivo *rōsā*. Cfr. il bresc. *rōsā* « spingere » (BIONDELLI, *Dialecti Gallo-Italici*).
7384. *ross* (mat.) « cavallo ». Aggiungere il gen. *rósua* « rozza: cavallo vecchio e pieno di magagne ».
7396. *rotulare*. 2. Aggiungere anche il gen. *ariġwelā*, che non è altro che *ariġwā* « rotolare » ampliato col suffisso -el- (cfr. PARODI G. L. 1885, 248 sg.).
7636. \**scabrare* (da *scaber*) « grattare ». Aggiungere i vocaboli genovesi: (s)ġarbā « bucare », ġarbu « buco »; cfr. sġarbelā « scalfire » da \**scabrellāre*, \**scarbellāre*. Perciò non accetto più l'etimologia, già da me annunciata (v. i miei *Appunti* sul « Giornale » di Aprile-Giugno 1936, II fasc. p. 101), da *graphium*. Inaccettabile è pure la derivazione, proposta dal PARODI (G. L. 1885, 267), di sġarbelā da \**excarpellare*, come anche quell'altra sua (*ib.*) di skarpeñtā da \**excarpentare*; meglio è, col MEYER-LÜBKE (*Rev.* 7663), collegare skarpeñtā « graffiare, lacerare la pelle » con *scarpināre*.
7663. *scarpināre*. Mettere accanto al gen. skarpeñtā anche il ligure (per es. nella parlata di Cogoleto) skrapeñtā (per metatesi, v. i miei *Appunti* sul « Giornale » di Aprile-Giugno, II fasc. p. 99 sg.).
8010. 2. *skraffen* (langob.) « raschiare ». Aggiungere il gen. ġrafiñā opp. ġrañfiñā opp. ġrañfüñā (per es. nella parlata di Cogoleto) « graffiare ».
- 8855 d. *tra(n)smūtare*. Aggiungere i vocaboli genovesi: stramüā « sgomberare (= levar le masserizie da una casa che si lascia e trasportarle in altra che si va ad abitare); tramutare il vino », stramüāse « mutar casa », stramüu « sgomberamento », stramüów « tramutatore: colui che nelle antiche nostre *Casacce* era destinato a tramutare da persona a persona lo stendardo (k u ñ f a ù ñ), il Cristo o le Croci ». (CASACCIA).
9390. *vitarius*. Forse è da aggiungere il gen. vē « stovigliaio ». Dice il PARODI (G. L. 1885, 268): « non parrà... inverosimile, il supporre una forma anteriore veré di dove sarebbe caduto il solito r, e il trarre questo veré da *vitarius* secondo vogliono le leggi fonetiche del nostro dialetto ».
- Dall'ingl. *brake* « carrozza » deriva il gen. brek « carrettone: specie di carro che serve a domare ed esercitare i cavalli ». Cfr. il romanesco *brecche* (« appartiene all'800 » dice il PANZINI).
- Al ted. *biegen* (cfr. got *biugan*) « incurvare, piegare » fa risalire il PARODI (G. L. 1885, 259) il gen. rebīġu « ghirigoro, svolazzo ».
- Ad un \**comptuceus* (da *comptus*, participio di *comere*; v. PARODI G. L. 1885, 254) risale forse il gen. k u ñ t ü s s u « farsetto a bustino, quello la cui vita, sul davanti in basso, termina in punta libera, cioè non cucita alla sottana » (OLIVIERI, cfr. k u ñ t ü s s u da n ö t t e « camicia da notte: specie di farsetto largo, accollato, con maniche larghe, e che non arriva oltre i lombi » CASACCIA).



Ad un \**excausire* riconduce il PARODI (G. L. 1885, 264) il gen. *skōžī* « dir male di uno », cfr. *fāse skōžī* « farsi beffare ». La forma \**excaūsire* « riconduce al latino classico *causari* accusare, accagionare, mutato di coniugazione ».

Ad un \**excurtineare* riconduce il PARODI (G. L. 1885, 265 sg.) il gen. *skrukunāse* (cfr. nel dialetto di Sassello *skurcīnēse*; si sente anche *īnkrikiñāse*) « accoccolarsi, accosciarsi », attraverso \**skur-tiñā*, *skurtuñā*, *skurkuñā*, *skrukunā*. Quanto ad *īnkrikiñāse*, si vede che in un solo punto l'evoluzione sua differisce da quella del verbo precedente, in quanto non l'u attrasse con sè l'i, ma l'i rese simile a sè l'u.

Da un \**factaria* attraverso \**faitaria* e \**feitaria* con perdita infine dell'e del dittongo atono (PARODI G. L. 1885, 255), deriva forse il gen. *fitaja* « concerria di pelli ».

A \**lavatucula* risale certamente il gen. *laūga* opp. *lōūga* « rigovernatura di piatti, minestra poco buona, brodo »; cfr. *lavaūgu* e *lavaūme* nella parlata di Taggia. Cfr. PARODI G. L. 1885, 257 sg.

Del vocabolo *liga* il CASACCIA dice « greppo; luogo dirupato e scosceso; altrim. balza, dirupo, bricca, burrone » (cfr. anche OLIVIERI). Il PARODI (G. L. 1885, 257) pensa alla stessa etimologia di *lépegu* (cfr. MEYER-LÜBKE *Rew.* 8030). La forma *lisga*, che si trova nella parlata di Pieve di Teco, è « una bella riprova dell'esistenza anteriore di un s nel nostro vocabolo... dove non mi pare si possa spiegare quel s interno altrimenti che con la metatesi che dalla prima sillaba lo trasportò nella seconda ».

A \**manustructiare* (cfr. il postclassico *structio*, ERNOUT et MEILLET, *Dict. étym. de la langue latine*, p. 948 s. v. *struo*; per la forma cfr. *masturbat: manuturbat* in *Corp. Gloss. Lat.* II 127, edd. GOETZ, LOEWE, SCHOELL) risalgono certamente i vocaboli genovesi: *mastrūsā* « imbrogliare, confondere, avvillappare; brancicare, mantrugiare, stazzonare » (CASACCIA), *mastrūsē* « imbroglione ecc. », *mastrūssu* « imbroglione ecc. ». Cfr. il piem. *mastrojé* e *mastroñ*, il venez. *mastrutsar* (cfr. VIDOSSICH in « Beihelfe z. Ztschft f. roman. Philologie » 27, 759) e *mastronzar* del dialetto di Cespedosa de Tormes in Ispagna (cfr. SANCHEZ SEVILLA in « Revista de Filologia española » 15, 261).

Al fr. *sage-femme* « levatrice » corrisponde, nell'identico significato, il gen. *bunādonna*. Io stesso ricordo che a Cogoleto anche il marito della levatrice si chiamava una volta *bunommu*. Durante la guerra in Francia, nel linguaggio militare, *bonhomme* si diceva il soldato; « le foyer de bonhomme doit être la Normandie (ou les femmes appellent leur mari « mon bonhomme »), ou le centre: le mot signifie « paysan » en Bourbonnais » (A. DAUZAT, *L'argot de la guerre*, p. 51 e cfr. p. 177).

Ad un \**fondūta* (cfr. GRANDGENT, *Introd. allo studio del latino volgare*, Milano 1914, p. 28 sg.) da *fundere* « spargere » risale certamente il lig. (per es. nella parlata di Cogoleto) *fuñdūa* « abbondanza ».

Ad un \* *subacquare* pensa il PARODI (G. L. 1885, 250 sg.) per spiegare il gen. *subakã* opp. *asubakã*, che, oltre il significato di « superare, soperchiare, vincere ecc. », ha nell'antico genovese un senso, che il CASACCIA non registra, quello di « tuffarsi nell'acqua », cfr. *despiasse e zitasse dentro e sobachasse tutto in questa aygoa* (Proso Genovesi pubblicate dall'Ive in « Arch. Glott ». VIII 66, 40) e *s'intra vostra dose fontanetta — no me lascie ra testa sobacca — fin che ne sciorbe quarche gararetta* (Foglietta, Ed. Torin. 1612, p. 69) Il trapasso da un significato all'altro non è difficile.

Il vocabolo *skuña* deriva dall'ingl. *schooner* « brigantino goletta; veliero a due grandi alberi, il trinchetto a vele quadre, e la maestra a vele auriche » (PANZINI). La voce non è registrata dal CASACCIA.

Alla voce onomatopeica *zun zun* è allacciato evidentemente il vocabolo, che si trova per es. nella parlata di Cogoletto, *šun šúru* che si dice tanto di ogni strumento, che dia un suono monotono, quanto del suono stesso. Cfr. il provenzale *zounzouna* (MISTRAL, *Miréio* I, XIII 26 *en zounzounant* e X *zounzounavon*) « bourdonner, fredonner sur un instrument à cordes, mendier d'une voix monotone, murmurer etc. » (cfr. L. BONCOIRAN, *Dict. anal. et étym. des Idioms meridionaux*, Paris 1898 e F. MISTRAL, *Dict. provençal-français*, Avignon-Paris).

ANTONIO GIUSTI



## COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

---

Con R. Decreto in corso, S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale ha determinato nel modo seguente la sfera d'azione delle Sezioni della R. Deputazione:

Sezione Ingauno-Intemelia: Provincia di Imperia e cessato circondario di Albenga nella Provincia di Savona.

Sezione di Savona: il resto della provincia di Savona.

Sezione di Massa: tutta la Provincia di Massa-Carrara, eccettuate Aulla e Pontremoli.

Alla Sezione Ingauno-Intemelia sono assegnati 3 Deputati e 8 Corrispondenti.

Alla Sezione di Savona 3 Deputati 8 Corrispondenti.

Alla Sezione di Massa 3 Deputati e 10 Corrispondenti, oltre a 6 soprannumerari (già appartenenti alla cessata Deputazione di Modena).

Alla Sezione di Spezia 4 Deputati e 10 Corrispondenti, oltre a 6 soprannumerari (già appartenenti alla cessata Deputazione di Parma).

In tal modo l'inquadramento della Deputazione e delle Sezioni è compiuto. Non rimane che augurare a tutte alacre ed efficace lavoro.

È imminente la distribuzione del II volume degli Atti (LXVI dell'intera collezione) dovuto al P. Guglielmo Salvi su *Galeotto Del Carretto e la Repubblica di Genova*.

La Deputazione ha il dolore di annunciare la scomparsa dei soci vitalizi: Copello comm. avv. Giovanni Mario; De Fornari Marchi Luigi; e dei soci annuali Centurione Scotto S. E. Marchi Carlo; De Amicis Mons. Giacomo M., Vescovo Ausiliare di Genova; Fabre Rodolfo; Pareto Spinola March. Damaso.

Agli estinti va il mesto ricordo e l'estremo saluto, ai parenti la deferente espressione del cordoglio della Deputazione.

# SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLA CORSICA

(Continuazione ved. numero precedente)

- CARTE géologique de Corse, 1:800.000 par Eugène Mauray. Service de la Carte Géologique de France, 1925.
- CARTE géologique de la Corse au 1:80.000 par M. Levy et Termier. Service de la Carte Géologique de France, 1900.
- CARTES (Les) géologiques de la Corse, in *Revue de la Corse moderne*, 1925, (VI), pagg. 52-55.
- CARTE topographique de l'île de Corse en six feuilles dressée par ordre du Roi d'après ses opérations géodésiques et les levées du cadastre exécutées de 1770-1771 par feu M. M. Testevuide et Bedigis... à l'échelle de 1:100.000 m. et terminée sous la direction de M. le Comte Guilleminot... par les soins de M. le colonel Jacotini. Rec. *Bull. de la Société de Géographie*, 1825, (Tom. III), pagg. 229-230.
- CLASSICAL Maps of Corsica. London, Johnston.
- HELBRONNER. — Le rattachement géodésique de la Corse, in *La Montagne*, Revue du Club Alpin Français, 1926.
- KUSTE von Korsika und Sardinien. Strasse von Bonifacio 1:60.000. See Karten des Kais. deutschen. Admiralität: Mittelmeer, 1913, n. 498.
- LALLEMAND. — Le rattachement géodésique de la Corse au continent français: exposé préliminaire par Ch. Lallemand et note à l'Académie des Sciences de M. P. Helbronner, in *La Montagne*, organe officiel du Club Alpin Français, 1926, Janvier, n. 188.
- MARINELLI O. — Notizia di una gran carta manoscritta della Corsica, in *Rivista Geografica Italiana*, 1906, XIII, 2-3. [Periodo del re Teodoro].
- MOURCAUX Th. — Distribution des éléments magnétiques en Corse au 1 janvier 1896, in *Comptes Rendus de l'Association française pour l'avancement des Sciences*. Ajaccio, 30 settembre 1901.
- PERRIER. — Mémoire sur la nouvelle triangulation de l'île de Corse par le commandant Perrier, in *Mémorial du Dépôt général de la guerre*. Paris, Impr. Nationale, 1868.

## Descrizione di singole regioni e località della Corsica

- AMBROSI. — Le Campoloro, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1919.
- AMBROSI A. — Une excursion géographique sur le Massif du Rotondo, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1912 (Ann. 31), fasc. 334-336, pagg. 277-290.
- ARDONIN DUMAZET. — La Corse - Balagne - Nebbio - Cinarca - Niolo - Casina - Castagnicia - Cap. Corse - Bouches de Bonifacio. — Paris, Nancy, Berger Levroult et C., 1898, 160, pagg. 357.



- BASTIA et le nord de la Corse. — Bastia, Syndacat d'initiative, 1913, pagg. 80. *Rec. Bull. Soc. Hist. Corse* (Ann. 33), 1913, nn. 385-360, pag. 108.
- BLANCHARD — Le tourisme en Corse: Conference, in *Revue du Touring Club de France*, 1914, janvier. *Rec. Bull. Soc. Hist. Corse*, 1913 (Ann. 33) nn. 385-360, pagg. 107-108. [Notizie sulle varie regioni di Corsica].
- CAPIFALI PIERRE — Calvi et la Balagne: Guide avec lettre-preface de M. Clemenceau. — Calvi, Syndacat d'Initiative (Belisari Ed.), 1922. [Notizie storiche e artistiche].
- CASTELNAU. — Le Niolo. Etude de géographie physique, in *La Géographie*, 1908, XVII, pagg. 97-108; 211-22. *Rec. Blanchard*, in *Revue de la Corse*, 1921 (II), pagg. 121-123.
- CHAUVET PAUL. — Bastia, in *Revue de la Corse Moderne*, 1924, (n. 25), pag. 30; n. 27, pagg. 59-61; pagg. 78-79.
- CHAUVET PAUL. — Le chemin de Teghime, in *Revue de la Corse Moderne*, 1924, (V), pagg. 75-77, 1925, (VI), pagg. 12-15.
- CHAUVET PAUL. — Le Cap Corse, in *Revue de la Corse Moderne*, 1925, (VI), pagg. 60-62.
- CORTE et la Region Central de la Corse: Guide touristique et historique. — Corte Syndacat d'initiative de Corte, 1923, 80, pagg. 15.
- DURAND — Mémoire sur l'amélioration des départements du Golo et du Liamone, 1808, in 80.
- FUMAROLI. — Rogliano. — Bastia, Libreria Cordier, 1925, 80, pag. 15. *Rec. Revue de la Corse*, 1926, pag. 43.
- HUMBERT-GLEY. — Bocognano, in *Revue de la Corse Moderne*, 1924, (V), pagg. 57-59.
- HUMBERT-GLEY RENÉE. — Du Niolo aux calanches de Piana: La Spelunca, le golfe de Porto, in *Revue de la Corse moderne*, 1925, (VI), pagg. 30-32.
- KORDATUS. — Cargèse, in *La Corse Touristique*, settembre 1926, n. 20.
- LECA DOMINIQUE. — Ota, in *Revue de la Corse Touristique*, 1924, (n. 26), pagg. 31-32.
- LETTERON. — Causerie sur l'Etang de Buguglia, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1913, (Ann. 33), nn. 352-354, pagg. 44-60.
- LITARDIERE (De) R.: MALCUIT G. — Le Massif du Renosu: Contributions à l'étude phyllosociologique de la Corse, avec carte. — Paris, Libr. Paul Lechevalier, 1926, 80, pag. 143, Tav. VII. *Rec. Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 162-163.
- MARTINI. — Monographie régionale: La pieve de Rogliano, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, Bastia, 1922.
- MOLTIFAO, in *Revue de la Corse moderne*, 1925, (VI), pagg. 44-45.
- MONTICOLA. — Le lao de Nino, in *Revue de la Corse moderne*, 1924, (V), pagg. 73-74.
- MORANDIERE (Ch. de la) — Le sentier inconnu de la Scala di Santa Regina, in *Revue de la Corse*, 1920, (I), pagg. 65-67.
- NOETINGER FERNAND. — Le Niolo, in *Bull. de la Société de Géographie de Marseille*, 1896, pag. 24.

- NOETINGER FERNAND. — Castagnicoia, Rec. L. Briet, in *Bull. Soc. de Géographie de Marseille*, 1896. [Lavoro di geografia economica sulla Corsica].
- SORBA Aurel d'Istria. — Descrizione della città e Golfo d'Aiaceo in Corsica. Ronciglione Lodovico Grignani e Lorenzo Lupis, 1619, 80. [Unito al trattato «delle decime» e a quello «Lodi dell'Agricoltura». Ved. Sopranis Li Scrittori Liguri, pag. 47].
- SORBA. — Un coin de Corse (Calvi La forêt de Bonifatio), in *Revue du Touring Club*, 1920, n. 3, pag. IV.
- VILLAT. — Le Fiumorbo: Description géographique, in *Revue de la Corse Touristique*, 1924, (V), n. 24, pagg. 12-14; pagg. 25-27.
- VILLAT. — La région du centre [Corse], in *Revue de la Corse moderne*, 1925, (VI), pagg. 9-11; 1925, (VI), pagg. 25-27.
- VILLAT. — Sur les pas de Paoli, in *La Corse Touristique*, Fevr., 1927.
- VILLAT Louis. — Les régions de la Corse, in *Echo Touristique*, Mai-Juin, 1927, (n. 6)
- ZUCCARELLI. — Corte, in *Corse Touristique*, Sett., 1926, (n. 20).

### Viaggi - Turismo - Relazioni storiche e geografiche

- ANDREI. — A travers la Corse. — Paris, Hennuyer, 1892, 160, pagg. IX, 312, Cart. III. Collez. Les Etapes d'un touriste en France.
- ANVERSOIS G. de Clercq. — Un mois en Corse, in *Le Bulletin de Touring Club de Belgique*, 1923.
- ARCHER D. — Corsica: the scented isle; with 12 ill. — London, Methuen, 1924, 80, pagg. 280.
- AURENCHE Henry. — Sur les chemins de la Corse. — Paris, Perrin et C., 1925, 160, pag. 316. Rec. *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pag. 41; pagg. 155-159.
- BADEKER Karl. — Southern France including Corsica, 5 th. edit. London, Dulau, 1907, 120.
- BAEDEKER Karl. — Die Riviera das südöstliche Frankreich Korsika die Kurorte in Südtirol. — Leipzig, K. Bäder, 1906, 160, pag. 408.
- BARRY, John Warzen. — Studies in Corsica, Sylvan and Social. — London, Low, 1893, 120. Rec. Chauvet, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 188-191. [Viaggio nel 1882-85, costumi, relaz. di viaggi].
- BENSON Robert. — Sketches of Corsica, or a journal written during a visit to that island in 1823. With an outline of its history and specimens of the language and poetry of the people. — London, 1825, 80 gr. Rec. Courtillier, in *Revue de la Corse*, 1920, I, pagg. 19-22. [Descriz. di viaggio a Aiaccio e Bastia: costumi. Nella 2a parte: attitudine dei Corsi a gustare la letteratura italiana e improvvisare canti. I Banditi. Fornisce spunti a Mérimée. In appendice il Journal des derniers moments de Luc. Antonio Viterbi trad. par G. Paris].
- BENSON Robert. — Narrative of Lord Byron's voyage to Corsica and Sardinia during the summer and autumn of the year 1821 compiled from minutes made during the voyage of the passengers and extracts from the journal of his lord ships «The Mazarine» Kept by Captain Benson. — Paris, A. W. Galignani, 1825, 120.



- BENSON Robert. — Voyage de Lord Byron en Corse et Sardaigne pendant l'été et l'automne 1821 à bord du yacht Mazeppa commandé par le capitain Benson de la Marine royale. — Paris, Libr. Nat. et étrangère, 1825, 80, Rec. *Revue de la Corse*, 1920, (I), pag. 22, n. 1.
- BEROY J. — Corse et Italie. Impressions de voyage. — Nancy, 1897, 180, pag. 240. [Descrizione di 15 città della Corsica e d'Italia].
- BERTARELLI L. V. — Guida, Milano, 1902.
- BLACK C. B. — Itinerary through Corsica by Rail, Carriage and Forest Roads; 1) Black, 1888, 120; 2) 1892, 12.
- BLANKESTEIN Amanda. — Reiseskizzen aus Korsika zugleich Führer durch die Insel. — Gers. Schulbachhandlung, 1889, 160, pag. 380.
- BOARDMAN. — Through Corsican Wilds in a carriage (s. n. t.) 1908.
- BOISARD Paul. — Un tour en Corse. Album de luxe, Paris (s. d.), 80. Tav. V, ft.
- BOLAND Henry. — En douce France (Bourgogne, Morvan, Cèvennes, Savoie, Côte Azur, Corse). — Paris, Hachette et C., 1909, 120, avec 53 fig.
- BONAPARTE Roland. — Une excursion en Corse. — Paris, S. Chamet, 1891, 80, pag. 273; in *Revue des Questions Scientifiques*, XXX, 635.
- BOUSIES (M. de). — Souvenirs de Corse. [Con riassunto storico di seconda mano], in *La Revue Générale*, 1892, XXVIII.
- BURNABY Andrew. — Journal of a tour to Corsica in the year 1766 by the Rev., A. Burnaby D. D.... With a series of original letters from general Paoli to the author, referring to the principal events which have taken place in that island from 1763 to 1802. With explanatory notes. — London, printed by L. Ransard, 1804, 40.
- CALZINI Raffaele. — La Corsica s'allontana, in *Corriere della Sera*, 7 settembre 1927. [Viaggio, nulla di notevole].
- CAMION. — 1.400 Kilomètres en Corse. Rec. A. C. in *Revue de la Corse moderne*, 1924, (V), pagg. 34-35.
- CAMPBELL, Tomasina. — Notes of the island of Corsica in 1868. — London, 1868, 160, pagg. 172.
- CAMPBELL (Miss). — Notes sur l'île de Corse en 1868, dédiées à ceux qui sont à la recherche de la santé et du plaisir. Traduction française. — Ajaccio, Impr. Pompeani et Lluís, 1873, 120, vagg. 326. Rec. Paul Chauvet, in *Revue de la Corse*, pag. 150.
- CÉLARIÉ (Henriette). — Un mois en Corse. Paris, 1920, 80, pagg. 232. Rec. Morandière, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 89-91.
- CHAPMAN Michel John. — Corsica an Island of Rest. — London, Stanford, 1908, 80.
- CHAUVET. — Voyageuses anglaises, in *Revue de la Corse*, 1926, pagg. 198-201. Rec. Ford; A lady's Tour Boardman, (s. n. t.), 1908.
- CHAUVET. — La très belle, in *Revue de la Corse moderne*, 1924, (n. 26), pagg. 15-16, pagg. 28-29.

- COMMENT peut-on aller en Corse? Peut-on passer l'hiver en Corse? Quelles sont les meilleures stations? La vie y est-elle mouvementée?, in *Touring Club de France*, 1923, Mars.
- COTE Azur et Corse [Album]. Paris, Libr. Hachette, 40, Tav. XVIII, pag. 5. Rec. *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pag. 89, Coll. Pays de France.
- COWEN William. — Six Weeks in Corsica. — Londra, Thomas Cautley Newbis, 1848. [Sei settimane in Corsica nel 1840. Importante per le inoisioni e per la descrizione del paese durante quel periodo]. Rec. Chauvet, in *Revue de la Corse*, 1920, I, pagg. 130-133.
- CRETEUR Fernand. — La Corse île de beauté et de lumière, in *Revue de la Corse moderne*, 1925, (V), pagg. 61-62.
- DESCRIPTION and history of Corsica dans Cornhill Magazin, 1868, XVIII.
- DORANGE F. — L'île parfumée: texte par Dupont Ferrier. Paris, société d'éditions artistiques de tourisme et de sport, (1913), 40, pag. XII, 140. «La France inconnue». Rec. *Bull. Soc. Hist. Corse* (Anno 33), 1913, (nn. 385-360), pagg. 106.
- DUDOVICH M. — Corso Album. — Munchen Langen, 1911, pagg. 32.
- DUFOURMANTELLE Ch. — Le yacht Euxène sur le côtes de Sardaigne et de Corse. — Ajaccio, Librairie De Peretti, 1894, 80, pagg. 56, 1 tav.
- ECHO (L') Touristique de la Corse, par M. Clavel, 1926, n. 1.
- ESTE (D') Margaret. — Throught Corsica with a Camera. Ill. from Photographs. — London, Putman, 1905, 80, pagg. 156.
- FAURE Gracieux. — Voyage en Corse: Récits dramatiques et pittoresques. — Paris, Palmé, 1885, 2 vol. 120.
- FÉE A. — Une excursion en Corse pendant l'été de 1845; 1) Strasbourg, 1846, 160, pag. 88; 2) in *Courrier du Bas Rhin*, 17 Fevr.-27 Fevr. 1846. [Serve di prefaz. ai Voceri].
- FORCIOLI-CONTI. — Notre Corse. — Ajaccio, 1897, 80, pagg. 384.
- FORDE G. — A lady's Tour in Corsica. — London, Bentley, 1880, 2 voll., 80, pagg. 272 ciascuno.
- FORESTER. — Rambles in the Islands of Corsica and Sardinia. With Notices of their history antiquities and present condition. — Londres, 1858, 80, pagg. XXXVI-450. Rec. Chauvet, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 59-61, 2a ediz., 1861.
- FRIESS de Colonna. — Corse, in *Universe pittoresque: Histoire et Description de tous les peuples, de leurs religions, moeurs, coutumes, etc.* — Paris, Didot, Frères, Tom. 31, (1847), Tav. 55.
- FRIQUET Henry. — Nos vieilles provinces: La Corse. — Paris, France-Edition, 1926, 80, pag. 32. Rec. *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 164-165.
- GABEREL J. — Au nord et au midi: Etudes littéraires historiques et religieuses par J. Gaberel ancien pasteur. — Lausanne, Georges Bridel, Ed. 1865, 160, vag. 487. [Corsica, pagine 357-392].
- GAUDIN (Abbé). — Voyage en Corse et vues politiques sur l'amélioration de cette isle: suivé de quelques pièces relatives à la Corse et de plusieurs anecdotes sur le caractère et les vertus de ses habitants orné d'une carte géographique. — Paris, Lefevre Libr.



- 1787, 8°, pag. XXXI, 264. [Descrive il Niolo, dà notizie politiche, tratta della danza moresca e dei costumi dei briganti].
- GAUDIN. — *Neueste Reise durch Corsica. — Mit Bemerkungen über die Geschichte des Landes.* — Leipzig, 1788, 8°.
- GIRAUD Théodore (Pseud. Thio). — *La Corse à travers les Maquis.* — Lyon, Meton, 1883, 8°, pag. 235.
- GIRAULT de Saint Fargeau. — *Guide pittoresque du voyageur en Corse.* [Statistique historique, description des principales localités]. Paris, Firmin Didot, 1838, 8°.
- GIROD-GÉNET Lucien. — *Chasse et pêche, in La Corse Touristique*, 1926, n. 17.
- GIUNTINI Giuseppe. — *Impressioni e Ricordi di una gita in Corsica.* — Firenze, S. Landi, 1910, 16°, pagg. 28.
- GREIM Georg; GREIM Mathilde. — *Korsika.* — Frankfurt, (Main) Henschel, 1914, (Heft. 42), pagg. 93, in «Henschel's Luginsland». [Guide]. Rec. Santelli, *Revue de la Corse*, 1920, (I), pagg. 63-66.
- GSELL-FELLS. — *Corsica. Allgemeine Zeitung Beilage 8 juni 1885.* Rec. Spedalieri, in *Riv. Storica*, II, 456. [Notizie storiche e descrittive].
- GSELL-FELS Th. — *Riviera, Südfrankreich, Corsica, Algerien und Tunisi.* — Leipzig, u. W. Bibliographisches Institut, 1899, 16°, vagg. XII, 504.
- HERMENT. — *Solitude en Corse: Salto Cucavera, Capronate, Bonasi. Cartagine, in Revue de la Corse*, 1926, pagg. 222-231; 1927, pagg. 76-82.
- ITALIE pittoresque, tableau historique et descriptif de l'Italie, du Piémont de la Sardaigne, de Malte, de la Sicile et de la Corse par Ch. Nodier, Alex. Dumas, H. Berlioz, Norvins, Dumas, Walckenaer, ecc. — Paris, Lidoux, 1840-50, 2 voll.
- ITINÉRAIRES descriptifs des routes de la Corse: nationales forestières et départementales complétés par quarante dessins, profils, points principaux et la Carte routière. — Paris, 1924, 12°, pagg. 272. [E una ristampa dall'edizione del 1886].
- JOANNE Paul. — *Itinéraire générale de la France: Corse. Avec un appendice: la Corse à bicyclette.* — Paris, Hachette et C., 1900, 16°, pagg. 251.
- JOLY-DELAUVANBIGNON. — *Voyage pittoresque en Corse.* — Paris, Joli-Delavanbignon, 1821.
- LAVALLEE J. — *Voyage dans les départements de la France: Département du Liamone, Département du Golo.* — Paris, Brion, (1801), an IX, 2 voll., 18°.
- EAR Edward. — *Journal of a Landscape Painter.* — London, 1870, pag. 272, Tav. XL. Rec. Chauvet Paul, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 84-86. [Viaggio in Corsica, impressioni e pitture].
- LECA Philippe. — *La Corse illustrée.* — Paris, Hachette et C., 1912, 16°, pag. 232. Collection des Guides Joanne. Rec. *Bull. Soc. hist. Corse*, 1913, (A. 33), nn. 385-360, pagg. 104-105.
- MADERNO Alfred (Pseud. Schmidt Alfred). — *Korsika: Ein Landschaftsbuch.* — Zurich, Art. Institut Orelli, 1913, pag. 94, Tav. VII. 1 carta. Orelli, Füssli's Wanbilder, n. 298-301.

(continua)

RENATO GIARDELLI

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

GASTON - E. BROCHE, *La République de Gênes et la France pendant la guerre de la succession d'Autriche (1740-1748)*, 3 voll., Paris, 1936.

Dinanzi a questo studio importante, diligente, coscienzioso deve inchinarsi, accogliendone e apprezzandone il molto che c'è di buono, anche chi non convenga in tutte le sue affermazioni e conclusioni. In primo luogo è da lodare l'impostazione del tema. Infinite volte è stato ripetuto che sarebbe tempo di non rimanere più ipnotizzati davanti al solo episodio della rivoluzione del 1746, per quanto grande e glorioso e assurdo al valore di simbolo. Dal punto di vista dell'indagine storica c'è altro da fare; non ripetere sempre le stesse cose, e magari i medesimi errori, ma collocare quel fatto nel complesso della politica del tempo, nella quale ha avuto un'importanza eccezionale.

Questa più larga visione storica è merito del Broche, che, francese, ha studiato il fenomeno storico e politico soprattutto nei riguardi della Francia; e qui appunto la sua, del resto spiegabile e ammirevole passione nazionale, gli ha preso la mano. La preconcepita pregiudiziale francese di una Francia costantemente e generosamente disinteressata e cavalleresca, dà al lavoro il carattere di tesi prestabilita, esagerata e tendenziosa, diminuendone il cospicuo valore scientifico.

Senza dubbio il prof. Broche è un felice uomo, molto soddisfatto dell'opera propria; ma quel perpetuo ripetere che nessuno aveva trattato l'argomento prima di lui, anche se risponda in buona parte a verità, finisce con lo stancare il lettore. Temperamento evidentemente enfatico ed esuberante, egli abbonda nei punti esclamativi, che costellano, persino a tre e quattro per volta, le sue pagine, e nelle innocue ridondanze che si esplicano anche in appendici, note aggiunte e divagazioni; ma la generosa abbondanza si manifesta egualmente nella scrupolosa indagine delle fonti diligentemente vagliate e nella preziosa ed esauriente ricerca archivistica e documentaria.

Uno degli *excursus* alla fine del 3° volume (pp. 105 sgg.) parla delle opere precedenti su « le sujet que je suis le premier à avoir traité, bien ou mal, dans ce travail »; ma qui non mi pare esatta l'affermazione che la storia del Vincens sia caduta anche a Genova



in un totale oblio, poichè anzi, come lavoro serio e sereno, è spesso e autorevolmente citata. Sottoscrivo interamente alla piena approvazione della tesi del Pandiani sull'atteggiamento della nobiltà e del popolo nella insurrezione del 1746, anche se questo possa dispiacere a qualcuno; ma non so vedere come nulla sia stato trovato sull'argomento in questo nostro giornale dopo l'articolo di Antonio Costa su Gian Luigi Pallavicino (perchè un G. L. P.?, non era Carneade). Evidentemente le ricerche si sono fermate al 1926; qualche cosa si sarebbe potuto trovare nel terzo fascicolo del 1928, nel quarto del 1930 e soprattutto nel primo del 1931, specialmente a pag. 37. Ma forse ragioni che credo di intuire hanno indotto a trascurare briciole insignificanti tra tanta dovizia.

Piuttosto non mi sento di aderire all'affermazione alquanto arida che il solo ad avere nel secolo XVIII la visione e il desiderio di un'Italia indipendente e relativamente unita sia stato un francese, il marchese d'Argenson, che sarebbe poi quasi la sola voce in proposito tra il Petrarca e Girolamo Gastaldi, ambasciatore, segretario della repubblica ed anch'esso poeta. Non so che cosa ne direbbe Arrigo Solmi che da tanto tempo afferma la continuità delle aspirazioni unitarie in Italia e ne persegue le manifestazioni; e nel plebiscito per la patria ideale, come fu chiamato, prima dell'oscuro petrarchesco Gastaldi — senza notare che il suo lamento è puramente declamatorio — c'è stato il petrarchesco Bembo e soprattutto il Guicciardini e infiniti altri, nei secoli dal XVI al XVIII.

L'accento al Gastaldi porta per associazione ai Segretari della Repubblica, dei quali si parla nell'introduzione al primo volume. È verissimo che non appartengono alla nobiltà, ma non mi pare siano soltanto dei commessi e degli scribi. In realtà sono gli esecutori degli ordini e dell'azione dei Serenissimi Collegi, ma nella funzione di tramite tra il potere esecutivo e i rappresentanti esteri a Genova o i genovesi all'estero, esercitano spesso, senza parere, una funzione molto importante. Quanto ai Senatori e ai Procuratori che — se non sono ex Dogi — si rinnovano periodicamente, essi rappresentano la continuità dell'ufficio e della tradizione: qualche cosa come i più alti funzionari stabili nei moderni ministeri, specialmente nei regimi parlamentari.

Abile e sottile ma affatto arbitraria la spiegazione del famoso *mi chi* del doge Imperiale Lercari costretto ad andare a Versailles dopo il bombardamento del 1684. No, no: il doge con quella frase, che il Broche dice a un tempo celebre e incompresa, non esprimeva tanto la meraviglia di aver potuto evadere dalla clausura del palazzo ducale quanto quella di trovarsi là, a chieder scusa di un affronto subito.

Tutte queste però sono piccole cose e osservazioni che minacciano di far disperdere nella loro minuzia, la visione complessiva del-

l'opera. Nella quale, come dicevo, è particolarmente importante e accurata la documentazione: basta vedere, per averne l'idea, il lungo elenco alla fine del terzo volume. Contrasta con tanta minuziosa diligenza il silenzio sul volume LXIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria; è strano infatti che siano ricordate le opere francesi generiche sul materiale archivistico genovese, non la sola italiana, che dà le precise indicazioni delle fonti diplomatiche. Base del lavoro sono le corrispondenze dei diplomatici genovesi in Francia dei quali sono messi in evidenza il valore e la fondamentale importanza, cui contrasta l'insignificante contributo dei dispacci dei rappresentanti francesi a Genova. Il fatto, che ha cause e significato di carattere non transitorio ma generale, è spiegato con acute e interessantissime considerazioni. La ricerca inoltre non si è limitata a Genova e a Parigi, ma si è estesa agli archivi di Marsiglia e della Spagna, cosicchè il lavoro, tanto per la parte bibliografica quanto per le fonti inedite e archivistiche, poggia sopra una larga e solida documentazione.

Suo scopo è richiamare il ricordo dell'alleanza franco-genovese nella guerra di successione austriaca sotto un duplice aspetto: storico e generale nell'esaltare la generosità cavalleresca francese di quell'alleanza; politico e contingente nel rievocarla mentre dopo difficili momenti, Francia e Italia si incontravano negli accordi Mussolini-Laval del 7 gennaio 1935. Buon francese e sincero amico dell'Italia, il prof. Broche, che vive da anni a Genova circondato di molta e deferente stima e simpatia, si allietava della coincidenza di quelle memorie e di questi accordi per i quali « s'est trouvée retable, dans sa plénitude, l'union des coeurs et des volontés, entre les deux grandes nations latines filles et hérétiques de Rome ». Pur troppo, le speranze del nostro amico e quelle del suo censore nel *Temps* del 18 settembre 1936 (« L'érudition conduit à tout, même à consolider la paix. Elle engage les peuples qui furent unis à se sentir solidaires.... nous devons vivifier toutes les affinités latines ») non si sono avverate. Perchè questo sia avvenuto è inutile qui ricordare: evidentemente, la solidarietà latina non comprende le necessità imperiali italiane e non si concilia con l'internazionalismo dei successori di Laval.

Ma questa è materia contingente politica che sarà oggetto di studio per gli storici futuri. Noi possiamo ricavare soltanto la conclusione che l'epiteto di « patetica » dato dallo stesso collaboratore del *Temps* all'alleanza franco-genovese è storicamente e politicamente infelice ed erroneo. Se c'è cosa che non possa essere patetica è proprio un'alleanza, un atto politico, cioè, che, se pur si rivesta nelle opportunità contingenti dei colori del sentimento, è sempre un'unione e una coincidenza più o meno temporanea di interessi. Niente spappolamento sentimentale, niente dolciastro chiarodiluna nell'al-



leanza tra la Francia e Genova, ma una serie di concreti interessi; e qualche volta anche tener fede agli impegni assunti può essere un interesse, specialmente se giovi a impedire il rafforzamento dell'avversario. Ora l'aggettivo incriminato, esprimendo il giudizio di un recensore, non meriterebbe di essere rilevato se a sua volta non fosse quasi la sintesi del pensiero e dello spirito che informa tutte le pagine del lavoro e ne anima e colora la ricerca scientifica e documentaria.

Fatta questa riserva, occorre aggiungere che si tratta di una delle opere più importanti e più utili nella produzione storiografica genovese degli ultimi anni, infinitamente superiore agli affrettati raffazzonamenti o alle sconclusionate diatribe pseudocritiche destinate a rumorosa quanto effimera fortuna.

I tre volumetti (ecco la solita sovrabbondanza; perchè non uno solo anche se di quattrocento pagine?) comprendono tre periodi distinti: la neutralità genovese tenacemente mantenuta sinchè il trattato di Worms che, con inaudito sopruso, cedeva al Re di Sardegna il Finale, costrinse la Repubblica ad accogliere le non disinteressate offerte della Francia e della Spagna e ad allearsi con loro; gli eventi della guerra sino alla sconfitta degli alleati di Genova e all'occupazione austriaca della città; il periodo della gloriosa insurrezione e dell'assedio che ne seguì sino alla conclusione della pace di Aquisgrana.

Cose nel loro complesso e nelle linee generali ben note, che qui però si indagano e si chiariscono nei retroscena diplomatici, nel giuoco delle cancellerie, nelle discordie tra gli stessi alleati, così nell'uno come nell'altro campo, nei moventi delle azioni militari felici o sfortunate. Ne risulta sempre più chiarito il fatto che Genova non rappresentò un episodio o un diversivo di secondaria importanza in quella complicata guerra che mise in armi tutta l'Europa, ma uno dei punti centrali perchè, per varie ragioni, vi puntavano, e coi più diversi interessi e sentimenti, Austria, Inghilterra e Piemonte da un lato, Francia e Spagna dall'altro; mentre, nella irriducibile tenacia quasi caparbia, nell'ostinata difesa della propria indipendenza e anche nelle mire espansioniste, Genova appariva non passivo oggetto di ambizioni e di mercato ma partecipe attiva e delle guerre e delle trattative diplomatiche.

A questo proposito è doveroso segnalare la giustizia che il Broche rende all'importanza, all'abilità, al fervido amor patrio, tenace sino alla petulanza dei diplomatici genovesi: essi sono qualche cosa di ben diverso da quegli inutili e pomposi fantocci che una tradizione radicata anche tra gli storici liguri, tende a rappresentare: anzi tutta l'azione diplomatica della Repubblica piccola e debole in mezzo alle tempeste della politica europea gli appare abile e fortunata.

Esposte le vicende della prima metà del settecento, il Broche

conchiude: « Se maintenir en paix et trouver cependant chaque fois le moyen de gagner quelque chose à toutes ces commotions qui ébranlent l'Europe, voilà évidemment qui fait honneur à la diplomatie génoise ». Onore che scompaia però non appena si affacciano le questioni di Corsica. Che quel governo così abile a destreggiarsi divenga nell'isola incapace sino al ridicolo, è affermazione che non si comprenderebbe e apparirebbe contraddittoria se non si pensasse che il Broche è, in pieno, nella teoria franco-corsa delle colpe inespiabili del governo genovese nell'isola e dell'attesa invocata liberazione per opera della Francia.

Sarebbe troppo lungo seguire analiticamente la narrazione del Broche che, occorre ripeterlo, dovrà essere tenuta presente da chiunque studi la storia di questo periodo, come quella che, pur con esuberanze e tesi preconcepite è la sola che abbia abbracciato nel suo insieme, inserendola nelle vicende della guerra generale, la storia e la funzione di Genova in quegli anni.

A parte quel suo giudizio esagerato nei riguardi della Francia, il Broche è equo e sereno nel valutare la situazione e generalmente benevolo verso Genova, purchè non si tratti della Corsica. Però anch'egli giudica con eccessiva severità quella cessione della città agli austriaci, dopo l'abbandono degli alleati, il 6 settembre 1746, che la narrazione tradizionale considera obbrobriosa viltà contrapponendole il generoso ardimento popolare nell'insurrezione del dicembre. Senonchè quel fatto non deve essere giudicato con motivi sentimentali ispirati alla consueta condanna della vile incapacità nobiliare, ma nelle condizioni di fatto e nel timore del peggio. E il peggio era, per i genovesi del tempo, il pericolo del dominio sabaudo. Una resa all'esercito austriaco poteva essere un malanno doloroso ma transitorio; allontanare i piemontesi quando fossero entrati in città, sarebbe stato molto più difficile, forse impossibile. Preoccupazioni da non giudicare evidentemente con criteri odierni; e che non fossero infondate provano la fiera indignazione del Re di Sardegna per non aver avuto parte nella capitolazione e nell'occupazione della città e l'aspro conflitto che ne seguì e che il Bozzola ha assai bene illustrato in uno studio sfuggito alla diligenza del Broche.

In due punti questi insiste in modo particolare: la candida e disinteressata generosità francese e il programma italiano del ministro degli esteri, marchese d'Argenson. Così l'abbandono di Genova nel 1746 è tutta colpa degli spagnoli, dei quali i francesi hanno dovuto subire l'iniziativa; gli aiuti del Boufflers e poi del Richelieu hanno salvato la città (ma la risposta del Doge al Boufflers e le stesse Memorie del Richelieu che a Genova si occupò di ben altro, e che vi fu troppo onorato) e persino la sconfitta dell'Assietta nel 1747 finisce con l'apparire una specie di sacrificio



compiuto sull'altare dell'alleanza genovese per alleggerire il peso dell'esercito austro-sardo assediante la città; e il disinteresse culmina con una politica da mani nette alla pace di Aquisgrana. Qui la tesi è soverchiamente forzata; qualche volta, come ad Aquisgrana, quel sedicente disinteresse parve piuttosto incapacità politica, onde l'opinione pubblica francese bollò quella pace con l'epiteto di « pace stupida ».

E quanto al d'Argenson è vero che, partendo dalla realtà politica dell'Italia divisa in tanti piccoli stati deboli e discordi e perciò soggetti alle esterne influenze, vagheggiò un piano inteso a dare alla penisola un assetto stabile e a legarne le sparse membra in una confederazione che la rendesse indipendente dall'Austria. Ma il progetto, che non aveva neanche il pregio dell'originalità perchè era stato adombrato anni prima dallo Chauvelin, era un momento della costante azione politica francese in Italia, rivolta ad esercitarvi l'egemonia a danno della Spagna prima, dell'Austria poi. Del resto il d'Argenson era un ideologo astratto che non tardò ad essere licenziato e contemporanei e posteriori lo hanno giudicato un mediocre utopista.

Qualcuno potrebbe desiderar di conoscere l'opinione del Broche sui due punti più controversi e appassionatamente discussi dell'insurrezione nel dicembre 1746. Per quanto riguarda i rapporti tra nobili e popolo, egli accetta e corrobora di nuove prove documentarie, l'opinione del Pandiani sulla partecipazione, sia pure indiretta, della nobiltà all'azione popolare; sull'identità personale del Balilla si accontenta di parlare del sasso lanciato da un monello e aggiunge che: « par ce geste symbolique cet humble et héroïque gamin, sur le nom de qui les érudites génois disputent encore mais que la tradition sur nomme Balilla, entre dans l'histoire et conquiert le cœur de tout un peuple! ».

Egli sorvola cioè sulla questione e così faremo anche noi. Non si sa mai; potrebbe anche capitare che qualche malcontento, in un momento di dispetto o di oscuramento mentale, ci accusasse di.... tenebrosa cospirazione massonica!

VITO VITALE

G. MAZZINI, *Pagine vive*, con una premessa e note a cura di Arturo Codignola, Milano, Soc. Ed. Nazionale, 1937.

A dover rispondere, fino a poco fa, alla domanda: come si fanno conoscere ai giovani delle nostre scuole, gli scritti del Mazzini, in qual misura e con quali criteri, si rimaneva perplessi e sconcertati.

C'erano, sì, nelle letture annesse ai testi di storia, nelle antologie letterarie, stralci di prosa mazziniana. E con commovente accordo, quelle pagine eran sempre le stesse, quasi che il Mazzini con

i suoi settantaquattro volumi (parlo dei già editi) fosse un così povero scrittore da obbligare alla scelta di quei passi, i quali, per quanto belli e buoni, a furia di ripetersi, stuccano. Ed erano anche troppo pochi e non davano un concetto adeguato alla grandezza del loro autore. Le antologie poi tratte dagli scritti del Maestro, alcune delle quali buone sotto molti aspetti, mancavano di quella vivace succosa agilità che sola può consentire all'inesperienza giovanile di comprendere e gradire pensieri e sistemi complessi ed elevati.

Di quel vitale nutrimento che è il pensiero mazziniano — ora — i giovani delle scuole medie possono alimentarsi. E non solo essi, ma quante, tra le persone colte, vogliano accostarsi al Mazzini per conoscerlo e intenderlo, senza affrontare la poderosa mole dell'opera intera di chi avendo presenti i molteplici problemi morali, politici, sociali ed economici della Nazione poté su tutti dire una sua parola durevole.

Tanto durevole che oggi le pagine del Mazzini sono *vive* più di quando egli le scriveva lasciando fluire, com'egli diceva, le idee dalla cannuccia della penna, e riempiva i sottili fogli della sua minuta disperante scrittura.

Questa *vitalità* irrompente dal pensiero mazziniano, questa eterna modernità di alcune idee centrali del grande Apostolo dell'unità, il Codignola ha saputo cogliere e raccogliere appunto in queste *Pagine vive*, la cui premessa non solo illumina il lettore sui criterî seguiti nella scelta, ma dimostra come il pensiero del Mazzini insieritosi nella vena pulsante del più moderno sistema di vita sia più o meno scopertamente esso stesso un creatore di modernità. La conoscenza del Mazzini è nel Codignola quanto mai ampia e sicura: le pagine dense e limpide che precedono questa raccolta ne sono — da sole — una prova. Le note che accompagnano il testo non soffocanti e affliggenti di dottrina, sono sempre sobrie, chiare, opportune.

La scelta dei passi è ottima sotto tutti i rapporti. La triplice partizione della vastissima materia già ne chiarisce il carattere e ne segna i termini.

Nella prima parte la raccolta presenta pagine stupende tratte dalle più commosse dell'Epistolario e da altri scritti in cui l'intimo mondo di fede, credenze, affetti del Mazzini è rivelato con suggestiva evidenza. Pagine che devono essere lette dai giovani i quali d'una sincera parola di fede hanno tanto bisogno. E merito del raccoglitore d'avere scelto quasi interamente brani poco o punto noti ai non specialisti, e degnissimi, invece, d'esser ben conosciuti.

La seconda parte, oltre a contenere passi di una attualità che stupirà i lettori giovanissimi, altre ne offre che giovano a illuminare il pensiero e l'azione politica del grande genovese con viva efficacia.

Benissimo ha fatto il Codignola a inserirvi la lettera al Manin



nella quale il Mazzini confuta la stolta e menzognera accusa della « teorica del pugnale »; anche meglio ha fatto a ripubblicare quell'« appello ai giovani » squillante anch'oggi per quanti hanno mente e cuore.

E se nelle pagine di critica storica, artistica e letteraria, costituenti la terza parte, alcuni atteggiamenti, giudizi e idee del Mazzini non sono tutti — oggi — accettabili, altri sono tutt'ora tali da considerarsi definitivi. La « Missione dello storico » può essere meditata, con profitto, da molti.

Della opportunità di far conoscere il Mazzini — direttamente — ai giovani mi pare che nessuno possa discutere. Non solo per quello che di vitale c'è nel grande genovese, ma per il fascino che su di essi il pensiero e la parola di lui hanno sempre esercitato. Quella sincera passione di patria, quel calore nei convincimenti, la trascinante eloquenza di quella prosa prendono l'animo giovane e vi s'imprimono per sempre.

Alla nostra gioventù — come ad ogni spirito chiaro e sincero — non si deve far perder tempo nelle vuote esercitazioni retoriche, ma nemmeno si deve, per fuggir quelle, condannarla all'aridità, all'inerzia intellettuale, facendo credere ad essa che l'arido, il piatto, l'incolore siano sinonimo di realismo e praticità e serietà.

Le pagine del Mazzini sono tra le più necessarie ai giovani per far comprendere come l'altezza della mente non basti alla grandezza umana, se non è unita ad un carattere robusto e ad un cuore capace di sentire la bellezza di una fede e di una idea.

In questo, il Mazzini è maestro di tutti e di sempre.

LEONA RAVENNA

ROBERTO LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel medio ero*, Torino, Lattes, 1936-XIV, pagg. 270.

Ottimo volume che arricchisce la bella collezione di « Documenti e studi per la storia del Commercio e del Diritto Commerciale italiano » diretta da Patetta e Chiaudano, e su cui si è tosto rivolta l'attenzione dei cultori delle discipline storiche ed economiche. Il volume comprende tre lavori, dei quali i primi due hanno l'ampiezza e la struttura di studi organici e robusti; l'ultimo presenta il suo maggiore interesse nella raccolta stessa dei documenti pubblicati. In tutti l'autore rivela sicura maturità scientifica, competenza specifica e felice intuito storico. Egli pensa ed elabora i suoi studi in un piano di lavoro meditato ed armonico, di cui si attende, secondo la promessa, il completo svolgimento.

Intanto abbiamo qui pregevolissime trattazioni di particolari periodi ed aspetti della vita economica genovese, secondo punti di vista non comuni e sul fondamento di ricerche originali; trattazioni

alle quali l'agilità del concepimento e della forma assicura anche una maggior vivezza e un'attrattiva in più per il lettore.

Sotto questo riguardo va messo in primo piano il saggio su « *I Genovesi in Affrica Occidentale nel medio evo* ». Delineato con abilità e con nitidezza di disegno — e non nuoce anche un certo sapore d'attualità — il lavoro mette in evidenza una sicura ed ampia informazione sull'argomento, una sagace valutazione dei particolari e una visione dell'insieme chiara e sensata.

Il XIII è il secolo prediletto dal Lopez, che di tale periodo aureo del Comune genovese si è già occupato anche in altri scritti precedenti di riconosciuto valore. Anche il presente volume si riferisce prevalentemente a tale secolo; tuttavia il saggio ora ricordato abbraccia più vasto spazio di tempo, giungendo fino all'epoca moderna.

Se l'espansione di Genova in oriente è stata oggetto di una ragguardevole messe di ricerche storiche, non così si può dire per quella verso occidente, non ostante ottimi lavori come quelli del Caddeo, del Ciasca, del Di Tucci; onde più che opportuna si ritiene la pubblicazione di questo studio, che è anche e soprattutto lavoro di sintesi e che si spera possa essere completato per altre epoche e per altre zone di particolare interesse.

Lo scopo della ricerca è indicato con precisione dallo stesso autore, in quanto essa « non vuole essere una storia annalisticamente narrata, ma soprattutto una messa a punto generale fondata su alcune pubblicazioni recenti e sulla nostra personale esperienza; e una segnalazione di punti interessanti e mal noti ».

Carte portolaniche e scrittori arabi sono fonti preziose già interpretate, ed egregiamente, da altri come il La Roncière; ma una ricca fonte da esplorarsi è costituita dai cartulari notarili, specialmente per chi voglia studiare il fenomeno dal punto di vista economico che è poi quello che, secondo giustamente afferma il Lopez, deve essere posto a fondamento di ogni ricerca al riguardo.

Le finalità prevalentemente commerciali — che per la segretezza che esigevano furono purtroppo causa delle scarse notizie tramandateci — sono perseguite per secoli da intere famiglie quali i Vivaldi, i Malfante, i Malocello.

Ma vi sono altri aspetti che occorre considerare e che l'autore esamina con efficace rilievo: il religioso e il militare. L'opera dei Francescani al Marocco nel XIII secolo e in generale il fattore religioso nella penetrazione dell'Africa sono argomenti degni di particolare segnalazione. Qui sono ricordati rapidamente insieme con le spedizioni militari, delle quali il nostro autore esamina quella più importante di Ceuta, che porta alla creazione della prima « maona ». A una successiva politica fondata su pacifici trattati si avvicendano le due crociate di Luigi IX, alle quali tanti genovesi parteciparono privatamente, e che provocarono per qualche tempo



un arresto dei rapporti commerciali con le terre d'Africa, come attestano gli atti notarili. Seguono infine l'istituzione dell'« Officium Robarie » — ricondotta dal Lopez verso il 1290 — e le spedizioni punitive del doge Antoniotto Usodimare (1389 e 1390), quando già il prestigio genovese in occidente era in piena decadenza.

Se poco nota è la storia economica di Genova dei secoli XIV-XV, un'opera del Krueger di questi ultimi anni dovrebbe colmare la lacuna per il sec. XII, specialmente in quanto essa è fondata sui sette cartulari di detto secolo giunti fino a noi. Il Lopez analizza, con la sua competenza in materia, l'opera del Krueger facendo interessanti osservazioni. Manca in questa il regesto, che pur sarebbe stato opportuno, dei documenti adoperati; le statistiche, ricavate da notai non contemporanei fra loro e non fondate su una media di dati, non possono avere valore sicuro; imprecisi restano talora questi ultimi, come quelli relativi alla questione delle stagioni in cui i viaggi avevano luogo. Preziose invece sono le notizie sulle persone e famiglie che attendono ai traffici nell'Africa occidentale, per i quali aumentano gli investimenti negli ultimi decenni del secolo.

Ma quello che è trascurato del tutto dal Krueger è da una parte « la natura, la provenienza, le proporzioni degli articoli di scambio », dall'altra « l'ordinamento interno delle colonie commerciali genovesi ».

Il secondo è argomento mal noto anche per il Levante. Quanto all'occidente sembrerebbe dalle fonti che fra il XII e il XIII secolo non esistesse che la sola magistratura degli « scribi », mentre di consoli non si parla che a partire dal 1237 per Ceuta e dal 1232 per Tunisi, senza però che possiamo ricavare deduzioni sicure in proposito.

Il Lopez si sofferma quindi a tratteggiare la figura dello « scriba », che troviamo nel Maghreb fin dal 1164 e vi sopravvive alla istituzione dei consoli. Ma osserva che finora tale magistrato è stato confuso con gli appaltatori della *scribania* o con i soliti scribi della metropoli, laddove « lo scriba coloniale non è tanto un cancelliere e uno scrivano quanto il rappresentante del fisco della madrepatria », e come tale è probabile che esercitasse di fatto attribuzioni che furono poi dei consoli, la cui istituzione sarebbe stata per tale ragione ritardata.

Circa la quantità, il valore e la provenienza delle esportazioni ed importazioni l'autore, riferendosi ai dati più o meno completi raccolti dal Krueger e dallo Schaub e a fonti inedite, ci presenta una sintesi interessante delle caratteristiche del commercio col Maghreb, alla quale fa seguire una rapida rassegna delle svariate merci di scambio.

Fra queste merci particolarmente prende in esame l'oro proveniente, con gli schiavi e l'allume, dall'interno dell'Africa, dalla re-

gione del Bambuk fra Senegal Faleme e Niger, intorno alla quale si costituirono tutti i grandi imperi sudanesi dagli antichi imperi di Ghana e di Mali fino ai moderni di All-Hagg-Omar e di Samory. Gelosamente era celato dai cercatori il procedimento con cui ricavano la polvere preziosa, e il curioso scambio muto del metallo con le merci importate avveniva nel medioevo in un'isola fluviale del Bambuk, senza incontro e contatti con i mercanti, che lasciavano colà i propri articoli ritornando più tardi a ritirare l'oro che i negri vi depositavano in compenso: la religione animistica giustificava poi il mantenimento di quel segreto.

L'oro del Sudan per le carovaniere del Sahara sboccava ai porti della Barberia e dell'Egitto e alla costa atlantica. I Genovesi sino alla fine del XIII secolo avevano concentrato il proprio commercio nel Mediterraneo; tuttavia il primo contratto pervenutoci per Saleh, oltre Gibilterra, segue immediatamente il trattato stipulato da Genova con lo stato Almohade nel 1161. Ma dopo il 1164 la denominazione di Saleh è sostituita da quella generica di « Garbo », che serviva a tutelare maggiormente quella segretezza commerciale, che rende tanto reticenti gli atti notarili del tempo.

Questo scalo, che sullo scorcio del duecento occupa per attività nei commerci di Genova il terzo posto dopo Centa e Bugia precedendo Tunisi, era frequentato dai Genovesi — come suppone il Lopez — specialmente per l'oro del Bambuk, che veniva da quei mercanti trasportato dal Sudan all'Africa mediterranea; ed i rapporti pacifici durarono fin oltre il vano tentativo di dominio religioso di Innocenzo IV e l'effimera conquista cristiana del 1260.

Intanto le navi genovesi avevano già raggiunto un nuovo porto più meridionale e vicino alla regione dell'oro, quello di Safi; fatto questo che il nostro autore mette in relazione e spiega con la simultanea coniazione del genovino d'oro avvenuta nel 1252. Ed ecco la sublime impresa dei Vivaldi (1291), quella di Lanzerotto Malocello alle Canarie (1312), ed altri sempre più frequenti viaggi, dal XIII al XV secolo, verso l'Atlantico meridionale; viaggi che hanno certo un fondamento ed uno stimolo economico ma che nulla perdono per ciò della loro luce eroica; imprese a cui forse giovarono i perfezionamenti della tecnica navale (pur discutibile in qualche caso), ma che rimangono testimonio soprattutto dell'audacia dei marinai italiani. Purtroppo però, con la decadenza politica di Genova, l'ardimento dei suoi figli veniva ormai messo a servizio dello straniero.

Interessante è pure la penetrazione terrestre dei Genovesi nell'Africa occidentale, anche più difficile però a conoscersi dell'esplorazione marinara. Il primo viaggio a noi noto è del 1292 ed ha per meta Tazuta (a sud di Melilla). Secondo l'ipotesi dell'autore, si tratta della spedizione di un inviato del Comune genovese o di Be-



nedetto Zaccaria in rapporto alla vittoria allora riportata da quest'ultimo su la flotta marocchina.

Altro anonimo è il viaggiatore e « dignus mercator » genovese, dimorante a Ligelmessa e in relazioni commerciali con i mercanti Fonaregh, che — senza accennare all'oro — aveva fornito notizie a Giovanni Mauro di Carignano per il suo planisfero, in cui sono segnate le località riguardanti il muto baratto dell'isola *Palolus*.

Più tardi, nel 1447, dall'oasi di Tuat a dodici giornate di cavalcata nell'interno del deserto, manda, con una lettera al socio Percivalle Marioni, il suo poco favorevole « rendiconto commerciale » Antonio Malfante, del quale già si è occupato particolarmente il Di Tucci. Il viaggio gli era stato certo ispirato dai cartografi ebrei di Maiorca e lo scopo dovette essere senza dubbio il solito: l'oro del Bambuk. Egli aveva portato panni per il baratto; ma quei benedetti negri andavano nudi! Onde suggeriva al socio altre merci di scambio: sale e rame. Anche questa volta, come intorno al 1252, motivo determinante della spedizione dovette essere una nuova trasformazione monetaria avvenuta in Genova appunto nel 1447, quando cioè la casa di S. Giorgio instaurava, per consiglio di Benedetto Centurione, una specie di monometallismo aureo.

Ma certo di numerosi altri viaggi non giunse a noi notizia, come ce ne pervenne invece di quelli compiuti da Antoniotto Usodimare col Ca' da Mosto lungo il Gambia e fino alle isole Bissagos, sempre intensi alla medesima ricerca. Si intensificavano frattanto le spedizioni nel Sahara e nel Sudan, alla fine del XV sec., quando la scoperta dell'America e quella della via per le Indie, venivano a modificare sostanzialmente la situazione; non così però da stroncare del tutto la penetrazione dei Genovesi nell'Africa occidentale durante l'età moderna, intorno alla quale l'autore ci promette un altro saggio.

Studio ben inquadrato e solido è quello sulle « *Origini dell'arte della lana* ». Erudizione ed acuta interpretazione di documenti e di situazioni non cedono dinanzi alla ponderata agilità del saggio precedente.

L'autore, dopo uno sguardo all'antichità e all'alto medioevo, prende le mosse da una constatazione di fatto: il commercio in Genova riassume naturalmente in sé le migliori e le maggiori energie e i più cospicui capitali, di fronte all'industria ristretta, oscura, per lo più finanziata da donne, da provinciali e da vecchi mercanti a riposo. Denaro e braccia sono chiamati irresistibilmente al mare: debole è l'operosità industriale anche poco studiata del resto dagli storici, specie per il periodo più antico; inoltre fra le tipiche figure del mondo medioevale genovese quella dell'artigiano non è stata peranco completamente tratteggiata.

Il Lopez concorre a colmare siffatta lacuna con lo studio di una delle arti più importanti. Egli pensa che non sempre, come comunemente si fa, possa ricostruirsi il periodo di formazione dell'industria comunale sulla base di tardivi statuti delle arti; così per Genova osserva che la situazione del XIII sec. non è per nulla rispecchiata dagli statuti del Boucicault e che « il regime economico e giuridico delle origini dell'arte laniera è totalmente diverso da quello che si stabilirà più tardi ».

Al qual proposito una premessa fondamentale è anzitutto necessaria. Ed è questa: che il lavoro che stiamo per esaminare non ha un semplice interesse locale, ma possiede un suo particolare valore di carattere generale, che lo distacca nettamente da tutte le precedenti opere pubblicate sulle arti delle diverse regioni. Di fatto è in esso tracciato ed applicato un metodo nuovo nello studio della storia delle attività artigiane: quello di rifarsi, nelle ricerche sul periodo delle origini, non alle regole statutarie di epoche posteriori, ma agli atti sincroni, che il Lopez anche qui sa scegliere con felice mano dai preziosi cartulari notarili.

Ciò premesso, notiamo che, fra gli ostacoli che si opponevano al progredire dell'industria della lana in Genova l'autore ricorda subito il commercio estero, data la forte concorrenza che questo creava all'interno. E più temibile ancora della concorrenza dei panni franceschi e inglesi era quella dei lombardeschi, per quanto meno pregiati, che a Genova confluivano anche per la riesportazione verso altre parti d'Italia e fuori. Mancavano poi misure protezionistiche, che sarebbero state svantaggiose alla massa preponderante dei mercanti e dei navigatori, i quali tenevano nelle proprie mani il Comune.

Così dell'arte della lana non si ha per lungo tempo traccia nei documenti. Nel notulario di Giovanni Scriba (1154-1164) non si trova nessuna indicazione di lanaioli, e scarsi riferimenti si hanno in quelli dei notai successivi, rinvenendosene un numero meno esiguo soltanto negli atti di Maestro Salmone (1222-1226), che pur ci fornisce il nome di appena trentasette artigiani della lana, e questi quasi tutti forestieri, immigrati isolatamente o in cerca di fortuna o per sfuggire persecuzioni religiose, favoriti dalla larga ospitalità concessa dal Comune genovese. Fra di essi va ricordato un nucleo di Umiliati, i quali nel 1228 fondavano in Genova una filiale della casa madre di Alessandria. A proposito di questi però il Lopez mostra sulla scorta dei documenti e correggendo l'opinione corrente, che la loro importanza circa lo sviluppo dell'arte della lana nella città ligure va alquanto limitata, esistendovi già tale industria prima della venuta di essi, e non aparendo la loro attività maggiore di quella degli altri lanaioli.

Cinque monasteri esercitavano in città l'arte, ma, a quanto si può dedurre dagli atti notarili illustrati dal nostro autore, non ec-



cessivamente prosperi dovevano essere i loro affari; mentre intanto si accresce, fra il 1234 e il 1240, il numero degli artigiani nuovi immigrati che vengono in Genova con la fiducia di trovarvi un campo meno sfruttato e perciò più redditizio, e le condizioni dei lavoratori sembrano migliorare ed essi cominciano a fissarsi in un quartiere proprio fra la Chiesa di S. Stefano e il Rivotorbido.

L'incremento dell'arte si accentua dopo il 1241 per culminare nel primo semestre del 1255; e il Lopez, che ne documenta la consistenza, ne dà pure ingegnosa spiegazione in rapporto alla guerra del Comune con Federico II e al sistema bimetallico del 1252. Aumentano i contratti di garzonato e di lavoro; si aprono nuove botteghe e nuove vie nel Borgo dei Lanaioli; nativi della città sempre in maggior numero si aggiungono ai forestieri nell'esercizio dell'arte. Notizie importanti sui vari generi di panni, sulle qualità delle lane e loro provenienze e sulle sostanze coloranti portano l'autore alla conclusione che il minor progresso di tale industria rispetto alle Fiandre ed a Firenze non dipendeva certo dalla deficienza di buone materie prime in Genova, dove anzi queste ultime in parte si accentravano per la riesportazione un po' dovunque.

Utilizzando opportunamente i dati forniti da numerosi atti, il Lopez può parlarci poscia delle condizioni delle *apothecae* del duecento genovese, delle diverse categorie di artigiani e lavoratori in rapporto all'arte studiata, ricostruendo le diverse fasi della lavorazione dei panni.

Una particolare trattazione hanno alcuni mestieri più o meno intimamente collegati con l'industria laniera. Così i tintori, che ci presentano con i loro *rectores* del 1222 il primo esempio conosciuto di magistratura professionale in Genova (i più antichi *consules millionum* appartengono a un mestiere propriamente fuori del campo artigiano), costituiscono una categoria più antica e conservarono in generale una certa superiorità rispetto ai lanieri. Come i tintori, così i tonditori e garzatori sono quasi tutti genovesi e precedono in tempo i lanieri, fatto dovuto alla precedenza dell'introduzione dei panni forestieri di fronte alla tessitura locale. E con i *tavernarii* (mediatori di panni) e i negozianti di lana sono pure ricordati i *macharolii*, che gareggiano con i lanieri, ottengono propri capitoli nel 1306 ed abitano in un quartiere distinto e lontano a Porta dei Vacca.

A completare il quadro della vita dei nostri artigiani non mancano infine accenni alla figura della moglie del laniere (*laneria*), alle risse interne, ai costumi familiari e alle condizioni economiche di detti artefici.

Riguardo al loro ordinamento interno, vengono esaminati anzitutto i contratti di garzonato, che sono contro la consuetudine variabilissimi di forma.

La distinzione fra *discipuli* e *laborantes* e quindi fra discepolati e contratti di lavoro, come quella fra il *lanerius* stesso e il lavorante non è sempre ben chiara e netta; in generale si può affermare che il progresso dell'arte si accompagni con un miglioramento delle condizioni dei garzoni, probabilmente, come osserva il Lopez, per l'interesse che avevano i lanaioli ad attirare alla loro industria giovani, che si sarebbero altrimenti dedicati ad altre attività più remunerative quali quelle del commercio e della navigazione.

Il numero dei collaboratori nella bottega del lanaiolo era vario ma non mai molto elevato; talvolta il maestro ricorreva all'opera di lavoratori a salario, e meno frequentemente ancora dava lavoro da eseguirsi fuori della sua bottega; si hanno inoltre anche forme di *societates* fra artigiani dovute al bisogno di reciproco aiuto, tanto che col diminuire della penuria di capitali, tali rapporti associativi vanno pure scomparendo.

I grossi capitali non venivano investiti in questa industria e gli stessi minuti risparmi trovavano spesso impiego più redditizio nel traffico internazionale. Tale penuria di denaro determinava conseguenze deleterie nell'arte, come lo scarso numero di vendite a credito, che il Lopez, a differenza di altri, ritiene dovuto alla necessità di vendere a contanti per realizzare il denaro occorrente per il pagamento della lana comperata a credito, a breve scadenza e naturalmente di solito al minuto. E tale mancanza di denaro, prima ancora del formarsi di regole comparative, stringe i lanieri in solidarietà vicendevole, la quale a sua volta, nell'isolamento in cui essi vivono in mezzo alle altre varie forme di attività economiche, provoca una inevitabile e generale ripercussione di ogni dissesto che colpisca anche pochi di detti artigiani.

Trattando della prima organizzazione giuridica dell'arte, l'autore non si riferisce di proposito, per le ragioni già dette, nè a statuti contemporanei di altre città, nè a quelli tardivi del Bucicaldo. Se detta organizzazione va delineandosi per tutti i mestieri nel secolo XIII, giungendo al principio del trecento al suo completo sviluppo, essa non presenta dapprima, in tutti i casi, un egual grado di evoluzione, variando il tempo in cui si formarono le diverse attività artigiane.

Da una perspicua interpretazione dei documenti esaminati, il Lopez deduce le non molte notizie che si possono fissare sul primo periodo dell'arte della lana. Certo il Comune, fin dai primi tempi emanò norme riguardanti i diversi mestieri (si veda il breve della Camagna del 1143); ma nulla si conosce relativamente ai lanieri fino al 1244. In quest'anno abbiamo il primo esempio pervenutoci di un accordo collettivo di lanaioli; ma solo nel 1255 troviamo menzionati in altro strumento « ministri seu rectores laneriorum », senza però che l'arte propriamente detta risulti organicamente costituita, man-



cando i consoli di tale corporazione ancora nel 1261 fra quelli che sottoscrivono il trattato di Ninfedo. Finalmente nel 1274 dopo la costituzione della « *felix societas apostolorum Simonis et Judae* » con l'Abate del popolo, troviamo menzione di uno statuto dell'arte della lana, retta ormai da due consoli e da un regolare Consiglio. Se si considerano però le attribuzioni di questi magistrati, non pare che esse fossero sempre ben definite, come nel caso dell'arbitrato, deferito, per quanto ci risulta, a compagni di lavoro. Da questa osservazione e dalle altre fatte precedentemente sull'incertezza di regole interne relative al garzonato, ai dipendenti del maestro, ai rapporti con le arti affini, all'ingresso dei forestieri, si giunge alla conclusione che la nostra corporazione non dovette avere quella saldezza di organizzazione che possedeva tale arte in altre città italiane.

Fu anche questa una delle cause principali della crisi che si determinò a Genova in questa sfera di attività industriale verso la fine del 1255.

Il fatto è per la prima volta portato a nostra conoscenza dal Lopez, che attraverso lo studio attento ed acuto dei numerosi atti notarili consultati, ricostruisce i momenti fondamentali di tale crisi, adeguatamente valutata nelle sue cause e nelle sue conseguenze.

Nulla fa pensare al tracollo: in quello stesso anno vi è movimento insolito nell'arte e si avvia anche una esportazione di panni genovesi, iniziata già negli anni precedenti. Nel 1255 i lanaioli danno più di frequente la loro merce in accomenda, anziché a credito, per mercati relativamente vicini in Italia e in Provenza, ed essi stessi esercitano in persona tale commercio marittimo: segno della difficoltà di vendita sul mercato interno e di una crisi di sovrapproduzione che non può essere superata per la scarsità dei capitali di riserva di cui possono disporre. Ed ecco la serie dei fallimenti improvvisi e per somme che non paiono davvero cospicue con la conseguente depressione dei prezzi e la ripercussione inevitabile — per le ragioni già accennate — anche nelle più solide aziende e per gli anni successivi, che registrano un allentamento negli affari e nella vitalità dell'arte laniera.

Dall'esposizione di tali avvenimenti il Lopez prende inoltre lo spunto per riesaminare rapidamente i torbidi popolari che portarono alla creazione del primo Capitano del popolo, Guglielmo Boccanegra, nel 1257. Più che nelle malversazioni del Podestà Filippo Della Torre, la causa del rivolgimento egli vede specialmente nella reazione contro l'aristocrazia; nè crede doversi respingere fra i motivi determinanti del moto la introduzione negli statuti comunali delle costituzioni pontificie contro gli eretici (1256); cosa che ebbe certo a suscitare malcontento fra i lanaioli, non pochi dei quali inclinavano all'eresia.

Si presenta quindi a questo punto il quesito: quale parte ebbero

le arti nella rivoluzione del 1257? Nulla si sa di preciso. E da osservarsi per altro che tutte le corporazioni artigiane propriamente dette potevano avere ragioni di malcontento e per la concorrenza delle merci importate dai traffici dominanti, e per la distrazione di capitali e di uomini dal loro campo di attività, donde le deboli risorse finanziarie, l'affluire di artigiani forestieri, e un certo disagio generale (fatta eccezione per l'arte della seta) nel periodo dei molti fallimenti dei lanieri sopra ricordati. Per questi ultimi poi i mali risultavano sempre più accentuati: la loro crisi cadeva nello stesso anno dell'infelice podestariato del Della Torre, sotto il quale il gravoso sistema di tassazione con relativo appalto a beneficio della nobiltà aveva determinato danni e proteste da parte del popolo.

Nulla più verosimile, dunque, anche se ne manchino le prove, che gli artigiani e fra questi i lanaioli avessero parte nella rivoluzione che creò il Capitano del popolo, pur non avendo gli *artifices* potenza di organizzazione sufficiente per esercitare essi stessi una preminente azione nel nuovo ordinamento politico. Piuttosto si dovrà pensare che il Boccanegra — figura che, come rilevò il Vitale, molto si accosta a quella del « signore » — cercasse nella classe artigiana un appoggio e una base contro la nobiltà, come mostrò chiamando intorno a sé i « consules ministeriorum ac capitudinem artium ».

Lo studio si chiude con la pubblicazione integrale di una serie di importanti documenti e con ampie ed accurate Tabelle, le quali per se stesse costituiscono una fonte utilissima di dati che, desunti dai cartulari notarili, valgono a comprovare molte delle precedenti asserzioni e a dare, per i diversi lanaioli, una precisa idea dell'attività commerciale, del potere d'acquisto e delle forme della loro produzione.

L'ultimo lavoro è una « *Nota sulla composizione dei patrimoni privati nella prima metà del Duecento* »: lavoro che veramente, come dice l'autore, « considera e riflette la vita economica e sociale da un punto di vista insueto ».

Il principale valore della pubblicazione consiste proprio nei venti documenti tolti essi pure dai cartulari dell'Archivio genovese. Si tratta di una serie interessante di inventari, che vanno dal 1227 al 1261, dai quali si può comprendere quale fosse la consistenza dei patrimoni privati in detta epoca, per le diverse classi sociali, quanto a ricchezza mobiliare e immobiliare, commende, terreni, case, ecc.

Gli inventari sono razionalmente scelti fra molti altri esaminati, in modo da fornire una esemplificazione sufficientemente completa sull'argomento studiato, che non è qui, come di solito, il costume o la linguistica, bensì la vita economica e sociale della città. Anche sotto questo particolare riguardo molte sono le deduzioni che se ne



potrebbero ricavare; e il Lopez ne dà nelle pagine introduttive un saggio rapido e succoso.

Pone egli in rilievo le caratteristiche patrimoniali di membri di famiglie feudali, come il marchese di Gavi, o di famiglie viscontili, come i De Castro o De Cassello e i Dalla Volta antagonisti degli Avvocato, da cui si differenziano oltre che nel campo politico anche in quello economico, manifestandosi una maggiore resistenza di potere da parte dei primi, che avevano rivolto tutta la loro attività al commercio, mentre gli avversari ne erano rimasti del tutto estranei.

Altri inventari riguardanti nobili famiglie vengono illustrati; inventari nei quali appariscono numerose commende e in un caso anche quietanze di commende.

Immobili rurali si riscontrano in prevalenza fra i beni di famiglie minori venute dal contado, quando già esse non abbiano investito, come talora si verifica, il loro patrimonio nei traffici. Di interesse particolare sono poi gli inventari di professionisti, bottegai, artigiani, come quelli di un giudice, di uno scriba del comune, di uno speziale e di vari *artifices* fra cui un lavaiolo, il più modesto di tutti.

Importante osservazione generale è che, nonostante la poca uniformità patrimoniale delle diverse classi, la proprietà della terra ed il commercio risultano di regola nettamente separati, almeno per l'epoca qui considerata.

Cose degne di nota sono infine l'intensa attività affaristica delle donne; la larga diffusione delle commende; il fatto che denaro liquido, gioielli, oggetti di abbigliamento non si trovano più abbondanti presso le famiglie maggiormente ricche; il possesso generale di armi; lo scarso numero di servi, ecc.

La lettura di quest'ultimo lavoro completa così una visione sufficientemente precisa, colorita ed anche organica — non ostante le lacune e le ombre — del duecento genovese studiato sotto l'aspetto economico-sociale, che è poi fondamento al processo politico e ci permette di penetrare più a dentro nella vita reale del popolo.

Visione eminentemente plastica, penetrazione viva, realtà e concretezza che solo si possono attingere attraverso il documento palpitante, attuale, quando questo si sappia analizzare, intendere ed interpretare con intelligenza e dottrina. Ed è ciò appunto che il Lopez sa fare egregiamente.

ONORATO PÀSTINE

A. M. GHISALBERTI, *Lettere di Felice Orsini*, R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, Vittoriano, 1936-XIV.

Il Ghisalberti, da tempo, indagatore solerte dello spirito e dell'opera di Felice Orsini, presenta una raccolta di lettere, nella quale, ripubblicandone di già note, altre mutile ne integra, altre ne aggiunge di inedite.

La raccolta è preceduta da una informatissima prefazione, accompagnata da opportune note e seguita da un'appendice interamente inedita.

Un gruppo di queste lettere si riferisce al nucleo dei Mazziniani di Genova che ebbe, fino all'agosto 1852, nella casa di Maria Mazzini, il suo centro di riunione. Le lettere, dirette, ad esempio a Carlo Lefèbvre, a Gerolamo Remorino, dal 1850 al 1854, valgono a farci conoscere l'attività dell'Orsini nel periodo che precede l'esplosione di quella scorbutica natura, contro il Mazzini e i suoi seguaci.

Per Maria Mazzini, frequentemente ricordata in questo carteggio, sentì il Romagnolo una deferenza affettuosa, ricambiata dalla signora con una fiducia cordialissima, non dovuta solamente alle parole di stima con cui il figlio glielo aveva presentato.

Legatosi, l'Orsini, d'amicizia con Carlo Lefèbvre, durante il suo soggiorno genovese, continuò con lui una regolare corrispondenza, specie dal marzo 1850 al 1853, periodo in cui, trasferitosi a Nizza, intensificò la sua azione di propaganda mazziniana, adoperandosi efficacemente per collocare le cartelle del *Prestito Nazionale* emesso dal Mazzini, e dedicandosi a quegli studi storici di cui ripetutamente parla agli amici e che gli suggeriscono osservazioni sempre attuali: « Si parla di simpatia p. e. dell'Inghilterra per le idee di libertà e d'indipendenza: illusioni: sino a che il suo interesse vuole così avrà simpatia, passato quello, finisce anche questo. » (Lettera a N. Fabrizi, 24 agosto 1850).

Sulla evasione da Mantova, l'Appendice porta gli estratti dai Diari di P. Cironi, riguardanti quell'avvenimento, dai quali appare che, se molto fu fatto dalla Herwegh, qualcosa si fece anche dai Mazziniani e da quelli genovesi in ispecie. Napoleone Ferrari, se pure si lagna, con il Cironi, che tanto s'adoperò per aiutare l'Orsini, d'aver dovuto faticare per raccogliere danaro, notifica però d'averlo mandato.

Se il Mazzini dette solo 200 lire, e per lui, in quel momento di angustie finanziarie durissime, erano assai, non meritava, per questo, il rimprovero dell'Orsini che lo accusò, più tardi, di nulla aver fatto per la sua liberazione. La famiglia e i pochi amici intimi del prigioniero fecero almeno questo? Giustamente osservava ciò il Mazzini, pur deplorando che il Partito non si fosse prodigato come sarebbe stato suo dovere.



Ma oramai, l'Orsini sta passando clamorosamente tra gli accusatori e i rinnegatori. Eccolo repubblicano *puro* e non più repubblicano mazziniano. Distinzione sottile o semplicemente sciocca?

Il dissidio del Meldolese non nasce da un fondamentale dissenso d'idee — egli non ha alcun sistema di principi da opporre a Mazzini, differisce sui mezzi da usarsi per applicarli, su particolari. Non altro. In realtà egli vuol primeggiare e dominare. La sua presunzione è tale che gli farà scrivere a proposito del « Profeta »: « io voglio demolire quell'uomo » (Lettera ad A. Franchi, 2 novembre 1857). Povero untorello, che, per darsi coraggio a « distruggere il partito mazziniano, perchè contrario alla vera libertà.... » affermava « non bisogna dar troppa importanza a Mazzini » (Lettera ad A. Franchi, 15 settembre 1857) e cercava l'alleanza di un disgraziato apostata quale Ausonio Franchi!

Lo portò al distacco dal Maestro, oltre l'ambizione estrema, l'irritazione prodotta in lui da mazziniani di scarsa levatura intellettuale e morale e da altri intransigenti monopolizzatori del verbo del Capo.

Ma l'Orsini va giudicato quando le forze pure e buone ch'erano in lui agiscono in pieno: alla vigilia della sua morte e nella sua morte dignitosamente redentrice. Scrive il morituro all'Imperatore parole che il ripudiato Maestro avrebbe potuto sottoscrivere come sue: « E i miei compatrioti.... sappiano.... che la redenzione loro deve conquistarsi coll'abnegazione di loro stessi, colla costante unità di sforzi e di sacrifici, e coll'esercizio della virtù verace.... ».

LEONA RAVENNA

ENRICO LAZZERONI, *Il viaggio di Federico III in Italia* (l'ultima incoronazione imperiale in Roma), in « Atti e Memorie del I. Congresso Storico Lombardo », 1936.

Precedenti ricerche sul carattere, sulla personalità, sull'opera diplomatica e politica d'un eminente personaggio lunigianese (« Nicodemo Trincadini nella storia del secolo XV »), e su momenti particolarmente delicati della vita italiana (« Congiura contro Piero de' Medici » etc.) hanno efficacemente concorso a preparare l'Autore alla trattazione d'un tema che dagli storici era stato a torto alquanto trascurato come argomento di scarsa importanza, quasi viaggio di piacere e di lucro conclusosi — come da tempo soleva ormai accadere — con un nuovo e maggiore discredito del prestigio imperiale in Italia.

In realtà, la discesa d'un Imperatore, che nel nome ricordava fasti e fatti e misfatti di tempi lontani ormai avvolti dalle leggende, rivestiva anche in sè considerata, un'importanza che trascendeva,

nel momento in cui la discesa aveva luogo, il fatto contingente. Anche allora « un cadavere » ammorbava l'atmosfera, nè si aveva il coraggio o la volontà di procedere al seppellimento: la caduta dell'effimera repubblica ambrosiana per opera di Francesco Sforza, assisosi sul trono ducale. Appunto in quel tempo il dramma politico italiano era entrato in una fase acutissima: naturale perciò l'intensissima attività diplomatica e presso il Pontefice e presso l'Imperatore; il quale ultimo avrebbe potuto essere, come fu, una figura da parata, ma avrebbe anche potuto inserire nuovamente l'impero nel vivo delle lotte politiche italiane.

Venezia, Firenze, Napoli: una terna ben famosa negli annali mediterranei, e ben degna di continuare (Firenze — come aveva fatto chiaramente intendere ai primordi del secolo — in veste di erede di Pisa) le antiche glorie delle repubbliche marinare e del regno normanno. E Milano? Ma forse che non era ben fresco ancora il ricordo della dominazione viscontea sulla « Superba »? A chi conosceva l'animo dell'audace capitano di ventura giunto ad afferrare la corona ducale, non era difficile presagire che, prima o dopo, da Milano si sarebbe ripresa la marcia sulle vie già battute dalla politica viscontea: battute, s'intende, da quella più ardita e più energica. E Genova, con i suoi porti ed i suoi commerci, con le sue navi ed i suoi marinai, offriva — incerta com'era sulle direttive da seguire — un'ottima pedana per chi volesse tentare un grande salto nel mondo.

Ognun vede perciò quali ansie, quali speranze cozzassero in lotta sorda e rabbiosa, sotto le apparenze melate dell'omaggio reso a chi scendeva in Italia nel nome ancora affascinante dell'Impero. L'importanza della posta (che, partendo da presupposti marittimi e commerciali, finiva coll'esser giuocata in terraferma assorbendo nel gorgo della politica continentale i singoli stati italiani) vale a far comprendere da sola gli armeggi, le sottili astuzie, le fulminee botte e le pronte parate che infiorettano le accanitissime schermaglie degli oratori veneziani, fiorentini, senesi, sforzeschi. Più rudi questi ultimi, od almeno alcuni di essi, e talora anche meno destri, e perciò stesso meno insinuanti e meno atti nel complesso a far breccia nei già prevenuti ambienti delle corti papale ed imperiale: sostenuti peraltro, al momento buono, dal riflesso lucente della spada del loro signore, pronto a far valere il peso d'uno stato di fatto compiuto. Si tenta persino da parte degli oratori sforzeschi di far rivivere ad un certo momento, nell'animo del Pontefice, lo spettro della lotta secolare tra Chiesa ed Impero. Ma qui è proprio il Pontefice che insorge sdegnato contro il tentativo di ricatto, trovando parole roventi. Non è forse errato sospettare che sin d'allora la mente di Niccolò V afferrasse la necessità d'una nuova crociata in difesa della pericolante Bisanzio (dopo, s'intende, l'auspicato suo ritorno



al Cattolicesimo, che molti elementi gli facevano sperare non più tanto lontano), e che per conseguenza l'atteggiamento pontificio verso l'Impero, verso la Serenissima e verso il Re di Napoli fosse appunto dettato da questo suo sentimento e dall'esame complessivo della situazione del momento. Parlar di crociate senza Venezia e senza Napoli.... che scabrosa faccenda!

Questo, in succinto, il retroscena della grossa questione del riconoscimento, o meno, del nuovo Duca di Milano da parte dell'Imperatore: questione che, nel lavoro del Lazzeroni, si snoda in una serie di alterne fasi, in una successione di tempeste e di schiarite (dovute in gran parte all'animo venale dell'Imperatore), in episodi talora incresciosi all'occhio del buongustaio amante degli spettacoli d'effetto. Talora l'effetto non mancava davvero, ma assomigliava straordinariamente a quello che suol produrre una rissa fra gentiluomini.... Il lavoro del Lazzeroni (e la sua complessità nonché l'inquadratura conferitagli ce ne danno una ragione) prescinde dall'esaminare la guerra diplomatica, attizzata dalla discesa dell'Imperatore, su tutto il complesso del fondo storico che abbiamo ritenuto necessario riassumere, appunto per porre in maggior rilievo l'importanza del lavoro medesimo. Si potrebbe anche osservare che forse la vera ed intima essenza del conflitto, apparentemente di pura « precedenza », scoppiato fragorosamente sull'ultima fra oratori veneziani e sforzeschi, ed il collegamento del conflitto stesso con le fasi precedenti e con la questione giuridica del riconoscimento del Duca e dell'incoronazione imperiale in Lombardia, non sono stati resi con efficacia pari all'andamento delle altre parti del lavoro.

Ma, a parte tutto ciò, è indiscutibile che il Prof. Lazzeroni ci ha recato con la sua intelligente fatica un preziosissimo contributo alla storia della diplomazia e della politica italiana a mezzo il secolo XV; ci ha porto, netto e definito, un filo della trama complessa che abbiamo accennato; ci ha permesso di scoprire alcune delle ragioni più intime che, riacciandosi da un lato a cause preesistenti, contribuirono potentemente a provocare di lì a poco il fallimento dei ripetuti tentativi pontifici di leghe europee contro la minaccia turca, ed a protrarre (talora per secoli, ed in fasi o momenti storici non ben lumeggiati neppur oggi) il doloroso dissidio tra forze attivissime ed efficienti della scena politica italiana. L'A., già favorevolmente noto agli studiosi lunigianesi (e non soltanto ad essi) dà con questo lavoro piena conferma della sua non comune preparazione di storico: l'indagine si svolge con l'esame e l'illustrazione d'una folta serie di documenti tratti da numerosi Archivi e Fondi (Milano, Siena, Venezia; Biblioteche Nazionali di Firenze e di Parigi), presentati con sicuro metodo scientifico, corroborati da esame critico e dei documenti medesimi ove occorre e delle fonti letterarie (alcune delle quali poco note), e completati infine da una serie accurata di cenni

biografici sui più importanti personaggi che si muovono alla scena. Sotto questi aspetti, il lavoro del Lazzeroni può definirsi completo.

E noi, ricordando lo studio del Grunzwei recensito su questo *Giornale* dal Prof. Vito Vitale (1933, I), abbiamo ritenuto necessario diffonderne la conoscenza perchè pensiamo che sarebbe molto interessante ed opportuno uno studio (che fosse accurato quanto quello del Lazzeroni) sulle azioni e reazioni provocate dalle vicende del viaggio sulla politica interna ed estera della repubblica genovese in quell'agitato periodo di sua vita che intercorre fra la caduta della dominazione viscontea, la passeggera affermazione francese al tempo di Carlo VII, ed il secondo dominio milanese sotto l'insegna sforzesca.

FERRUCCIO SASSI

ANTONIO MONTI, *Gli Italiani e il canale di Suez*. R. Istituto per la Storia del Risorgimento, Bibl. Scientifica, II serie: Fonti. Volume XIV, (pagg. 594 in 8°).

Le pubblicazioni del Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano si sono accresciute quest'anno di un nuovo volume che a tutta prima pare esorbitare dalle finalità dell'Istituzione. Il volume è di indole geografico-storico, cioè attraverso i documenti nuovi e vecchi segue lo sviluppo dei progetti per la costruzione del canale di Suez e l'esecuzione di essi dagli inizi alla inaugurazione.

Ma il titolo intero dell'opera preziosa di Antonio Monti « Gli italiani e il canale di Suez » e, più, l'esame del contenuto di essa ci rivela l'altissimo sentimento di italianità che sostenne l'A. nel mettere insieme tanti documenti probatori della prevalente opera degli Italiani dalla concezione di tutto il progetto, al tracciamento particolareggiato di esso, alla sua esecuzione da parte di dirigenti ed operai. Pur riconoscendo la tenacia del banditore Ferdinando di Lesseps per la parte economica, politica e propagandistica, si riafferma la preziosissima collaborazione tecnica del Paleocapa, che volle il canale diretto fra i due mari accanto a cui sorgesse un canale niliaco di acqua dolce, dal Cairo ad Ismailia, attraverso al delta e al deserto e parallelo al canale, ma indipendente da Ismailia a Suez: canale d'acqua dolce indispensabile per eseguire nel deserto il canale marittimo. L'azione pubblicitaria ed economica del Torelli, che tanta parte ebbe nella propaganda europea del canale, soprattutto quando parve pericolare l'impresa per mancanza di fondi, è messa in giusto rilievo. Data poi meritata lode agli ingegneri francesi, fra cui fu frazionata l'esecuzione, si stabilisce la parte preminente avutavi nel settore più difficile dall'ingegnere torinese Edoardo Gioia che costruì le poderose draghe, italiane ed uniche nel mon-



do per lungo tempo, che superarono El Seuil nei tratti rocciosi e collinosi che il canale doveva ancora percorrere per giungere a Suez. Gli operai furono (oltre i fellah egiziani e le maestranze francesi) specialmente italiani, che affrontarono il colera, quando quasi tutti gli altri disertavano: e furono tutti italiani i minatori, insuperabili e vittoriosi unici delle difficoltà maggiori del canale.

In questi ultimi anni e in particolare dal 1930 in poi in Italia Mario Baratta e Silvio Manfredi, dotti studiosi di geografia economica e di storia ben noti, e Antonio Monti, emerito storico milanese del Risorgimento nostro, hanno riesumato (chè paiono ora risuscitati, dopo esser stati per lungo tempo ignorati dai più) nomi di nostri grandi e opere da essi compiute, che gli storici dell'Istmo italiani e stranieri, in buona o mala fede, ignorarono quasi completamente e a volte del tutto. Ma gli italiani hanno imparato a morire (per un po') nella memoria degli uomini, per essere poi dopo morti più vivi di prima.

La virtù tenace e trionfatrice dell'opera geniale di Luigi Negrelli è già nota quale primo progettista del canale, che cedette tutti i suoi studi al Lesseps. Lo è meno quella del bergamasco Pietro Paleocapa, il ministro del Regno di Sardegna, che tanta parte ebbe nelle due opere più grandiose del sec. XIX, il traforo del Moncenisio e il taglio dell'Istmo di Suez; ma la sua fama europea di scienziato e uomo politico superiore si sovrappose a quella pur grandissima di ingegnere idraulico maestro, specie nella questione degli insabbiamenti dei porti, che era di capitale importanza, e in quella delle acque stagnanti, in cui stravinse Roberto Stephenson, figlio del Grande e celebre quasi quanto lo stesso.

Meno noti il Ghedini e il Gioia: il primo che sin dal 1820 escogitò un progetto; il secondo, come vedemmo, realizzatore del canale e ignorato trionfatore silenzioso dell'opera condotta a compimento <sup>(1)</sup>. Il Monti è il primo benemerito rivendicatore della fama del Gioia.

Gli archivi degli eredi del Paleocapa e di quelli del Gioia, non potevano avere un esploratore più abile del Monti. L'opera di pagandista di Luigi Torelli come giornalista, conferenziere, finanziere, ministro e uomo politico attrasse già l'attenzione del Monti, che ne scrisse una diligentissima vita: ora mette in nuova luce questa, tra le più dinamiche figure del Risorgimento nostro, che tra il 1856 e l'84 fu tra i più ardenti sostenitori del canale, e forse il più acuto divinator delle mondiali conseguenze economiche politiche morali e civili, che sarebbero sorte dall'apertura di esso.

---

(1) Interessanti e documentarie quanto mai le 21 tavole annesse, riproducenti fotografie dei progressivi lavori del canale, fatte dal Gioia.

È strano che la Nazione Europea, che fu più contraria alla costruzione del canale fu quella che ne doveva trarre il maggiore vantaggio, che dura tuttora e durerà chi sa sino a quando. Anzitutto fu aperta all'Inghilterra la più diretta comunicazione coll'Impero Indiano, coll'Australia, coll'Estremo Oriente e colle colonie meridionali e orientali dell'Africa. A buon conto, già prima dell'inaugurazione del canale l'Inghilterra si accaparrò l'isola di Perim e andò sviluppando il piano della ferrovia dell'Eufrate sin da quando era contrario e imperava il primo ministro Lord Palmerston, il più accanito oppositore all'impresa con tutte le armi, le subdole e le sfacciate. Morto nel 1857 il Palmerston, il Disraeli irretì con abile mossa bancaria quasi tutte le azioni del canale (quando pareva che per esaurimento di capitali dovesse fallire, ad opera quasi compiuta, la « Compagnia Universelle du canal maritime de Suez », cosicché il 17 dicembre 1869 all'inaugurazione del canale le navi britanniche sfilarono superbamente le prime dopo il corteo imperiale francese a rappresentare la nazione che più si era opposta, mentre l'Italia (ma aveva allora ben altro filo da torcere) era rappresentata modestamente, benché avesse dato il meglio dell'intelletto e il vigore delle braccia dei suoi figli, e il proprio denaro. Ma in compenso navi di nazioni che non avevano neppure comprata un'azione nè inviato un uomo, sfilarono nel « loro » canale.

Eppure l'Inghilterra fra tutte le nazioni era stata la più agguerrita per affrontare il problema del taglio dell'istmo. La più bella e perfetta carta idrografica del Mar Rosso è quella incisa dall'« Hydrographic office », edita nel 1834, e ritoccata nelle successive edizioni, rilevata tra il 1830 e il 1837 dal cap. T. Elwon, dal commodoro Maresby e dai luogotenenti Pinching e Carless della Flotta indiana, con un sondaggio minuzioso e perfetto di tutta la costa eritrea, riscontrata nuovamente nel 1858 (alla vigilia dell'apertura). L'eccellenza della carta appare evidente se per poco la si confronta colle migliori carte francesi dell'epoca: da quella del 1827 di Federico Caillaud del corso del Nilo sino « dans la haute et la basse Nubie » (come si era ancora lontani dalla scoperta delle sorgenti del Nilo!), discreta nella toponomastica delle due sponde del Nilo e del Nilo Azzurro sino ad Ondurman; a quella presuntuosa e fantastica del 1836, dell'Hérissou con una grande boriosa tabella delle vittorie napoleoniche tra il 1798 e il 1801, ricostruita su quella inglese appena abbozzata di James Bruce, risalente al 1770 circa. Ben a ragione il Torelli fece riprodurre dal Ministero d'agricoltura e commercio, cui era preposto, la carta del Moresby, per la propaganda.

A voler indagare, parecchie sono le ragioni che spiegano l'opposizione inglese, oltre la lunga egemonia, esercitata tuttora, sugli oceani: la gelosia della Francia imperiale affermantesi in Egitto, le continue guerre e i movimenti in Oriente, che costringevano gli in-



glesì a tenersi saldi padroni di tutto il Mediterraneo: le ragioni economiche, commerciali, numerose e importanti, che imponevano loro il dominio del Mar Rosso. Di qui l'aizzamento continuo della Turchia contro il vicerè di Egitto, suddito del Sultano, e contro la Francia. Di qui il logico rovesciamento economico e politico del Disraeli, con l'accaparramento di quasi tutte le azioni del canale e coll'eliminazione progressiva dei concorrenti, dal megalomane sperperatore vicerè, ai francesi vinti a Sédan, agli altri trascurabili azionisti, tra i quali la povera Italia, rappresentava la meno temibile.

Ma torniamo in più spirabil aere.

L'Italia diede all'Egitto sotto ogni aspetto, il fior fiore dell'intelligenza e delle forze dei suoi figli con i suoi missionari, i suoi esploratori, i suoi ingegneri, i suoi operai. Vedemmo il Ghedini, primo ideatore, il Negrelli, che delineò tutti i progetti, il Paleocapa, che senz'altro impose il canale marittimo. L'opera dell'ing. Edoardo Gioia (per merito del nostro genovese Alessandro Bixio, fratello di Nino, e suo estimatore malgrado la giovinezza, posto a fianco del Lesseps) fu più modestamente risolutiva attraverso i successivi impieghi per cui passò dal 1861, sino alla direzione degli scavi di El Guisr. Superando difficoltà d'ogni fatta, ideò macchine idrauliche, costruì argini e cantieri, scaricò le sabbie del deserto e le rocce delle alture nel lago Timsah e nei laghi amari; rifornì delle acque potabili del canale Niliaco i suoi cantieri, provvide alla protezione sanitaria de' suoi minatori.

Compiuta la grande opera, anzi dal suo inizio, cominciò la corsa delle nazioni per assicurarsi oltre il canale basi di rifornimenti carboniferi e colonie sulle coste del Mar Rosso e nell'Oceano indiano. E commuove vedere che anche in quei tempi così difficili per l'Italia un nostro oscuro ma grande, presago del futuro, fu nostro precursore nelle conquiste africane. Il Lazzarista Giuseppe Sapeto, missionario in quelle terre, ci diede fra l'altro, una grammatica e un vocabolario arabi, fece opera di propaganda patriottica colà e in Italia, perchè quelli ricorressero a noi, questi si interessassero alle questioni coloniali: e nel 1865 (quattro anni prima che il canale fosse compiuto) presentò una memoria al Ministero dell'agricoltura e commercio, per accaparrare all'Italia, non ancora uscita dalle lotte del Risorgimento, un approdo eritreo. E più tardi, nel 1886, per opera sua, iniziò la penetrazione nostra colla compra della baia di Assab.

Tutto questo ci racconta il Monti nell'opera sua egregia e documentata col carteggio preziosissimo annesso al volume, che può dirsi un eccellente « messa a punto » dei nostri titoli, spirituali e reali, sul Mediterraneo, sul canale di Suez e sul Mar Rosso, che spiegano e danno ragione, anche sotto la visuale storica più remota, dell'impresa nostra nell'A. O. I.

ADOLFO BASSI

# SPIGOLATURE E NOTIZIE

## PREISTORIA

Paolo Graziosi: *I Balzi Rossi. Guida delle caverne preistoriche di Grimaldi presso Ventimiglia* in «Itinerari storico-turistici della Riviera di Ponente», Editò a cura della R. Dep. di Storia Patria per la Liguria, Sez. Ingauno-Intemelia. [Buona guida pratica per il turista. Ottima l'impostazione e chiara se non esaurienti notizie. Quasi nulla la bibliografia]. *Scavi archeologici nella Caverna dei Balzi Rossi* in «Il Secolo XIX», 10 agosto, XV. [Dà notizia dei prossimi scavi].

## STORIA

### MEDIOEVALE

G. Sacco: *Un importante ed erudito studio sull'impresa del genovese Mal-fante* in «Il nuovo Cittadino», 10 agosto 1937. G. Marchi: *La singolare im-presa di Luca Tarigo* in «Giornale di Genova», 18 agosto 1937.

### MODERNA

R. Ciasca: *Genova nella «relazione» di un inviato francese alla vigilia del bombardamento del 1684* in «Atti della Società di Scienze e Lettere», aprile-giugno 1937. A. Rossi: *Il bombardamento di Genova da parte della flotta francese* in «Il Corriere Mercantile», 7 luglio 1937.

### NAPOLEONICA

U. Oxilia: *Massena all'assedio di Genova* in «Il Corriere Mercantile», 27 luglio 1937. [Succosa sintesi degli avvenimenti fortunosi del blocco]. R. Baccino: *Storia eroica della Fontana del Diavolo* in «Giornale di Genova», 20 agosto 1937. [Narrazione sommaria della rivolta contro i Francesi in Fon-tanabuona nel 1797-1800].

### CONTEMPORANEA

N. Cuneo: *I primi liguri in Argentina* in «Le Opere e i Giorni», Genova, giugno 1937. Marbet: *Come un francese ha visto Genova 80 anni fa* in «Il Lavoro», 13 agosto 1937.

### MISTICA ED ECCLESIASTICA

P. M. Raffo: *La Lanterna e l'Oratorio di S. Antonio in Sarzano* in «Il Nuovo Cittadino», 4 luglio 1937. L. De Simoni: *La Madonna di Porta Pila* in «Il Nuovo Cittadino», 16 luglio 1937. L. De Simoni: *La chiesa dell'An-nunziata e quella dell'Incarnazione*, in «Il Nuovo Cittadino», 17 agosto 1937. L. De Simoni: *La chiesa che fu dispogliata dai Saraceni* in «Il Nuovo Cit-tadino», 7 agosto 1937. [Tratta dell'ex chiesa di S. Sabina in via Fontane].



## GENOVA E LIGURIA

U. Bettinotti: *Terre della Liguria: Rio maggiore* in « Il Lavoro », 4 luglio 1937. L. De Simoni: *Rapallo* in « Il Nuovo Cittadino », 11 luglio 1937. Stella Aurora: *Liguria Pittoresca: Il Castello di Dolceacqua* in « Il Lavoro », 24 luglio 1937. G. C. Mazzoni: *Bordighera di ieri e di oggi* in « Giornale di Genova », 28 luglio 1937. G. M.: *Punti oscuri ed angoli ignoti della vecchia Genova* in « Il Corriere Mercantile », 31 luglio 1937. Albertario: *Bordighera lembo di paradiso* in « Secolo XIX », 5 agosto 1937. E. B. di Santaflora: *Capitan Razeto di Camogli* in « Il Corriere Mercantile », 6 agosto 1937. Paraggi in « Il Lavoro », 10 agosto 1937. Saladini di Rovetino: *Passaggi quasi in volo a Monte Bignone* in « Il Corriere Mercantile », 12 agosto 1937.

## CORSICA

*Corsica antica e moderna, I quadrimestre del 1937.* R. Ciasca: *I manoscritti della Biblioteca Brignole-Sale relativi alla Corsica* in « Archivio Storico di Corsica », aprile-giugno 1937.

## CRITICA LETTERARIA

F. Viglione: *Genova nella storia della letteratura inglese III. Il Romanticismo e Lord Byron* in « Genova », Rivista municipale, giugno 1937. F. Nòberasco: *Un poeta patriota* in « Cronache savonesi », 15 giugno 1937. [Tratta di Domenico Martinengo]. Mario G. Celle: *Poeti nostri: Ceccardo* in « Genova » Rivista municipale, luglio 1937. Januensis: *Tra archivi e biblioteche* in « Il Nuovo Cittadino », 2 luglio 1937. U. Monti: *Cornelio De Simoni* in « Il Nuovo Cittadino », 25 agosto 1937 e 8 settembre 1937. Januensis: *Tra archivi e biblioteche* in « Il Nuovo Cittadino », 13 agosto 1937. g. b.: *La Società di Lettere e di Conversazioni scientifiche*, 12 agosto 1937.

## CRITICA D'ARTE

## ARCHEOLOGIA

N. Lamboglia: *La via « Acmilia Scauri »* in « Athenaeum », Pavia, gennaio-aprile 1937. L. Bernabò Brea: *Un nuovo vaso apulo al Museo Archeologico di Pegli* in « Genova » Rivista municipale, agosto 1937. A. Daglio: *Quando fu distrutta Libarna?* in « Giornale di Genova », 6 agosto 1937. [Recensisce un recente studio su Libarna di Giorgio Monaco]. *Il Civico Museo Archeologico* in « Il Lavoro », 10 agosto 1937. E. Cavalli: *La « Croce gammata » nel nostro musaico romano* in « Gazzetta di Loano », 17 agosto 1937. [Sono certo più antiche le svastiche della tomba misteriosa dei prati di S. Anna presso Rapallo, studiate da A. Issel].

## PITTURA E SCULTURA

O. Grosso: *La mostra postuma di Giovanni Ardy* in « Genova » Rivista municipale, luglio 1937. Riva: *La III esposizione d'arte del giovane fascista* in « Giornale di Genova », 10 agosto 1937.

## ARCHITETTURA E RESTAURI

N. Lamboglia: *S. Giorgio in Campochiesa* in «Itinerari storico-turistici della Riviera di Ponente», Edito a cura della R. Dep. di Storia Patria per la Liguria, Sezione Ingauno-Intemelia, Albenga, 1937. [Interessantissima guida che è in fondo una vera e propria trattazione erudita dell'argomento]. E. Lanzarotto: *Per la conservazione della zona dei Fieschi* in «Il Lavoro», 7 luglio 1937. M. Corio: *Dove collocheremo G. Mameli?* in «Il Lavoro», 18 luglio 1937. [In piazza della Vittoria, dice l'A.]. M. La Sorte: *G. Mameli sulle colle di Oregina* in «Il Lavoro», 11 agosto 1937. [Ameno davvero!]. E. Lanzarotto: *Per la conservazione della zona dei Fieschi* in «Il Lavoro», 28 luglio 1937. a. p.: *La Basilica e il palazzo dei Fieschi a S. Salvatore di Lavagna* in «Il Secolo XIX», 28 luglio 1937. *Dove S. Pietro avrebbe fondato la prima chiesa cristiana* in «Il Lavoro», 28 luglio 1937.

TOPOGRAFIA TOPONOMASTICA ARALDICA  
INDUSTRIA COSTUMI

Past: *Nuovi toponimi genovesi: Via Ernesto Rayper* in «Genova» Rivista municipale, giugno 1937. Carcos: *Una piazzetta che non esiste più* in «Il Corriere Mercantile», 2 luglio 1937. E. Cavalli: *Il nome di Certale* in «Gazzetta di Loano», 9 luglio 1937. S. Rebaudi: *Due celebri melodie della Bohème create in primo tempo per il pubblico genovese* in «Il Corriere Mercantile», 21 luglio 1937. Arco: *Nuovi toponimi genovesi: Via Nicolò Arduino* in «Genova», Rivista municipale, luglio 1937. T. Pastorino: *Ventagli, pizzi e miniature al Carlo Felice* in «Genova» Rivista municipale, luglio 1937. G. Carraro: *Toponimi e varietà d'opinioni* in «Il Nuovo Cittadino», 13 agosto 1937. F. Zarnier: *Il Segreto di Paganini sarebbe stato scoperto* in «Il Secolo XIX», 13 agosto 1937. Karaban: *Strade romite nella Genova nuova* in «Giornale di Genova», 13 agosto 1937. Arco: *Nuovi toponimi genovesi: Via A. Cantore*, e, Past., *Via Filippo Santacroce* in «Genova» Rivista municipale, agosto 1937. Arco: *Nuovi toponimi genovesi: Via Giacomo Giovannetti* in «Genova» Rivista municipale, settembre 1937. A. Podestà: *La partecipazione ligure all'Esposizione di Parigi* in «Genova» Rivista municipale, settembre 1937.

RENZO BACCINO

---

 Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA
 

---

 Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1937-XV.
 

---



# LO ZUCCHERO

## NEL LAVORO E NEGLI SPORTS

Dato l'attuale ritmo della vita, lo zucchero dovrebbe essere l'alimento di elezione in ogni campo della vita pratica e intellettuale, dove si lavora e dove si pensa, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle caserme e nello sport, là dove necessita attuazione pronta di energia e di velocità.

Quando si lavora, il lavoro risulta fisiologicamente più economico se viene eseguito dopo un pasto ricco di zucchero, che dopo un pasto in cui abbondano grassi e carne. E ciò, non solo perchè lo zucchero scalda meno i congegni del nostro organismo, ma perchè è l'alimento proprio e più indicato nel lavoro dei muscoli.

Lo zucchero è il vero carbone del motore animale, e carbone di prima qualità, anche perchè non dà scorie, nè origina, nel suo ricambio, alcuna sostanza tossica.

Si comprende, quindi, come, ingerendo zucchero durante il lavoro, si possa dare un maggior rendimento e come esso possa giovare nel ristoro dopo la fatica. Sono classiche le ricerche eseguite dal Mosso e dalla sua scuola, e dal Harley, sul potere ristoratore dello zucchero nelle ascensioni alpine ed, in genere, negli sports violenti.

Scrivono Angelo Mosso nella "Fisiologia dell'uomo nelle Alpi": "Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua. A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che, a volte, coglie l'atleta nel fervore della gara o l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una discesa di zucchero nel sangue, da una ipoglicemia. Basta allora mangiare un po' di zucchero, bere uno sciroppo, per sentire rinascere le forze e l'energia di proseguire".

Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Dalla pubblicazione del compianto Prof. GAETANO VIALE, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova: *Lo zucchero nell'alimentazione, nella terapia, negli sports, nel lavoro.* (Genova, 1933, Barabino e Graeve).



# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della  
R. Università di Genova, della R. Deputazione di Storia  
Patria per la Liguria e del Municipio della Spezia

## ABBONAMENTO ANNUO:

per l'Italia Lire 30 - per l'Estero Lire 60  
Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

## DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

*Genova. Via Lomellini, 11 (Casa Mazzini)*

## **"TERNI,"** SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ

Anonima con Sede in Roma - Via Due Macelli, 66 (Palazzo Proprio)  
Direzione Tecnica Commerciale ed Amminist. in GENOVA - Via S. Giacomo di Carignano, 18  
(Palazzo Proprio)

CAPITALE L. 430.000.000

Stabilimenti in TERNI, PAPIGNO, COLLESTATTE, CERVARA,  
NARNI, GALLETO, PRECI, NERA, MONTORO, SPOLETO

6 Centrali Elettriche con 250.000 kw installati

Indirizzo Telegrafico: ELETTROTERNI, per Roma, Genova, Terni e Spoleto  
Telefoni, per ROMA: 61660 - 65765 - per GENOVA: 54291 - 54295 - 52021 - 52035

**PRODOTTI:** Lingotti in acciaio comune e inossidabile (Steinless) - Bidoni -  
Getti in acciaio comune, al nichel, al cromo-nichel, al manganese e inossidabile  
- Getti in ghisa e bronzo - Corazze - Lamiere forti ordinarie, da caldaie, sal-  
dabili per condotte d'acqua, al manganese per casseforti, in acciaio diamagneti-  
co o in acciaio tenace al nichel - Lamiere nere sottili ordinarie e speciali per  
areoplani, magnetiche per motori e trasformatori ecc. ecc. dello spessore di  
due decimi di millimetro in su - Latta - Travi ed altri profilati in omogeneo -  
Tondini per cementi armati - Tubi di ghisa per condutture e relativi  
apparecchi idraulici - Tubi pluviali - Acciai speciali e da utensili al  
carbonio e rapidi - Pezzi di qualunque forma e grandezza in acciaio fuci-  
nato Forgiati per cannoni - Proiettili - Materiale ferroviario e navale -  
Linee d'assi per navi - Cerchioni - Assi montati - Costruzioni metalli-  
che - Caviglie - Chiodi - Bulloni - Aratri tipo Miliani - Ligniti - Ce-  
menti - Materiali refrattari - Carburio di Calcio - Calciocianamide -  
Ammoniaca Sintetica - Alcool Metilico sintetico - Acido solforico -  
Acido Nitrico - Solfato d'ammonio - Ossigeno ed altri prodotti del-  
l'elettrochimica - Produzione e commercio di energia elettrica.



R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

---

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

---

Direttore : ARTURO CODIGNOLA

---





## S O M M A R I O

Mario Pedemonte, *Paganiniana*, pag. 241 — F. Hosmer-Zambelli, *Gli scavi in Val dell'Aquila*, pag. 249 — Umberto Valente, *Lettere di Reali all'Ammiraglio Conte Giorgio Des Geneys*, pag. 257 — Renzo Baccino, *Discussioni e commenti*, pag. 267 — Ferruccio Sassi, *Riviera di Levante e Lunigiana nella politica navale genovese dopo lo sfacelo della Marca*, pag. 271 — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:** Vito Vitale, *I dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi* (Arturo Codignola) — Paolo Peola, *L'Ambra, il Cigno e l'origine dei Liguri* (Renzo Baccino) — Carlo Agrati, *I Mille nella storia e nella leggenda; Da Palermo al Volturmo* (Leona Ravenna) — Pietro Ferrari, *Il « Comune » di Pontremoli e la sua espansione territoriale in Val di Vara* (Ferruccio Sassi), pag. 279 — Renato Giardelli, *Saggio di una bibliografia generale della Corsica*, pag. 294 — Comunicazioni della R. Deputazione di storia patria per la Liguria, pag. 303 — Renzo Baccino, *Spigolature e notizie*, pag. 306 — Appunti per una bibliografia mazziniana, pag. 311.

### CASSA DI RISPARMIO E MONTE DI PIETA' DI GENOVA

RICEVITORE PROVINCIALE PER LA PROVINCIA DI GENOVA

#### F I L I A L I

##### GENOVA - CENTRO

(Agenzia A)

(Agenzia B)

GENOVA - SAMPIERDARENA

GENOVA - SESTRI

GENOVA - PEGLI

GENOVA - VOLTRI

GENOVA - RIVAROLO

GENOVA - BOLZANETO

GENOVA - PONTEDECIMO

GENOVA - NERVI

GENOVA - VALB SAGNO

ALASSIO

ALBENGA

ARENZANO

BORDIGHERA

BUSALLA

CAMPOLIGURE

CH. AVARI

FINALE LIGURE

IMPERIA II

LOANO

MONTOGGIO

NOVI LIGURE

PIETRA LIGURE

PIEVE DI TECO

RAPALLO

RECCO

REZZOAGLIO

S. REMO

S. MARGHERITA LIGURE

SESTRI LEVANTE

TAGGIA

TORRIGLIA

VARAZZE

VARESE LIGURE

Accogliete con amicizia ed ascoltate con attenzione l'Agente produttore dell'

### ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

che viene a proporvi un contratto. Esaminando senza preconcetti le sue offerte, agirete da persona intelligente e perspicace. I pochi minuti di attenzione che esso vi chiederà e che voi riterrete di avere dedicati a lui, SARANNO INVECE I MEGLIO SPESI PER VOI E PER LA VOSTRA FAMIGLIA

NON RIMANDATE A DOMANI  
CIO' CHE POTETE FARE OGGI

AGENZIA GENERALE DI GENOVA - VIA G. BOCCARDO 1 p. p.  
Agente Generale Grand'Ufficiale ALBERTO P. SALT  
Tel. 2-51-265 - 51-593 - 580-814



# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

*Comitato di redazione:* CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

---

## PAGANINIANA

Il titolo, trovato da Arturo Codignola per comprendervi la mia prima recensione a « Paganini intimo » ed alcuni spunti polemici riguardanti la « Vita di Nicolò Paganini » del Conestabile, nuovamente edita ed annotata da Federico Mompellio, mi pare venga ottimamente ad una specie di rubrica, che intendo iniziare in questo numero del « Giornale » e spero continuare nei successivi, per enunciare, esporre, discutere argomenti che abbiano un preciso riferimento, mediato o immediato, alla vita o all'arte del grande violinista italiano.

In altre parole il titolo riassume un vasto programma di lavoro per me, nello stesso tempo rivolge un cortese invito a tutte le persone di buona volontà, perchè comunichino al « Giornale » dubbi, ipotesi, supposizioni, proposte, dati certi o probabili, insomma tutte le notizie comunque interessanti il tema « Paganini », comprese le segnalazioni di opuscoli occasionali ignorati, di articoli in quotidiani o periodici vecchi e nuovi, di passi o accenni trovati in libri o riviste delle più disparate specialità.

Se l'iniziativa germoglia e cresce ad albero robusto, apporterà indubbiamente un notevole contributo alla preparazione dell'imminente centenario, che Genova, come suol sempre fare, celebrerà in modo degno.

Ho detto che il titolo fu trovato per la mia prima recensione a « Paganini intimo », lasciando così supporre che di recensioni io ne abbia scritte più d'una. Finora ho pubblicato soltanto quella, nella quale però accennavo che sarei ritornato sull'argomento, anche per tener viva la fiamma accesa dal Codignola. A questo scopo e insieme per documentare la vasta risonanza destata in tutta Europa ed in America dal libro di Arturo Codignola, avrei voluto pubblicare anzitutto una rassegna particolareggiata delle numerose recensioni che ho potuto raccogliere, e completare di poi il mio primo

giudizio esponendo quanto mi hanno suggerito i giudizi altrui. Infatti i molteplici recensori, illuminando con varia predilezione questo o quel dettaglio della vita o dell'arte paganiniana, mi hanno lasciato scorgere indizi ed elementi, ai quali non avevo badato prima, come del resto non vi hanno badato gli altri, mentre ora riconosco che meritano di essere considerati con attenzione. Avevo anzi pensato di iniziare questa « Rubrica » colla « Recensione delle Recensioni » a « Paganini intimo », senonchè mi è sembrato che una tale rassegna di giudizi si presentasse piuttosto come una conclusione, non come un inizio. D'altra parte, poichè il libro di Arturo Codignola acquista ogni giorno importanza più evidente e diffusa, sarà sempre di attualità il parlarne anche fra qualche tempo, quando se ne potrà constatare l'influenza decisiva sui biografi e commentatori, la cui attività ferve intensa in questa vigilia del centenario.

Intanto comincio col dichiarare che proprio « Paganini intimo » mi ha suggerito l'idea di questa « Rubrica » e in certo modo me ne ha tracciato il Programma preventivo.

Ho detto preventivo perchè attualmente il programma si presenta come un elenco di interrogativi, ai quali sarebbe utile rispondere in modo esauriente e preciso, mentre invece ci dovremo accontentare di ben altro. Purtroppo molte risposte saranno incomplete, altre soltanto probabili, alcune continueranno ad essere un desiderio insoddisfatto. Ma se anche la speranza più rosea per certi interrogativi ci lascia prevedere tutto al più una conseguente concatenazione di ipotesi, più o meno fondate, non si deve rinunciare al tentativo generoso. Le ipotesi hanno spesso la capacità di suscitare ed infervorare la discussione, ed è appunto questa la meta che si propone la « Rubrica »: Interessare all'argomento una sempre più vasta cerchia di persone e indurle a interloquire con sempre più animata vivacità.

La meta è lontana, forse inaccessibile, ma la difficoltà ne accresce l'attrattiva, anzi addita un'altra meta più lontana, più impervia, più seducente ancora: ridestare tra le folle il fascino paganiniano e creare un'atmosfera di passione e di fervore, perchè le manifestazioni celebrative del prossimo centenario si svolgano in un clima di entusiasmo vivo, diffuso, sincero, fecondo.

Non mi faccio illusioni; so benissimo che per destar echi sonori e multipli si richiede una voce possente, ma è pur bello lanciar alto il nostro grido nell'aria, che lo porti lontano e ripeterci col poeta:

*Heu mihi, quod nostro est parvus in ore sonus!  
Sed tamen exiguo quodcumque e pectore rivi  
Fluxerit, hoc patriae serviet omne meae.*



\* \* \*

Dato il carattere e lo scopo della « Rubrica » essa si dividerà in due parti; nella prima vi sarà la trattazione di un argomento paganiniano, nella seconda saranno catalogate le comunicazioni ricevute, a ciascuna delle quali seguirà subito un commento o il preavviso di un commento più vasto nella puntata successiva.

Gli argomenti che per ora propongo a me ed ai miei ipotetici collaboratori sono:

I) L'ambiente musicale genovese nel '700, considerato nelle tre manifestazioni: musica in chiesa; musica in teatro; musica in concerto.

II) I maestri genovesi di Nicolò Paganini, con speciale riguardo a Giacomo Costa esecutore, didatta, compositore.

III) I musicisti genovesi, di nascita o di elezione, coetanei di Nicolò Paganini.

IV) I grandi esecutori ammirati da Nicolò Paganini nella sua adolescenza e giovinezza.

V) Paganini esecutore.

VI) Paganini compositore.

VII) L'orgoglio dell'artista, la fierezza dell'italiano, la generosità dell'uomo verso i famigliari, gli amici, ed anche verso i nemici.

VIII) La tecnica violinistica prima e dopo Paganini.

IX) L'arte della strumentazione prima e dopo Paganini.

X) La storiografia e la critica paganiniana contemporanea, immediatamente posteriore, attuale.

Quest'elenco di argomenti può subire varianti impreviste e imprevedibili, soprattutto nell'ordine; inoltre ogni argomento può essere svolto sotto vari aspetti, e, speriamo, anche in contraddittorio. Se nessuno interloquisce, sono deciso a continuare da solo il monotono monologo, nella certezza di riuscir egualmente utile, e cercherò io stesso in giornali, riviste e libri qualche accenno paganiniano, degno di commento. Se invece la conversazione sboccia e si propaga vivace ed arguta tra parecchi, non solo la « Rubrica » acquisterà importanza ed interesse ed attrattiva, ma dal rapido intrecciarsi di proposte e risposte improvvisate sorgeranno altri argomenti, altre idee, altre interpretazioni ed una sempre più intima e diffusa conoscenza dell'uomo e dell'artista.

Nella speranza, a dir il vero tenue e vaga, di trovar sul mio cammino una compagnia numerosa e garrula, affronto serenamente la prima tappa.

## L'AMBIENTE MUSICALE GENOVESE NEL SETTECENTO

## I

## LA MUSICA IN CHIESA

Quando, all'inizio del seicento, la severa polifonia vocale pura cedette il posto alla polifonia ed alla monodia accompagnata; quando all'organo si associarono altri strumenti e tra gli esecutori cominciò ad eccellere un gruppo di solisti, poi un unico solista, la musica in Chiesa acquistò sempre maggior popolarità, non solo nei grandi centri, ma anche nei minori e persino nelle umili borgate, tutte ambiziose di sfoggiare nelle loro feste solenni un decoro musicale attraente e fastoso.

Mentre da prima un'esecuzione decorosa di sacre polifonie vocali era esclusivo privilegio di Cappelle gentilizie e di Basiliche insigni, quando cominciò ad affermarsi la musica mista di canto e suono, con prevalenza di suono e di virtuosità canora e strumentale, le esecuzioni eccezionali si moltiplicarono, si diffusero, si susseguirono a intervalli più brevi, perchè il popolo, anche il più minuto, se ne compiacque e pretese che fossero organizzate con diligente cura e che non vi mancasse il solista meraviglioso.

Genova, che al tempo della polifonia vocale pura celebrava le sue solennità religiose in modo splendido, anche musicalmente, soltanto nella Cattedrale e in poche chiese gentilizie, dove le rispettive cantorie erano dirette da maestri eminenti, continuò in seguito, fino al Motu proprio di Pio X, a mantenere elevato il tono delle esecuzioni musicali in queste sue Chiese privilegiate, ma nello stesso tempo favorì il manifestarsi di un'attività musicale promettente anche nelle Chiese Minori e periferiche, alla quale attività un generoso fermento di emulazione ha subito dato un impulso vivacissimo.

All'inizio del settecento si accende nel popolo genovese e ligure un nuovo fervore musicale, appunto perchè la Chiesa gli fa conoscere un nuovo genere di musica, più aderente al gusto del popolo. Già si delinea la fama di qualche concertino; già si preannunziano gli imminenti virtuosi strumentisti. Qualche celeberrimo cantante ritorna spesso e si indugia alcun tempo o nella città o nei paesi delle due riviere, tutti inghirlandati da ville sontuose di patrizi mecenati, e, forse richiesto dal benefattore, partecipa alle esecuzioni che, in occasione di feste, si svolgono nella Chiesa Parrocchiale o nel Santuario. Un famoso tenorista, Giovanni Paita (di lui solo abbiamo notizia dettagliata), si stabilisce definitivamente in Genova ed apre una scuola di virtuosismo canoro, che si affianca alle varie scuole di strumenti e di canto corale, già ben avviate.



Gli allievi di queste scuole costituiscono la massa strumentale e corale, da cui emerge con spiccato risalto il solista ed il virtuoso, nelle molteplici e varie esecuzioni di musica sacra, che s'avvicinano ininterrottamente nelle numerose Chiese, grandi e piccole, dove il popolo accorre in folla, ammira, si entusiasma.

La cronaca di queste esecuzioni, come la cronaca di tutta l'attività musicale genovese e ligure nei secoli passati, non è mai stata compilata, nè sarebbe facile abbozzarne subito un disegno organico.

Noi possediamo, è vero, alcuni riferimenti, che sembrano sfuggiti inavvertitamente agli autori delle più disparate pubblicazioni contemporanee e posteriori, ma con un simile materiale, così sparso, diverso e discontinuo, si può concludere ben poco.

Per ora bisogna accontentarci di radunare le poche notizie sicure e significative, controllarne per quanto è possibile l'esattezza, coordinarle cronologicamente e conseguentemente, cercando in esse un suggerimento per indovinare le notizie complementari, la cui documentazione è forse seppellita in archivi inaccessibili. In tal modo si potrà continuare, sia pure con toppe e rammendi multipli, una trama provvisoria del racconto che c'interessa, per giungere, mercè la collaborazione, attesa e sperata, di cui ho parlato nella premessa, a tesserne un'altra senza toppe e rammendi.

Cominciamo da una constatazione, che può assurgere a documento probativo.

Nella quasi totalità delle Chiese di Genova e Liguria, o sulla tribuna dell'organo o altrove, fu trovato e attrezzato convenientemente uno spazio per collocarvi l'orchestra. Siccome la tribuna orchestrale, che il Motu Proprio di Pio X ha reso superflua, lascia facilmente capire di essere un'aggiunta, un adattamento, un ripiego, se ne può dedurre che aggiunta, adattamento, ripiego furono inposti dal desiderio di poter ospitare l'orchestra.

L'elenco delle Chiese in cui la tribuna orchestrale rimane una stonatura architettonica non è forse necessario; un esempio tipico e di una certa importanza può sostituirlo efficacemente. In S. Ambrogio, la cui cappella nel '700 raggiunse una notorietà particolare, i due prolungamenti laterali della tribuna dell'organo sono un evidente supplemento, richiesto dal bisogno di spazio non dalla linea architettonica.

Dimostrata, sia pure molto alla buona, l'esistenza di complessi orchestrali e corali, sarebbe necessario individuare i nomi dei solisti e dei direttori dei singoli gruppi. Forse si potrebbe giungere a conoscere anche i nomi di tutti i componenti le varie orchestre e i vari nuclei corali, se si avesse sottomano un'ampia raccolta di libretti d'opera settecentesca, stampati in Genova e Liguria. In tali libretti era quasi sempre riportato l'elenco completo degli esecutori, con-



presa l'orchestra, il coro e il corpo di ballo, quindi, confrontando con accorgimento i vari elenchi, se ne ricaverebbero notizie utili. Di tali libretti ne ho visto qualuno, conservato nella Biblioteca Brignole-Sale, ma il loro numero esiguo non mi ha permesso di ricavarne molte notizie. Probabilmente il fondo musicale e librettistico dell'antica Casa patrizia non è giunto integro alla Biblioteca attuale. Ho accennato a questo campo di ricerche non certo per accingermi subito a scavarlo, che non sarebbe fatica breve, ma per iscriverlo subito nel programma di lavoro. Per ora credo conveniente una rapida sintesi, che vedremo svolgersi in seguito attraverso sempre più dettagliate analisi.

Noi sappiamo che Genova nel '700 ha educato una bella schiera di esecutori e di maestri, i quali, dopo aver fatte le prime prove nelle Chiese della città, emigrarono e furono assunti da Cappelle famose, dove si segnarono e furon considerati elementi di primo piano e qualcuno fu anche chiamato alla direzione in Basiliche insigni. Di costoro si trovano cenni in varie pubblicazioni, ma dei rimasti si sa molto poco, anche perchè difficilmente son riusciti a crearsi una rinomanza, anche locale, e divenire i solisti o i direttori delle cappelle cittadine, dove pare si sia data la preferenza a maestri forestieri. E di maestri forestieri a Genova nel '700 ne son venuti molti.

Presento subito un primo elenco di nomi, non inutile, credo, per mettere in opportuno risalto l'importanza ed il fervore della vita musicale genovese nel '700. Nella prossima puntata esporrò alcune considerazioni intorno al repertorio delle Cappelle genovesi e incominceremo a vedere l'elenco attuale arricchirsi di nuovi nomi e per ciascun nome elencato cominceranno ad emergere dettagli, dati, precisazioni, riguardanti l'attività artistica dei singoli esecutori e maestri, e, col procedere delle considerazioni su altre attività musicali, le notizie aumenteranno e si chiariranno. Così a poco a poco la trama si farà sempre più unita e consistente, permettendo la stesura di una cronaca di una certa continuità e precisione.

Tra i maestri genovesi e liguri che nel settecento furono in Genova direttori di Cappella, eccellono: Nicolò Rinaldi, ignorato da tutti, forse perchè non si è mai allontanato da Genova ed ha dedicato tutta la sua attività alla musica da Chiesa, ma non per questo deve esser trascurato; la sua produzione è degna di uno studio diligente e minuzioso.

Matteo Bisso, citato in parecchie pubblicazioni perchè alcuni suoi oratori sono stati eseguiti a Venezia, a Roma, e fuori d'Italia.

Gaetano Isola, vissuto a lungo in Sicilia, operista di bella fama, fecondo autore di musica da Chiesa.

Luigi Cerro, direttore in varie città italiane, ma tornato spesso a Genova a dirigervi esecuzioni isolate, di particolare importanza.



Francesco Federici, operista non oscuro e direttore di cappella occasionale.

Francesco Gnecco, operista, quartettista degno di molto migliore fama, autore di musica sacra interessantissima, direttore molto stimato.

Luigi Degola, vissuto a lungo fuori Genova, compositore di varia musica.

Come vedremo in seguito, l'elenco è incompleto per varie ragioni, ma soprattutto perchè di alcuni, che non si sono mai allontanati da Genova, nulla si conosce di preciso e le supposizioni, per ora, sono troppo vaghe e confuse.

Tra i maestri forestieri, stabilitisi a Genova e divenuti direttori di cappelle gentilizie, sono ricordati da tutti i dizionari il veneto Andrea Adolfati ed il francese Onorato Lauglé. Probabilmente si è fermato a Genova lungo tempo anche Gregorio Sciroli, musicista fecondissimo, ma poco conosciuto, che alcuni dicono napoletano, altri lombardo, e probabilmente non è nè lombardo nè napoletano, la cui musica ha tutta l'apparenza di improvvisazione, ma è spontanea e sincera, specialmente la sua musica da Chiesa ha pagine di intenso fervore. Noto ancora i due Brunetti, Gaetano e Gualberto, Carlo Sturla e Giuseppe Gazzaniga, maestri pochissimo noti, però non indegni di esser ricordati e studiati.

Sono rimasti a Genova solamente pochi mesi Luigi Boccherini, che tra l'altro in Genova ha composto l'oratorio « Giuseppe riconosciuto » appunto per la Famiglia Filippina locale; Tommaso Traetta, Nicolò Piccinni, Giovanni Maria Rutini, Pietro Guglielmi.

Per i solisti nostrani è un po' difficile compilare ora un elenco approssimato, per la stessa ragione accennata a riguardo di Nicola Rinaldi. Indubbiamente tra Martini Bitti, violinista insigne, che se ne è andato da Genova nei primi anni del settecento, e Giovanni Pedevilla, che ne ha seguito l'esempio sul finir del secolo, sono compresi una ventina di violinisti genovesi, che si distinsero all'estero testimoniando così l'efficacia e l'efficienza della scuola violinistica genovese. Coi violinisti possiamo mettere altrettanti violoncellisti, ricordati anch'essi come elementi ottimi di cappelle estere, e qualche oboista, clarinetista, fagottista. Per costoro sono nomi certi quelli di Mario Stella, dei Gallo, dei Gambaro, del Lasagna, esecutori di una nitidezza limpida e trasparente, che senza dubbio si è impressa nella mente vivacissima di Paganini giovinetto. Indubbiamente a Genova nel settecento fiorì una elettissima schiera di flautisti, ma è un po' difficile segnalare ora qualche nome sicuro.

Dei solisti forestieri chiamati a Genova per qualche manifestazione importante ne potrei ricordare una lunga teoria, ma desidero evitare il sospetto che io esageri. Considerando gli indizi che sug-

geriscono l'ipotesi di un loro soggiorno in Genova, vedremo quali nomi si possono accogliere nell'elenco, sia pure con qualche riserva.

Di due soli e grandissimi abbiamo notizie precise, del violoncellista Stefano Galeotti, che fu indubbiamente un esecutore eccezionale ed un compositore poderoso, e del sopranista Gaspare Pacchiarotti. Quest'ultimo, che era stato a Genova prima di recarsi a Londra, vi ritornò dopo il 1790 e in questo suo secondo soggiorno cantò esclusivamente in Chiesa, dove eseguiva in modo mirabile i Mottetti per voce sola ed orchestra, vera apoteosi del più ardito acrobatismo canoro.

Gaspare Pacchiarotti era paurosamente magro e brutto d'aspetto, ma quando cantava nessuno più si accorgeva della di lui bruttezza, nessuno si poteva sottrarre al fascino di quella voce dolcissima, agilissima, sicurissima.

Paganini giovinetto lo ascoltò indubbiamente, forse lo ammirò anche da vicino, sedendo nell'orchestra a fianco del suo maestro. Notò quella bruttezza che si trasformava in una bellezza ideale e la sua mente accesa divinò l'avvenire e formulò il vaticinio: Tu sarai come lui, meglio di lui.

MARIO PEDEMONTE



## GLI SCAVI IN VAL DELL'AQUILA <sup>(1)</sup>

La cava Simonetti, situata sulla sinistra del torrente Aquila che si innesta a valle di Finale Borgo col torrente Porra, è a quattro gradi sette primi e 20 secondi di longitudine Ovest del Meridiano di Roma, quarantaquattro gradi dodici primi e venticinque secondi di latitudine Nord (tav. Finale ligure I.S.E. del Foglio 92).

Questa cava nettamente orientata ad Ovest è aperta in una vasta concavità della parete rocciosa a picco; ai piedi della quale avvi un cono di deiezione formato di grossi blocchi di pietra e di terra vegetale, dove si notano tre caverne principali ed una piccola cavernetta. A sinistra di chi guarda la pianta della località si presenta uno speco con direzione Nord Est da noi denominato cunicolo di sinistra. Esso è certamente originato da una profonda spaccatura della montagna ed uno scivolamento della parete ovest del cunicolo. La sua sezione è triangolare, fortemente allungata. Nella parete di fondo, non ancora esplorata per la sua ristrettezza, si nota una forte corrente d'aria.

A destra di questo cunicolo, ancora ricoperto all'ingresso da un blocco di pietra in equilibrio, vi è una piccola cavernetta non ancora da noi esplorata nel sottosuolo; poco più a Sud si apre la caverna centrale che era chiusa da un muro a secco di non antica data; e dopo altri venti metri circa più a Sud si scorge un antro ove sembra abbiano origine due cavità molto limitate in profondità, e divise da un diaframma di roccia.

Su tutte le pareti di queste caverne si riscontrano tracce profonde di fuochi antichi, e qua e là strati di rocce cariate (ISSEL, *Liguria Preistorica*). Dall'esame degli strati composti del solito calcare triassico del Finalese, sopra le cavità descritte, risulta chiaramente che in tempi non del tutto remoti, in seguito a movimenti tellurici e ad azione degli agenti atmosferici, è crollata una parte della parete che formava come un grande antro al disopra delle cavità in esame. I massi franati cospargono la piattaforma e la scarpata; quest'ultima è costituita da un ammasso di blocchi di varie dimensioni e di terriccio nerastro o bruno commisto a carboni, frammenti di fittili di varie epoche, ossami e frammenti di oggetti di

---

(1) Relazione sugli assaggi eseguiti dall'Istituto D. Mochi di Imperia alla cava di pietre Olinto Simonetti a Finale Ligure Borgo.

serpentina. Nello strato più profondo è composta di terreno argilloso mescolato anch'esso a carboni, ocra, frammenti di fittili ed ossa di animali. Si direbbe che questa scarpata o Talus sia un ammasso di rifiuti commisto ai massi caduti. Il franamento di questi massi deve essere avvenuto certamente in due tempi.

Il Simonetti ha aperto nel Talus varie trincee per utilizzare i massi in esso contenuti, ed è appunto da queste trincee che abbiamo potuto farci un concetto della stratificazione di questa massa di detriti. Durante l'apertura delle trincee gli operai del Simonetti hanno rinvenuto asce, macinelli, fittili ed ossa che sono stati consegnati al museo di Finale.

CUNICOLO DI SINISTRA. - Il livello di questo cunicolo è di circa tre metri superiore allo spiazzo anteriore alla caverna centrale. Vi si accede da un cumolo di rocce accatastate che appaiono corrose sia dagli agenti atmosferici che da un intenso e prolungato calpestio. Alla imboccatura vi è la traccia di un grosso muro a secco, in parte demolito, di costruzione non troppo remota, e che doveva servire aappare in parte l'imbocco del cunicolo.

La prima parte di questo cunicolo fino alla strettoia misurante metri uno e sessanta, appare priva dello strato superficiale, per uno spessore di 50 o 60 centimetri. Ciò può essere stato originato da antichi scavi regolari, con asportazione della terra, oppure dalla utilizzazione del terriccio da parte degli indigeni, per gli orti.

Eseguito un primo piccolo assaggio ci siamo trovati di fronte ad un terreno asciutto, polverulento, commisto a detriti vegetali e frammischiato di pietre delle dimensioni di un dec. cubo a dieci circa; qualche frammento di ossa di Ursus e null'altro.

È stato allora deciso di praticare una trincea trasversale per tutta la larghezza del cunicolo. L'assaggio è stato fatto per una larghezza di metri uno e 20 circa. Sono stati riscontrati tre strati:

1) Questo strato è composto di terra color bruno con residui vegetali, frammenti di fittili eneolitici e neolitici frammischiati ad ossa umane e di animali, in parte con tracce di cottura. Tanto i fittili quanto le ossa sono stati trovati ai lati della caverna, evidentemente già sconvolti. Lo spessore di questo strato varia da 18 a 25 centimetri e contiene poche pietre di non grande dimensione. Indubbiamente anche qui lo strato superficiale è stato asportato.

2) Ha uno spessore che varia da tre a cinque centimetri ed è di colore quasi nero perchè eminentemente ricco di carboni e di ceneri. Non vi si sono trovati avanzi.

3) Non è stato possibile determinare lo spessore di questo strato, perchè l'assaggio è stato sospeso dopo circa 60 centimetri di scavo. Piantata una barramina nel centro della trincea fino ad un metro



di profondità, non se n'è trovato il fondo e non si è riscontrato alcun cambiamento di colore del terreno.

In questo strato, che è di colore più bruno del primo, subito sotto lo strato dei carboni, sono state rintracciate ossa e denti di felini e di *Ursus* giovane, qualche piccolo osso umano; verso il centro dello scavo ossa lunghe di *Ursus* adulto (*Speleus*?) e denti dello stesso animale. Assenza o quasi di fittili.

La profondità del terreno in questa caverna è certamente rilevante e quindi per una esplorazione completa occorrerà asportare un considerevole volume di terra.

CAVERNA CENTRALE - Questa caverna si presentava chiusa da un muro a secco con uno stretto passaggio. L'imboccatura è ad arco ellittico più basso in chiave della volta interna. La pianta di questa caverna è pressoché pentagonale. Essa è riempita fino al livello dell'imboccatura e cosparsa di massi caduti dalla volta particolarmente verso il fondo.

Il primo strato è formato da pulviscolo, proveniente dalla erosione della roccia, commisto a ceneri; è dello spessore variabile da 50 a 55 centimetri fortemente commisto a pietre. Il suo colore è grigio-bruno; appare evidentemente sconvolto.

Poiché a sinistra dell'ingresso la caverna ha tendenza a scendere con sensibile svasatura, abbiamo deciso di praticare una trincea di assaggio che partendo dall'asse della caverna arrivasse alla parete di sinistra.

Il secondo strato è anch'esso dello spessore di 40-50 centimetri, di colore più chiaro del precedente, meno ricco di residui vegetali e di ceneri, e commisto a blocchi di pietra. Apparirebbe vergine da scavi. In questo strato è stata trovata una diramazione di corno di *Cervus* perfettamente conservata.

Il terzo strato appare più chiaro in colore, quasi bianco, e privo di residui vegetali. A circa un metro e 60 di profondità lo scavo è stato sospeso, non senza aver prima praticati due fori con una barramina fino alla profondità di metri uno e cinquanta dal fondo dello scavo, i quali hanno rivelato che il terzo strato ha termine a circa un metro dal fondo dell'assaggio e che poscia ha inizio un quarto strato sensibilmente colorato da argilla e del quale non è stato possibile trovare il fondo.

Il terzo strato ha fornito pochissimo materiale; è stato rinvenuto rotta in vari pezzi, la porzione ossea di un grande corno di Capra *Hybex* e due denti di cervide. Il fondo della caverna centrale è indubbiamente molto basso; probabilmente coincide con la porzione media del Talus.

Il quantitativo di materiale da scavare è considerevole. Sarà necessario praticare una trincea secondo l'asse longitudinale della ca-

verna fino al Talus per poter asportare il materiale in senso orizzontale e non fare false manovre.

**ANTRO DI DESTRA.** - Indubbiamente qui ci troviamo di fronte ad un antro inesplorato. Abbiamo deciso di aprire una trincea all'ingresso di un cunicolo che si apre nel fondo e verso sinistra, prolungando lo scavo in avanti verso l'ingresso ed il talus.

Il primo strato dello spessore variabile di 50-70 centimetri, è quasi interamente composto di sfaldatura della roccia soprastante, con residui vegetali, ceneri di fuochi recentissimi ed ossa di animali moderni. Verso il fondo lo strato assume una colorazione sempre più bruna (strato primo bis) fino a che si incontra lo strato secondo che è dello spessore di 5-10 centimetri, di color nero perchè quasi interamente composto di carbone e cenere.

Sotto il secondo strato appare il terzo di color bruno dello spessore di 30 centimetri circa, ove abbiamo trovato fittili eneolitici e del neolitico superiore ed ossa cotte.

Il quarto strato è composto di residui di carboni e ceneri dello spessore di 4-5 centimetri, sterile, e il quinto appare al di sotto dei carboni dallo spessore di 30-35 centimetri. Anche esso è di colore bruno e con ossa umane e cocci neolitici ed eneolitici. Al disotto di un sottile strato di carboni e ceneri che delimita questo strato appare un sesto strato di color grigio, assolutamente sterile ed intatto.

In corrispondenza dell'arco dell'antro e degli strati II, III, IV e V è stato trovato un muretto a secco che chiudeva il fondo della caverna. Evidentemente questo muro è stato eretto per tappare il fondo del cunicolo, inutilizzabile perchè troppo basso, e contro il quale venivano accesi i fuochi. Al di là del muro mancano il II e III strato.

In una ulteriore esplorazione condotta nella primavera del 1937, in corrispondenza del quarto strato ed immediatamente sotto la corda dell'arco dell'ingresso del cunicolo terminale dell'antro di destra, a metà ed al disotto di un grosso masso caduto dalla volta in epoche lontane, si scoperse una tomba intatta.

La tomba scavata nel quarto strato ed appoggiata direttamente sullo strato sesto indifferente, appartiene al gruppo delle sepolture a cassone, formata da lastre di pietra giustapposte. Orientata da Est a Ovest, delimitata da due grandi lastre di pietra, lateralmente, da una più piccola al piede (verso Ovest), dei massi alla testata (ad Est), coperta da due lastre di pietra presentanti tracce di assottigliamento artificiale ed annerite dai fuochi, misura all'interno metri uno per 30 centimetri, in altezza solo 13 centimetri essendo il contenuto e le lastre delimitanti compresse ed affondate per la caduta del gran masso di cui si diceva sopra. Caduta avvenuta in



epoca non molto lontana dalla inumazione (come è dimostrato dalla mancanza del terzo strato, nella sua parte superiore tra il masso e la copertura della tomba e per il fatto che i vari strati descritti per l'antro di destra si succedono perfettamente paralleli ed indisturbati ai lati del masso stesso).

All'interno della tomba si notarono, nel terriccio del quarto strato, rare ossa umane, frammenti di ossa di animali vari e denti di cervide, non disposti in modo da potere ricostruire la loro posizione stratigrafica (forse materiale di rigetto dallo scavo della tomba al tempo della inumazione) come pure in vicinanza si notarono numerosi frammenti di fittili di vario tipo appartenenti a varie epoche del neolitico ed eneolitico.

Scoperchiata la tomba, questa apparve ripiena di un terriccio grigiastro, ricco di ceneri, frammenti di carbone, piccoli nuclei di calcare. Subito al disotto, il terriccio ha il caratteristico colore marrone del quarto strato. Asportando il terriccio compaiono le ossa di uno scheletro umano, appartenente ad un individuo di sesso femminile, rannicchiato sul lato sinistro, con le due mani sotto la testa; le gambe fortemente flesse sulle cosce, e queste sul bacino, anzi addossate al tronco. Bacino in posizione non naturale. Tutte le ossa presentano numerose fratture, il cranio è completamente schiacciato.

Suppellettile tombale assolutamente mancante. Si ritrovarono due frammenti di fittili, parte di un molare di cervide ed una scheggia di selce non lavorata. Numerosi frammenti di carboni. Il suddetto materiale molto probabilmente è penetrato nella tomba attraverso aperture tra le lastre limitanti.

Lo scheletro appartiene ad un individuo di sesso femminile della apparente età di circa 40 anni; altezza (desunta dalla misura comparativa delle ossa lunghe, essendo la colonna vertebrale assolutamente frammentaria) metri uno e quarantasette circa.

Il cranio appartiene ad un tipo brachicefalico, mesoprosopo; ortogonato, a fronte lievemente sfuggente, arcate zigomatiche fortemente sviluppate in lunghezza, forte sviluppo dell'apofisi mentoniera, branche mandibolari ascendenti quadrangolari. Denti piccoli a radici corte, fortemente usurati nella superficie masticatoria. Si notano carie dentarie, e segni di periodontiti e periosteiti, notevole sviluppo delle creste pterigoidee ed ioidee.

Clavicole fortemente incurvate e sottili, la destra meno incurvata della sinistra e più lunga. Coste e sterno normali.

Ossa lunghe generalmente esili e molto sviluppate nei processi articolari che appaiono più spugnosi ed areolati del normale (spazio midollare esageratamente voluminoso, pareti della porzione diafisaria assai sottile). Notevoli le inserzioni muscolari a carico della cresta deltoidea e delle soprascapolari. Gli omeri presentano una

incurvatura antero-laterale deltoidea affatto caratteristica. Ossa dell'avambraccio esilissime. Il braccio destro è più lungo del sinistro, specie nel suo segmento superiore (omero). Scapole esili, grande sviluppo del processo acromiale.

Femori fortemente incurvati in avanti, angolo tra diafisi e collo del femore quasi retto; testa del femore piccola, apofisi trocantERICA molto sviluppata, capo articolare distale piccolo, tibia platimica presentante due incurvature, all'innanzi ed all'esterno, tracce di lesioni in corrispondenza della spina tibiale superiore (da recisione dei tendini?). Notevole sproporzione tra arti inferiori e superiori a tutto svantaggio degli inferiori.

Bacino piccolo, svasato e ad ossa esili; sacro incurvato. Mancano le ossa dei piedi. Mavi lunghe con dita ben sviluppate.

Le poche vertebre restanti non presentano note anatomiche particolari, tranne le addominali le quali sono proporzionalmente più voluminose che nei tipi umani attuali. Le due vertebre addominali e la prima sacrale presentano gravi lesioni distruttive da carie ossea specifica. Tutto lo scheletro appartiene ad un individuo rachitico.

Lo scavo venne sospeso in attesa di un sopralluogo della Regia Soprintendenza. Venne solo eseguito qualche assaggio all'ingresso dell'antro di destra, ove dagli operai della cava furono rinvenuti un macinello (in quarzite) e parte del cranio di un *equus asinus* (?) e numerose ossa appartenenti al *Cervus Capreolus*.

Verranno in seguito ripresi i lavori con la speranza di poter addivenire alla scoperta di altre tombe.

È questa la prima volta, forse, che nel Finalese viene eseguito lo scavo di una tomba controllandone la posizione stratigrafica e paleontologica, avvalendosi della tecnica insegnata dalla moderna Paletnologia.

A sinistra di chi guarda la cava Simonetti esisteva una specie di promontorio, oggi scomparso, perchè ha servito ad alimentare la cava di blocchi di pietra. Alla sua base esisteva una cavernetta che si apriva a circa dieci metri sotto il livello dello spiazzo superiore situata sulla rampa di accesso alle altre caverne, portante tracce di lunghi fuochi che doveva costituire come l'avamposto della colonia.

È da ritenersi pertanto, allo stato delle cose, che qui esistesse una tribù od almeno un gruppo di famiglie durante il Neolitico ed Eneolitico, ma le grotte debbono aver servito di abitazione o di ricovero anche in epoche moderne, come apparirebbe dai frammenti fittili recenti trovati anche ad una certa profondità.

Il materiale scientifico rinvenuto durante gli assaggi è stato in parte già consegnato al Museo di Finale Ligure.



ELENCO DEL MATERIALE SCIENTIFICO RINVENUTO NEGLI  
ASSAGGI ALLA CAVA SIMONETTI IN VAL DELL'AQUILA  
FINALBORGO (FINALMARINA)

CAVERNA DI SINISTRA :

I Strato: Frammenti di vasellame neolitico a pasta omogenea; Anse a tipo vario, arrotondate e fascicolari; Fittili a coste rettilinee senza pizzicature; Fittili a costa ornata scalare; Denti di piccoli felini.

III Strato: Frammenti diafisari di ossa lunghe di Ursus; Frammenti calcaneari di Ursus; Frammenti omero di Homo; Frammenti Ulna Equus; Denti mascellari superiori di Equido; Frammento mascellare inferiore di Sus; Ossa e denti di Ursus.

CAVERNA CENTRALE :

I Strato: Frammenti di fittili moderni; Frammenti di fittili medioevali ('400-'500); Frammenti di fittili eneolitico e neolitico superiore; Frammenti di fittili a costura rettilinea.

I e II Strato: Ossa e denti di ovini; Denti di Bos? Denti di Ovis Aries; Ossa lunghe di Bos? (assai frammentarie); Fusarola di cotto; Frammento di cucchiara in cotto a pasta rossastra e a grossa grana; Frammenti di fittili a coste con pizzicature a pasta omogenea e granulata; Frammenti di anse forate ed a linguetta; Diramazione di corno di cervide.

III Strato: Frammento mascellare di Sus domestico; Frammento di corno sinistro (porzione ossea) di Capra Hybex; Denti di mascellare superiore di Cervide; Denti di mascellare superiore di Ovis Aries.

CAVERNA DI DESTRA :

I Strato: Frammenti ed ossa varie e denti di ovino.

II e III Strato: Frammenti ossa volta cranica di infante con tracce di abbruciatura; Frammento mascellare inferiore di neonato; Frammenti di ossa cranio di Canis Vulpes e qualche dente; Ulna di Meles Taxus e frammenti vertebrali del medesimo; Vasellame eneolitico e neolitico; Frammento di bacino e femore di Canis Lupus (tutto con tracce di cottura).

IV Strato: Scheletro umano quasi completo a tipo brachicefalico, mesoprosopo-ortognato; Denti di ovis aries e di bos; Mascellari ed ossa di ovini; Frammenti di bacino e femore di Lepus tutto con tracce di cottura; Frammenti di fittili eneolitici; Frammenti di fittili neolitici a pizzicature sulle coste; Macinello di diaspro; Due macinelli completi; Una scure di serpentina a taglio semilunare; Un ago in osso; Oggetto non ben classificato (frammento di cuspidi di lancia?).

V Strato: Ossa di infante e denti dello stesso (età anni uno e sei); Ossa di capra e di ovini; Numerosi frammenti di fittili neolitici a pasta grossolana con rilevature di vario tipo; Fusarola in osso spezzata.

VI Strato: Sterile.

DAL TALUS:

Strati superiori: Frammenti di vasellame romano (?) e dell'eneolitico e neolitico superiore; Frammenti di ossa di cervide; Frammenti di ossa di Ovini.

Strati medi: Frammenti di fittili eneolitico e neolitico superiore e medio commisti; Fusarola di cotto; Fittili neolitici a costure con pizzicature ed altri a costoni diritti ed ornati; Anse di fittili di vario tipo e forma; Anse a manicotto, digitate, ed a bottone; Frammento di lampada in cotto (eneolitica); Anse neolitiche di serpentina di vario tipo (una a taglio a sezione triangolare, altra a sezione ellittica); Denti di Bos e di Cervide; Ossa di Bovini, cervidi, ovini ed umane; Frammento di cranio di *Equus Asinus* (?).

Strato profondo: Breccia con rare ossa di *Ursus*.

F. HOSMER-ZAMBELLI



# LETTERE DI REALI ALL'AMMIRAGLIO CONTE GIORGIO DES GENEYS

(Continuazione e fine ; ved. numero precedente).

## LETTERE DI CARLO ALBERTO ALL'AMMIRAGLIO DES GENEYS

Sono tredici in tutto e acquistano importanza dal momento storico in cui furono dettate: 1816-1837.

La più importante della raccolta, quella datata da Torino il 20 marzo 1821, fu inserita da Paolo Boselli in una ben nota monografia ricca di ampio commento, perchè la missiva del Principe di Caringnano è scritta « con sì manifesta sincerità, che essa va annoverata fra quelle pochissime testimonianze che ci rimangono rispetto all'intimo dell'animo suo, ai motivi delle sue azioni, in quel momento che fu il più combattuto e che parve a molti il più enigmatico della sua vita » <sup>(1)</sup>.

Il gruppetto epistolare dimostra all'evidenza come fossero ben saldi i sentimenti di amicizia del Principe verso il Conte, al quale egli si rivolgeva fiducioso in quegli anni tristi, rivelandogli per intero il suo cuore e la sua passione.

Diamo di ognuna di esse qualche cenno schematico, rimandando il lettore, che volesse approfondire le indagini, alla bibliografia strettamente indispensabile dell'argomento <sup>(2)</sup>.

(1) P. BOSELLI, *Carlo Alberto e l'Ammiraglio Des Geneys nel 1821*. Torino, Clausen, 1892, pagg. 4 e 7.

(2) C. BALBO, Autobiografia, in *Meditazioni storiche*. Torino. U.T.E., 1858.  
N. BIANCHI, *Scritti e lettere di C. Alberto*.

CARLO ALBERTO, *Réflexions historiques*. Commento di A. MONTI, sull'edizione torinese del 1838. Modena, Soc. Tip. modenese, 1936.

L. CIBRARIO, *Ricordi di una missione in Portogallo*. Torino, 1850.

— — *Notizie sulla vita di C. Alberto*. Torino, 1861. Tip. Eredi Botta.

A. COLOMBO, *Gli albori del Regno di V. E. II secondo nuovi documenti*. (« Rass. stor. del Risorgimento Italiano », 1936, fasc. X).

COSTA DE BEAUREGARD, *La jeunesse du Roi Charles Albert*, 1892. Paris. Plon, pag. 24.

— — *Epilogue d'un Règne*.

— — *Les derniers années du Roi Charles Albert*.

— — *Un homme d'autrefois*.

L. CAPPELLETTI, *Vita di C. Alberto*.

A. CONTI, *C. Alberto* (nel vol. *Letteratura e patria*. Firenze, Barbera, 1892).

CORTANZE (MARQUISE DE) *Notice sur la Reine Marie Thérèse*.

*Monsieur le Comte Des Geneys,*

Je me plais à me rappeler dans la personne de V. E. un Général également distingué par sa valeur et par sa prudence. Votre entier dévouement au service du Roi m'est connu. Avec de tels sentimens il m'a été bien agréable d'apprendre à la nouvelle année les souhaits heureux que vous m'avez adressés. J'aime à vous marquer de ma main toute ma satisfaction aussi bien que le désir de vous en donner de preuves.

Je suis, monsieur le Comte, avec la plus grande considération de V. E.

Turin, ce 10 Janvier 1816.

Le très affectionné

CHARLES ALBERT DE SAVOIE P.CE DE CARIGNAN

Questa prima lettera di Carlo Alberto, ritornato in patria nel 1814, dopo la restaurazione, e riconosciuto nel 1815, dal Congresso di Vienna, erede della Corona, non è soltanto un gentile ricambio di frasi augurali, ma è pure giusta valutazione di uomini; dote non sempre comune ai giovani diciottenni.

*Mon Cher Comte,*

Je profite de l'arrivée de mon cheval à Gênes pour vous assurer par cette lettre que malgré qu'il y ait déjà quelque temps je ne vous ai vu, et que vous

- 
- A. D'ANCONA, *C. Alberto giusta notizie e documenti nuovi*.  
 L. DES AMBROIS, *Notice sur Bardonnèche*. Firenze, Civelli, 1873.  
 F. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1850-51.  
 F. LEMMI, *La politica estera di C. Alberto nei suoi primi anni di regno*. Firenze, Le Monnier.  
 A. LUZIO, *C. Alberto e Mazzini*. Torino, Bocca, 1923.  
 A. MANNO, *Spicilegio nel Regno di C. Alberto*.  
 — — *Scorsa nel mio portafogli*.  
 — — *Lettere inedite di C. Alberto al suo scudiere Carlo di Robilant*.  
 — — *Ventuno in Piemonte*.  
 E. MASI, *Il segreto del Re C. Alberto*.  
 A. F. PINELLI, *Storia Militare del Piemonte*, vol. 2°, pag. 216. Torino, Tip. De Giorgis, 1851.  
 D. PERRERO, *Gli ultimi Reali di Savoia*. Torino, Casanova, 1899.  
 E. POGGI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1846*, vol. I e scritti vari.  
 C. RANDACCIO, *Storia delle Marine Militari Italiane dal 1756 al 1869*, vol. I, parte I.  
 N. RODOLICO, *C. Alberto negli anni 1831-1843*. Firenze, Le Monnier, 1935.  
 — — *C. Alberto, Principe di Carignano*. Firenze, Le Monnier, 1935.  
 STUDI CARLO ALBERTINI, *Pubblicazioni del Comitato Piemontese della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano*, vol. XI.  
 F. SALATA - *Da C. Alberto a V. E. II* in «R. St. R. I.», 1935.  
 M. ZUCCHI, *I moti del 1821 nelle memorie inedite di Alessandro Saluzzo*, in «La Rivoluz. Piemontese del 1821». Studi e documenti. Bibl. Soc. Stor. Subalpina, Torino, 1927, vol. I.  
 M. ZUCCHI, *C. Alberto dalla restaurazione all'avvenimento al trono nelle memorie inedite di A. Saluzzo*. Bibl. di St. Ital. Recente, vol. XII.



ne m'avez pas même écrit, comme je l'espérais; je n'en conserve pas moins pour vous une amitié bien vive et que je désirais beaucoup pouvoir vous montrer, étant bien persuadé de vos sentimens à mon égard.

Vous avez voulu en cette occasion, comme en tant d'autres, me témoigner votre amitié, et en vous assurant du nouveau de la mienne, je suis par la vie

Votre très affectionné

CHARLES ALBERT DE SAVOIE

Turin, ce 9 Janvier 1818.

Qui il Principe ormai ventenne e lanciato nella vita, esprime acconciamente il desiderio di stringere col Governatore di Genova, così alto nella pubblica stima, rapporti più cordiali e durevoli di amicizia.

Le plaisir que me procurent toujours vos lettres, étant en raison de la haute estime et de l'amitié bien sincère que je vous porte, la dernière que vous avez bien voulu m'écrire, dans laquelle vous m'exprimez les vœux que vous formez pour moi, me produisit une satisfaction d'autant plus grande, que je ne peux mettre en doute votre sincérité, et que je me fais honneur de vos sentimens à mon égard. J'espère, mon Général, que vous serez aussi bien persuadé des vœux ardents que je forme pour votre prospérité, pour votre bonheur, ainsi que j'ai de pouvoir toujours posséder votre amitié.

Nous faisons ici les préparatifs pour envoyer à Gênes trois compagnies d'artillerie ainsi que vous en avez montré le desir; je ferai toujours mon possible pour seconder en tout vos vues. Le Comte de Saluces vous aura communiqué la demande que je fus obligé de faire du Colonel de l'artillerie de marine; je ne l'ai fait qu'au dernier moment, lorsqu'on m'ôta toute espérance de voir venir aucuns de ceux actuellement en France. Je leur aurais toujours préféré Rappallo, puisqu'il avait une réputation à toute épreuve et qu'ayant eu l'avantage d'être plusieurs années sous vos ordres, il ne pouvait manquer de posséder, surtout pour notre pays, tous le avantages désirables. Je retardai toujours craignant que la sortie ne vous fut point agréable; mais pensant maintenant que vous verriez l'utilité majeure qu'il résulterait pour notre pays à ce qu'il passe à l'artillerie de terre, vous ne m'en tiendriez point de rancure. Je vous embrasse, mon cher Général, et vous prie de me croire pour toujours

Turin, ce 2 janvier 1820.

Votre affectionné ami

CHARLES ALBERT

Espressione di sentita amicizia.

Il Principe, mentre assicura che fervono i preparativi per inviare a Genova tre compagnie di artiglieri, gli conferma la notizia datagli dal Conte Alessandro Saluzzo di Monesiglio (lo stesso che nel febbraio 1821 sarà chiamato al Ministero della Guerra e della Marina) di aver egli disposto il passaggio agli artiglieri di terra del Colonnello degli artiglieri di mare. Si scusa di non avergli data partecipazione diretta del provvedimento, e confida che il Comandante di Genova abbia a riconoscerne l'opportunità.

Quoique depuis bien long temps je n'ai pas eu de vos nouvelles, mon cher Des Geneys, je vous régarde trop comme de mes amis pour ne pas laisser passer la journée sans vous participer le bonheur que j'éprouve par la demande officielle qui eut lieu ce matin par le Prince de Staremborg, au nom de l'Empereur, de la main de ma soeur pour l'Archiduc Ranieri, Vice-Roi du règne Lombardo-veneto; j'éprouve un si grand contentement de l'établissement convenable de cette pauvre soeur, que ne doute pas, vous connaissant assez, du plaisir que ça vous procurera. Je suis pour toujours

Turin, ce 2 mars 1820.

Votre affectionné ami  
CHARLES ALBERT

Il Principe comunica all'amico il fidanzamento della sorella Elisabetta di Savoia-Carignano (1783-1853) con l'Arciduca Giuseppe Ranieri (figlio dell'Imperatore Leopoldo II) vicerè del Lombardo Veneto dal 1818 al 1848.

Figlia di Elisabetta fu Maria Adelaide, la sposa del Gran Re Vittorio Emanuele II.

En accusant à Votre Excellence la réception de la lettre qu'Elle a bien voulu m'écrire, j'éprouve le besoin de vous exprimer, mon cher Comte, toute la reconnaissance, que je vous ai, par tant de bontés que vous avez bien voulu avoir pour moi pendant mon séjour à Gênes. Je regrette infiniment tous les ennuis que vous aurez eu à cause de nous, et ai été d'autant plus sensible à la manière aimable avec laquelle vous me les cachez. Mon amitié est peu de choses, mais pourtant si jamais je peu être à même de vous en donner des preuves, je vous assure que je me régarderai comme heureux.

Si les choses ici n'allassent pas avec autant de lenteur, j'aurais déjà pu vous envoyer votre Frère, puisque le Roi a approuvé la translation du surplus des pièces d'Alexandrie à Gênes. Mais, lorsque j'en aurai l'autorisation, je le ferai avec d'autant plus de plaisir, que j'attends son retour avec impatience. Nous venons de terminer l'état de dotation de la place de Gênes, d'après le projet que vous aviez communiqué au Colonel De Andreis; aussi comme j'eus l'honneur de le dire au Roi, nous n'avons fait que profiter de votre travail et étendre le plan d'armement.

Avec un nouveau plaisir je vous assure, mon cher Comte, de l'amitié la plus sincère que je vous porte, et vous prie de me croire pour toujours

Turin, ce 4 novembre 1820.

Votre affectionné ami  
CHARLES ALBERT

Scritto in forma succinta, ma efficace. Tralasciando di annotare la conferma del proposito sovrano di aumentare le difese di Genova con dotazione di cannoni trasportati da Alessandria, e l'intenzione di destinare a quella città il T. Colonnello Giuseppe Des Geneys, fratello dell'Ammiraglio, è da notarsi l'accento alle preoccupazioni ed alle noie che la momentanea comparsa di Carlo Alberto a Genova aveva procurato al governatore della città e comandante della marina militare.



Fin da quei giorni cominciavano a circolare per tutto il territorio ligure-piemontese libelli e fogli volanti diretti ad ottenere dal Re Vittorio Emanuele I riforme costituzionali. L'Austria era considerata come nemica della Nazione; si gridava: Viva la Costituzione, morte al Marchese Brignole e al Conte Roburent, cioè ai personaggi ritenuti contrari ad ogni riforma.

Mon cher Général, je suis doublement content de la promotion de Monsieur votre Frère, puisque j'ai réussi à vous faire plaisir, en même temps que j'ai fait un avantage au Corps, en priant S. M. d'élever du grade un officier aussi distingué qu'est le Chevalier Des Geneys. Dans la nouvelle organisation du Corps Royal, ayant obtenu de pouvoir transporter dans les places fortes tous les canons de siège disponibles, et de mettre les dites-places en état de défense, j'envoie un officier à Alexandrie pour diriger les travaux à y faire, ainsi que les transports des canons, que nous espérons vous envoyer. Monsieur votre Frère est celui que j'ai destiné pour cette commission, espérant qu'il vous serait plus agréable d'avoir à traiter avec lui, et qu'il ne manquerait point d'occasions qui l'obligeassent d'aller à Gênes, où je me rendrai je crois dans peu, pour y concerter avec vous l'armement des fortifications. En attendant, je vous fais mes plus sincères remerciements pour l'obligeance que vous avez bien voulu montrer dans la translocation de deux officiers de votre Corps dans le notre, et vous prie de croire à la sincère amitié de votre affectionné ami

CH. ALBERT.

(senza data)

Importante l'allusione al Maggiore Cav. Giuseppe Des Geneys, già Ufficiale dell'esercito francese agli ordini di Massena, promosso Tenente Colonnello per suggerimento di Carlo Alberto.

La lettera continua nella descrizione dei preparativi per la fortificazione di Genova.

Le Lieutenant Vicino se rendant à Gênes, je le charge de ces peu de paroles pour vous, ainsi que des cartes qui vous feront voir tout ce que j'ai été obligé de faire ici; quoique dans le malheur, je sens l'honneur plus que jamais, ainsi je ne peux vous recommander que vos devoirs; votre affectionné ami

CHARLES ALBERT.

A S. E. Le Comte Des Geneys, gouverneur de la province de Novare.

(senza data)

Il biglietto senza data contiene la bella affermazione del Principe Magnanimo: *Je sens l'honneur plus que jamais*. In realtà Carlo Alberto, anche nel periodo più angustiato del suo regno non comprese mai la vita senza onore, e non ondeggiò mai un momento fra un dolore e un dovere <sup>(1)</sup>.

(1) C. RINAUDO, *Discorso ai giovani su « Lo Statuto »*. Torino, Botta, 1898, pag. 14.

J'ai reçu avec bien vive satisfaction, mon cher Amiral, le charmant tableau que vous m'avez envoyé par votre neveu et qui représente les manoeuvres, qu'exécute l'escadre devant la ville de Gênes; ce fut une bien belle journée pour mon coeur que celle où je vis notre marine, après avoir armé si promptement les bâtimens, de montrer puis d'une manière si brillante qui nous donnait l'assurance qu'elle contribuera toujours puissamment à l'honneur et à la gloire de notre Patrie.

Elle est entièrement votre ouvrage, mon cher Amiral, c'est votre création; vous rendîtes par là un service immense à notre pays, dont je me trouve heureux de vous devoir la plus vive reconnaissance. En vous réitérant mes remerciemens, mon cher Comte, croyez moi à jamais

Votre ami  
CHARLES ALBERT.

(senza data)

Ben meritato il caldo elogio tributato da Carlo Alberto all'Amiraglio, che aveva mobilitate le sue navi, armandole di tutto punto, con grande solennità, in occasione della visita del Principe.

Esse infatti rappresentavano la potenza marittima del Regno di Sardegna: i Genovesi festeggiarono l'avvenimento con vive acclamazioni di simpatia, ed altre patriottiche manifestazioni.

Avant de descendre du bâtiment, je viens vous exprimer, mon très cher Général, mes remerciemens les plus sincères, pour la lettre obligeante que vous avez bien voulu m'écrire, et pour tous les soins qu'on m'a prodigué sur le bâtiment, surement d'après vos ordres. Je prie votre Excellence de vouloir bien remettre à Sa Majesté le Roi la lettre ci-incluse; et d'accepter, en même temps, les assurances de mes sentimens d'affection les plus invariables.

ALBERT DE SAVOIE

Le 7 avril 1823.

È forse la lettera che prelude alla spedizione del Duca d'Angoulême nella Spagna per reprimere con centomila soldati francesi l'insurrezione costituzionale e rimettere sul trono l'assoluto monarca Ferdinando VII. Al Trocadero, presso Cadice, l'esercito francese soffocò nel sangue la sommosa liberale; all'espugnazione di quella fortezza (31 agosto 1823) partecipò Carlo Alberto di Caviglioglio, segnalandosi per ardimento e bravura militare.

Je ne saurais assez vous exprimer, mon très cher Général, comme je suis ravi et enchanté des superbes barques que vous eûtes l'extrême bonté de faire faire pour moi; elles sont l'admiration de tout le monde et mes délices; l'homme, qui les a accompagné, nous a été aussi extrêmement utile pour toute notre petite marine; et si ce ne fut point une indiscretion, j'oserais vous demander l'autorisation de le conserver encore quelques jours. Je désirerais bien vivement pouvoir vous posséder quelques jours à Racconis; c'est un souhait, que je forme depuis longtems, et dont la possibilité de réalité est une de mes plus douces expérances. En vous renouvelant, mon très cher Général, les expressions de mon plus vive gratitude, je vous embrasse, et suis pour toujours votre très affectionné ami

ALBERT DE SAVOIE.

Racconis, ce 14 juin 1827.



Allude ai modelli delle piccole navi corvetta « Aurora » di 20 cannoni, « Aquila » di 24, ed alle fregate « Beroldo », « Haute-Combe » di 50 cannoni, fatte costruire dal Des Geneys nel 1827. Fu quello il periodo più importante per l'organizzazione della Marina Sarda. Il regio naviglio fu potenziato, la darsena rimodernata e fornita di mezzi idonei al traffico accresciuto.

Al termine della missiva, il Principe esprime il desiderio di ospitare qualche giorno l'Ammiraglio nel grandioso Castello di Racconigi, costruito da Emanuele Filiberto nel 1570, e dato in appannaggio da Carlo Emanuele al suo secondogenito Tommaso, principe di Carignano.

Com'è noto, Carlo Alberto lo ampliò nel 1834, e lo arricchì di marmi e di sculture.

*Mon cher Général,*

Je viens recommander à vos bontés Eugène, qui vous remettra cette lettre. L'aimant autant que s'il fut un de mes propres enfans. J'éprouve un vrai bonheur en pensant qu'il va commencer sa carrière sous votre direction. dans un Corps que vous avez formé, et qui a acquis, sous vos auspices, un si juste et brillante réputation. En vous le recommandant, je n'entends parler que de votre bienveillance que je lui désire, car vous m'obligerez infiniment, au contraire, en ne le ménageant aucunement; en l'embarquant le plus souvent possible; en lui faisant faire le même service qu'aux autres élèves; car c'est ce que je vous demanderais pour un de mes propres enfans. Je regrette de devoir avouer qu'il est fort retardé dans le études pour son âge; mais j'ose me flatter qu'il fera tous les efforts pour mériter d'appartenir à un Corps aussi distingué.

Croyez moi à jamais, mon cher Général.

votre bien affectionné ami  
ALBERT DE SAVOIE

Turin, ce 4 avril 1830.

Questo scritto rivela le premure di Carlo Alberto verso il cugino Eugenio di Savoia, che stava per imprendere la carriera della marina. La lettera che segue, è in parte dedicata allo stesso argomento, ma le raccomandazioni sono più insistenti.

Ebbe Eugenio animo nobilissimo e mente superiore; alla morte del Des Geneys, avvenuta l'8 gennaio 1839, gli successe nell'alto ufficio di Comandante generale della marina sarda. Tenne altre cariche di responsabilità, di cui si dirà in appresso.

Je ne puis assez vous exprimer de reconnaissance, mon cher Général, pour la bonté que vous êtes de me communiquer la relation du Général de Château Vieux, qui m'a infiniment intéressé, ainsi que pour les nouvelles que vous voulez me donner d'Eugène. Je suis bien heureux de ce que vous me dites à son égard, formant des vœux bien ardens pour qu'il puisse, de toutes manières, se mériter toujours de plus votre affection, votre estime; qu'il puisse se rendre digne de faire parti d'un Corps qui justifie toujours de plus la juste célébrité qu'il vous doit, et qu'il vient de si bien prouver par la seule et énergique présence devant Tunis. Ayant toujours désiré d'avoir un de mes

enfants sous vous, dans la marine, je desire, s'il peut y reussir, qu'il y fasse toute sa carrière, qu'en y acquérant des connaissances, des talens, qu'il puisse y rendre de continuel services à la patrie.

Croyez moi à jamais, mon cher Général, votre très affectionné ami,

ALBERT DE SAVOIE

Racconis, le 17 juin 1830.

Con parole di profonda ammirazione e di giusta lode per l'Ammiraglio, Carlo Alberto prende atto dei progressi fatti dal Principe Eugenio nella marina. Esalta gli sviluppi delle forze armate, e la vittoria di Capo Malfatano riportata nel 1811 contro i pirati tunisini dai marinai della Sardegna. Ad essa contribuì il Des Geneys, che preparò accuratamente uomini e navi. A quel primo scontro navale, altri seguirono, più memorabili e più degni: la spedizione di Tripoli del 1825 e quella di Tunisi del 1830, a cui più volentieri ripensa Carlo Alberto in questa missiva, scritta pochi mesi prima di salire al trono.

Racconis, le 17 aout 1837.

Je vous remercie, mon cher Général, de l'état de la Marine, que vous m'avez envoyé, et à l'exception du grade pour le Major Orrù, que je n'ai pu accorder, parce qu'il a dans l'armée près de cinquante capitaines devant lui, j'ai approuvé hier, dans la Relation de Villamarina, toutes les promotions que vous m'avez proposé; et j'ai aussi fait ce que vous désiriez pour Eugène.

Soignez bien votre précieuse santé, mon cher Général, et croyez moi à jamais

Votre affectionné ami

CHARLES ALBERT

Re Carlo Alberto discorre, in questo biglietto, di ordinaria amministrazione; comunica all'Ammiraglio che, ad eccezione di una, tutte le promozioni da lui proposte sono state approvate su rapporto del Marchese Emanuele Pes di Villamarina, Ministro della Guerra e della Marina.

#### LETTERE DI EUGENIO DI SAVOIA-CARIGNANO ALL'AMMIRAGLIO DES GENEYS

Le due lettere che seguono furono dirette all'Ammiraglio da Eugenio di Savoia (14 aprile 1816-15 dic. 1888), figlio del principe Giuseppe (1783-1829) appartenente a quel ramo cadetto Savoia-Villafranca, che ebbe per fondatore Eugenio, Conte di Villafranca, nato dal principe Luigi di Carignano (1721-1778).

Durante le guerre per l'indipendenza nazionale, dal 1848 al 1866,



Eugenio di Savoia coprì l'alto ufficio di Luogotenente generale del Regno. Nel 1861 tenne con onore la Luogotenenza di Napoli.

Carlo Alberto, come vedemmo, mostrava particolare affetto a questo suo parente, che teneva in conto di figlio. Con lettere patenti 28 aprile 1834 lo dichiarò principe di sangue reale e capace di succedere al trono.

Turin, ce 7 janvier 1837.

Excellence,

Je ne puis suffisamment vous témoigner la satisfaction que mon coeur éprouva à la réception de votre aimable lettre du 30 décembre dernier vos félicitations et vos sincères souhaits pour la nouvelle grace que S. M. Mon Auguste Souverain a bien daigné me faire, en me nommant Chevalier de l'Ordre Suprême de l'Annonciade. Les bontés, que V. E. a toujours eues pour moi, ne s'effaceront jamais de mon coeur. Vous voudrez bien, par un nouvel acte de votre bonté, témoigner mes vifs remerciements à ces braves officiers, qu'ont pris part à l'honneur que S. M. a bien daigné me faire; chacun d'eux n'est oublié de moi, et je fais des vœux pour leur bonheur, auquel je souhaiterais occasion de pouvoir y contribuer.

Agréez, Excellence, mes sentimens d'affection et de reconnaissance, et croyez que je ne manque pas de prier pour votre prospérité.

EUGÈNE DE SAVOIE CARIGNAN

Turin, ce 3 septembre 1837.

Excellence,

Je vous suis infiniment redevable des félicitations que vous me faites et des marques des satisfactions que vous me donnez, ainsi que de la part du Corps de la Marine, pour ma nomination à Capitaine de Vaisseau, que S. M. mon Auguste Souverain et Seigneur a bien voulu faire en mon faveur. Je tiens, non moins que vous, au Corp de la Marine, qui a le bonheur d'avoir pour son chef une personne de tant de merites, tels que vous, qui veillez à leur bonheur, et sous la direction de qui j'ai fait mes premiers pas dans la carrière des armes. Veuillez temoigner ma satisfaction et mes remercimens à tous ces braves officiers, et agréez vous même les sentimens de ma plus parfaite considération et de la plus haute estime, que j'ai pour V. E.

EUGÈNE DE SAVOIE CARIGNAN

Nella prima missiva, il Principe ringrazia l'Ammiraglio degli auguri rivoltigli in occasione del Sovrano conferimento dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, avvenuto su proposta del Des Geneys, e lo prega di ringraziare altresì gli ufficiali che parteciparono alle onoranze in suo onore.

Nella seconda esprime la sua gratitudine agli ufficiali di Marina per aver festeggiato la sua nomina a Capitano di vascello conferitagli dal Re, ed accenna simpaticamente ai primi anni della sua carriera marinara, trascorsi sotto la guida saggia ed esperta dell'Ammiraglio.

L'epistolario ha termine quando in Europa si determina la rinascita idealistica, sotto l'impero di nuove forze sociali e politiche.

Vincenzo Gioberti sarà costretto ad esulare a Parigi e a Brusselle; ivi pubblicherà il suo celebre « *Primato* » preconizzando all'Italia una missione di civiltà universale; Massimo d'Azeglio ne *Gli ultimi casi di Romagna* accentuerà l'opera di rigenerazione civile già iniziata; Cesare Balbo riporrà le « *Speranze d'Italia* » principalmente nel Piemonte.

Rinasce intanto la fiducia nel governo dei Principi; si chiedono riforme, si riassume il programina delle rivendicazioni nazionali nella sola formula: unità e indipendenza.

UMBERTO VALENTE



## DISCUSSIONI E COMMENTI

### A PROPOSITO DELL' «AURELIA»

Negli ultimi fascicoli del « Giornale Storico e Letterario della Liguria », R. Baccino tratta della « strada romana Aurelia » nel percorso da Pisa a Vado: non vi porta alcun contributo nuovo e ripete anzi alcuni degli errori in cui altri prima di lui eran caduti.

Nel 1924, nelle « Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze » io avevo pubblicato uno studio sugli « Itinerari romani in Lunigiana ». Le conclusioni cui pervenivo rimangono, anche dopo lo studio del Baccino, senza positiva opposizione.

Per questo A. Boron e Boaceas sono una medesima cosa mentre ciò non è detto in alcuna fonte nè lo si può dedurre perchè i due nomi cominciano con *b*. L'uno o l'altro luogo non identificabile assolutamente col Borghetto di Vara che è borgo storicamente datato (1274). Se il Baccino ebbe un dubbio su questa identificazione quando osservava come fossero poche le 12 miglia indicate dall'Itinerario di Antonino come intercedenti tra Luni e il Borghetto, questa sua stessa considerazione avrebbe dovuto condurlo a diversa conclusione.

Manca ancora una prova della salita della Aurelia dal Boron-Boaceas-Borghetto all'attuale Roverano: come manca ancora la prova che l'Aurelia romana seguisse quell'assurdo incomprensibile tracciato che segue l'Aurelia di oggi.

Le visibili tracce dell'Aurelia sul Bracco aspettano ancora, io dicevo allora, una autorevole conferma sulla loro età e questa, di per sè sola, difficilmente proverebbe che esse avessero fatto parte della romea, meglio dell'Aurelia.

Tracce visibili si osservano ancora, e meglio, lungo il tracciato da me indicato, che, non ostante lo studio del Baccino, è ancora quello che è sostenuto dai migliori argomenti, ancora inoppugnati.

Afferma il Baccino che « resta di squisitamente romano il tracciato dell'Aurelia ». Ma che sia romano il tracciato per il Bracco è voler affermare un poco troppo e troppo affrettatamente. Si è chiesto il Baccino perchè i romani si siano arrampicati fino a quota 600 quando a quota assai minore la strada avrebbe potuto, conservando i suoi caratteri, valicare i contrafforti di monte S. Nicolao? Evidentemente, no. Si è chiesto il Baccino perchè fra Luni e Moneglia, secondo il tracciato da lui seguito, non si incontrino luoghi di sicura antichità?

Percorra, non in comoda automobile, l'attuale Aurelia, ma un poco più faticosamente quella strada che da Trigoso, che è quasi certamente la Tegulata dell'Itinerario di Antonino, per la valle di S. Lazzaro raggiunge Moneglia e per Lemeglio, valicata l'Incisa a quota 309 (presso le rovine di S. Bernardo) — dove va identificato *In Alpe pennino* — raggiunge Mezema. Troverà, ho detto, visibilmente tracce dell'Aurelia. Prosegua per Passano e raggiunga Framura (a Vico presso Framura furon trovate monete romane dell'Impero; sul Bracco, ch'io sappia, non ne furon mai trovate) e prima di giungere alla chiesa di Framura passerà accanto a due case che si chiamano oggi Ca' Ressa (e non potrebbe in questo luogo essere identificato il *Rexum* indicato da Guido Geografo e dall'Anonimo Ravennate?). Lasciata la chiesa (ch'è pieve, ch'è vetusta) di Framura raggiunga quella, pur pieve e pur vetusta, del Montale di Levanto (l'antica Ceula) indi per gli attuali Legnaro e Chiesanuova e valicando il Piccino al Termine (per i luoghi di Albaredo che ci han dato segni di indubbia antichità) raggiunga Pignone e Padivarma. Quindi il suo tracciato sino a Luni. Avrà percorso in tal modo 18 km. circa pari a XII m.p.m. tra Trigoso e Framura e in essa identificherà *Bodetia*; ne avrà percorsi altri 40 pari a XXVII m.p.m. tra Framura e Ceparana che identificherà con *Boaceas* dell'Itinerario, e ancora altri 18 pari a XII m.p.m. tra Ceparana e Luni: ossia esattamente e precisamente quanti ne indica l'Itinerario di Antonino.

Avrà incontrato luoghi i cui ricordi storici non recenti abbondano: avrà incontrato 7 pievi di cui almeno 6 datano dal 1000 (indizio d'aver incontrato almeno 6 *pagi* romani) e avrà percorsa una strada veramente romana nel tracciato nella concezione nel percorso.

Da Padivarma al Bracco non un solo luogo le cui notizie positive risalgono oltre il 1100; non una pieve, solo un tracciato, errato, assolutamente indegno di esser detto romano.

Troppo scarsa è nello studio del Baccino la bibliografia; s'egli ha conosciuto quanto si è scritto sull'argomento, anche incidentalmente, male ha fatto a non ricordare e soprattutto a non confutare.

M. N. CONTI

*È debito d'onestà affermare che all'epoca della compilazione del mio piccolo saggio sull'Aurelia, non ebbi la ventura di conoscere lo "studio" di del Conti per quanto il mio lavoro di ricerca sia stato allora non indifferente. Colui che s'occupa di storia e che si sente mondo d'un qualche peccato, scagli la prima pietra! Confesso che*

(1) M. N. CONTI, *Itinerari romani in Lunigiana*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini», vol. V, 1924, pagg. 137 e segg.



quando venni a conoscenza di ciò che il Conti aveva scritto a mio riguardo, provai vivo dispiacere nell'apprendere d'aver trascurato, sia pure in buona fede, un autore tanto importante e così sicuro del fatto suo. Oggi che conosco questo "studio", tanto autorevole, mi sento la coscienza tranquilla. Starei per dire che se anche l'avessi conosciuto prima di trattare la romea di Levante, l'avrei lasciato dormire i sonni del giusto. Il perchè apparirà ovvio man mano che tenterò di scagionarmi delle.... terribili accuse che mi sono state scaraventate addosso.

E per cominciare dalla prima, che è quella di non aver portato alcun contributo nuovo allo studio dell'Aurelia ligure, dirò che questa gratuita affermazione prova a lume di sole, come al Conti sia sfuggito lo scopo del mio lavoro che era quello di raccogliere organicamente tutto ciò che di serio e di ponderato era stato scritto sul tracciato della via romana da Luni a Vado, per darne un profilo d'insieme, chiaro, per quanto succinto. E che mi spetti un po' di priorità in questo, il Conti non potrà negare. In quanto poi ai famosi errori che il mio contraddittore ha rilevato, è un altro paio di maniche! Perchè nella logica matematica e stringente dell'ing. Conti, tutto ciò che non collima ammodino con le sue personali (troppo personali!) vedute, è buttato sdegnosamente al macero. Vediamoli un po', questi errori!

Ed ecco Boron e Boaceas. Tralasciando la storia puerile del b che fa sorridere e prendendo la questione con le molle della serietà, mi pare che nulla vieti di identificare i due toponimi colla stessa località o stazione militare, tanto più che indubbiamente, seguendo la tradizione classica del tracciato del Bracco, l'una e l'altra stazione son da porsi nella vallata del Vara. Ma questa è mia personale opinione tutt'altro che indiscutibile. Che poi Borghetto Vara sia sorto di punto in bianco nel 1274, quasi per opera dello Spirito Santo, e che questa data natalizia escluda assolutamente la preesistenza, nella località o nei pressi, d'una stazione militare romana, è grossa, via!

Ed ora veniamo al nocciolo. Al famoso tracciato dell'Aurelia. La quale per me, e me ne sto in ottima compagnia, saliva al Bracco e lo valicava! L'itinerario da me seguito, che è all'incirca quello del Bollo, (ma il Conti non lo cita quest'autore fondamentale, e forse non lo conosce!) è quanto corrisponde alle mie personali osservazioni e non ha proprio nulla di cervelotico. Seguo le orme del Ferretto, del Risso, del Gabotto, e non sono labili orme! (Ma il Conti forse ignora questi signori han detto in merito, perchè non ne fa menzione!).

Del tracciato che dal mio oppositore è recisamente affermato con incrollabile sicurezza come quello autentico, già avevo avuto notizia



nel Bono (*Memorie di Montarcto*) che il Conti non conosce, ma l'ho reputato sempre ed ancor oggi lo reputo il tracciato d'una "vicinalis", tributaria della romea. Ed ecco come si spiega il fatto che su questa strada di allacciamento si siano allineate tante pievi antiche (le quali non si può affermare che corrispondano ad altrettanti pagi romani come il Conti fa, perchè nulla vi è di assoluto, di matematico nel campo della storia e il fatto di datare dal 1000 non autorizza una pieve a proclamarsi erede d'un pago romano. Andiamo adagio con questa famosa regola che soffre tante eccezioni!).

Quando si rifletta poi che l'Aurelia, strada tipicamente militare, con scopi esclusivamente strategici quindi, aveva ben altre esigenze d'una comune via d'allacciamento fra pagi e vici e che dai Romani.... "la brevità fu sempre anteposta all'agevolezza", (Risso), ci si spiega come l' "assurdo", percorso del Bracco, che affrontava una regione aspra e selvaggia, incontrasse scarsissimi agglomerati etnici. Ma questo poco vuol dire. E che il tracciato del Bracco fosse il più breve, allora come oggi, basti pensare che fu scelto anche per la nazionale. (Ma anche questo tracciato moderno il Conti chiama assurdo!).

Data l'assoluta disparità di vedute fra me e il Conti, tralascio di confutare quanto si riferisce alle sue identificazioni. Voglio invece citarne una carina per quel che riguarda il computo delle miglia, che dimostrerà luminosamente quali sono i metodi usati dal mio contraddittore. Per far tornar giusta la distanza in miglia fra "Genua", e "Monilia", crea di punto in bianco una nuova stazione fra "Genua", e "Ricina", a Nervi, interpolando a suo piacimento la tavola pentingeriana. Sicchè fra "Genua", e "Ricina", (da tutti fino ad oggi identificata con Recco) corrono ben 22 miglia, pari a Km 32,5. Troppi? Niente paura! L'autore trasloca "Ricina", a Rapallo, "Delphinis", ad Solaria, a Lavagna, e tutto è accomodato nel migliore dei modi. E questo fia suggel....

Resta un'ultima accusa, quella cioè di "troppo scarsa", bibliografia. Non voglio difendermi da una così gratuita affermazione. Chi fa professione seria, non diletteristica, di studi storici, potrà pronunciare un giudizio sereno sul mio lavoro. Non il Conti, il quale oltre a trascurare tutti gli autori che ho già segnalato, dimostra di non conoscere, ad esempio, i lavori dell'Oberziner che sono, sino a prova contraria, quanto di più obbiettivo, di più erudito si sia scritto sulla Liguria antica. E se oggi in essi, qualche cosa v'ha di superato, restano sempre come opere classiche, delle quali non può fare a meno chi abbia veri intenti di storico.

Ma il lettore l'ha capita prima di me. È evidente che questa accusa di "troppo scarsa", bibliografia, deriva dal solo fatto di non aver citato il saggio del Conti.

RENZO BACCINO



schiedet  
an pag 161

## RIVIERA DI LEVANTE E LUNIGIANA NELLA POLITICA NAVALE GENOVESE DOPO LO SFACELLO DELLA MARCA

(Continuazione; ved. numero precedente).

Sinora abbiamo accennato ai feudatari maggiori. Ma possiamo spingere la nostra indagine anche ai feudatari minori o vassalli, sia pure per sommi capi. Sono i Lagneto, che nella sottomissione del 1145 accennano all'esistenza di propri « valvassori »; sono i Passano che, rispettivamente nelle pattuizioni del 1157 e del 1171, parlano di propri « homines vassallos » e di proprie « masnate », di propri « domnicati arimanni » e « domnicati manentes » <sup>(1)</sup>.

Passando allora a trattare direttamente del potere giurisdizionale, troviamo una prova ancor più decisiva della vigorosa esistenza di un regime feudale in tutta la Riviera in questo periodo. Le clausole della citata sottomissione dei Conti di Lavagna, del 1166, limitano, nel territorio soggetto alla loro sovranità, precisamente l'esercizio del potere giurisdizionale, cioè di quello tra i poteri che più d'ogni altro definisce in regime feudale la qualità e la natura delle « pubbliche functiones » attribuite alla classe signorile. Se vi sono delle limitazioni, delle rinunzie all'esercizio di questo potere da parte dei Conti, è segno evidente che in esso si estrinsecava ancora in modo particolare l'autorità comitale.

In conclusione insomma, l'imperio dell'organizzazione feudale appare pienamente efficiente; la Riviera di Levante e la Lunigiana non si trovano ancora, al momento in cui il Comune genovese inizia la sua azione di conquista, in una fase avanzata di trapasso da un precedente sfruttamento terriero a caratteri feudali-curtensi ad una fase di sfruttamento con caratteri di economia capitalistica. L'organizzazione dell'intera zona è tuttora imperniata sul concetto particolare di sovranità caratteristico dell'epoca feudale; la base dell'ordinamento sociale riposa tuttavia sulla natura e sulla qualità delle pubbliche funzioni, dei poteri attribuiti nel campo del diritto pubblico ai feudatari. Il rapporto tra signori e vassalli, tra vassalli e « sudditi » delle inferiori classi sociali va ricercato in questo campo: sarebbe a nostro parere intempestivo ricercarlo nella definizione di diritti privati di proprietà.

<sup>(1)</sup> *Lib. Jur. cit.*, I, col. 110-195-263 a 265.

## IV.

Questo, che abbiamo descritto, è per sommi capi il quadro politico-sociale trovato dai Genovesi nella Riviera di Levante al momento in cui la necessità d'un più vigoroso moto di espansione li sospinge a porvi stabile piede. Il moto procede, con naturali interferenze, con azioni e reazioni reciproche, nel campo militare ed in quello politico; i mezzi impiegati sono diversi a seconda dei momenti, e duttili ne sono le applicazioni. Tutto rivela insomma mentalità agili, in possesso d'una chiara percezione dei rapporti in ogni momento intercorrenti tra i mezzi ed il fine ultimo da conseguire.

Abbiamo accennato ai ben magri risultati ottenuti dai Genovesi nelle azioni svolte nel 1110-1111 ed agli inizi della posteriore campagna iniziata nel 1132. Se, più o meno apertamente, si capisce, lo confessa Caffaro — abilissimo tra gli abili nel lasciare in chiaroscuro le imprese ritenute non onorevoli perchè non vittoriose (quasi che onore e gloria non vadano talora uniti alle più brucianti sconfitte) — non vediamo proprio alcun motivo per dubitarne noi.

La campagna del 1110-11 si era chiusa in terraferma con uno smacco; l'altra aveva prodotto come soli risultati tangibili la conquista della località di Rivarolo, seguita dall'erezione del castello omonimo, e la sottomissione dei domini di Passano pel castello di Frascaro. È vero che il Caffaro assegna al 1133 la distruzione dei castelli dei Conti e la resa di questi ultimi; ma, a prescindere anche dal fatto che il giuramento di fedeltà e di cittadinanza dei Conti più prossimo agli avvenimenti narrati dal cronista avviene soltanto nel 1138 <sup>(1)</sup>, e cioè ben cinque anni dopo l'asserita resa, è certo che l'atto relativo non ci dice sostanzialmente nulla più di quanto si può arguire dal precedente decreto consolare dell'aprile 1128 <sup>(2)</sup>, esonerante i Conti da oneri fiscali superiori a quelli da essi corrisposti antecedentemente « si steterint in voluntate Januensium consulum et comunis populi ». Elemento sgusciante, quello feudale, elemento infido, d'accordo; ma quale differenza fra il tenore degli atti ora indicati e quello delle più tarde pattuizioni del 1145 e seguenti! In queste ultime, possiamo effettivamente scorgere — e li vedremo — gli effetti della morsa genovese gradatamente attanagliante alla gola i vecchi feudatari della Riviera. Ma non nelle prime, nelle quali tutto si limita in fondo ad un atto di semplice valore formale, che avrebbe anche potuto impegnare — in quanto e perchè tale — i feudatari medesimi, ma che non sarebbe stato evidentemente osservato da una volontà difforme e ribelle, se questa non fosse stata gravata

<sup>(1)</sup> *Ib.*, col. 58.

<sup>(2)</sup> *Ib.*, I, col. 31. V. a col. 32 la revoca per inosservanza dei patti da parte dei Conti.



dall'imposizione d'una forza superiore. Convien dedurre che, neppure nel 1138, il Comune genovese si sentisse sufficientemente potente per imporsi con un deciso atto di forza.

Che dire allora delle decantate vittorie del 1133? Evidentemente esse dovevano ridursi a ben poca cosa, assai lontana dalla distruzione delle fortezze lavagnine e dalla resa del consorzio comitale: forse alla conquista, forse a qualche slabbratura nella cinta dei castelli comitali eretti lungo quella che potremmo definire la fascia di frontiera. Acquisti facilitati dall'esser venuto meno ai Conti il tempestivo, efficiente aiuto dei Marchesi, impelagati ed impastoiati in altre avventure lunigianesi, tortonesi, piacentine. Dobbiamo pensare che, proprio contro la cintura dei castelli, fosse venuto a rompersi, in lunghi e penosi travagli, lo spirito offensivo delle schiere genovesi. E ci induce a ritenere verisimile tale presunzione, il deciso mutamento nell'orientamento del Comune avvenuto proprio a cominciare dal 1132. Notiamo, a partire da questo anno, un ritorno a più sani principi, allo sfruttamento razionale dei mezzi disponibili e delle tendenze innate; una ripresa di quella sana politica marinara, che sola poteva consentire il raggiungimento di quei successi definitivi sino ad allora invano ricercati con mezzi esclusivamente terrestri.

Dalla pace stipulata con la città di Narbona nel 1132, passando per l'adesione del Marchese Aleramo alla cittadinanza genovese, si era giunti in breve volger d'anni all'affermazione di un vero e proprio protettorato genovese su tutta la costa dalla Catalogna a Nizza <sup>(1)</sup>. E, questo, un vero trionfo ottenuto, si noti bene, su un complesso di città, o di stati retti a forme feudali, che traevano dal mare ogni loro ragione di prosperità e di esistenza. E l'imposizione d'una città marinara su altre città ed enti parimenti viventi sul mare e pel mare, cioè su rivali per lo meno nel campo commerciale e quindi facilmente nemici anche nel campo politico. Ma questo trionfo non può essere che naturale fase di sviluppo d'un germe dato da un successo anteriormente ottenuto nel campo conteso e fonte di contestazioni, cioè sul mare: successo non necessariamente militare, ma squisitamente politico quale può essere conseguito mediante un tempestivo, adeguato, persuasivo schieramento di forze, vale a dire di squadre navali relativamente potenti ed in piena efficienza. Caffaro non ne fa cenno nei suoi Annali; ma il fatto rientra troppo nell'ordine naturale delle cose, perchè sia consentito dubitarne. E sono le stesse squadre che, con il fatto solo della loro esistenza, e fors'anche della loro presenza nelle acque della Riviera dopo lo spie-

---

(1) *Ib.*, col. 39-51-56. Cfr. MANFRONI, *op. cit.*, pag. 195 e SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*. Torino, Utet, 1915, pag. 337-8.



gamento nelle acque occidentali, influiscono sull'atteggiamento dei Conti di Lavagna e dei loro feudatari inducendoli a più miti consigli ed alla rinnovazione dei vecchi patti, che si tentava far cadere nel dimenticatoio.

Si apre ora un nuovo periodo di intensa attività genovese in Riviera ed in Lunigiana, col preciso intento di estendere i risultati conseguiti dall'audace e brillante politica inaugurata. Rientra in questo quadro la regolarizzazione giuridica dello stato di fatto compiuto creato con l'occupazione di Portovenere sin dal 1111. Per ben tre decenni il costruito castello di Portovenere era rimasto indisturbato, in pacifico e tranquillo possesso del Comune, presidiato sì in terraferma — si capisce — ma guardato sostanzialmente dal mare e per mezzo del dominio del mare. È noto che la regolarizzazione avviene nel 1139, mediante la vendita e la « traditio » — da parte dei domini di Vezzano a favore dei Consoli genovesi — del terreno sul quale erano stati costruiti il castello ed il borgo; ed è altrettanto noto che i rapporti tra Comune e domini sono stati illustrati dallo Sforza <sup>(1)</sup>. Sarà quindi sufficiente ricordare che dalla definizione dei rapporti hanno origine determinati vincoli ed obblighi personali dei domini medesimi, concretati essenzialmente nella generalità del servizio « *per mare* » esteso a tutti i domini ed a tutti gli uomini loro, mentre pel servizio in terraferma — a meno che non si trattasse della difesa del borgo e del castello — si ritenevano sufficienti le prestazioni d'un solo dei domini per ogni « casa » senza seguito d'armati. Certamente, pur se Caffaro tace in proposito, non si trattava d'una inconsueta generosità del Comune o d'un atto di politica, per così dire, interna, diretto a sviluppare correnti di simpatia. Probabilmente lo sforzo fatto per estendere l'influenza genovese nei mari di Provenza si era appalesato alquanto grave, e necessitava ora conservare in efficienza l'apparato di forze spiegato in quella circostanza. I quadri e gli organici delle squadre venivano validamente rinforzati dalla conclusione dei patti con i domini di Vezzano, a prescindere da ogni altra considerazione sul valore militare e politico della terra il cui dominio veniva così non indispensabilmente perfezionato dal lato formale.

Con la già precedentemente avvenuta cessione da parte dei domini di Passano delle ragioni loro spettanti sulle zone di Levante e di Moneglia, e con la presa di possesso dell'isola di Sestri seguita dalla costruzione del relativo, immancabile castello, tutta la costa da Portofino al golfo della Spezia è addentata nei suoi punti più vulnerabili dal mare, là dove può esercitare tutta la sua efficacia il potere marittimo. Ne risulta facilitata la già iniziata penetrazione at-

<sup>(1)</sup> *La vendita di Portovenere ai Genovesi e i primi signori di Vezzano*, in « Giorn. St. Lett. della Liguria », 1902.



traverso le maglie della cinta fortificata di confine; l'occupazione di fatto, ormai non più facilmente eliminabile, consiglia ai feudatari particolari accordi per salvare il salvabile; un'altra politica subentra alla prima, avvalendosi delle premesse poste da quest'ultima, e gradualmente si afferma in modo sempre più efficiente: una politica che sa di blandizie e di lusinghe, nella quale il Comune genovese può lanciarsi per alquanti anni con passo sicuro attendendo pazientemente che ne giungano a piena maturazione i copiosi frutti. Tanto a maggior ragione in quanto in buon punto, e forse sotto mano attizzati da Genova stessa, sopravvengono i dissensi pisano-lucchesi scoppiati nel 1143, e proprio i Pisani sentono il bisogno di intrattenere con Genova amichevoli rapporti, possibilmente — nelle intenzioni loro — sinchè durerà il contrasto tra i due Comuni toscani <sup>(1)</sup>.

L'Imperiale di Sant'Angelo, nella sua opera citata, traccia un avvincente quadro della figura di Caffaro e pone l'insigne uomo alla testa dell'attività politica genovese in tutto questo periodo e per molti anni ancora: sia che egli abbia mano diretta nel governo dello Stato, sia che — divenuto per un certo tempo impopolare — influisca ed ispiri le decisioni del corpo consolare. L'appassionata rievocazione sembra quasi confluire in un'esaltazione apologetica; ma in realtà il lavoro mostra una serie di fini intuizioni, condotte o sulla scorta di documenti o sull'interpretazione dei dati offerti dalle scarse notizie rimaste o pervenute sino a noi. Effettivamente (ed abbiamo cercato di trarre nuovi indizi dall'esame degli avvenimenti) la politica genovese di questo periodo mostra una serietà e una fondatezza d'impianto non comuni a quell'epoca, una continuità di sviluppi, un'organicità ed una bontà di vedute, tali da confermare pienamente il sospetto che tutto ciò sia dovuto alle percezioni chiare ed unitarie d'una mente ben quadrata, sia che quest'ultima abbia concepito ed eseguito da sola, sia che abbia saputo infondere a tutto l'organismo consolare e burocratico del Comune ferma fede nella bontà intrinseca delle proprie convinzioni, maturate per mezzo della lunga esperienza formatasi, sin dalla non più recente giovinezza, dall'attiva partecipazione alle spedizioni oltremare e dal non infruttuoso contatto con tante stirpi, razze, regni e stati diversi.

Certamente, anche dalla lotta contro i feudatari, solitamente presentata come tradizionabile ed inevitabile per insanabile contrasto, vediamo sbocciare le linee maestre d'una sana politica navale di vasto respiro.

\* \* \*

Possiamo ora scendere ad esaminare, nelle manifestazioni essenziali, le direttive seguite ed applicate dal Comune in Riviera. Non

<sup>(1)</sup> *Lib. Jur.*, I, col. 82 e 87.

mancavano allora elementi favorevoli, atti ad offrire all'azione del Comune ottimi punti di appoggio. Anzitutto, notevole il latente stato di urto — scoppiato talora in aperta guerra nell'ulteriore corso del secolo — esistente tra i Conti ed alcune delle maggiori famiglie vassalle, principalmente i domini di Passano e di Nasso; successivamente — ma d'importanza non meno decisiva — i rapporti cordialissimi, anche troppo cordiali, correnti tra il Comune e la Chiesa di Genova specialmente dopo che il notissimo decreto di Papa Innocenzo II sottometteva all'archidiocesi genovese le sedi episcopali di Bobbio e di Brugnato in terraferma nonchè una parte della Corsica <sup>(1)</sup>.

Nelle vertenze nobiliari, il Formentini intravedeva — oltre l'eco di remote contese di probabile origine familiare — un'espressione di tendenze capitalistiche, o almeno con caratteri di formazione capitalistica. Su questo ultimo punto si può concordare, quando si tenga presente — per le ragioni già precedentemente accennate — l'opportunità di tenere ben distinte le attività di carattere economico-patrimoniale (svolte dai ceppi signorili e dai singoli membri di essi, e concretate essenzialmente nelle concessioni livellarie di grandi tenute in prevalenza monastiche od in genere ecclesiastiche), dalle attività dipendenti invece dall'esercizio dei pubblici poteri nella zona o in singole parti di essa. In questo secondo campo le vertenze appaiono meno frequenti; un accenno esplicito lo ritroviamo soltanto nella promessa fatta dai Consoli ai domini di Lagneto di salvare le ragioni che a questi ultimi spettassero sul castello di Zerli o su altri della Val Graveglia. Ma siamo già arrivati con quest'atto all'anno 1156 <sup>(2)</sup>, e non si può escludere che — in vista del non più lontano crollo del sistema feudale, e sotto la spinta delle riforme ormai in corso di applicazione da parte del Comune — gli stessi beneficiari ritenessero un qualsivoglia diritto feudale facilmente convertibile in un diritto di esclusiva natura patrimoniale mediante un riscatto « una tantum » ovvero mediante il pagamento d'un « feudo » annuo.

Circa il carattere originariamente familiare delle contese, mi permetto ricordare l'ipotesi da me espressa in precedente studio sulla consanguineità od almeno stretta affinità dei domini di Passano e di Nasso <sup>(3)</sup>.

Inizialmente la politica genovese non si presenta certamente con caratteri decisamente rivoluzionari, e ne abbiamo veduto un esempio nella pattuizione relativa al castello di Calosso; se così non avesse operato, non avrebbe certamente raggiunto lo scopo. Pre-

(1) *Ib.*, col. 41.

(2) *Ib.*, col. 193.

(3) *Il Comitatus* etc., cit.



vale invece il riconoscimento dei diritti acquisiti, e solo a grandi linee, se non proprio di soppiatto, compaiono qua e là tinte di carattere « comunale »; giocando poi sul dissenso, ancora contenuto, fra le stirpi feudali, riesce più facile senza dubbio sedurre ed attrarre gradualmente i domini di quei castelli così fastidiosi e così poco digeribili. Dopo i domini di Passano — per la sua posizione sembra importantissimo il castello di Frascati, da essi tenuto — si passa agli altri ceppi più direttamente legati ai Conti di Lavagna ed allo stesso ramo comitale. Un secondo solenne giuramento, quello del 1144 <sup>(1)</sup>, non è ritenuto sufficiente salvaguardia, così come si era reputato evidentemente insufficiente allettamento l'offerta del Comune, che si adatta a spendere complessivamente ben 300 lire di « brunetorum » per l'acquisto della terra e la conseguente costruzione di case in Genova, per abitazione e dei Conti e dei Passano <sup>(2)</sup>.

La politica può espugnare quei castelli dinanzi ai quali l'azione militare pura e semplice potrebbe esaurirsi, e può costruirne agevolmente dei nuovi. E sono allora i domini di Lavaggi che, nel 1145 <sup>(3)</sup>, donano al Comune di Genova quanto già era stato da esso occupato di fatto, e cioè tutto il « ronco » (ritorna la caratteristica terminologia di Calosso) sul quale erano stati costruiti borgo e castello, ed era stato escavato il fossato di recinzione. E nello stesso 1145 è la volta dei Conti di cedere al Comune i loro diritti in Rivarolo e sulle terre della collina dell'isola di Sestri « a terragiis superius »: « a terragiis inferius », potranno, se lo vorranno, costruire case di ordinaria abitazione col beneplacito del Comune, al quale è riconosciuta facoltà di acquistare il resto al giusto prezzo corrente avanti la costruzione del castello <sup>(4)</sup>. Costruzione che doveva avere evidentemente contribuito a rialzare i valori dei beni immobili nella località. L'atto dei domini di Lavaggi è rogato nel castello di Rivarolo, che diviene un poco, in terraferma, il nodo od il punto focale dal quale si dipartono, e nel quale trovano scioglimento, le pazienti tessiture genovesi.

Ad ogni modo — insegna la tattica dell'epoca — non è molto salutare che case di comune abitazione siano costruite troppo vicine alle mura di un'opera fortificata; ed ecco allora spuntare un caratteristico atteggiamento della politica religiosa del Comune, piena di rispetto sì, ma anche discretamente tendente ad esercitare una vera e propria tutela sull'Autorità ecclesiastica. Un decreto dei Consoli basta per dichiarare appartenente al demanio comunale la terra su cui era stato costruito il castello e, assieme con questa,

(1) *Lib. Jur.*, I, col. 90.

(2) *Ib.*, col. 60 e 62.

(3) *Ib.*, col. 102.

(4) *Ib.*, col. 103.

l'altra che dal vecchio muro a secco circondante il castello stesso scende giù sino al colle verso Genova. Nè l'Abbate di S. Fruttuoso osi contraddire: il decreto torna anche a beneficio della Chiesa. Il Comune darà infatti ogni anno una lira d'incenso; chi verrà ad abitare sulla terra porterà a sua volta annualmente due denari per ogni tavola di terra occupata da abitazioni, uno per ogni tavola di terra destinata a vigneto o ad altra coltivazione. Gli interessi sono così conciliati, ed il Comune potrà liberamente vigilare sulle persone che verranno a stabilirsi nella zona. Anzi, poichè coi provvedimenti adottati si tende, pur senza dirlo, a provocare lo sviluppo del borgo favorendo l'immigrazione di ceti sociali liberi e formandone un luogo di rifugio per chi intenda sottrarsi a vincoli di natura feudale, il Comune farà di più e tutelerà convenientemente le necessità spirituali della popolazione assegnando spontaneamente trenta tavole di terra sul colle per la costruzione d'una nuova chiesa pievana: salvo in seguito a ritogliere la terra stessa ai sacerdoti della Pieve, e a distruggere la casa da essi costruita, adducendo la mancata costruzione della nuova chiesa <sup>(1)</sup>. È nell'assieme una manifestazione di quella politica protezionistica, non ancora del tutto spinta, per la quale i Consoli interverranno nel 1155 <sup>(2)</sup> ad annullare una remissione di decime, disposta nientemeno dall'Arcivescovo Siro a favore degli uomini di Passano e di Nasso, dichiarandosi « conservatores jurium et bonorum archiepiscopatus ».

Ma ritorniamo pure alle pattuizioni del 1145 che segnano, come abbiamo già chiarito, un decisivo abbassamento del prestigio e della forza dei Conti di Lavagna e dei loro fedelissimi vassalli, i domini di Lagneto, di Cogorno e di Calosso. Gravissimo il colpo inferto ai Conti con le restrizioni loro imposte all'uso dei poteri giurisdizionali. Nessuna giurisdizione più sulle cose che, come essi sono costretti a dichiarare, hanno in altri tempi tolte « irrationabiliter »; nessuna, « infra domignonem » dei castelli di Muscarolo e di Zerli (nel cuore stesso del comitato), nè sulle persone di Tedisio di Petraruta e fratelli, nè sugli uomini residenti fuori dell'arcivescovado genovese, addirittura. Nullo per diritto ogni patto infine, che li legava agli uomini del vescovado. A coronamento, si impone d'autorità la pace tra i Conti ed i Lagneto da una parte, e l'avverso schieramento dei Passano e Nasso dall'altra <sup>(3)</sup>.

FERRUCCIO SASSI

(*Continua*)

<sup>(1)</sup> *Ib.*, col. 112 e 156.

<sup>(2)</sup> *Ib.*, col. 181.

<sup>(3)</sup> *Ib.*, col. 103-108 a 110.



## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

VITO VITALE, *I dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi (1787-1793)*, in « Miscellanea di Storia italiana », S. III, vol. XXIV, Torino, 1935 (ma 1936), Torino, Bocca, pagg. I-XII, 1-681.

Questa nuova opera del nostro Vitale porta un notevolissimo contributo alla storia della diplomazia italiana nel periodo della rivoluzione francese integrando, sia per la ricostruzione critica, sia per l'importanza dei documenti resi noti, l'opera del Lemmi e dell'Olmo per la storia diplomatica di quegli anni del regno sardo, del Ciampini per il Granducato di Toscana, del Kowalewsky e del Mazzucchelli per la repubblica di Venezia e del Morandi, il quale però ha rese note le relazioni degli ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti di un periodo storico più remoto.

Vito Vitale, che i nostri lettori seguono con particolare interesse, per i suoi sagaci studi sulla storia medievale, dove eccelle, e per quelli intorno al settecento e alla prima metà dell'ottocento <sup>(1)</sup> era forse tra i nostri storici, il più preparato e capace di darci, insieme con la conoscenza dei documenti diplomatici genovesi, una ricostruzione critica esauriente sopra un periodo tanto ricco d'esperienza politica come fu quello che precedette e seguì lo svolgersi della rivoluzione francese.

---

(1) Ved. Onofrio Scassi e la vita genovese nel suo tempo, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Genova, 1932; *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1815)*, in « Atti Soc. Lig. Storia Patria », 1933; *Un giornale della repubblica ligure: Il Redattore italiano e le sue vicende*, in « Atti della Soc. Lig. di Storia Patria », 1933; *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in « Atti della Soc. Lig. di Storia Patria », 1934; *Genova. Piemonte e Inghilterra nel 1814-1815*, in questo *Giornale*, 1930, fasc. III; *L'insurrezione genovese nel dicembre 1746*, ibid, 1931, fasc. IV; *Ancora sulla rivoluzione genovese del 1746*, ibid, 1931, fasc. I; *Cristoforo Vincenzo Spinola e l'innocuo complotto contro la repubblica di Genova*, ibid, 1935, fasc. II; *Osservatori genovesi della rivoluzione di Francia*, ibid, 1936, fasc. I e II; *Documenti di storia ligure (1789-1815)*, ibid, 1937, fasc. II.

Non elenchiamo le numerosissime recensioni critiche. Facciamo un'eccezione per quella dedicata al volume del Borel — pubblicata nell'ultimo fascicolo — per correggere vari intelligenti errori tipografici: a pag. 213 riga 24 *Guidiccioni* si è trasformato in *Guicciardini*; nella stessa pag. a riga 32 *accanto* è stato sostituito da *quanto*; a pag. 216 l'ultimo capoverso invece di cominciare: « Su due punti.... » comincia « In due punti.... »; a pag. 217 i « posterì » giudici del march. d'Argenson, sono diventati « posteriori »....

Il Colucci aveva già reso noti i dispacci dei diplomatici genovesi dal 1794 al 1799, degli anni cioè nei quali la prevalenza francese nella repubblica di Genova era già un fatto compiuto; i dispacci invece presi in esame e resi noti dal Vitale di Cristoforo Vincenzo Spinola e di Francesco Masuccone non solo ci fanno assistere agli eventi così eccezionali dei primi sei anni della nuova era, ma soprattutto alla lotta delle influenze politiche esercitate sulla repubblica di Genova, la quale dopo aver difeso in ogni modo la sua neutralità, dovette rinunciarvi, ponendo così in forse la sua stessa indipendenza, con conseguenze incalcolabili per la futura storia della penisola italiana.

Prima di iniziare l'esame analitico della nuova monografia del Vitale, è necessario rilevare l'importanza dell'atto di rinuncia alla neutralità nella storia italiana; e su ciò non potremo dir meglio di quanto ha già detto il Vitale stesso, presentando un'altra importantissima opera sua: « Posta accanto alle grandi potenze marittime del Mediterraneo a volta a volta protettrici e insidiatrici, sbocco alla Lombardia, perpetuo teatro della lotta, minacciata dall'espansione del Piemonte desideroso di arrivare al mare, in costante contatto con l'Impero, così per la continua sua partecipazione alle vicende italiane come per diritti su terre alle spalle e dentro gli stessi confini della Repubblica, Genova ha avuto per quasi tre secoli a principale strumento di azione e di difesa la diplomazia. Una diplomazia nella quale ai più cospicui rappresentanti della nobiltà cittadina si alternano quelli della nobiltà minore e rivierasca; una diplomazia tanto più importante e organica e informata in quanto per lo più composta di appartenenti ai supremi Consigli della Repubblica e perciò partecipi del governo e pienamente consapevoli dei suoi intendimenti. Diplomazia che ha avuto non pochi uomini degni di ricordo, tenaci difensori degli interessi del proprio paese, abili negoziatori, acuti osservatori degli avvenimenti e conoscitori dei caratteri e della vita dei popoli e governi coi quali si sono trovati a contatto.

« Di questa seconda parte della vita della Repubblica dominata dall'azione diplomatica molte corrispondenze e non poche istruzioni del governo e relazioni di ambasciatori meritano di essere tolte dall'oblio, indagate e studiate, talune anche in tutto o in parte pubblicate....

« Nessun dubbio che l'età medioevale sia il momento eroico della storia genovese e ligure, quello sul quale con maggiore compiacimento e maggiore orgoglio, si fermano gli studiosi. Ma è canone illogico quello di chi vorrebbe trascurate o escluse le ricerche sulle età dette di decadenza, canone curioso che sopprimerebbe per i posteri una parte di verità ed eliminerebbe arbitrariamente una parte



di vita. Ogni età storica ha la sua importanza e ha compiuto la sua funzione, senza notare che questa famosa decadenza va intesa con certa discrezione....

« La vitalità con la quale Genova si è difesa, la destrezza duttile degli atteggiamenti tra i grandi vicini pericolosi e a volta a volta minaccianti, la resistenza palese o coperta anche in momenti difficili, talvolta addirittura tragici (basta ricordare i rapporti con la Spagna nel 1548 e nel 1654, con la Francia nel 1684, con l'Impero nel 1746, coi coalizzati dal 1792 al 1796) mostrano che questa decadenza, se tale debba ancora essere chiamata, non è stata inerte o imbecille come troppo si è detto e ripetuto.

« A una più equa valutazione della storia di Genova, negli ultimi secoli della sua esistenza nulla può valere quanto l'esame della corrispondenza diplomatica scambiata con gli ambasciatori presso i diversi Stati d'Italia e d'Europa, attraverso la quale si vede « farsi » giorno per giorno nelle istruzioni del governo, nelle informazioni dei diplomatici, nelle laboriose, talvolta interminabili trattative, nelle soluzioni politiche che ne derivano, la storia della Repubblica » (1).

Per ciò che riguarda i rapporti fra Genova, la Francia e i coalizzati dal 1787 al 1793 la monografia che stiamo esaminando nei suoi ultimi risultati pienamente conferma quanto abbiamo udito testé affermare dal Vitale. L'importanza dell'opera non sta, intendiamoci bene, in nuove rivelazioni su una delle più profonde rivoluzioni che la storia abbia registrato, ma nei commenti degli osservatori e soprattutto nella rielaborazione critica dell'editore.

Nell'ampia e nutrita introduzione è criticamente rievocata ad ogni momento la situazione internazionale in cui venne a trovarsi la repubblica di Genova negli anni immediatamente precedenti la rivoluzione e in quelli in cui più violentemente esplose; e le relazioni acute dello Spinola e del Massuccone degne talvolta di grandi diplomatici, servono al Vitale per rettificare con sicuro sguardo di storico certi giudizi avventati, ma che sino ad ora hanno fatto testo, sui rapporti intercorsi tra Genova e i suoi potenti vicini.

E valeva la spesa di far conoscere questi dispaeci: vi sono in essi certe pagine che meriterebbero di essere scelte per una antologia. Non è lo storico paludato, ma è l'osservatore partecipe sentimentalmente degli eventi che viene narrando, il quale informando come venne posto sotto processo e sopportò l'estremo supplizio Luigi XVI, scrive pagine degne non solo di un fine ed accorto diplomatico, ma anche di uno scrittore non di secondo ordine; altrettanto si dica di quelle in cui si narra la fine della Gironda, l'espo-

(1) Ved. V. VITALE, *Diplomatici e consoli ecc.*, cit., pagg. VII-VIII.

sione rivoluzionaria avvenuta nell'estate del 1793, il conflitto tra girondini e giacobini, e gli errori dei collegati contro la Francia « rigenerata ».

Ma l'importanza della monografia appieno si rivela nella trattazione di due importanti problemi: quello della neutralità della repubblica di Genova, oggetto di tanti studi tra loro contrastanti nelle conclusioni ed ora finalmente esaurientemente trattato; e quello della cessione della Corsica alla Francia, intorno alla quale, attingendo ai dispacci dello Spinola, il Senatore Mattia Moresco, presidente della nostra Deputazione, potè con una profonda e brillante disamina rivendicare la sovranità di Genova e cioè dell'Italia sull'isola dal punto di vista giuridico, anche se la prepotenza potè più del giure.

Né è superfluo ricordare, concludendo, che con questa raccolta di dispacci si ha ora a stampa una narrazione ininterrotta degli eventi della storia francese nei riguardi di uno Stato italiano dai prodromi della rivoluzione al Consolato.

Nessun altro degli Stati italiani, del tempo in cui la penisola era tanto divisa, ha questo privilegio.

ARTURO CODIGNOLA

Prof. PAOLO PEOLA, *L'Ambra il Cigno e l'origine dei Liguri*, in « Atti della Società di Scienze e Lettere di Genova », vol. II, fasc. I, 1937.

Il Ligure fu uno fra i più antichi popoli che abitarono la terra nostra. La sua origine si smarrisce nella caligine dei tempi remoti che non valgono a diradare le poche e frammentarie notizie giunte a noi attraverso le narrazioni monche ed imprecise degli scrittori greci e latini che vissero troppo stranieri alle vicende dei Liguri, perchè sulla loro autorità si possa tentare la ricostruzione d'un profilo storico qualsiasi. Neppure in questi ultimi tempi si è riusciti a frangere il velario che cela le origini della razza ligure: anzi, direi, la questione è più aperta che mai.

A tale conclusione che ha valore di premessa giunge pure il prof. Paolo Peola in questo recente suo saggio che porta alla complessa questione un originale contributo. L'autore, noto ed apprezzato naturalista, rileva col Barrili, col Pais, col Pullè la frammentarietà e la unilateralità di vedute « ... colla quale (è il Pullè che parla) i singoli studiosi, restando fermi nelle trincee della rispettiva disciplina, pretesero risolvere i problemi complessi della preistoria ». D'accordo. Fra storici, archeologi, antropologi, glottologi c'è guerra a morte. Ma è anche fatale che sia così, voglio aggiungere io, finchè qualche ingegno alla Pico non rampolli ancora dalla nostra inesauribile stirpe, perchè le varie discipline di per



sè stesse son così formidabili e complesse al punto che l'approfondimento d'una soltanto di esse, assorbe interamente la vita d'un uomo. Sicchè difficilmente si troverà uno storico che sia del pari buon antropologo, glottologo, archeologo, o viceversa. Lo stesso Pais che il Peola cita moltissimo, storico di valore indiscusso, quando si mette a trarre etimologie toponomastiche diventa per lo meno molto discutibile. Lo stesso credo non abbia mai aspirato alla fama di antropologo e neanche, in fondo, a quella di archeologo. E quel poco dissimulato disprezzo che trapela dalle pagine del Pais a proposito degli « incolti paletnologi » non è in fondo un irrigidirsi nella propria disciplina, supervalutandola a danno delle altre?

Ho citato l'esempio del Pais come il più alla mano, ma altri in finiti se ne potrebbero scovare. La tendenza alla specializzazione, propria dei giorni nostri, tende ad acuire questa frammentarietà, anzichè a lenirla. Ed ecco che il Peola il quale, in illustre compagnia la depreca, si presenta in veste di naturalista a dare il suo autorevole giudizio in merito a due questioni marginali: quella dell'ambra e quella del cigno che si ricollegano nella loro soluzione al dibattutissimo problema delle origini dei Liguri.

\* \* \*

È indubbio, a quanto afferma Strabone (IV-6) che i Liguri avevano in « abbondanza » l'ambra, cespiti d'importantissimi scambi commerciali. I reperti archeologici delle nostre caverne e delle teramare confermano la notizia del grande geografo. Ma la questione viva non è qui. Essa invece si pone col dilemma seguente. Ricavano i Liguri questa preziosa resina fossile da giacimenti indigeni come affermò Teofrasto, o, secondo il parere di Erodoto e di Plinio, dobbiamo credere che l'ambra, di origine esclusivamente baltica, la possedessero solo per via di successivi scambi commerciali?

Il quasi unanime parere dei dotti è che l'ambra non fosse indigena e che il prezioso succino a noi giungesse dalle sponde del Baltico per la via del Brennero che, come asserisce il Mommsen (Stor. Rom. 1-X) in antico era detta appunto strada dell'Ambra Gialla. Di tale parere fu pure l'Oberziner <sup>(1)</sup> che però con meraviglia, non trovo citato nello studio del Peola. Il quale è in fondo anche lui di questo parere ma, da buon naturalista ha voluto affrontare il dilemma con serietà scientifica, ponendosi questa domanda: in Liguria vi sono state le condizioni necessarie per la formazione dell'ambra fossile?

Sì, risponde l'autore dopo maturo esame. E questa analisi delle

(1) OBERZINER G., *I liguri antichi e i loro commerci*. In « Giorn. stor. e lett. della Liguria », anno III, Genova 1902, pagg. 220 e 225.

possibilità forma appunto la parte più originale e viva del suo dire. Ma poi, trascinato dall'argomento il Peola passa dal terreno delle possibilità a quello delle probabilità e qui non oso seguirlo. Infatti ammesso che speciali condizioni geologiche dei terreni liguri e piemontesi diano come teoricamente possibile la presenza d'ambra fossile, non è detto con ciò che quest'ambra effettivamente sia stata trovata ed estratta. E se si trovò e fu estratta perchè oggi non è più reperibile? Per esaurimento dei depositi, risponde il Peola, dato l'intenso sfruttamento dei giacimenti. Ma poichè già Erodoto ai suoi tempi (V secolo) affermava che l'ambra era un prodotto esclusivamente proprio dei paesi settentrionali, io sono piuttosto incline a prestar fede al grande corografo d'Alicarnasso del quale la scienza moderna ha rivendicato la sincerità ed onestà, che non a Teofrasto, del quale non conosciamo le fonti. Lo stesso Strabone, quando afferma che i Liguri posseggono in « abbondanza » l'ambra, non dice esplicitamente che la estraessero dal sottosuolo della loro terra. E neppure posso accettare l'accostamento etimologico fra il « lingurio » (ambra) e il nome dei Liguri.

\* \* \*

E a proposito di questo nome di Liguri mi sia concessa una osservazione. Ricorda Plutarco (Mario, 194) come alla battaglia di Aquae Sextiae, i Liguri dell'esercito di Mario, primi fra gli italici, si avventarono nella pugna con indomabile valore facendo tuonare il loro fatidico grido di guerra (Ambroi? — Ambrò?) che essi stessi affermavano fosse il nome della loro nazione. Ebbene, furono ben stupiti nell'intendere che era pure il grido degli Ambroni invasori. Questo episodio così chiaro nel testo di Plutarco dà occasione al Peola di citare una lunga tirata d'un certo A. Valle nella quale si vuol dimostrare che questi famosi Ambroni alleati dei Cimbri, non erano già un popolo, ma un'accozzaglia mostruosa d'uomini senza tetto, senza fortuna, senza morale che vivevano rubando, ardendo, disonorando. E ciò il Valle, alle conclusioni del quale il Peola inclina, lo afferma fondandosi su un luogo di Festo che a me pare malissimo interpretato. Ecco il testo: — *Ambrones fuerunt gens quaedam Gallica, qui subita inundatione maris cum amisisent sedes suas rapinis praedationibus se suoque alere coeperunt. Eos et Cimbros Teotonosque C. Marius deleuit. Et quo tractum est ut turpis vitae homines ambrones dicerentur.* — E dal fatto che gli uomini di vita scellerata eran per antonomasia detti « Ambroni » all'affermare che questi stessi Ambroni non fossero un popolo, ci corre! Non diciamo oggi ancora « vandalo » ad un distruggitore brutale, e con ciò neghiamo forse l'esistenza del popolo vandalo?



Sicchè, a mio credere, gli Ambroni erano un popolo ben definito. E il fatto che i Liguri portassero lo stesso nome (è Plutarco solo che lo dice!) non obbliga di necessità ad affermarli della stessa razza. Se questa dell'omonimia fosse una regola assiomatica, si dovrebbe attribuire ad un'unica razza i Veneti italici e quelli ar moricani! E neppure credo che vi sia parentela etimologica fra i due nomi d'« ambra » e di « Ambroni », perchè col Pais son convinto della latinità del nome « ambra » <sup>(1)</sup>.

Aggiungerò che mi pare non poco strana la pretesa di questo A. Valle (ma perchè il Peola ha stanato fuori costui?) nel volerci convincere che in sostanza Liguri e Ambroni se le suonarono di maggior lena, quando s'accorsero di aver lo stesso grido di guerra: e ciò per gelosia di mestiere, essendo consuetudine dell'uno e l'altro popolo di fare il mercenario. Che i Liguri usassero di preferenza dedicarsi alle armi per mercede, è pacifico, ma non lo è del pari per gli Ambroni. I quali s'erano uniti ai Cimbri volontariamente e s'eran mossi coll'intero popolo che aveva perduto le prische sedi. E questo non è costume di mercenario, ma semplicemente di popolo barbaro.

In caso contrario anche i Cimbri, anche i Teutoni e magari gli Elvezi vinti da Cesare potrebbero dirsi mercenari (ma di chi?). E che non avendo sedi proprie da tempo si fossero dati alle rapine, qui si vuol intendere per tutto il popolo, che si spostava ove meglio lo attirava miraggio di preda.

\* \* \*

Ed ora tralasciando le deduzioni di A. Valle che non credo facciano testo, passiamo ad un'altra interpretazione, del Peola questa, del luogo plutarchiano famoso. (Interpretazione che l'A. chiama egli stesso « del tipo di quella data dall'A. Valle »). La riproduco interamente per non aggiungere nulla di mio (pag. 66 dell'e.). « Gli Ambroni assalgono l'esercito di Mario e gridano: Ambroni, Ambroni, sia per dire chi erano, sia per incutere terrore agli avversari. I primi a presentarsi loro sono i Liguri, i quali ripeterono lo stesso grido, poichè i Liguri con questo nome appunto si chiamavano. Noi abbiamo visto che la maggior parte dell'ambra veniva dal Baltico, che essa era commerciata specialmente dai Liguri, i quali prendevano l'ambra dai Baltici, la vendevano ai Romani ed ai Greci, e portavano così oro e ricchezza ai Settentrionali. Gli Ambroni, bimillenari precursori degli odierni sanzionisti, col grido di *Ambroni*, intendevano qualificarsi come *produttori*

<sup>(1)</sup> Vedi anche: DIEZ E., *Etimologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen*, Bon, 1861. Voce: ambra.

*d'ambra*, di quell'ambra che alimentava il commercio e la ricchezza dei Liguri e nello stesso tempo intendevano di intimorire i Liguri che anche allora avevano fama di *mercatores*, minacciandoli di rovinare il loro commercio e la loro ricchezza col divieto del commercio dell'ambra. Ma i fieri Liguri, bimillenari precursori degli odierni fascisti risposero che anche essi erano *Ambroni*, cioè *produttori di ambra*; ed alle minacciate sanzioni risposero con un feroce attacco ».

Ecco, premesso che certi avvicinamenti con la storia odierna li trovo del tutto fuori luogo, mi limito a notare che un'interpretazione così architettata fa per lo meno sorridere. In sostanza fra Liguri ed Ambroni si sarebbe svolto questo bel dialoghetto. *Ambroni*: — Ohè, Liguri! O vi togliete di mezzo o vi mandiamo in malora il commercio, perchè ambra non ve ne venderemo più! — *Liguri*: — Davvero? Bravi merli! Ma l'ambra se non lo sapete (e pare che non lo sapessero) noi la produciamo nostrale e ce ne infischiamo delle vostre proibizioni! — Dai l'uno, dai l'altro, si viene alle mani col risultato che tutti sanno. Mi piacerebbe però sapere che faccia avrà fatto Mario a questa lite fra bottegai! Sicchè, scherzi a parte, mi pare che questa interpretazione del luogo plutarichiano, più che « ragionevole » e « umana » come il Peola la classifica, sia piuttosto amena.

\* \* \*

Non ho ancora parlato del mito del cigno, secondo l'interpretazione dell'A. La quale è attendibilissima, dimostrando egli come il fatto che i Liguri si fregiassero di questo animale, per nulla prova che questo popolo fosse di origine nordica, essendo la pianura padana abbondantissima di cigni. Che poi non ci sia un significato mitico religioso in questo emblema, il Peola per quanto ci si accinga, non può dimostrare, perchè intorno alle credenze degli antichi Liguri siamo pressochè al buio.

E qui voglio fare di scorcio un'osservazione. Il Peola a proposito del mito del Cigno, ci parla di Liguri senz'altro. Direi che sta il caso di parlare di Liguri padani. I Liguri della marina ed i montani probabilmente poco sapevano del cigno, animale ad essi sconosciuto o quasi, e non ci risulta assolutamente che si fregiassero di tale animale. Sicchè è poco meno che assurda la domanda che si pone la dott. A. Brambilla e che il Peola riporta, se cioè non possano essere cigni quei modelli di terracotta a forma d'uccello trovati nella caverna (sic) del Finale. Ma per amor di Dio! Possono essere tutto ciò che si vuole, tanto sono informi! Al punto che a me proprio non sembrano neanche uccelli!



Ed ora concludiamo sullo studio del Peola e sui « lumi » che la storia naturale ci ha dato là dove le altre discipline brancolano nel buio. Per l'ambra abbiám visto: siamo al punto di prima e cioè, ammessa teoricamente possibile l'esistenza di giacimenti liguri, non è stato provato che effettivamente ne esistessero. Anzi fidando su Erodoto e su Plinio (ottimi testimoni, il secondo *de visu*, fino a prova contraria) direi che non ne siano mai esistiti in barba a Teofrasto di cui non conosciamo le fonti e che perciò merita poco credito.

Per ciò che riguarda il mito del cigno la storia naturale press'a poco ci dice: la vallata del Po era ricca di cigni, quindi per spiegare il mito di questo emerito uccello non è necessario attribuire ai Liguri un'origine nordica. Ma che il cigno fosse comunissimo nella valle padana l'ha detto quasi duemila anni fa Properzio: *Cygnus olorifer venit ab amna Padi* e quell'« olorifer » è più eloquente di tutte le deduzioni scientifiche d'oggi.

Quindi? Negativo lo studio del Peola? Non voglio dir questo. E anzi opera notevole e si legge con molto interesse. Solo voglio sottolineare che di « lumi » la storia naturale ne ha portati pochini al dibattuto problema delle origini. Meno, con buona pace del Peola, delle altre discipline.

RENZO BACCINO

CARLO AGRATI, *I Mille nella storia e nella leggenda*, Milano, Mondadori, 1933.

CARLO AGRATI, *Da Palermo al Volturno*, Milano, Mondadori, 1937.

Questi due volumi sono il risultato di un'imponente mole di ricerche, di una paziente e diligente preparazione, di un lavoro fatto con probità d'intenti: perciò è spontaneo e doveroso un senso di sincero rispetto.

Il quale fa sentire più vivo il rammarico di non trovare in questo complesso studio, quello che si attendeva.

L'A. pare non riesca a dominare la vastissima materia, sopraffatto dall'analisi minuta; preoccupato di dire sempre *tutto*: il particolare insignificante come il fatto di rilievo, ma non di giungere alla sintesi risolutiva.

Non vi è sceverato il grano dal loglio: accade di trovare il documento decisivo quale argomento di discussione come il fantasioso racconto di un qualsiasi rievocatore di quella grande vicenda.

Nel primo volume — in modo speciale — non c'è un'esposizione organica e viva, ma un'angosciosa serie di contraddizioni, inesattezze, erronee interpretazioni rilevate dall'A. e — tutte coscienziosamente esposte — nei racconti di coloro che o parteciparono al-

l'impresa o ne furono informati da chi vi partecipò o comunque ne scrissero.

Disgraziati tutti — a quanto pare — e considerati, spesso, come falsi testimoni e messi lì uno di fronte all'altro a veder di sbrogliarsela tra loro poichè uno dice bianco e l'altro nero e un terzo bigio.

Con questo sistema, l'A. stanca e distrae il lettore; toglie ogni consistenza al racconto il quale si frantuma e si perde nelle continue rettifiche, che non riescono poi sempre nell'intento.

Non è infrequente il caso, in cui, dopo aver messo in evidenza le contraddizioni e le incongruenze dei vari informatori e aver palleggiata l'attenzione del lettore, lo lasci poi insoddisfatto.

« La conclusione è, purtroppo, che nulla è dato stabilire con piena sicurezza » (p. 143). Questa volta lo dice, altre volte lo lascia dire a chi legge. In qualche caso, la narrazione limpida e sicura non ammette dubbi e controversie, allora è l'A. che va proprio a pescare chi « arruffa la matassa » (p. 150). O perchè non lasciar da parte gli arruffoni e non procedere spediti e franchi?

Le « varianti » nel racconto dei vari diaristi diventano un incubo per il lettore. È peggio che tuffarsi nello spinoso rovetto dell'edizione critica di un mutilo testo classico.

E per faticar sulle varianti, l'A. non fa caso che esse risultino dalla narrazione di Garibaldi o del Dezza, dell'Abba o dell'Oddo, del Crispi o del Bandi, del Nievo o del Sylva, del Pozzi o del De Cesare.

Il fatto stesso di esporre un particolare diversamente da un altro dà pieno diritto a quello di provocare una lunga discussione.

Nel racconto dei reduci della spedizione non si può cercare l'esattezza; ma nell'esaltata, inconscia o voluta deformazione, si trova il segreto del fascino che dal racconto emana, il valore psicologico del documento è così assai maggiore e migliore di una precisa, impersonale esposizione controllata e controllabile.

Tale controllo sarà compito dello storico che, per essere tale, dovrà però fare qualcosa di più, s'intende.

Vicenda quanto mai prestigiosa quella dei Mille e, nella sua singolarità, tale da rinnovare in chi la studia, ogni volta ammirata sorpresa e, per quanto soppesata alla bilancina d'orafa della critica e ricostruita nei suoi elementi e nei suoi termini, mai si riesce a spiegarla interamente con la sola scorta dei dati materiali.

Nel suo lavoro, l'A. non dà la dovuta importanza e il necessario sviluppo all'opera mirabilmente tenace e fruttuosa della propaganda mazziniana senza della quale l'impresa dei Mille non sarebbe avvenuta.

Qui, invece, il Mazzini è il grande assente, il grande dimenticato ed è colpa grave: non certo pei riguardi del Mazzini che, riconosci-



mento più riconoscimento meno, rimane quel che è; ma per chi detta critica storica con insufficiente senso storico.

Al Mazzini s'accenna appena con un inciso, con un generico richiamo; nemmeno si allude alla sua opera di cauta, abilissima riconquista del Bertani diffidente e avverso, che, manovrato dal Maestro, a sua volta, influirà decisamente su Garibaldi. E chi sono i *Mille* se non unitari, cioè consci o inconsci Mazziniani?

E la Sicilia dei *picciotti*, degli insorti, senza della quale l'impresa non avrebbe avuto l'esito che ebbe, da chi, se non dal Mazzini, fu moralmente preparata?

E i danari e i fucili dati dal partito mazziniano non contano? E l'essersi il Mazzini messo da parte, pur facendo agire i suoi, per non suscitare sospetti e diffidenze non deve essere messo in evidenza? Cos'è il « partito del Bertani » di cui l'A. parla? Niente altro che il partito mazziniano. L'unico riconoscimento dell'opera dell'Apostolo l'A. lo fa in forma dubitativa: « Senza il Mazzini *forse* il principio dell'Italia una e indipendente non avrebbe conquistato gli animi di tutti gli Italiani ». Quel *forse* non lo avrebbe messo nemmeno il Cavour che ha avuto la certezza di quell'azione e l'ha temuta e combattuta con tutte le sue forze.

Il successo « favoloso » di Garibaldi preoccupa il grande Ministro perchè ha « dato al partito unitario un potere irresistibile » e amaro nota: « tutti son diventati unitari ». E il Cavour non teme Garibaldi, ma teme il Mazzini, che ha ben altra mente.

« Noi soli possiamo controbilanciare l'influenza di Garibaldi alla condizione di non lasciargli il monopolio dell'Idea unitaria » scrive lo Statista piemontese, chè, per non lasciare il *monopolio* a chi con l'esilio e il sacrificio di trent'anni se l'era ben meritato, spiega tutta la sua sagacissima opera per trasformare in successo monarchico l'impresa voluta dal Mazzini, diretta da Garibaldi, compiuta dagli unitari. Nel giudizio del Nigra: « Garibaldi non è buono che a distruggere » c'è una gran verità e per nulla irriverente. Altri giudizi del Mazzini, di Crispi e del Cavour son più severi perchè anche più realistici.

Ma tale realtà non distrugge e non diminuisce i grandissimi meriti di quest'Uomo che ebbe il cuore pari al valore nell'armi. Ed è ciò che spiega il fascino che ancor oggi la sua figura suscita e propaga.

L'accurata esplorazione fatta dall'A. dell'Archivio Sirtori, l'esame delle carte Orsini, Guastalla, Canzio, Bertani e Missori, anche se — e non era possibile — non portano notevoli fatti ed elementi nuovi, hanno però il pregio di rettificare e chiarire momenti e posizioni di quella famosa vicenda, e talvolta di documentarne altri finora dubbi o controversi.

Vasto quadro questo dell'impresa dei Mille in cui le immancabili ombre rendono più vivide le luci e i caldi colori di quelle luci; quadro dove si fondono in armonia le più discordanti tonalità, dove i drammi dei singoli scompaiono in quello trionfale dell'Unità vittoriosa e che, sempre, avvince ed esalta.

LEONA RAVENNA

PIETRO FERRARI, *Il « Comune » di Pontremoli e la sua espansione territoriale in Val di Vara*, Pontremoli, Bertocchi, 1937.

Il Generale Dott. Ferrari, proseguendo nell'opera indefessa di studioso amante della sua Lunigiana, ha recentemente riunito in volume, sottratto al commercio, una collana di articoli pubblicati sul « Corriere Apuano ». Per la stessa destinazione originaria degli scritti, non si tratta, come l'A. premette, d'un'opera di carattere volutamente critico: ciò che peraltro non ha impedito al Ferrari di sfiorare in alcune pagine del testo, e specialmente nelle conclusioni e nelle note, numerosissime ed accurate, le principali questioni storiche relative al medioevo lunigianese, e soprattutto il processo di formazione del Comune pontremolese, l'organizzazione e l'evoluzione politica sociale-economica della Lunigiana, il sorgere e l'affermarsi delle stirpi signorili minori di Val di Magra e di Val di Vara.

Ma l'aspetto del volume più interessante per noi, o meglio, l'aspetto della trattazione che riteniamo necessario porre in maggior risalto, sta nell'esame dei rapporti territoriali che ad un certo momento legano, nel basso medioevo, le due vallate, come diretta conseguenza di rapporti politici e di fatti storici ben definiti, in seguito ai quali il Comune di Pontremoli e Marchesi Malaspina dilagano dalle loro sedi tradizionali in Val di Vara. Il tema, così come — per osservanza di limiti di tempo e di spazio — è stato impostato dall'A., si può dire prenda le mosse appunto dall'affermazione d'un dominio territoriale effettivamente esercitato dal Comune e dai Marchesi, frutto di atteggiamenti politici consigliati od imposti alla Lunigiana dal contegno dei maggiori potentati vicini. Ora, il porre a pietra basilar dell'edificio fatti più o meno rigorosamente determinati nelle loro cause ed effetti, se pienamente giustificato da necessità di compilazione, potrebbe però indurre un lettore, non ben addentro nei meandri della storia lunigianese, a ritenere che i rapporti tra le due vallate presentino un carattere artificioso come di cosa innaturale ed antistorica, ovvero abbiano un'origine del tutto casuale ed accidentale.

In realtà gli studiosi delle cose lunigianesi, l'A. compreso, son ben convinti del contrario. Nella notte dei tempi (è il caso di dirlo) si perde l'origine di tali rapporti, particolarmente intensi fra la



zona di Zeri e quella di Chiusola-Godano-Sesta. Persistenti al tempo della dominazione ligure e dell'unificazione romana, essi non debbono aver mai praticamente subito interruzioni notevoli neppure al tempo delle contese longobardo bizantine. Mi vien fatto di rilevare a questo proposito che mi sembrerebbe eccessivo collegare il toponimo Chiusola ad uno sbarramento difensivo *costruito* da genti del nord. Come enuncia il Ferrari, riportando il giudizio d'un glottologo, il Prof. Maccarone, il termine « tanga » (che vediamo usato negli Statuti pontremolesi per designare le difese di Chiusola e di Godano) veniva adoperato nel medioevo lungo tutta la costa mediterranea dalla Liguria alla Catalogna, ed è ancor oggi in uso nel dialetto genovese sotto la forma « tangon » come termine prettamente marinaresco. Più che la nordica derivazione, mi sembra meriti considerazione il fenomeno della diffusione del vocabolo. Questo, cioè, non mi pare presenti alcun necessario riferimento concettuale al toponimo « Chiusola » (che raccosterei piuttosto, idealmente, al bizantino « cleisura »), per modo che la sua apparizione negli Statuti pontremolesi appare null'altro che una manifestazione dell'influenza genovese.

Influenza non contrastata, ma anzi da tempo attivamente sollecitata dall'elemento dirigente pontremolese, per controbilanciare in qualche modo sul terreno economico politico gli atteggiamenti di volta in volta tutori od aggressivi dei Marchesi e dei limitrofi Comuni di Piacenza, di Parma, di Lucca (si veggano in proposito i patti del 1153). Influenza successivamente accresciutasi, allorchè i Fieschi ponevano piede in Pontremoli col noto Niccolò nel 1251, e che si dimostra lampante negli atti notarili del secolo XIII, attestanti l'esistenza d'una buona corrente di traffici e di relazioni tra la Val di Magra e Genova, nonchè la presenza, in quest'ultima Città, d'una colonia pontremolese abbastanza numerosa.

Considerata sotto quest'aspetto, ed in questa cornice storica, l'occupazione pontremolese delle località di Chiusola e di Godano — previa liquidazione dei diritti dominicali della consorteria nobiliare di Godano — si presenta come il naturale appagamento d'un'aspirazione lungamente coltivata dai Pontremolesi: il desiderio, la necessità anzi, d'intrattenere più sicuri rapporti commerciali, politici, culturali con la metropoli ligure mediante il passaggio diretto dalle terre dell'un Comune a quelle dell'altro, evitando il lungo giro pericoloso e vizioso attraverso le terre dei Marchesi a piè di monte per la confluenza Magra-Vara.

E che proprio questa direttrice Pontremoli-Zeri-Sesta rappresenti la soluzione più naturale e più logica del problema delle comunicazioni tra l'alta Magra e la Riviera, è comprovato dalla persistenza tuttora di relazioni commerciali tra le vallate del Gottero e della

Gordana: ancor oggi, nonostante l'intervenuto progresso nei mezzi di trasporto renda maggiormente sensibile la mancanza di strade degne di tal nome e minacci di provocare gradualmente l'abbandono delle terre e lo spopolamento delle valli.

\* \* \*

Che non si trattasse di avvenimenti fortuiti, ma invece di frutti di ponderato calcolo dei pontremolesi, lo si rileva fra l'altro dalla stessa minuziosa cura posta nella redazione delle norme statutarie regolanti la difesa militare e l'amministrazione civile delle due rocche e dei due distinti distretti di Godano e di Chiusola. E bene ha fatto il Ferrari a pubblicare ed illustrare le norme stesse, che costituiscono realmente una novità. Ma il possesso dei due luoghi citati ed il controllo di tutta la vallata del Gottero, costituivano nella mente dei pontremolesi soltanto una tappa, non già la meta: è molto eloquente al riguardo la menzione, negli atti ufficiali del Comune, degli impegni assunti dai domini di Vezzano per la cessione dei luoghi di Zignago e di Serramaggiore al Comune di Pontremoli.

Tutta la zona dominata o sospirata dai pontremolesi in Val di Vara, e specialmente il forte castello di Godano, occupa una parte rilevante nelle lotte del 1273 tra Genova da un lato ed i guelfo-angioini dall'altro. Nella seconda metà del secolo XIII, e nei primi decenni del successivo, il casato dei Fieschi, genovese ma fuoruscito, grandeggia sullo sfondo dell'intricata storia lunigianese come l'ideatore ed il centro propulsore d'una tendenza palese all'unificazione della regione lunigianese. Concetto questo che, mercè le relazioni e le parentele da esso contratte, appare in più occasioni caldeggiato e sostenuto anche con le armi dal Comune di Parma, ed in certo momento persino da quello di Reggio. Nè, tenuti presenti i casi occorsi a Messer Niccolò, troviamo in fondo motivo alcuno perchè il progetto dovesse incontrare la decisa ostilità di Genova.

Non altrettanta fortuna hanno i Fieschi presso il Comune di Lucca. Se mercè l'appoggio di quest'ultimo, il Cardinal Luca ed i fratelli riescono a riporre piede in Pontremoli nel 1313, non è però men vero che proprio Lucca aveva già provveduto ad infeudare Godano e Chiusola ai Malaspina di Mulazzo e di Villafranca. Libertà vigilata, insomma....

Ma, in generale, fatta eccezione per la costruzione tutta personale di Castruccio, si può affermare che l'azione politica delle città toscane si è sempre mostrata ostile a qualsiasi tentativo od aspirazione di unità regionale della Lunigiana; unità che esse non furono mai capaci di realizzare — od almeno conquistarsi durevolmente — sotto la propria egida, tendendo invece a spezzare un'unità consa-



crata dalla stessa configurazione geografica. Per motivi politici, si capisce, che gli studiosi non avrebbero esitato a classificare transeunti.

Molto sviluppata, e ricchissima di dettagli, è anche quella parte del lavoro del Ferrari che espone i successivi avvenimenti sino all'assorbimento del feudo di Godano da parte della Repubblica genovese. Riuscendo impossibile, sotto questo aspetto, una recensione accurata, data la grande varietà dei dettagli e la limitazione dello spazio, basterà confermare che si tratta nel complesso, di opera di utilissima consultazione, buon complemento di quella notissima dello Sforza nonchè del classico lavoro del Branchi, che dal Ferrari vengono molto opportunamente integrati e qua e là corretti con l'aiuto di materiale inedito o mediante la revisione di interpretazioni errate.

Questi pregi raccomandano il lavoro del Ferrari all'attenzione degli studiosi di storia lunigianese, come ausilio alla visione completa della storia della Lunigiana che, pur essendo stata ormai superata in buona parte la fase aneddotica, rimane ancora da tracciare.

Invero troppi sono gli ostacoli che ancora si frappongono al raggiungimento della meta; troppi, i periodi oscuri; troppi, i legami ancora ignoti: palestra per ora di saggi critici, nella quale la buona volontà di studiosi trova campo di cimentarsi in ardue questioni, spesso col risultato di dare convincenti spiegazioni per alcuni lati di esse, e di lasciarne gli altri in penombra. Malattia, questa, della quale dal più al meno siamo affetti un poco tutti: tanto che, a questo punto, non so resistere alla tentazione di porre in guardia l'emerito A. dai pericoli derivanti dalla tendenza ad estendere eccessivamente nel tempo e nello spazio presunti o presumibili vincoli di sangue di carattere agnatizio, e quindi — in Lunigiana e nelle regioni finitime — dalla concezione d'un longobardismo totalitario, esclusivista, soffocante, che si sarebbe affermato nello spazio ed anche nel tempo per opera dei ceppi usciti dalla longobarda fucina lucchese. E pur necessario conferire la debita importanza agli effetti dei molteplici istituti di diritto privato, sia personale e di famiglia, che reale. E poi necessario tener ben aperto l'occhio sullo svolgersi degli avvenimenti politici. Purtroppo, si sa, non sono molti i documenti lunigianesi atti a gettar luce in proposito.

Comunque, giustamente ha avvertito il Ferrari la necessità di accingersi all'esplorazione delle molte zone incolte o caliginose, senza idee preconcepite, anche contro più o meno pacifiche acquisizioni, e, in ogni caso, con molta cautela.

FERRUCCIO SASSI

# SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLA CORSICA

---

(Continuazione e fine)

- MARCAGGI J. B. — L'île de Corse. Guide pratique avec préface de M. Emmanuel Arene. — Ajaccio, Syndicat d'Initiative de la Corse, Valence, Ducros et Lombard, 1908, 160, pagine VIII-204.
- MARCEL E. — A travers la Corse. Revue Générale. — Bruxelles, 1891, XXVII, Agosto. Reo. in *Riv. Stor.*, IX, pag. 347.
- MARI (De) P. — Voyage de Flaubert en Corse, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 110-114
- MARIANI Xavier. — Ajaccio et principales excursions en Corse. Valence et Lyon, G. Toursier, s. a. 24°, pagg. 128.
- MARS. — En Corse par la Rivière. — Paris, Impr. Plon Nourrit, s. a. (ma. 1906), 80.
- MEYER. — Reisebücher Riviera Südfrankreich Korsika, Algerien, und Tunis. 7 Aufl. mit 26 Karten 4 Plänen und 1 Grundriss. — Leipzig. Bibliograph. Institut, 1907, 80, pag. XII-320.
- MERIMEE Prosper. — Notes d'un voyage en Corse. Paris, 1840, pagg. 236, Tav. XI. — 1848, 80, pagg. 248 [notiz. sulla preistoria e sul periodo romano. Illustra usanze dell'isola e riporta un vocero: notizie sui monumenti]. Rec. Santoni, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 97-102; pagg. 153-157; 170-175.
- MILLER W. — Napoleon's Island-Impression of Corsica, in *Westminster Review*, 1898, (vol. 150).
- MINUTO Grosso. — La Corsica (vista da un vagabondo, con una carta dell'isola e numerose illustrazioni). Livorno, ed. R. Giusti.
- MONTARLOT P. — Promenade en Corse en l'année 1895. Autun, 1895, 80, pagg. 120.
- MONTGOLFIER (L. de) — De France en Corse en hydravion, in *La Nouvelle Revue*, 1923, I.XV, 40, pagg. 315-327. [Accenni a costumi, avvenimenti torici e agli abitanti].
- MONTHEROT (De) F. — Promenades en Corse; anecdotes rencontres conversations. Lyon, Giberton et Brun, 1840, 80
- PALIOTTI Faustina A. — Mes Souvenirs de la Corse. Milano, Agnelli, 1897, 160, pagg. 101.
- PASCAL Carlo. — Una descrizione della Sicilia, Corsica e Sardegna (nel cod. Napoletano IV D 22 del sec. XVI), in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1907, pagg. 301-303.
- X\*\*\*. — Ponts et chaussées. Itineraire des routes de la Corse. Ajaccio, Pompeani, 1877.
- PROMENADES (Les) en Corse de M. René Bazin, in *Revue Napoléonienne*, 1908, VIII, 6.



- PROSPERI Giovacchino. — La Corsica e i miei viaggi in quell'isola. Lettere cui va unita l'orazione detta ai funerali di Mons. Sebastiano Pino. Bastia, Tip. Fabiani, 1844, 80, pagg. 212. [Oraz. funebre di Mons. Sebastiano Pino; Missione in Corsica nel 1839; costumi]. Rec. in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, pagg. 1-21.
- RAYMOND. — Corse. Paris, 1876. Guides Joannes, vol. I.
- REGNAUD de La Grelaye. — Voyage de Paris en Corse en 1776 (s.n.t.) 120. Ferney Paris, 1789, Tom. III.
- REISE (Neueste) durch Corsica unt Bermerkung über die natürliche Geschichte des Landes und die Sitten und Gebräuche seiner Einwohner aus den Französischen. Leipzig, Weigand (Gebhard und Reistand), 1788, 80.
- RENNO (de) Paul. — Le tourisme Corse en Corse, in *L'Aloés*, Nice, 1921.
- RIEROS Charles. — En Corse, in *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 97-103; pagg. 137-143; pagg. 177-184.
- ROSSI (De) E. — Impressioni di Corsica, in *Rivista di Cavalleria*, Roma, 1902, sett., pagg. 240-258; ott., pagg. 338-354; nov., pagg. 433-440.
- ROUGIER. — Carnet de voyage en Corse. Lyon, 1909, 8, pagg. 44.
- ROUX-PARASSAC. — La Corse, l'île de Beauté, in *La Belle France*, 11 Avril, 1920; in *Indicateur Guide Clavel*, 1920, (Février).
- ROUX-PARASSAC E. — La Corse, terre d'idéalité beauté, in *La Volonté*, 7 mars 1926.
- SAINT GERMAIN (Léonard de). — Itinéraire descriptif et historique de la Corse. Paris, Hachette, 1869, 80, pagg. XVI, 464. [Importante indice per facilitare le ricerche].
- SAINT Point Valentine. — Visions Correes, in *Revue de la Corse moderne*, 1924 (V), pagg. 62-64.
- SINGLANDE. — Mémoires militaires et voyages du R. P. de Singlande du Tiers Ordre de Saint François. Paris, Delalain, 1765, 2 vol., 15.
- SNAFFE. — The Impossible island: Corsica, its people and its sport with wather-colour sketches by Miss. D. Forster Knight. London, Witherby, 1923, 80, pag. 224.
- SORBA (Aurelio d'Istria). — Trattato delle docime o lode dell'agricoltura con la descrizione della città e Golfo d'Ajaccio. Del Sign. Aurelio d'Istria Sorba dei Signori di Bozzi, 1619.
- SORBIER. — Voyage en Corse de S. A. R. le duc d'Orléans. Paris, Joubert, 1845, 80.
- SPONT Henry. — La Corse, in *Figaro illustré*, 1911. [Passeggiata, più che studio: 60 fotografie]. Paris, Imprim. de Malherbe, 1911, pagg. 24-28.
- SYMEON Gabriel. — Les illustres observations antiques du Sgr. Gabriel Symeon en son dernier voyage d'Italie l'an 1557. Lyon, De Tournes, 1558, 40. [Notizie sulla Corsica principalmente di Ajaccio].
- TOGAT Arthur. — Souvenirs de Corse. Paris, 1906, 80, pagg. 366.
- VALERY Ant. Claude Pasquin. — Voyages en Corse à l'île d'Elbe et en Sardaigne. Paris, chez Bourgeois-Mazc, 1837, 38, 2 voll., 80, pagg. 450, 494. Rec. *Revue des Deux Mondes*, 15 Oct. 1837. [Poesie popolari di Giubega, di Calvi, Strafforallo, Bradelli, Gavino Pes, Fer Araolla, Pintor e altri: in dialetto].

- VALERY Ant. Claudio Pasquin. — Viaggi alle isole di Corsica, d'Elba e di Sardegna del Sign. Valery. Versione di F. Sala. Milano, Tip. e Libr. Pirotta e Comp., 1842, (vol. I), pagg. 302; (II-IV), pagg. 280, 280, 280, 280. [Amenità di viaggi, Memorie contemporanee].
- VERTUNNO Giulio, Padovano. — Viaggio e Possesso di Corsica nel mese di sett. del MDLVIII co' l suo ritorno da la Bastia a Genova composto da Giulio Vertunno Padovano. In Genova. 1560. [Notizie storiche, sui costumi, su Bastia, ecc.].
- VIAGGIO di Licomede in Corsica. Paris, presso Lerouge, 1804, 2 voll., 8o. [Attribuito ad Arrighi di Speloncato].
- VUILLIER Gaston. — Les îles oubliées: Les Baléares, la Corse et la Sardaigne. Impressions de Voyage illustrées par l'Auteur. Paris, Libr. Hachette e Cie, Corbeil Impr. E. Crété, 1893, 4o, pagg. 503-435.
- VUILLIER Gaston. — La Corse par M. V. G. 1890. Texte et dessin inédits, in *Le Tour du Monde*, journal de voyage fondé par Eduard Charton. 1891, 1o Sem., pagg. 209-288, 4o, Paris, Hachette.
- WHITWELL E. R. — Through Corsica with a Paint Brush. Illus. in Colour by the Author. London, Simpkin, 1908, 8o, pagg. 76. Rec. Chauvet, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 85-86.
- WINTER (A.) in Corsica with the journey there and Back: with frontispice and map by two Ladies. London 1868, 12o, pagg. 348. Rec. Chauvet, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI), pagg. 94-96.
- YOUNG Ernest. — Corsica. Black. 1909, 8o, pag. 96.

### Zoologia.

- BOYER Léon, Sajous P. — L'amélioration de la race ovine corse. Marseille, Office Départemental agricole de la Corse, 1922, pagg. 44.
- CADORET H. — La race bovine de Tarantaise en Corse, in *Bull. de la Société d'agriculture de la Savoie*, nn. 39-40.
- CARABIN Cl. — Les pêches maritimes en Corse, in *Revue de la Corse*, Juillet, Août, 1927, pagg. 189-197.
- CARAFFA (Tito del. — Essai sur les poissons des côtes de la Corse: Nomenclature descriptive des poissons observés sur la côte orientale de Corse par M. Tito Caraffa, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1902, (XXII), fasc. 253-259, pag. 225.
- CHOIN P. — La situation chevaline en Corse, Paris, 1916, 4o, pagg. 8.
- CAZIOT. — Étude sur la Faune des Mollusques vivants terrestre et fluviatiles de l'île de Corse, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1903, (XXII année), fasc. 266-269, pagg. 354, Tav. II.
- FAUCHEUR. — L'Evolution industrielle de l'élevage ovin en Corse, in *Revue de Géographie Alpine*, 1923
- HA esistito l'*Ursus Corsicanus*?, in *Archivio Storico di Corsica*, 1927 (III), pagg. 302-303.
- HISTOIRE du peuplement de la Corse, in *Bull. de la Soc. des Sciences hist. et natur. di Bastia*, 1925, nn. 473-476. [Storia biogeografica delle specie animali in Corsica].



- MANSION J. Le Pélopie Tourneur, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1913, (Ann. 33), nn. 352-354, pagg. 139-174.
- MANSION. — Un nouveau Moucheron vulnérant, (Phlebotamus Psychoda), in *Bull. Soc. hist. et natur. de la Corse*, 1913, (XXXIII), nn. 358-360, pagg. 123-144.
- PAYRANDEAU. — Catalogue descriptif et méthodique des Annélides et mollusques de l'île de Corse. Paris, Bechet Jeune, 1826, 80.

### Botanica.

- ALLIONI Carlo. — Florula Corsicae, in *Memorie dell'Accademia di Scienze di Torino*, vol. II, part. I, pag. 204.
- BOCCONE Paulo. — Icones et descriptiones rararum plantarum Siciliae, Melitae, Galliae et Italiae, 1 vol., 40. Biblioteca Ministero di Commercio.
- BONAVITA J. — Description des plantes qui croissent en Corse et qui n'appartiennent pas à la flore de la France continentale, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1881 (I), n. 7, (Juillet), pagg. 233-239.
- BRIQUET John. — Prodrome de la flore corse. Lyon, Georg., 1911-1913, 2 voll., 80.
- BRIQUET J. — Recherches sur la flore des montagnes de Corse et sur ses origines, in *Annuaire du jardin Botanique*, Genève, 1900-1901.
- CARABIN. — Le maquis de la Corse, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pag. XXXIX.
- FLORE de France, ou description des plantes qui croissent spontanément en France, en Corse, en Alsace Lorraine par Rouy y Foucaud, E. G. Camus, N. Boulay continué par G. Rony, Tom. X, Paris, Fils d'Emile Deyrolle, 1908, 80, 1 vol.
- GARÇAIN. — Recherches sur l'alsidium helminthocorton du Golfe d'Ajaccio. Thèse de doctorat en pharmacie. Montpellier, 1906, 80, Planche II.
- JACQUOT. — Le pin Laricio de Corse, in *Revue de la Corse moderne*, 1924, (V), pagg. 50-53.
- LIOTARD Ernest. — Contribution à l'étude des algues de la Corse, in *Bull. hist. de la Corse*, 1889, (Ann. IX), fasc. 103-116, pagg. 601-604.
- LITARDIERE (De) R. — Contribution à l'étude de la flore de la Corse, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1922, nn. 437-440.
- MAURY. — A propos des pins laricios, in *Revue de la Corse moderne*. Rec. Maury, (V), pagg. 91-93.
- PENZIG O. — Flore colorée de poche du littoral Méditerranéen de Gênes à Barcelone y compris la Corse. Paris, Klincksieck, Tip. Merch., 1902, 80, Tav. 144.
- G. B.
- REQUIEN. — Catalogne des végétaux ligneux qui croissent en Corse. Ajaccio, G. Marohi, 40, Bibl. Ajaccio.
- STEPHANOPOLI Dino. — Précis historique et observations nouvelles et utiles sur la plante Lemnithocorton, improprement appelée Ccraline de Corse, reconnue depuis quelques années vermifuge spécifique. (s.t.n.), 80.
- BUON.

- TROIANI (Abbé). — La forêt de Carozzica. Ajaccio, 1895, 80.
- VALLE. — Flora Corsicae ex ipsius schedis collecta a Carolo Alliomo aucta ex scriptis D. Jaussin et publicum in usum communicata a D. Nicolao Laurentio Burmanno, in *Ephemerides naturae curiosorum*, Norimbergae, 1770.
- VIVIANI Domenico. — Appendix altera ad Florae Corsicae prodromum. Genuae, 1830.
- VIVIANI Domenico. — Appendix ad Florae Corsicae Padronum. Anno praeterito 1824. Genuae, aeditum et speciminibus a dilecto olim auditore meo M. D. Stephano Seraphino scriptis. Genuae, Gravier, 1825, 80, Tav. I.
- VIVIANI Domenico. — Florae Corsicae specierum novarum vel minus cognitarum Diagnoses, quam in Florae italicae fragmenta alterius prodromum exhibuit D. Viviani. Genuae, Pagano, 1824, 80, pagg. 16.

### Mineralogia e Geologia.

- ANCIENS glaciers de la Corse et les oscillations pléistocènes de la Méditerranée, in *Annales de Géographie*, XX, 1911, pagg. 44-51.
- BACCIUS Elpidanus Andrea. — De Thermis, libr. VII, Venetiis, 1571, (Vincentius Valgrisius), libr. IV, fol. 233, Balnea Calda in Corsica.
- BARRAL. — Mémoire sur les objets à prendre en considérations dans la Corse, présenté au premier consul le 15 Floréal an 9 par le cit. Barral, in *Journal des mines*, publié par le Conseil des Mines de la République. Ann. X r. f. pagg. 369-376.
- BARRE. — Architecture du sol de la France. Paris, Colin, 1903. [Corsica], pagg. 358, 362.
- BENSON. — Sur la mémoire précédent [du cit. Barral] par le citoyen Benson, inspecteur des mines de France, en *Journal des Mines*... anno X, (r. f.), pagg. 377-384. [Prodotti del suolo o agricoli utili].
- BERTIER P. — Essai d'un minéral de fer de Corse, in *Annales des Mines*, 1843, II, pagg. 807-808.
- CADET le jeune. — Mémoire sur les jaspes et autres pierres précieuses de l'île de Corse. Bastia, Batmi, 1785, 120.
- BUON.
- COTTARD. — Lettre de M. Cottard sur une ancienne carrière de granit situé dans l'Etat de San Baihisi, in *Bulletin de la Société de Géographie*, II, 153.
- DAMMY. — Mémoires de Mathieu Marquis de Dammy concernant des observations et recherches curieuses sur la Chimie le travail des mines et minéraux. Amsterdam, 1739, 80.
- DELESSE. — Sur la diorite orbiculaire de Corse. in *Annales des Mines*, 1849, (XV), pagg. 58-59.
- DEPERET. — Étude de quelques gisements nouveaux de vertébrés pléistocènes de l'île de Corse. Extr. *Annales de la Soc. Linnéenne de Lyon*, 1897.
- DEPRAT. — Étude pétrographique des roches éruptives sodiques de la Corse, in *Bull. des Serv. de la Carte Géologique de France*, Tom. XVII, (1906), n. 114.



- DEPRAT. — L'origine della Protogine de Corse, in *Comptes Rendus des Séances de l'Académie des Sciences*, 141, pagg. 151.
- DEPRAT Jacques - TERMIER Pierre. — Le granit alcalin des nappes de la Corse orientale, in *Comptes Rendus de l'Académie de Sciences*, 1908, Tom. 147, pag. 206.
- DEPRAT. — Les roches alcalines des environs d'Evisa, in *Comptes Rendus des Séances de l'Académie de Sciences*, 15 janvier, 1906.
- DEPRAT. — Observations sur la protogine de Corse, in *Bull. Soc. Géologique Française*, Comptes Rendus, Dec. 1906.
- DEPRAT. — Sur la persistance à travers toute la Corse d'une zone des contacts anormaux entre la région occidentale et la région orientale, in *Comptes Rendus de l'Académie de Sciences*. 1905 (Tom. 143), pagg. 652-654.
- EXCURSION (Une) à la montagne d'amianto en Corse, in *Bull. Soc. hist. et nat. de la Corse*, 1881, (I), n. 3 (Mars).
- GENSANNE (De). — Mémoire sur les mines d'une partie de la Corse, in *Journal des Mines*, n. 9, pag. 25, 80.
- GUEYMARD. — Notices sur la Géologie et la Minéralogie en Corse, in *Annales des Mines*, 1924.
- GUEYMARD. — Voyage géologique et minéralogique en Corse, 1820-21, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1883.
- HOLLANDE. — Géologie de la Corse, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1918, (Ann. 35), 373-374, pagg. 1-467. [Bibliografia degli studi di natura scientifica dal 1711 al 1915].
- HOLLANDE Dieudonné. — Géologie de la Corse, in *Bull. Soc. hist. de la Corse*, 1918. [Fondamentale].
- HOLLANDE (D.). — Le «Catoohite» pierre de Corse, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pag. 75.
- HOLLANDE (D.). — Le Monolithe d'Algaiola (gravure), in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 41-46.
- HOLLANDE. — La pietra quadrata, pierre de Corse, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagine 75-78: 110-113. [Magnetite e pirite di ferro]
- LUCERNA. — Die Eiszeit auf Korsika und d. Verhalten d. exogenen Naturkräfte seit d. Ende d. Diluvialzeit: Untersuchungen über d. eiszeitl. und stadiale Vergletscherg d. Morphologie d. Hochgebirges d. fluvioglazialen und stadialen Schotter der glazialen und präglazialen. Stände d. Mittelmeeres in Abhandlungen der K. K. Geographischen Gesellschaft in Wien, (Band. IX, n. 1), 1910, pag. VI, 143, Tav. 15 e carte.
- MAURY Eugène. — La Diorite orbiculaire de Sainte Lucie de Tallano, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 49-53.
- MAURY. — Sur la présence de nappes de recouvrement au nord et à l'est de la Corse. Note de M. E. Maury présentée par Michel Levy, in *Comptes Rendus des Séances de l'Académie des Sciences*, 1908, (Tom. 146), pagg. 945-947.
- MAURY — Roches de la Corse pouvant servir de Pierres ornamentales, in *Revue de la Corse*, 1920, (I), pagg. 102-105.

- NENTIEN — Etudes sur la constitution Géologique de la Corse, in *Mémoire pour servir à l'explication de la Carte Géographique française*, 1897, 4<sup>o</sup>, pagg. 224. Extr. Paris, Impr. Nationale, 1897.
- NENTIEN. — Etude sur les gites de la Corse, in *Annales des Mines*, 1897, (XII), pagg. 231-236.
- ORSEL. — Notes minéralogiques et pétrographiques sur la Corse, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1924, 2 trim. Rec. *Revue de la Corse mod.*, 1924, (V), pagg. 68-69. [Studio importante sui minerali della Corsica].
- PARETO. — Cenni geognostici sulla Corsica, Milano, Pirola, 40, Tav. II.
- PARETO. — Cenni geognostici sulla Corsica, in Atti della Sesta riunione degli Scienziati italiani tenuta a Milano nel settembre 1844, pagg. 601, Modena.
- RAMPASSE — On a calcareous breccia containing fossil bones found in Corsica, in *Nicholson's journal*, 1809, vol. 24, pag. 193.
- RAMPASSE. — Sur la brèche osseuse des environs de Bastia, in *Annales du Muséum d'histoire naturelle*, Tom. X, 1807.
- RANTEAU. — Géologie et Minéralogie de la Corse, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1881, (I) n. 1, janvier.
- REYNAUD. — Mémoires sur la constitution géologique de la Corse, in *Mémoires de la Société Géologique*, vol I, 1833.
- RESUMÉ des travaux sur la Géologie de la Corse, par M. N., in *Bull. Soc. hist. Corse*, XXI, (1901), fasc. 250, pag. 101. [Bibliografia].
- THERMIER et DEPRAT. — Sur le nappes de la Corse orientale. Note de Pierre Thernier et Eugène Maury, présentée par Michel Levy, in *Comptes Rendus des Séances de l'Académie des Sciences*, 1908, (146), pagg. 1426-1428.
- TERMIER. — Remarques sur la direction des plissements et des charriages dans la Corse orientale, in *Bull. Soc. Géologique française*, Ser. IV, (1907), VII, pagg. 421-423.
- TERMIER. — Les problèmes de la Géographie tectonique dans la Méditerranée occidentale, in *Revue de Sciences*, 1911.
- TRAVERSO Stefano. — Il porfido di Monte Cinto in Corsica, Genova, Ciminago, 1894, 80, pagg. 11.

### Scienze mediche.

- BATTESTI Felix. — Etude médicale sur les climats et les eaux minérales de la Corse, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1903, (Ann. XXIII), fasc. 276, pagg. 103.
- BATTESTI F. — Observations sur le Paludisme en Corse. Communication à l'Association française pour l'avancement des Sciences. Congrès d'Aiaocio, 1901.
- CARABIN F. — L'eau minérale d'Orezza, in *Revue de la Fédération Corse de l'Afrique du Nord*, 1925, Avril.
- CASABIANCA. — Orezza, les eaux, Bastia, 1921; Bastia, 1923, (2a ediz.). [Station-hydrominéral Orezza les eaux].



- CHALLAN De Belval. — A propos du paludisme des plaines orientales de la Corse dans *Compte Rendu* du Congrès de l'Association Française pour l'avancement des sciences tenu à Ajaccio en 1901.
- FABRIZI Paolo. — Lettera al Consiglio Generale del Dipartimento della Corsica intorno a un viaggio medico-chirurgico fatto a pro dei poveri infermi della Corsica durante gli anni 1845-47, Ajaccio, Tip. G. Marchi, 1847, 40, pagg. 30.
- GRIMALDI Vito di Niolo. — Discorso di Grimaldi Vito di Niolo, dottore in medicina,... recitato nella società medico-scientifica dell'isola di Corsica a dì 15 nov. 1834. Bastia, Tip. Fabiani, 80, pagg. 12.
- GUASCO Alexandre. — Le paludisme et l'initiative privée en Corse, in *Questions diplomatiques et coloniales. Revue de politique exterieure*. Paris, 1903, 10 febbraio, pagg. 157-166.
- JAUBERT L. — Etude médicale et anthropologique sur la Corse. Bastia, Ollagnier, 1893-1896, pag. X, pagg. 116.
- LAVERAN. — Corse, in *Dictionnaire Encyclopédique des sciences médicales*. [Studi sulla malaria].
- LEGER Marcel et Séguinand. — Fièvre de Pappataci en Corse, in *Bull. Soc. Pathol. exot.*, (Paris), 13 novembre, 1912, Tom. V, n. 9, pagg. 710-713; *Rec. Bull. Soc. hist. Corse*, 1913, (Ann. 33), nn. 352-54, pagg. 135-137.
- LEGER Marcel, Dominici-Urbani. — Foyer de melitococcie en Corse, in *Bull. Soc. Pathol. exot.* (Paris), 9 oct., 1912, Tom. V, n. 8, pagg. 657-667. *Rec. Bull. Soc. hist. Corse*, 1913, (Ann. 33), nn. 352-354, pagg. 135-136.
- LEGER Marcel. — Le paludisme en Corse, Recherches microbiologiques. Etude prophylactiques. Paris, Institut Pasteur, (L. Barneoud e C.), 1913, 80, pagg. 60, con carte.
- MORACCHINI Fr. — Richesses Thérapeutiques de la Corse. Paris, Impr. Cooperative, 1911, pagg. 100.
- MUSELLI P. — Le permissionnaires d'Orient et les reveils du Paludisme. Le paludisme en Corse. Thèse de doctorat de la faculté de médecine de Montpellier. Firmin et Montane, 1918. [Studia il risveglio della malaria dopo il 1917, prodotto dai congedati d'Oriente. Da notizie dei mezzi usati per combattere il pericolo]. *Rec. Thiers Bonelli*, in *Bull. hist. Corse*, 1919 (Ann. 39), pagg. 104-110 (nn. 397-400).
- PIETRA Santa. — La Corse et la Station d'Ajaccio. Paris, Baillière et Fils, 1868, 80, c. 75.
- POMPEANI. — Le climat d'Ajaccio et le traitement de la tuberculose pulmonaire. Thèse Paris, 1897.
- SERGEANT Edmond. — La défense contre les moustiques, in *Revue de la Corse Moderne*, 1924, (V), pagg. 65-66.
- SERGEANT et Parrot. — Lettres sur le paludisme en Corse, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 65-74; pagg. 100-105; pagg. 124-139; pagg. 167-173.
- STATIONS climatériques de la Corse, in *La Belle France*, 21 mars 1920.
- VANNUCCI A. di Corte. — Tableau topographique et médical de l'île de Corse présenté à l'Académie de médecine de Paris, Bastia, Fabiani, 1838, 80, pagg. 134.

VELDE (Van de) La Corse au double point de vue sanitaire et pittoresque, in *Le Globe: journal de la Société Géographique de Genève*, 1873, (Tom. XII), pagg. 117-142.

ZUCCARELLI. — Etude sur l'eau minérale d'Orezza, 1905, pagg. 372. [Storia, climatologia. geologia della regione].

ZUCCARELLI PASCAL. — Le paludisme et les moyens de le combattre; notions étiologiques, indications prophylactiques et thérapeutiques avec plusieurs gravures, par le docteurs F. Thiers et P. Zuccarelli. Bastia, Impr. Santi, 1914, pagg. 95.

ZUCCARELLI Pascal. — Rapport sur les épidémies de l'arrondissement de Bastia, août 1914, août 1916. Bastia, Impr. Joseph Santi, 1916, pagg. 55.

ZUCCARELLI. — Stations climatiques et eaux minérales de la Corse. Paris, Bastia, 1909; Rec. Abbattuoci, in *Revue de la Corse*, [da pag. 161 a pag. 225 parla di Orezza].

RENATO GIARDELLI



## COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

---

Il giorno 4 dicembre 1937-XVI hanno avuto luogo successivamente presiedute dal Sen. Mattia Moresco, l'adunanza interna e l'adunanza generale della R. Deputazione. Dopo le commemorazioni del deputato prof. Leopoldo Valle e del corrispondente prof. Costanzo Rinaudo tenute rispettivamente dai proff. Vitale e Pandiani, è stato riferito sulle opere presentate per la pubblicazione ed è stato deliberato che il prossimo volume sarà una miscellanea contenente quattro o cinque studi. Sarà anche edito col valido concorso del Comune un volume di importanti iscrizioni genovesi della moschea di Arab Giamé di Costantinopoli.

Il Presidente ha dato notizia del lavoro preparatorio per la pubblicazione dei più antichi notai, annunciando imminente una relazione, redatta per incarico della Deputazione stessa e della Collezione di Documenti e Studi per la storia del commercio e del diritto commerciale, dal prof. G. P. Bognetti, dalla quale risulteranno evidenti l'importanza e il programma dell'opera. Aggiunge che alcuni aiuti finanziari sono già assicurati, altri verranno indubbiamente quando la pubblicazione sarà avviata e se ne vedrà l'importanza per la storia del commercio e del diritto non soltanto a Genova ma in tutto il bacino Mediterraneo nel secolo XII. Si spera che almeno due volumi possano essere pubblicati nel prossimo anno.

Approvato il bilancio consuntivo per l'anno XV e il preventivo del XVI, il Presidente ricorda come il Capo del Governo abbia disposto che quest'anno le celebrazioni delle glorie italiane siano destinate a ricordare i grandi Liguri ed è sicuro interprete del sentimento dell'Assemblea inviando al Duce l'espressione della devota riconoscenza di tutti gli studiosi delle glorie liguri. Propone perciò l'invio del seguente telegramma che è approvato per acclamazione:

« A S. E. il Capo del Governo - Roma. La R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria riunita in assemblea generale rivolge alla E. V. un ringraziamento devoto per avere ordinato che nel ciclo delle glorie italiane siano celebrati quest'anno i grandi Liguri.

Deferenti ossequi

Il Presidente  
MORESCO »

---

### I NOSTRI LUTTI

#### LEOPOLDO VALLE

Nato a Buenos Aires, di famiglia genovese, nel 1873, e venuto giovanissimo a Genova, fece i suoi primi studi al Ginnasio Liceo Colombo che doveva averlo per 40 anni valoroso insegnante. Docente provetto e indefesso lavoratore, volle evitare ogni occasione che potesse allontanarlo dalla sua scuola e dalla sua città e rimase costantemente a quel Ginnasio che ha onorato con la coltura e col valore. È stato un tipico esempio di quell'oscuro eroismo che non è infrequente, anche se rimane inosservato e incompreso, tra gli insegnanti medi, perchè con resistenza mirabile e indomita volontà, tra le fatiche di un la-



voro continuo e sfibrante per la scuola e per le necessità familiari, trovava il tempo e la forza di dedicarsi agli studi; studioso per pura passione, ha lavorato per sè, per il bisogno e la soddisfazione del suo spirito, senza nulla chiedere e senza nulla sperare.

Ricercatore dotato di molteplici curiosità spirituali, si è rivolto con eguale fervore ai canti carnascialeschi del Foglietta e al canzoniere di Alessandro Sforza, all'illustrazione dei codici danteschi liguri e alle indagini sugli atti dei più antichi notai, specialmente chiavaresi; e in ogni campo ha portato quelle sicure doti di chiarezza, di esattezza scrupolosa, di precisione impeccabile che lo facevano ricostruttore sicuro, paleografo insigne e insuperabile bibliografo. Basta ricordare quella sua bibliografia nel volume « Dante e la Liguria » curato dall'allora Sezione Ligure della Deputazione di Torino, che è un modello del genere.

La stessa coscienziosa esattezza esigea negli altri ed era severo, talvolta sino all'asprezza, soltanto verso la leggera faciloneria e l'incompetenza presuntuosa: l'opuscolo « Per una edizione veramente critica degli Annali di Jacopo Doria » ne è saggio eloquente.

Si era dato con passione alla ricerca dei più antichi documenti politici genovesi e di revisione dei « Libri Jurium » per la redazione di un vero Codice Diplomatico e stava studiando le pergamene degli antichi monasteri: e continuò le sue ricerche anche quando il programma primitivo sfumò e uno solo dei tre iniziatori continuò per proprio conto la raccolta. Di queste indagini, compiute anche all'estero, è frutto la scoperta di documenti inediti sui rapporti di Genova con la Catalogna nel secolo XII trovati a Barcellona e pubblicati nell'Annuario del R. Liceo Colombo.

Sulla sua diligente competenza, sulla perizia paleografica, sulla specialissima conoscenza della toponomastica ligure la Deputazione faceva assegnamento per l'ardua opera della pubblicazione dei più antichi notai, in modo particolare per la compilazione di quegli indici che egli nella nostra ultima adunanza aveva caldamente raccomandato e che rimangono per noi come il suo testamento scientifico. Ed invece alla Deputazione non rimane che inchinarsi riverente alla memoria dello studioso forte e severo nella schiva e scontrosa modestia; e il collega che lo ebbe accanto per 25 anni nel quotidiano lavoro scolastico e collaboratore prezioso nell'opera rimasta sospesa, è sicuro interprete di tutti i colleghi della Deputazione mandando alla cara memoria l'espressione del più profondo rimpianto e alla desolata famiglia le più vive e commosse condoglianze.

VITO VITALE

### COSTANZO RINAUDO

Si è spento pochi mesi or sono a Torino il prof. Costanzo Rinaudo, membro della R. Deputazione genovese, notissimo da anni nell'ambiente degli studiosi di storia.

Il suo stato di servizio dimostra la vasta base culturale con cui egli iniziò la sua vita di studioso e la sua larga partecipazione alla vita politica e scientifica della Patria.

Valgano come esempio pochi dati cronologici: a 16 anni consegue il diploma di Licenza liceale ed ottiene un posto di allievo al R. Collegio C. Alberto di Torino e tre premi consecutivi; a venti anni è dottore in Lettere, a ventuno è dottore in Filosofia, a ventidue è dottore in Teologia (dopo un corso di cinque anni), a ventitré anni è laureato in Giurisprudenza e tutte le sue dissertazioni di Laurea sono dichiarate degne di stampa. A ventisei anni è professore di Storia nel R. Liceo Gioberti di Torino, a ventinove è dottore collegiato nella Facoltà di Lettere di Torino, a trentuno è consigliere comunale di Busca, sua patria, e consigliere provinciale di Cuneo.



A trentadue anni è scelto ad insegnare l'Italiano, poi la Storia nella Scuola di Guerra. A trentasette anni, nel 1884, assume la direzione della « Rivista Storica Italiana », e qui interrompiamo questo brillante stato di servizio per raccogliere in sunto la sua vita, che si affermò nella scuola, nella scienza e nell'amore di patria e poté svolgersi armonicamente per l'ambiente fido e sereno della famiglia amata teneramente.

L'opera scolastica fu forse meno appariscente, ma la più efficace e duratura perchè le sue lezioni di Storia furono utile viatico a generazioni di giovani studenti e di giovani ufficiali.

Per la scuola, anzi per tutte le scuole medie, compose una serie di manuali di storia, che per molti anni furono i più pregiati ed i più diffusi nelle scuole italiane.

Anche per gli insegnanti delle scuole medie d'Italia egli si adoperò fondando la associazione nazionale degli Insegnanti ed assumendo la direzione del giornale sociale, che fu palestra di ampie discussioni didattiche e punto di partenza per miglioramenti economici.

Svolse ugualmente opera politica per la parte amministrativa, sia in favore della sua piccola Busca, sia per la regale Torino, ove fu per trenta anni consigliere comunale e spesso assessore con numerosi incarichi, dando la sua attività per importanti opere di bene, come i soccorsi alle popolazioni colpite dal terremoto nella Marsica, e la raccolta di fondi per le famiglie bisognose dei combattenti della grande guerra.

Tuttavia più che uomo politico egli fu un grande, coscienzioso, solerte studioso della Storia d'Italia. Egli ne percorse tutte le età, dalle fonti della storia d'Italia nei tre primi secoli del medio-evo alla età moderna; poi lentamente si avvicinò alla grande epopea del nostro Risorgimento e se ne dimostrò sicuro conoscitore in una serie di conferenze alla scuola di Guerra. Queste conferenze furono meritamente famose per la ricchezza di notizie, per la larga visione sintetica, per la forma fluente e simpatica e furono raccolte in due poderosi volumi, che per alcuni anni rappresentarono quanto di meglio poteva dirsi sul Risorgimento.

Ma neppure questi lavori storici sono il maggiore merito del grande studioso. A nostro parere il Rinaudo fu veramente benemerito degli studi di storia in Italia per avere diretto dal 1884 fino al 1922 la « Rivista storica italiana ». Questa Rivista fu per quaranta anni la più importante raccolta di memorie e di recensioni di lavori storici italiani e stranieri, con particolare riguardo alla storia d'Italia.

Ad essa collaborarono numerosi e valenti studiosi, ma innanzi tutti vi lavorò lo stesso Rinaudo con moltissime recensioni. La Rivista storica fu utilissima per le notizie che essa forniva agli studiosi, per la critica serena delle opere storiche e per lo spirito di emulazione che destava nella Gioventù studiosa.

Alla altezza dell'ingegno, alla serietà del lavoro, alla integrità della vita egli unì anche la cordiale affabilità, la dignità dell'eloquio e della figura, che sapevano attirare la simpatia e la devozione di chi aveva a trattare con lui.

A questa felice combinazione di buone qualità, sono da attribuirsi gli onorevoli incarichi che egli ebbe dal Municipio di Torino, da Enti universitari, da Ministeri, da Commissioni, incarichi che egli seppe assolvere sempre degnamente. Perciò egli fu compensato da numerosissime onorificenze nazionali e straniere.

Malgrado tanti titoli egli fu sempre modestissimo e molti di noi lo ricordano mite e sorridente nelle adunanze della R. Deputazione di Storia patria di Torino, presso al grande Presidente Paolo Boselli, e riodono la sua voce calma, il suo periodare semplice ed elegante, e specialmente, in ogni occasione, il generoso dono della sua amicizia e della sua esperienza della vita.

EMILIO PANDIANI

# SPIGOLATURE E NOTIZIE

## PREISTORIA

G. B. A.: *L'ultima giornata del Congresso di Paleontologia*. in « Il Lavoro », 2 settembre 1937. E. Astori: « Rivista di Storia, Arte, Archeologia », 1937. [Recensisce benevolmente il Saggio del Peola sui Liguri di cui si discorre in questo fascicolo. Nella rivista stessa si trova un sommario circa il congresso di Paleontologia già citato]. P. Peola: *Note sulla preistoria ligure* in « Genova », rivista municipale, ottobre 1937. G. B. A.: *L'ambra, il Cigno e l'origine dei Liguri* in « Il Lavoro », 29 ottobre 1937. [Recensione dell'omonimo saggio del Peola]. R. Baccino: *Il mistero dei laghi delle meraviglie* in « Il Giornale di Genova », 18 novembre 1937.

## STORIA

### ANTICA E MEDIOEVALE

Wiken Erik: *Die Kunde der Hellenen von dem haude und den Völken der Appenninenhalbinsel bis 300. v. Chr.* hund Gleesupska Universitetsboklandeln, 1937, pp. VII-210. [Utile per lo studio dell'espansione ellena sulle coste italiane]. N. Lamboglia: *La via « Emilia Scauri »* in « Athenäum », Pavia, fascicolo I, pag. 57. [Risolleva con nuovi, interessanti argomenti la questione del tracciato della via di Scauro]. A. Pasini: *Vita e scritti di Cristoforo Scannello*, Forlì, 1937-XV. [Fra i vari documenti riportati, può interessare « La cronica universale dell'antica Toscana » con accenni a Luni ed alla Lunigiana e la « cronica di tutta la Lombardia », con qualche riferimento a Tortona]. M. Y. Formigé: *Le comblement du port romain de Fréjus* (Var) in « Memoires de la S. N. des Antiquaires », Paris, Serie VIII, vol. X. M. Giuliani: *Livio ed il preteso monte Anido dei Liguri Apuani* in « Giovane Montagna », Parma, 1 settembre 1937. L. Balestrieri: *La spedizione del 1146 contro Minorca ed Almeria* in « Nuovo Cittadino », 8 settembre 1937. R. Baccino: *Una bega in Polcevera 2054 anni fa* in « Giornale di Genova », 2 ottobre 1937. M. Foresi: *Luni ligure-Romana* in « Il Lavoro », 9 ottobre 1937. V. Fumagalli: *Documenti contabili del '400* in « Giornale di Genova », 23 ottobre 1937.

### MODERNA E CONTEMPORANEA

*Navigatori, esploratori, mercanti, pionieri.*

G. B. Ferrari: *Leone Pancaldo e la sua spedizione* in « Il mare », Rapallo, 18 settembre 1937. E. Pisani: *L'insegnamento di Colombo* in « Il Secolo XIX », 12 ottobre 1937. E. Balestrieri: *Riesumazioni colombiane* in « Corriere Padano », 13 ottobre 1937. G. Descalzo: *G. B. Pastene fondatore di Valparaiso* in « Giornale di Genova », 3 novembre 1937.

### NAPOLEONICA

X.: *L'umile nostromo Millelire che sconfisse il giovane Buonaparte* in « La Stampa », 13 ottobre 1937.



## RISORGIMENTO

F. Geraci: *La leggendaria impresa di Garibaldi* in «Giornale di Genova», 25 novembre 1937. F. Geraci: *L'arrivo e lo sbarco a Genova di Carlotta Aglae d'Orléans* in «Giornale di Genova», 14 novembre 1937. i. po.: *Teodoro Körner e Goffredo Mameli* in «Il Secolo XIX», 7 novembre 1937. G. Falzone: *Nino Bixio, precursore dell'Impero* in «Giornale di Sicilia», Palermo, 3 novembre 1937; «Corriere Padano», 29 ottobre 1937. [Recensione del saggio di A. Codignola: *Carlo Alberto in attesa del trono*]. G. B. Miramonti: *Camogli nel patrio Risorgimento* in «L'Italia combattente», 31 ottobre 1937. G. Zibordi: *Garibaldi, come lo vide e lo sentì un popolano* in «Il Lavoro», 26 ottobre 1937. M. Lupinacci: *Vita temeraria di Bixio* in «Omnibus», 9 ottobre 1937. M. Fierli: *Nino Bixio* in «Argento vivo», Roma, 9 ottobre 1937. E. B. di Santaflora: *Le gesta eroiche dei marinai di Sivori e di Cagni* in «Il Corriere Mercantile», 27 settembre e 6 ottobre 1937. Nelson Gay: *Lincoln offre un comando a Garibaldi* in «Il Corriere Mercantile», 27 settembre 1937. L. «L'Abindo» in «Popolo Apuano», Carrara, 24 luglio 1937. X.: *Il massimo illustratore dei fratelli Ruffini: avv. G. Conio* in «Gazzetta di Loano», 3 agosto 1937. G. B. di Santaflora: *La eroica fine del Il nocchiero Rollini (1825)* in «Il Corriere Mercantile», 20 settembre 1937. Ludam: *I due romanzieri Ruffini e Dickens* in «Tribuna Illustrata», 19 settembre 1937. P. Ghigliazza: *Il Generale Nicola Ardoino e il suo fiero proclama ai Genovesi* in «Giornale di Genova», 17 settembre 1937. A. Bernieri-Nardini: *Nino Costa, le Apuane e Pellegrino Rossi* in «Popolo Apuano», 4 settembre 1937. *L'ultimo caduto della grande guerra: Alberto Riva Villasanta M. O.* in «Giornale di Genova», 4 novembre 1937. Anonimo: *Il congresso per la storia del Risorgimento italiano* in «Nazione fascista», Cremona, 15 ottobre 1937. [Si dà notizia della relazione di G. Fonterossi sulla cessione del Lombardo e del Piemonte a G. Garibaldi e della contro-relazione di Arturo Codignola, che ha nettamente demolito l'arbitraria tesi del relatore]. Anonimo: *Saranno pubblicati i registri dei processi contro i Carbonari* in «Piccolo», Trieste, 15 ottobre 1937. [Si dà notizia di una pubblicazione deliberata il 14 ottobre durante una seduta del congresso del R. Istituto per la storia del Risorgimento. Si tratta di pubblicare i registri dei processi dei Carbonari conservati nel R. Archivio di Stato di Milano. Fu nominata all'uopo una Commissione presieduta da S. E. De Vecchi e composta dal prof. Codignola, dal prof. Alberti e dal prof. Ghisalberty]. *Per un grande Museo delle guerre d'Italia a Genova* in «L'Italia combattente», Roma, 31 agosto 1937. [Si rende nota l'iniziativa presa dal Podestà di Genova. A far parte della Commissione è stato chiamato il nostro direttore prof. Codignola]. R. Baccino: *La Monarchia di Savoia e l'Inghilterra nell'ultimo periodo del predominio napoleonico* in «La nuova scuola italiana», Firenze, 25 luglio 1937. [Recensione della monografia di A. Codignola già segnalata]. A. Belviglieri: *Perché fu pubblicato a Torino il romanzo «I mille di Marsala» di Giuseppe Garibaldi* in «La Stampa della Sera» di Torino, 5 maggio 1937. [Il B. da elementi tratti dal volume III dell'edizione nazionale degli *Scritti* di Garibaldi rievoca, naturalmente senza indicare la fonte delle sue osservazioni, le vicende della pubblicazione del noto romanzo dell'Eroe].

## MISTICA ED ECCLESIASTICA

F. Noberasco: *Il primo secolo del Santuario di N. S. della Misericordia. Savona, S.t.e.r., 1937.* [In quest'opera d'alto interesse, l'A. fa la cronistoria degli avvenimenti che contrassegnarono la vita del Santuario dal 1536 al 1636]. A. Muston: *I primordi dell'opera evangelica a Nizza M. e i Valdesi* in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», settembre 1937. L. De Simoni: *Il leb-*



bro-sario di S. Lazzaro in « Il Nuovo Cittadino », 2 settembre 1937. L. De Simoni: *Terre e chiese di Liguria: Albenga* in « Il Nuovo Cittadino », 5 settembre 1937. C. Panseri: *Il bambino di Praga* in « Il Giornale di Genova », 4 settembre 1937. G. M.: *Il campanile di S. Siro* in « Il Corriere Mercantile », 17 settembre 1937. L. De Simoni: *La Chiesa di S. Sabina in Via Donghi* in « Il Nuovo Cittadino », 17 settembre 1937. Fra Ginepro: *Il mare di Liguria e i suoi Santi* in « Il Nuovo Cittadino », 21 settembre 1937. R. Baccino: *Come Lucifero costruì un convento* in « Giornale di Genova », 21 settembre 1937. R. De Arimannis: *Il libro dei capitoli delle Monache di S. Antonio di Pontremoli* in « Giovane montagna », Parma, 1 ottobre 1937. a. p.: *S. Fruttuoso e l'Abbazia dei Doria* in « Il Secolo XIX », 2 ottobre 1937. L. De Simoni: *Terre e Chiese di Liguria: Recco* in « Il Nuovo Cittadino », 3 ottobre 1937. *Il Santuario della Madonnetta* in « Il Lavoro », 7 ottobre 1937. L. De Simoni: *La giornata di Colombo e il centenario di S. Caterina* in « Il Nuovo Cittadino », 12 ottobre 1937. L. Salvatorelli: *La politica ecclesiastica di Raffaello Lambruschini* in « Il Lavoro », 13 ottobre 1937. E. Canesi: *La chiesa e il convento dell'Annunziata di Portoria* in « Il Secolo XIX », 15 ottobre 1937. Sac. P. M. Raffo: *S. Caterina e Casa Savoia* in « Il Nuovo Cittadino », 15 ottobre 1937. Card. Dalmazio Minoretta: *Genova, città di Maria Santissima* in « Il Nuovo Cittadino », 19 ottobre 1937. Card. Dalmazio Minoretta: *S. Caterina da Genova* in « Il Nuovo Cittadino », 26 ottobre 1937. L. De Simoni: *Terre e Chiese di Liguria: Volti* in « Il Nuovo Cittadino », 28 ottobre 1937. L. De Simoni: *Caterina Fieschi Adorno* in « Genova », Rivista Municipale, ottobre 1937. A. Costa: *L'arcivescovo Cardinale Durazzo* in « Il Nuovo Cittadino », 17 settembre, 20 ottobre, 22 ottobre, 3 novembre 1937. E. Martire: *Romanità di S. Leonardo da Porto Maurizio* in « Il Nuovo Cittadino », 26 novembre 1937. Fra Ginepro: *Un padre dell'Eremo a Bordighera* [S. Ampelio] in « Il Nuovo Cittadino », 27 novembre 1937. P. Luigi M. Levati: *Necrologio dei Barnabiti* in « Genova », dicembre 1937. F. Noberasco: *L'apparizione di Maria Vergine di Antonio Botta in un'antica « Rappresentazione sacra »*. Savona, 1937. U. Formentini: *Chiese lunensi dipendenti dai monasteri attoniani dell'Emilia* in « Giovane Montagna », 1 novembre 1937.

#### GENOVA E LIGURIA

A. Accame: *Pietra Ligure*. Chiavari, Tip. Artigianelli, 1936. [Note in margine alla storia di P. L.]. R. Ciasca: *Genova nella relazione d'un inviato francese alla vigilia del bombardamento del 1648* in « Atti Soc. Ligure di Scienze Nat. e Scienze e Lettere », Genova, 1937. D. Biaggini: *Trionfo della natura nel golfo dei Poeti* in « L'Opinione », Spezia, 17 luglio 1937. R. Baccino: *Dove germogliava l'erba « cacciabebbre »* in « Giornale di Genova », 2 settembre 1937. Anonimo ponentino: *Il feudo di Rezzo e il Castello di Clavesana* in « Il Giornale di Genova », 8 settembre 1937. G. Balestrieri: *Balli e ballerini nella Genova del '300* in « Il Lavoro », 10 settembre 1937. A. Dellepiane: *Le Capanne di Marcarolo* in « Il Lavoro », 19 settembre 1937. G. Peschiera: *In quel di Rosso* in « Il Lavoro », 24 settembre 1937. G. M.: *Vita e miracoli dell'antico artigianato genovese* in « Il Corriere Mercantile », 2 ottobre 1937. R. Baccino: *Il passo delle cento croci* in « Giornale di Genova », 18 ottobre 1937. G. M.: *S. Benigno e il promontorio di Capo Faro* in « Il Giornale di Genova », 5 ottobre 1937. P. Ferrari: *Due lettere del Marchese Azzo Giacinto Malaspina di Mulazzo* in « Giovane Montagna », 10 ottobre 1937. Sac. E. Badino: *Gabriello Chiabrera* in « Il Nuovo Cittadino », 14 ottobre 1937. Marbet: *Un cappellaio spezzino poeta e commentatore dantesco* in « Il Lavoro », 15 ottobre 1937. G. S.: *Montanesi* in « Il Lavoro », 16 ottobre 1937. G. M.: *L'antico artigianato genovese* in « Il Lavoro », 25 ottobre 1937. e. c.: *Genova nella storia della lettera-*



*tura inglese* in « Il Secolo XIX », 26 novembre 1937. [Recensione dell'opera omonima del prof. Viglione edita per i tipi Fratelli Pagano]. R. Baccino: *Il convegno dei morti* in « Il Giornale di Genova », 2 novembre 1937. R. Baccino: *Agonia del Santuario nella Pineta* in « Giornale di Genova », 13 novembre 1937. a. p.: *La grande storia d'una piccola città: Noli* in « Il Secolo XIX », 13 novembre 1937. M. Bettinotti: *Ricordo di Sacheri* in « Il Lavoro », 16 novembre 1937. Vietti: *Di notte verso Portofino* in « Il Secolo XIX », 23 novembre 1937. G. M.: *Il Beverato* in « Il Corriere Mercantile », 27 novembre 1937. F. Striglia: *Un giornalista male informato di cent'anni fa* in « Genova », rivista municipale, novembre 1937. G. Pesce: *Il Magistrato di Sanità della Repubblica di Genova* in « Genova », rivista municipale, novembre 1937. L. De Simoni: *Capitan Cano* in « Genova », rivista municipale, novembre 1937. B. Minoletti: *Di alcuni istituti ausiliari dei traffici nel porto di Genova*. Genova, 1937. B. Minoletti: *Der Hafen von Genua in den Jahren, 1935 und 1936*. Estr. da « Navigazione e Commercio Italo-Austriaco », Amburgo, aprile 1937.

## CORSICA

*Archivio storico di Corsica*, Livorno, 1937, n. 3. [Contiene: C. Bornate: *Clero corso e caccia ai benefizi alla fine del '400*. G. Simonetti: *Cristoforo Saliceti e la Repubblica di Lucca*. W. Savelli: *La Corsica non fu venduta alla Francia*. V. Vitale: *Una lettera protesta del Commissario D. Invrea sulla politica genovese in Corsica*]. Bartoli Sabate: *Le Général Bonaparte à Ajaccio* in « Revue de la Corse Ancienne e Moderne », Paris, agosto 1937. \* \* \*: *I Pegliesi di Carloforte* in « Il Corriere Mercantile », 12 novembre 1937. F. Guerri. M. Grosso, A. Fropani: *La traduzione in francese della « Conquista francese della Corsica »* in « Il Telegrafo », Livorno, 11 agosto 1937. Delta: *Barbarie genovese o francese?* in « Fronte unico », 21 luglio 1937.

## PAGANINIANA

Anonimo: *In gloria di Paganini* in « Gazzetta Azzurra », 1937. [L'autorevole giornale turistico fa propria la proposta fatta da M. Grossi su questa nostra rivista di pubblicare nella ricorrenza del centenario della morte di Paganini, la musica da lui lasciata]. Anonimo: *Paganini intimo* in « L'Assalto » di Ferrara del 13 novembre 1937. [Acuta recensione della monografia di A. Codignola già segnalata]. C. Volpati: *La quasi moglie di Niccolò Paganini: Antonia Bianchi* in « Cultura moderna », Milano, ottobre 1937. [Sugli elementi forniti dalla monografia su Paganini di A. Codignola e su una lettera della Bianchi fornitagli dallo stesso, il Volpati traccia un indovinato profilo dell'amica di Paganini].

## CRITICA D'ARTE

### PITTURA E SCULTURA

A. Podestà: *Pittori e scultori alla II mostra del S.N.B.A.* in « Il Secolo XIX », 15 settembre 1937. B. Biancini: *Giulio Monteverde* in « Giornale di Genova », 6 ottobre 1937. A. Dellepiane: *Nel centenario della nascita di G. Monteverde* in « Il Lavoro », 8 ottobre 1937. A. Canesi: *Pitture murali quattrocentesche scoperte nel Chiostro di S. Caterina* in « Il Secolo XIX », 23 ottobre 1937. Fav.: *L'arte in Liguria: L'antica chiesa dei « cinque campanili »* in « Giornale di Genova », 29 ottobre 1937. M. R.: *I nuovi monumenti di Staglieno*

in « Il Corriere Mercantile », 1 novembre 1937. *Monumenti nuovi a Staglieno* in « Il Secolo XIX », 2 novembre 1937. Riva: *L'arte a Staglieno* in « Giornale di Genova », 2 novembre 1937. a. po.: *Una mostra di pittori ungheresi* in « Il Secolo XIX », 5 novembre 1937. Riva: *Le mostre d'arte: pittori ungheresi* in « Giornale di Genova », 5 novembre 1937. Ang.: *Diciannove pittori ungheresi al ridotto del Carlo Felice* in « Il Lavoro », 10 novembre 1937. Riva: *Mostre d'Arte: A. Daforio Casonati e R. Daforio* in « Giornale di Genova », 10 novembre 1937. Riva: *Mostra d'arte: Ottone Rosai* in « Giornale di Genova », 20 novembre 1937. Ang.: *Mostra d'arte: Ottone Rosai* in « Il Lavoro », 20 novembre 1937. Riva: *Mostra d'arte: La mostra postuma di Dante Conte* in « Giornale di Genova », 25 novembre 1937. *L'inaugurazione delle Collezioni Lrugone a Palazzo Bianco* in « Il Lavoro », 26 novembre 1937. O. Grosso: *Giulio Monverde* in « Genova », rivista municipale, ottobre 1937.

#### ARCHITETTURA, RESTAURI, MUSEI

A. Cappellini: *Le fortificazioni di Genova: Le mura antiche* in « Genova », rivista municipale, ottobre 1937. Film: *La ricostruzione della villa di Simon Boccanegra* in « Il Lavoro », 12 ottobre 1937. *Per il Museo delle guerre d'Italia: Le prime adesioni* in « Il Corriere Mercantile », 30 settembre 1937. G. B. F.: *Il museo marinaro municipale* in « Giornale di Genova », 15 luglio 1937. *Per il Museo delle guerre d'Italia* in « Genova », rivista municipale, agosto 1937. *Il Museo del Risorgimento* in « Il Piccolo », Genova, 2 agosto 1937. *Offerta di cimeli per il Museo del Risorgimento* in « Il Nuovo Cittadino », 3 agosto 1937. *Per il Museo delle guerre* in « Il Secolo XIX », 3 agosto 1937. D. P.: *La Basilica dei Fieschi e la strada di accesso alla zona monumentale* in « Il Secolo XIX », 2 settembre 1937. *Per il Museo delle guerre d'Italia* in « Il Corriere Mercantile », 30 settembre 1937. *Il palazzo del « melograno » in Campetto* in « Il Nuovo Cittadino », 7 novembre 1937.

#### TOPOGRAFIA, TOPONOMASTICA, ARLDICA INDUSTRIA, COSTUMI

M. Ascari, R. Baccino, Gr. Sanguineti: *Le spiagge della Riviera Ligure*, a cura del Consiglio Naz. delle Ricerche C. N. G. Roma, Aternum, 1937. [Ricerche sulle variazioni storiche della linea di Battigia]. M. Pognet: *Fra ventagli, merletti e miniature alla mostra di Genova* in « Eva », Milano, 21 agosto 1937. A. Codignola (Arco): *Antonio Cantore l'eroe alpino* in « Il Corriere Mercantile », 8 settembre 1937. G. Carraro: *Toponomastica spicciola* in « Il Nuovo Cittadino », 22 settembre 1937. *Pizzi e ricami attraverso la storia* in « Il Corriere Mercantile », 29 settembre 1937. T. Pastorino (Past): *Nuovi toponimi genovesi: Vico Giovanni Scanzio* in « Genova », rivista municipale. *In difesa della bellezza [di Portofino]: La nuova legge dell'Ente Autonomo* in « Giornale di Genova », 31 ottobre 1937. G. Descalzo: *Arguzie popolarresche* in « Giornale di Genova », 10 novembre 1937. Lo Duca: *Per una storia della ceramica* in « Giornale di Genova », 2 dicembre 1937. T. Pastorino (Past): *Nuovi toponimi genovesi: lo scultore Giuseppe Gaggini* in « Genova », rivista municipale, novembre 1937.

RENZO BACCINO



## APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

---

### Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

RICHARD WICHTERICH, *Giuseppe Mazzini, der Profet des neuen Italiens*, Berlino, Keil-Verlag, 1937.

Una grave lacuna nella bibliografia germanica si colma con questa monografia dedicata al Mazzini con vigile spirito di comprensione e con seria preparazione culturale. Anche la Germania potrà oggi avvicinarsi all'Apostolo dell'Unità per mezzo di una guida sicura e serena.

FERRUCCIO CAPPI RENTIVEGNA, *Con Giuseppe Mazzini lungo il lago di Bienna*, in « Squilla italiana », Berna, 9 gennaio 1937.

L'A. rievoca il breve periodo dell'esilio svizzero passato dal Mazzini a Bienna e i più notevoli suoi amici ed ammiratori colà residenti.

ENRICO DISCOLI, *I primi giorni londinesi di Mazzini*, in « L'Italia nostra », Londra, 15 gennaio 1937.

L'A. rievoca, dopo cent'anni dell'arrivo di G. Mazzini e dei Ruffini in Londra, le prime amare ore passate dall'esule in terra inglese.

H. I., *Cavour et Mazzini*, in « La Tribune », Losanna, 28 gennaio 1937.

Resoconto di una conferenza con tale titolo tenuta a Losanna il 26 gennaio da Georges Wagnière, già ambasciatore svizzero a Roma.

Un altro ampio resoconto della stessa conferenza fu pubblicato da I. Nr. nella « Gazette de Lousanne » del 29 gennaio 1937.

— —, *Alla scuola di S. Pietro. Commemorazione mazziniana*, in « L'Italia nostra », Londra, 19 marzo 1937.

Ampio resoconto della commemorazione di Mazzini avvenuta in Londra nella ricorrenza del centenario del suo arrivo in Inghilterra.

— —, *Commemorazione di Giuseppe Mazzini*, in « Gazzetta del Massachusetts », Boston, 20 marzo 1937.

Succinto resoconto della commemorazione tenuta dalla colonia italiana di Boston nel 65° anniversario della morte di Mazzini.

RICHARD WICHTERICH, *Dante, Machiavelli, Mazzini*, in « Kölnische Volkszeitung », Essen, 13 giugno 1937.

Acuta disamina della dottrina nazionale dei tre grandi italiani.

NIKOLAS BENCKISER, *Mazzini*, in « Frankfurter Zeitung », Francoforte sul Meno, 24 ottobre 1937.

Ampia recensione della nuova monografia tedesca di R. Wichterich, già segnalata.

RICHARD WENZ, *Mazzini*, in « Kölnische Zeitung », Köln, 17 ottobre 1937.

Ampia recensione della monografia di R. Wichterich.

RICHARD WENZ, *Mazzini, der Italiener, in Italien gefangen*, in « Kölnische Volkszeitung », Köln, 5 settembre 1937.  
Notizia sulla monografia di R. Winohterich.

KURT LOTHAR TANK, *Der « Prophet des neuen Italien »*, in « Germania », Berlino, 16 novembre 1937.  
Sagace reconfezione della monografia di R. Wichterich.

### Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati in Italia

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, voll. LXXII, LXXIII, LXXIV, LXXV, Imola, 1937.

Si prosegue alacramente la stampa dell'edizione nazionale degli scritti mazziniani. Col vol. 75 si è giunti alla pubblicazione dell'epistolario sino al luglio del 1863 e della « Politica » sino alla lettera inviata il 5 ottobre del 1863 dall'Apostolo alla società del Progresso di Ravenna. L'edizione, come di consueto, è molto accurata.

GIUSEPPE CALOGERO, *Il pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini*. Prefazione di Francesco Orestano, in 8°, pag. 338, Brescia, Vannini, 1937.

Facciamo nostro il seguente giudizio espresso sull'opera da Pietro Pizzarelli: « È di questi giorni una pubblicazione sul pensiero filosofico del Genovese da parte di certo G. Calogero, giovane dottore. Pare che sia questa la sua tesi di laurea. Il libro risente l'influsso di una fede giovanile, ma voglio subito osservare che esso manca di vera combattività. Si nota il pericolo di comprometersi, la paura di assumere una presa di posizione personale. Ne è venuta fuori una sintesi ordinata e ben condotta di quanto era noto, con molte citazioni e molta pesante erudizione. Avremmo preferito un'analisi particolare del pensiero del Mazzini e non delle opinioni sul Mazzini. Un'analisi spregiudicata vivace serrata. Così come ora è stato presentato al pubblico, il libro del giovane Calogero, s'intuisce subito, è frutto di una mentalità da cattolico convinto, da mazziniano in buona fede, da fascista accomodante. Più che un rivoluzionario, è un temperato e pacifico che scrive. Il libro è molto interessante per chi non conosce Mazzini. Libro utile anzi un poco a tutti; ma libro che lascia le cose al punto di prima ».

LIVIO PIVANO, *Mazzini e Giuditta Sidoli* con prefazione di Innocenzo Cappa, Modena, Guanda, 1936.

Questo volume, sul quale si sono precipitati come su ghiotta preda non pochi gazzettieri della penisola, dice ben poco di nuovo sull'argomento. Facciamo per ciò nostro il giudizio dato su di esso dal « Meridiano di Roma » del 7 febbraio 1937.

« L'autore avverte che il suo libro non è storia romanzata; ma un poco lo è, quel poco che a lavori di questo genere è lecito esserlo. Se poi badiamo a certa maniera di esporre, e a qualche divagazione sentimentale, possiamo anche dire, senza timore di esagerare, che questa storia ha ridondanze che infastidiscono il lettore intelligente e non commuovono il lettore passionato. Forse per il Pivano è un pregio del libro quello che qui si addita come difetto: questione di gusti. Comunque il valore sostanziale del libro ne risulta meno appariscente anche se non ne rimane, come è ovvio, infirmato. »

Valore che si apprezza nella cura della documentazione, nella penetrazione delicata ma sicura dell'animo dei protagonisti, nella cautela delle congetture e delle deduzioni, nel tatto con cui le interpretazioni si pongono e si svolgono, nella giustezza di talune vedute originali su personaggi e aspetti del Risorgimento. L'analisi della corrispondenza fra Mazzini e la Sidoli è specialmente notevole per la sua efficacia nel mostrare come taluni dei più nobili ideali dell'apostolo fossero per lei inaccessibili. La questione del figlio di Mazzini e di Giuditta Sidoli è di nuovo attentamente esaminata con l'effetto di approfondire i dubbi sugli argomenti di coloro che ne affermano l'esistenza: ma si tratta di argomenti che se anche



non conferiscono certezza restano sempre assai impressionanti per far pensare ad una grande probabilità.

Da tutto il libro emerge infine un ritratto di Mazzini, in cui non ravvisiamo forse nessun segno che già non conoscessimo, ma così attraente, così amorosamente disegnato da renderci più familiare, più intimamente ammonitrice e ispiratrice la grande figura di lui.

LUIGI PIZZOLORUSSO, *La Carboneria ed il pensiero di Mazzini e di Gioberti nel Risorgimento nazionale*, in « Idea », Andria, 23 marzo 1937.  
Saggio critico che non pecca di eccessiva originalità.

G. MAZZINI, *Pagine vive*, con una premessa e note a cura di Arturo Codignola, Società editrice nazionale, Milano, 1937.

Un cenno informativo su quest'opera è già stato dato dal nostro *Giornale* nel fasc. III di quest'anno.

GIUSEPPE CAPRARELLI, *Ombre e luci di Mazzini*, Milano, Edizione del Convivio letterario [1937].

Sono poche pagine nelle quali si tenta un'interpretazione del pensiero di G. Mazzini con molto colore e passione ma non con altrettanta preparazione.

GIULIO GAGGIANO, *La peste bolscevica. L'umanesimo di Mazzini. Il Fascismo*. Ed. « La Prora », Milano, 1937.

In tre saggi raccolti in questo volumetto l'a. rievoca le tristi condizioni in cui è stata ridotta la Russia di oggi, opponendo a quella bolscevica la concezione umanistica di Mazzini e la ricostruzione compiuta in Italia dal Fascismo.

La monografia è stata recensita da « Il Popolo » di Torino del 9 novembre 1937.

ALDOBRANDINO MALVEZZI, *Cristina di Belgioioso*, vol. II e vol. III, Milano, Treves, 1937.

Si è già accennato in questi *Appunti* all'importanza di quest'opera, anche in riferimento al Mazzini, all'apparire del primo volume. Ad opera compiuta non possiamo che confermare il nostro giudizio, segnalando non soltanto varie lettere inedite del Ligure rese note dal Malvezzi, ma l'acuta disamina che egli fa dei rapporti intercorsi fra la patriota lombarda e l'Apostolo dell'Unità.

BRUNO NEDIANI, *Il pensiero e l'azione educatrice di Giuseppe Mazzini*, pagg. 1-90, Como, Cavalieri, 1937.

Ottimo saggio di interpretazione del pensiero e dell'opera di G. Mazzini.

Prima di essere raccolto in opuscolo venne pubblicato a puntata in « Toga praetexta » di Como dal gennaio all'agosto. « Camioia Rossa » di Roma ne pubblicò una parte nel fascicolo del luglio 1937.

ERMANNO AMICUCCI, *Pier Carlo Boggio*, Torino, Soc. Editrice Torinese, 1937.

Nell'appendice sono ripubblicati integralmente i carteggi Mazzini-Diamilla Muller e Mazzini-Boggio.

— —, *Lettera inedita di G. Mazzini*, in « Grido d'Italia », Genova, 28 marzo 1937.  
La lettera del 25 agosto 1864 è indirizzata ad una società operata di Genova.

JENNY GRIZIOTTI KRETSCHMANN, *Lettere di Mazzini a N. A. Ogareva*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, settembre 1937.

Finalmente si ha una traduzione di queste importantissime otto lettere di Mazzini alla Ogareva, che già sino dal 1931 ci erano servite per trattare del pensiero religioso del Ligure nella prefazione al II volume dei Fratelli Ruffini.

PIETRO DE SETA, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, in «Cronaca di Calabria», Cosenza, 22 agosto 1937.

La lettera è stata scritta dal Mazzini il 1 agosto 1862 alla nobildonna Filomena Aceti in Fuscaldo per esortarla a prestarsi a pro della redenzione di Roma e Venezia.

FRANCESCO VIGLIONE, *Genova nella storia della letteratura inglese*, in rivista «Genova», fascicoli dal marzo al settembre 1937.

Importante la parte dello studio che si riferisce ai rapporti culturali fra il Mazzini e la letteratura inglese.

### Articoli vari in riviste e giornali

G. L. CAPOBIANCO, *Mazzini triumviro della repubblica romana*, in «Opere e i giorni», Genova, 1 gennaio 1937.

Recensione dell'opera di I. Bonomi già segnalata. Si occuparono della monografia anche «Meridiano di Roma» del 3 gennaio, «Italia» di Milano del 13 gennaio, il «Popolo Biellese» del 14 gennaio, «Problemi del lavoro» di Milano del 16 gennaio, «Nuovo Giornale» di Firenze del 19 gennaio, «Polesine Fascista» di Rovigo del 24 gennaio, «Politica nuova» di Roma del 31 gennaio, «Leonardo» di Firenze del gennaio, «L'Urbe» di Roma del gennaio, «Bibliografia Fascista» del gennaio, «Grido d'Italia» di Genova del 7 febbraio, «Il Lavoro» di Genova del 9 febbraio, «Il Giornale d'Italia» di Roma del 19 febbraio, «L'Ora della Sera» di Palermo del 20 febbraio, «L'Italia che scrive» di Roma del gennaio-febbraio, «La parola e il libro» di Milano del febbraio, «Il regime corporativo» del febbraio, «Provincia di Bolzano» del 4 marzo, «Il Periodico» di Ferrara del 7 marzo, «Voce di Bergamo» del 25 marzo, «Rivista di storia economica» di Torino del marzo, «Nuova Italia» di Firenze del marzo, «Rassegna storica del Risorgimento» di Roma del marzo, «Civiltà moderna» di Firenze del marzo-giugno, «Il Veneto della Sera» di Padova del 9 agosto, «Religio» di Roma del novembre 1937.

ROMOLO CAPANNINI, *Cospirazioni di Mazzini*, in «Corriere del Tirreno», Livorno, 2 gennaio 1937.

Articolo divulgativo condito con non poca retorica.

PIER PALUMBO, *Ritorno a Mazzini*, in «Il Riccio», Roma, 3 gennaio 1937.

Notevole, caldo, efficace richiamo alla dottrina mazziniana nel momento presente. Il P. prende lo spunto dalla monografia del Bonomi segnalata.

GIULIO DEL BONO, *Mazzini e Kossuth*, in «Il Popolo di Roma», 7 gennaio 1937.

Parallelo non troppo felice, certo discutibilissimo in sede storica. Il «Grido d'Italia» di Genova del 24 gennaio 1937 ripubblicandolo, fa parecchie giuste riserve a varie affermazioni dell'autore.

GIOVANNI ANSALDO, *F. E. Morando, i Mazziniani e i Garibaldini*, in «Telegrafo», Livorno, 8 gennaio 1937.

È la prefazione di G. Ansaldo alla silloge di scritti postumi del compianto Morando, già segnalata.

FRAM, *Maestri d'arte e di vita*, in «Il Bò», Padova, 9 gennaio 1937.

Recensione alla raccolta di saggi di Regdo Scorno, già segnalata, che è stata recensita anche da «Grido d'Italia» di Genova del 10 gennaio, dal «Corriere del Tirreno» di Livorno del 2 febbraio, dal «Meridiano di Roma» del 7 febbraio e da «L'Eroica» di Milano del marzo-aprile 1937.

MICHELE SIVIERO, *Etica del Mazzini*, in «Roma della Domenica», Napoli, 10 gennaio 1937.

Notevole articolo di carattere divulgativo.



GIUSEPPE INTELISANO, *Amore di Mazzini: Giuditta Sidoli*, in «Popolo di Sicilia», Catania, 19 gennaio 1937.

Cose troppo volte ripetute senza apportare nuova luce sull'argomento.

L'articolo è stato ripubblicato nella «Gazzetta di Venezia» del 25 gennaio 1937.

ALESSANDRO CUTOLO, *Centenario di una fuga*, in «Ambrosiano», Milano, 20 gennaio 1937.

Sono rievocati i primi tempi dell'esilio inglese di G. Mazzini.

M., *Mazzini e Giuditta Sidoli*, in «Pensiero», Bergamo, dicembre-gennaio 1937.

Recensione alla monografia di L. Pivano segnalata. Scrissero dell'opera «Combattere» di Torino del 1-15 febbraio, «Corriere emiliano» di Parma del 2 marzo, «Corriere del Tirreno» di Livorno del 13 marzo, «Il Popolo» di Torino del 27 marzo, «Il ragguaglio librario» di Milano del marzo, «Rassegna delle poste dei telegrafi dei telefoni» di Roma, «Stampa della Sera» di Torino del 16, 17, 19, 20, 23, 24 aprile, «La Voce di Bergamo» del 17 aprile, «La Marca» di Treviso del 17 aprile, «Nuova rivista storica» del gennaio-aprile, «Il Telegrafo» di Livorno del 14 maggio, «Universo» di Firenze del maggio, «Voce di Bergamo» del 9 giugno, «Corriere della Sera» di Milano del 12 agosto, «Giornale delle donne» di Milano del 20 settembre, «Pagine» di Milano del settembre e «Ambrosiano» di Milano del 6 novembre 1937.

— — *Grandezza di Mazzini*, in «L'Opinione», La Spezia, 6 febbraio 1937.

Il giornale spezzino ripubblica dal «Quadrante» di Roma del Bardi, una breve nota nella quale si illustra l'attualità del pensiero e dell'opera di Mazzini.

— — *L'ex Ministro di Svizzera a Roma parla a Losanna su Cavour e Mazzini*, in «Piccolo della Sera», Trieste, 15 febbraio 1937.

Succinta notizia della conferenza tenuta a Losanna da Giorgio Waguère, già segnalata.

ARTURO CARCASSI, *Mazzini e il diritto*, in «L'Opinione», La Spezia, 27 febbraio 1937.

Si ripubblica una parte della conferenza tenuta dall'esimio giurista al corso di storia del Risorgimento promosso l'anno decorso dal Comitato di Genova del R. Istituto per la storia di Genova.

— — *Ombre e luci di Mazzini*, in «Politica nuova», Roma, 28 febbraio 1937.

Succinta recensione dell'opuscolo di G. Caprarelli, già segnalato.

— — *Che c'entrano?*, in «Camicia rossa», Roma febbraio 1937.

Un periodo, che contiene un inconcepibile giudizio sul Mazzini, dettato da Francesco Casnati, apparso nella «Illustrazione vaticana» del 16-28 febbraio 1937, ha provocato questa fierissima nota polemica. L'incriminato periodo è il seguente: «Lo avvolsero perciò [Carlo Alberto] di propizie ombre, parlarono di re amletico, di re enigma, lo respinsero discretamente nei fondali della storia perchè la sua presenza non guastasse il quadro d'un Risorgimento nazionale falsificato in cui la parte bella toccava a quel subdolo ipocrita del Mazzini».

Alla violenta protesta di «Camicia Rossa» fecero eco il «Regime Fascista» del 12 marzo, «L'Idea Fascista» di Pisa del 19 marzo, il «Popolo Biellese» del 19 marzo, «L'Evangelista» di Roma del 24 marzo, il «Popolo di Lecco» del 27 marzo, «L'amministrazione locale» di Foligno del 10 aprile, il «Meridiano di Roma» dell'11 aprile, «Il Bò» di Padova del 24 aprile, il «Grido d'Italia» di Genova del 25 aprile e il «Popolo Biellese» del 26 aprile 1937.

L. S., *Letteratura mazziniana*, in «Il Lavoro», Genova, 10 marzo 1937.

Il Salvatorelli sottopone ad acuta critica, nell'anniversario della morte di Mazzini, le tre opere sul pensiero e la vita dell'Apostolo, già da noi segnalate, di Bonomi, di Calogero e di Pivano.

L. S., Mem. *Mazzini*, in « Il Gazzettino », Venezia, 10 marzo 1937.

Breve nota commemorativa nel 65° annuale della morte di G. Mazzini.

— —, *I. Cappa commemora il grande pensatore all'Istituto mazziniano*, in « Secolo XIX », Genova, 11 marzo 1937.

Ampio resoconto della conferenza tenuta il 10 marzo alla Casa di Mazzini dal senatore Cappa. La conferenza fu pubblicata integralmente dal « Grido d'Italia » di Genova del 28 marzo successivo.

LODOVICO BARATTINI, *Attualità di Mazzini*, in « L'Opinione », La Spezia, 13 marzo 1937.

Articolo di carattere divulgativo.

RENZO BACCINO, *La pietrificazione della salma di Mazzini*, in « Giornale di Genova » del 10 marzo e in « Provincia di Bolzano », 13 marzo 1937.

Il B. soprattutto sulla scorta dell'Abba rievoca l'opera del Gorini per la conservazione della salma di G. Mazzini. L'articolo fu anche ripubblicato nel « Resto del Carlino » di Bologna del 15 marzo successivo.

G. S., TRIULZI, *Sorridi femminili e voti virili nell'onomastico di Mazzini e di Garibaldi*, in « Lavoro », Genova, 19 marzo 1937.

Articolo di varietà.

ANTONIO JULIA, *Vincenzo Julia cantore di Giuseppe Mazzini*, in « Cronaca di Calabria », Cosenza, 22 marzo 1937.

L'Julia rievoca vari saggi e discorsi del padre suo dettati in onore del Mazzini.

— —, *Mazzini and Byron*, in « Le lingue estere », Milano, 1 aprile 1937.

Si ripubblica la nota pagina di Swinburne sul Mazzini, unendovi la traduzione ed un sobrio commento.

P. A. CONTI, *Mazzini alla Spezia nei Vici*, in « L'Opinione », La Spezia, 3 aprile 1937.

Il Conti, con nuove notizie sui Solari, parenti della famiglia Mazzini, rievoca i luoghi ove si rifugiò e stabilisce la data di una non lunga permanenza a la Spezia dell'Apostolo dell'Unità.

GIUSEPPE BRONZINI, *Iniziatrice Italia*, in « Quadrivio », Roma, 4 aprile 1937.

Recensione all'antologia mazziniana di Armando Lodolini, già segnalata.

GIUSEPPE CAPALBO, *Mazzini critico e Mazzini a Roma nel '49 di Vincenzo Julia*, in « Cronaca di Calabria », Cosenza, 4 aprile 1937.

A complemento di quanto ha scritto Antonio Julia sul suo genitore, già segnalato, il C. prende in esame le due opere di argomento mazziniano lasciate da Vincenzo Julia.

PIETRO PIZZARELLI, *Il pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini*, in « La Gazzetta del lunedì », Messina, 5 aprile 1937.

Recensione della monografia di G. Calogero segnalata; essa fu ripubblicata nel « Corriere del Tirreno » di Livorno del 20 aprile successivo.

Si occuparono dell'opera anche il « Popolo di Brescia » del 23 gennaio, la « Sera » di Milano del 12 marzo, il « Popolo di Roma » del 6 aprile, la « Voce di Napoli » del 19 aprile, la « Civiltà cattolica » del 7 agosto e i « Diritti della scuola » di Roma del 10 agosto 1937.

ALDOBRANDINO MALVEZZI, *Cristina di Belgioioso all'assedio di Roma*, in « Nuova Antologia », Roma, 16 aprile 1937.

I rapporti fra il Mazzini e la Belgioioso vengono illustrati in queste pagine che sono apparse poi nel II volume dell'opera del Malvezzi sulla stessa Belgioioso.



EMILIA MORELLI, *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, aprile 1937.

Recensione in voll. LXXI e LXXII della edizione nazionale degli scritti di Mazzini.

— —, *Il 65° anniversario della morte di G. Mazzini*, in « Genova », aprile 1937.  
Resoconto sulle onoranze rese alla memoria di Mazzini in Genova il 10 marzo 1937.

FRANCESCO VAIRO, *Mazzini a Gaeta*, in « Giornale della Sicilia », Palermo, 8 maggio 1937.

Sulla scorta dei ricordi di Lorenzo Gioia l'a. rievoca la breve permanenza di Mazzini nel forte di Gaeta nel 1870.

— —, *Il 78° volume degli scritti di Mazzini*, in « Corriere padano », Ferrara, 9 maggio 1937.

Si dà notizia dell'uscita del nuovo volume degli scritti mazziniani e si danno i seguenti particolari su quanto verrà compiuto da oggi sino al 1941:

« Altri tre volumi della pregevolissima opera verranno pubblicati entro il corrente anno: seguiranno dal 1938 in ragione di sei all'anno sino al completamento dell'opera che si comporrà di 100 volumi, di modo che sarà ultimata entro il 1941: ciò a seguito di recente deliberazione adottata per interessamento del Senatore Gentile, dal Ministro Bottai, che ha voluto esaudire il voto degli studiosi e dei cultori della storia patria che lamentavano la eccessiva lentezza con la quale avveniva sino ad oggi la pubblicazione ».

GIUSEPPE BIANCHINI, *Mazzini e Proudhon*, in « Il Lavoro fascista », Roma, 14 maggio 1937.

Sagace saggio critico nel quale vengono riesaminate le caratteristiche tanto diverse fra questi due pensatori coetanei. L'articolo è stato ripubblicato da « Il Popolo » di Torino del 14 maggio successivo.

ARNALDO CERVESATO, « *Signora Maria* ». *La madre di Guseppe Mazzini*, in « Roma », Napoli, 22 maggio 1937.

Rievocazione di carattere divulgativo, della figura di Maria Mazzini.

MAMERTE, *La filosofia nazionale di Mazzini*, in « Lavoro fascista », Roma, 3 giugno 1937.

Ottimo saggio critico sulla filosofia del Mazzini.

WALTHER ANGELINI, *Attualità di Mazzini*, in « Corriere del Lunedì », Ferrara, 7 giugno 1937.

L'a., riesaminando l'opera del Griffith sul Mazzini, rintraccia nella dottrina del Genovese, quanto in essa vi sia ancora oggi di vivo.

AUGUSTO MANCINI, *Note mazziniane*, in « Via dell'Impero », Pisa, 24 maggio-8 giugno 1937.

Recensione della monografia di G. Nicoletti, segnalata.

— —, *Le visite genovesi del ministro Bottai*, in « La Tribuna », Roma, 9 giugno 1937.

Resoconto delle visite compiute l'8 giugno dal ministro Bottai a Genova ed in particolar modo di quella all'Istituto mazziniano.

IL DICIANNOVISTA, *La civiltà di Mazzini*, in « L'Opinione », La Spezia, 19 giugno 1937.

Articolo di carattere divulgativo.

IL DICIANNOVISTA, *Il 45° libro dell'Epistolario di Giuseppe Mazzini*, in « Corriere Padano », Ferrara, 22 giugno 1937.

Si dà notizia della avvenuta pubblicazione del 74° volume degli scritti mazziniani.

ERSILIO MICHEL, *Un corse à Joseph Mazzini*, in « Archivio storico di Corsica », Roma, aprile-giugno 1937.

Il Michel dà notizia di un libello anonimo antimazziniano scritto nel 1858 da un fautore di Napoleone III identificandone l'autore in O. Martelli.

G. G. TRIULZI, *Le amiche di Maria Mazzini*, in « Il Lavoro », Genova, 2 settembre 1937.

Rapido *excursus* sulle fedeli amiche della madre di Mazzini: Isabella Cambiaso, Carolina Cesia, Fanny Balbi Piovera, Maria Quartara Passano e Carlotta Benettini.

MILES, *Germania e Italia nel pensiero di Mazzini*, in « Popolo d'Italia », Milano, 16 settembre 1937.

Quanto il Mazzini propugnò dopo Mentana è oggi un fatto compiuto. L'a. pone in rilievo con sagace interpretazione critica, quanto sia diversa la teoria e la prassi politica di Mazzini e di Bismarck. Il « Lavoro fascista » del 18 settembre ripubblica, in parte, l'articolo.

ALFREDO ROTA, *Maria Mazzini e i Giansenisti*, in rivista « Genova », settembre 1937.

Cose sapute e risapute ma presentate dal Rota con una certa eleganza.

GIUSEPPE BRUNI, *L'internazionale comunista nella profezia di Mazzini*, in « Fronte unico », Roma, 10 novembre 1937.

Il giornale romano ripubblica un indirizzo di Mazzini agli operai italiani, dettato il 13 luglio 1871, facendolo precedere dalle seguenti parole: « Esattamente sessantasei anni or sono Giuseppe Mazzini si rivolgeva al popolo italiano commentando il sorgere dell'Internazionale, alla quale egli negò subito la sua partecipazione e ne profetizzava con lucidità e con cristallina critica i fini e i mezzi. Allo spirito romano del Mazzini l'Internazionale apparve sin dal primo momento nella sua vera sinistra luce e le parole con le quali egli ha fustigato l'associazione al suo nascere, tornano oggi alla nostra memoria, vivificate e palpitanti di realtà, nell'eco mondiale del patto italo-germanico-nipponico.

L'indirizzo del Mazzini fu ripubblicato anche dal « Corriere del Tirreno » del 16 novembre successivo.

TAULERO ZULBERTI, *Giuseppe Mazzini profeta della nuova Italia*, in « Il Resto del Carlino », Bologna, 10 novembre 1937.

Ampia e ben informata notizia sulla monografia, già ricordata, di R. Wichterich.

*Dopo undici anni di questa appassionata fatica, lascio la cura di continuare la redazione degli Appunti di bibliografia mazziniana alla Prof. dott. Leona Ravenna, nostra collaboratrice, tanto attentamente seguita dai nostri lettori.*

ARTURO CODIGNOLA



## INDICE DELL'ANNATA 1937

ROMOLO QUAZZA, Tommaso di Savoia Carignano nella guerra contro Genova	Pagg. 10, 104, 175
RENZO BACCINO, La strada romana Aurelia . . . . .	Pagg. 15, 114
GAETANO PAPPALÀ, Notizie sulla manifattura dei cappelli in Massa di Lunigiana (secoli XVII-XIX) . . . . .	Pagg. 26, 121
ANTONIO GIUSTI, Appunti sul dialetto ligure . . . . .	Pagg. 35, 197
ANDRÉ E. SAYOUS, Les travaux des américains sur le commerce de Gènes aux XII et XIII siècles . . . . .	Pag. 81
VITO VITALE, Documenti di storia ligure (1789-1815) nell'Archivio Nazionale di Parigi . . . . .	Pag. 90
FERRUCCIO SASSI, Riviera di levante e Lunigiana nella politica navale genovese dopo lo sfacelo della Marca . . . . .	Pagg. 161, 271
UMBERTO VALENTE, Lettere di Reali all'Ammiraglio Conte Giorgio Des Geneys	Pagg. 182, 257
CAMILLO PARISET, Animi ed avversari anconitani di Nino Bixio . . . . .	Pag. 191
MARIO PEDEMONTE, Paganiniana . . . . .	Pag. 241
F. HOSMER ZAMBELLI, Gli scavi in Val dell'Aquila . . . . .	Pag. 249
RENATO GIARDELLI, Saggio di una bibliografia generale della Corsica	Pagg. 45, 135, 206, 294

### VARIETA'

RICCARDO MAINERI, Pellegrino Boccardo . . . . .	Pag. 42
ANTONIO CAPPELLINI, Un mecenate genovese a Padova . . . . .	Pag. 129

### DISCUSSIONI E COMMENTI

M. N. CONTI, RENZO BACCINO, <i>A proposito della via Aurelia</i> . . . . .	Pag. 267
--	----------

### COMUNICAZIONI

Comunicazione della R. Deputazione di Storia patria . . . . .	Pagg. 50, 134, 205, 303
---	-------------------------

### RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. BORELLO e M. ROSAZZA, Storia d'Oropa: Oropa storica, preistorica e protocristiana - L. BORELLO e M. ROSAZZA, Oropa: Santuario, Celti, Streghe ed altre cose ( <i>Carlo Bornate</i> ) - Atti della Sezione di Savona della R. Deputazione di Storia patria per la Liguria ( <i>Renzo Baccino</i> ) - LUDOVICO GIORDANO, Il Castello vecchio d'Oneglia ( <i>Renzo Baccino</i> ) - ITALO SCOVAZZI, Il primo romanzo di A. G. Barrili - ITALO SCOVAZZI, Due inedite poesie di A. G. Barrili - ITALO SCOVAZZI, A. G. Barrili - ITALO SCOVAZZI, Confidenze giovanili di Pietro Sbarbaro ( <i>Leona Ravenna</i> ) - ARTURO CODIGNOLA, La Monarchia di Savoia e l'Inghilterra nell'ultimo periodo del predominio napoleonico ( <i>Leona Ravenna</i> )	Pagg. 56-74
--	-------------

- I. BONOMI, Mazzini triumviro della repubblica romana (*Costantino Panigada*) - TITO ROSINA, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (*Enrico Terracini*) - RENÉE DE SAUSSINE, Paganini le « mage » (*Mario Grossi*) - A. COLOMBO, Gli albori del regno di Vittorio Emanuele II (*Leona Ravenna*) - F. E. MORANDO, Studi di letteratura e di storia (*Leona Ravenna*) - GIORGIO PINI, Vita di Umberto Cagni (*Enrico Terracini*) . . . . . Pagg. 140-155
- GASTON E. BROCHE, La republique de Gênes et la France pendant la guerre de la succession d'Autriche (*Vito Vitale*) - G. MAZZINI, Pagine vive (*Leona Ravenna*) - ROBERTO LOPEZ, Studi sull'economia genovese nel medio evo (*Onorato Pastine*) - A. M. GHISALBERTI, Lettere di Felice Orsini (*Leona Ravenna*) - E. LAZZERONI, Il viaggio di Federico III in Italia (*Ferruccio Sassi*) - A. MONTI, Gli italiani e il canale di Suez (*Adolfo Bassi*) . . . . . Pagg. 212-237
- VITO VITALE, I dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi (1787-1793) (*Arturo Codignola*) - PAOLO PEOLA, L'Ambra, il Cigno e l'origine dei Liguri (*Renzo Baccino*) - CARLO AGRATI, I Mille nella storia e nella leggenda; Da Palermo al Volturmo (*Leona Ravenna*) - PIETRO FERRARI, Il « Comune » di Pontremoli e la sua espansione territoriale in Val di Vara (*Ferruccio Sassi*) Pagg. 279-293
- RENZO BACCINO, Spigolature e Notizie . . . . . Pagg. 75, 156, 238, 306
- ARTURO CODIGNOLA, Appunti per una bibliografia mazziniana . . . . . Pag. 311

## NECROLOGIE

- Leopoldo Valle, Costanzo Rinaudo . . . . . Pagg. 303-305

---

*Direttore responsabile : ARTURO CODIGNOLA*

---

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1937-XVI.



# LO ZUCCHERO NEL LAVORO E NEGLI SPORTS

Dato l'attuale ritmo della vita, lo zucchero dovrebbe essere l'alimento di elezione in ogni campo della vita pratica e intellettuale, dove si lavora e dove si pensa, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle caserme e nello sport, là dove necessita attuazione pronta di energia e di velocità.

Quando si lavora, il lavoro risulta fisiologicamente più economico se viene eseguito dopo un pasto ricco di zucchero, che dopo un pasto in cui abbondano grassi e carne. E ciò, non solo perchè lo zucchero scalda meno i congegni del nostro organismo, ma perchè è l'alimento proprio e più indicato nel lavoro dei muscoli.

Lo zucchero è il vero carbone del motore animale, e carbone di prima qualità, anche perchè non dà scorie, nè origina, nel suo ricambio, alcuna sostanza tossica.

Si comprende, quindi, come, ingerendo zucchero durante il lavoro, si possa dare un maggior rendimento e come esso possa giovare nel ristoro dopo la fatica. Sono classiche le ricerche eseguite dal Mosso e dalla sua scuola, e dal Harley, sul potere ristoratore dello zucchero nelle ascensioni alpine ed, in genere, negli sports violenti.

Scriva Angelo Mosso nella "Fisiologia dell'uomo nelle Alpi",: "Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua. A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che, a volte, coglie l'atleta nel fervore della gara o l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una discesa di zucchero nel sangue, da una ipoglicemia. Basta allora mangiare un po' di zucchero, bere uno sciroppo, per sentire rinascere le forze e l'energia di proseguire „.

Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Dalla pubblicazione del compianto Prof. GAETANO VIALE, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova: *Lo zucchero nell'alimentazione, nella terapia, negli sports, nel lavoro.* (Genova, 1933, Barabino e Graeve).



# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della  
R. Università di Genova, della R. Deputazione di Storia  
Patria per la Liguria e del Municipio della Spezia

## ABBONAMENTO ANNUO:

per l'Italia Lire 30 - per l'Esterio Lire 60  
Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

## DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

*Genova. Via Lomellini, 11 (Casa Mazzini)*

## **"TERNI,"** SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ

Anonima con Sede in Roma - Via Due Macelli, 66 (Palazzo Proprio)  
Direzione Tecnica Commerciale ed Amministrativa in GENOVA - Via S. Giacomo di Carignano, 13  
(Palazzo Proprio)

CAPITALE L. 430.000.000

Stabilimenti in TERNI, PAPIGNO, COLLESTATTE, CERVARA,  
NARNI, GALLETO, PRECI, NERA, MONTORO, SPOLETO

6 Centrali Elettriche con 250.000 kw installati

Indirizzo Telegrafico: ELETTROTERNI, per Roma, Genova, Terni e Spoleto  
Telefoni, per ROMA: 61660 - 65765 - per GENOVA: 54291 - 54295 - 52021 - 52035

**PRODOTTI:** Lingotti in acciaio comune e inossidabile (Steinless) - Bidoni -  
Getti in acciaio comune, al nichel, al cromo-nichel, al manganese e inossidabile  
- Getti in ghisa e bronzo - Corazze - Lamiere forti ordinarie, da caldaie, sal-  
dabili per condotte d'acqua, al manganese per casseforti, in acciaio diamagneti-  
co o in acciaio tenace al nichel - Lamiere nere sottili ordinarie e speciali per  
areoplani, magnetiche per motori e trasformatori ecc. ecc. dello spessore di  
due decimi di millimetro in su - Latta - Travi ed altri profilati in omogeneo -  
Tondini per cementi armati - Tubi di ghisa per condutture e relativi  
apparecchi idraulici - Tubi pluviali - Acciai speciali e da utensili al  
carbonio e rapidi - Pezzi di qualunque forma e grandezza in acciaio fuci-  
nato Forgings per cannoni - Proiettili - Materiale ferroviario e navale -  
Linee d'assi per navi - Cerchioni - Assi montati - Costruzioni metalli-  
che - Caviglie - Chiodi - Bulloni - Aratri tipo Miliani - Ligniti - Ce-  
menti - Materiali refrattari - Carburo di Calcio - Calciocianamide -  
Ammoniaca Sintetica - Alcool Metilico sintetico - Acido solforico -  
Acido Nitrico - Solfato d'ammonio - Ossigeno ed altri prodotti del-  
l'elettrochimica - Produzione e commercio di energia elettrica.



